9. 11. 18

# ENEIDE
DI
# VIRGILIO
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO.



IN MILANO MDCCLII.

NELLA STAMPERIA
DELLA BIBLIOTECA AMBROSIANA
APPRESSO GIUSEPPE MARELLI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

# NOTIZIE
## DELLA VITA
## DELL' AUTORE.

*ANNIBAL CARO eccellente Poeta, ed Oratore del Secolo XVI. nacque in Italia in Città-nuova dell' Istria. Fatto adulto abbandonò la Patria, e portossi a Roma, ov' esercitò con grande riputazione la Carica di Secretario di varj Prelati. Essendosi vie più divolgata la fama della di lui abilità, fu chiamato ad essere Secretario del Duca di Parma, e poi del Cardinale Farnese. In tal tempo fu il Caro ricevuto nel Chiarissimo Ordine Militare di S. Giovanni Gerosolimitano, illustre essendo non solamente per nascita, ma per l' eleganza de' suoi Componimenti: Fec' egli la Traduzione dell' Eneide di Virgilio*

*in*

*in Versi Italiani*, *e sapendo a perfezione la Lingua Greca tradusse da quella Lingua due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno*, *ed un Sermone di S. Cipriano. Avanzano alcune Lettere da lui scritte*, *ed una Commedia intitolata* gli Straccioni, *come altresì una Canzone in lode della Real Casa di Francia*, *dal medesimo composta per ordine del Cardinale Farnese. Ludovico Castelvetro s' impegnò a criticarla; ma varie Accademie dell' Italia*, *tra le quali quella de'* Banchi *di Roma*, *s' impegnarono con Apologie a difenderla. Morì Annibale in Roma nell' anno* 1566., *seppellito nella Chiesa di S. Lorenzo in Damaso*, *ove trovasi tuttavia il suo Deposito. Fu quest' illustre Poeta lodato principalmente da Lorenzo Crasso ne' suoi* Elogj degli Uomini Letterati.

ARGO-

# ARGOMENTO
## DELL' ENEIDE.

ENea Trojano Figliuolo d'Anchise, e di Venere, Genero di Priamo, la di cui Figliuola Creusa ebbe per Moglie, e Padre di Julo Ascanio, dopo la ruina della Patria arsa da' Greci, perduta in terra la Moglie, con 20. Navi se ne passò in Tracia, e di là in Delo, e poi in Candia, dove avendo incominciato a fabbricare una Città, travagliato dalla Peste fece vela, e toccando le Strofadi (dette ora le Isole Curzolari) abitate in que' tempi dalle Arpie, fece passaggio in Epiro, al presente chiamato Albania, ed alloggiò in Casa di Eleno ed Andromaca, suoi parenti, padroni del Paese; e da Eleno in particolare ricevè molte istruzioni per i suoi futuri avvenimenti.

Di

Di là toccò la Sicilia, e vicino a Trapani perdè il Padre Anchiſe. Battuto poi da tempeſta di Mare, concitatagli contro da Eolo a' prieghi di Giunone, diede in terra vicino a Cartagine, e ſi ricoverò in caſa di Eliſa, o ſia Didone. Ripreſo frattanto da Mercurio s'imbarca, e Didone da lui abbandonata ſi uccide. Enea ritorna in Sicilia, dove celebra l'Anniverſario al Padre; e perchè quivi le Donne Trojane ingannate da Iride a ſuggeſtione di Giunone, e ſtanche di sì lungo viaggio avevano cacciato fuoco nelle Navi, fondò la Città di Aceſta, ed ivi laſciò parte de' Compagni, che vollero ripoſare. Nel viaggio, che reſtava per l'Italia, perdè Palinuro; e giunto a Cuma, con la ſcorta della Sibilla diſceſe all' Inferno per rivvedere il Padre, dal quale gli furono moſtrati li Poſteri, e Diſcendenti ſuoi. Di là paſsò a Gaeta, dove ſeppelì la ſua Balia: ed entrato

to nella foce del Tevere, fu ricevuto da Latino Re del Paese, ed accettato per Genero. Restò di ciò offeso Turno Re de' Rutuli, a cui Lavinia da sua Madre era stata destinata per Moglie: Venutosi per ciò all' armi, Enea entrato in lega con Evandro, e co' Toscani, amazza prima Mezenzio, e poi Turno; e così mette fine alla Guerra, al viaggio, ed alle fatiche.

# ARGOMENTI
## APPARTENENTI
## A CIASCUN LIBRO.

I.

Spingono i venti Enea d'Africa al lido.

II.

Narra di Troja a Elisa il grave incendio.

III.

Perde fra i casi avversi il padre Anchise.

IV.

Arde Didon d'Enea, per cui s'uccide.

V.

Rende a l'ossa paterne i sacri onori.

VI.

Scende a l'Inferno, e sua progenie vede.

VII.

Prende d'Italia la bramata riva.

VIII.

S'arma il Duce Trojan contro i nemici.

IX.

Turno assedia i Trojan, lor navi incende.

X.

Turno Pallante, Enea Mezenzio uccide.

XI.

Morta Camilla, son vinti i Latini.

XII.

Vinto è da Enea Turno superbo, e ucciso.

DELL'

# DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

## DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

### LIBRO PRIMO.



QUell' io, che già tra selve, e tra pastori
Di Titiro sonai l' umil sampogna,
E che de' boschi uscendo a mano, a mano
Fei pingui, e colti i campi, e pieni i voti
D' ogn' ingordo Colono; Opra, che forse
A gli agricoli è grata, ora di Marte

L' Armi canto, e 'l valor del grand' Eroe,
Che pria di Troja per destino a i liti
D' Italia, e di Lavinio errando venne;
E quanto errò, quanto sofferse, in quanti,
E di terra, e di Mar periglj incorse:
Come il traea l' insuperabil forza
Del Cielo, e di Giunon l' ira tenace,
E con che dura, e sanguinosa guerra

Fondò la ſua Cittade, e gli ſuoi Dei
Ripoſe in Lazio: onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d' Alba,
E le mura, e l' Imperio alto di Roma.
Muſa, tu, che di ciò ſai le cagioni,
Tu le mi detta. Qual dolor, qual' onta
Fece la Dea, ch' è pur donna, e Regina
De gli altri Dei sì nequitoſa, ed empia
Contra un sì pio? Qual ſuo Nume l' eſpoſe
Per tanti caſi a tanti affanni? Ahi tanto
Poſſono ancor là ſu l' ire, e gli ſdegni?
Grande, antica, poſſente, e bellicoſa
Colonia de' Fenici era Cartago,
Poſta da lunge incontr' Italia, e 'ncontra
A la foce del Tebro, a Giunon cara
Sì, che le fur men care ed Argo, e Samo.
Qui poſe l'armi ſue: qui poſe il carro:
Qui di porre avea già diſegno, e cura
(Se tale era il ſuo Fato) il maggior ſeggio,
E lo ſcettro anco univerſal del Mondo.
Ma già contezza avea, ch' era di Troja
Per uſcire una Gente: onde vedrebbe
Le ſue torri ſuperbe a terra ſparſe;
E de la ſua ruina alzarſi in tanto,
Tanto avanzar d' orgoglio, e di potenza,
Ch' ancor de l' Univerſo imperio avrebbe.
Tal de le Parche la volubil rota
Girar ſaldo decreto. Ella, che tema
Avea di ciò; non poſto anco in obblio
Come a difeſa de' ſuoi cari Argivi
Foſſe a Troja acerbiſſima guerriera;
Ripetendone i ſemi, e le cagioni,

Se

Se ne ſentia nel cor profondamente,
Or di Pari il giudicio, or l' arroganza
D' Antigone, il concubito d' Elettra,
Lo ſcorno d' Ebe, al fin di Ganimede
E la rapina, e i non dovuti onori.
Da tante, oltre al timor, faville acceſa,
Quei pochi afflitti, e miſeri Trojani,
Ch' avanzaro a gl' incendj, a le ruine,
Al Mare, a i Greci, al diſpietato Achille,
Tenea lunge dal Lazio: onde gran tempo
Combattuti da' venti, e dal deſtino
Per tutti i Mari andar raminghi, e ſparſi.
Di sì gravoſo affar, di sì gran mole
Fu dar principio a la Romana gente.
Eran di poco, e del coſpetto appena
De la Sicilia navigando uſciti;
E già preſſo de l' alto, a piene vele
Se ne gían baldanzoſi: e con le prore
E co' remi facean l' onde ſpumoſe;
Quando punta Giunon d' amara doglia:
Dunque (diſſe) ch' io ceda? E che di Troja
Venga a ſignoreggiar Italia un Re,
Ch' io nol diſtorni? O mi ſon contra i Fati;
Mi ſieno: Osò pur Pallade, e poteo
Ardere, e ſuffocar già de gli Argivi
Tanti navilj, e tanti corpi ancidere
Per lieve colpa, e folle amor d' un ſolo
Ajace d' Oileo. Contra coſtui
Ella ſteſſa vibrò di Giove il telo
Giù da le nubi, ella commoſſe i venti,
E turbò 'l Mare, e i ſuoi Legni diſperſe,
E quando ei già dal fulminato petto

Sangue, e fiamme anelava; a tale un turbo
In preda il diè, che per acuti scoglj
Miserabil ne fe' rapina, e scempio.
Tanto può Palla? Ed io, io de gli Dei
Regina, io Sposa del gran Giove, e Suora
Son di quest' una Gente omai tant' anni
Nimica in vano? E chi più de' mortali
Sarà, che mi sacrifichi, e m' adori?
Ciò fra suo cor la Dea fremendo ancora,
Giunse in Eolia, di procelle, e d'Austri,
E de le furie lor patria feconda.
Eolo è suo Re, ch' ivi in un antro immenso
Le sonore tempeste, e i tempestosi
Venti, sì com' è d'uopo, affrena, e regge.
Eglino impetuosi, e ribellanti
Tal fra lor fanno e per quei chiostri un fremito,
Che ne trema la terra, e n' urla il monte.
Ed ei lor sopra, realmente adorno
Di corona, e di scettro in alto assisso,
L' ira, e gl' impeti lor mitiga, e molce.
Se ciò non fosse; il Mar, la Terra, e 'l Cielo
Lacerati da lor confusi, e sparsi
Con essi andrian per lo gran vano a volo.
Ma la possa maggior del Padre eterno
Provide a tanto mal, serraglj, e tenebre
D' abissi, e di caverne: E moli, e monti
Lor sopra impose: Ed a Re tale il freno
Ne diè; ch' ei ne potesse or questi, or quelli
Con certa legge o rattenere, o spingere.
A cui d' avanti l'orgogliosa Giuno
All' or umile, e supplichevol disse:
Eolo (poi che 'l gran Padre del Cielo
A tan-

A tanto minifterio ti propofe
Di correggere i venti, e turbar l' onde)
Gente inimica a me, mal grado mio,
Naviga il Mar Tirreno: e giunta a vifta
E' già d' Italia, al cui Reame afpira.
E d' Ilio le reliquie, anzi Ilio tutto
Seco v' adduce, e i fuoi vinti Penati.
Sciogli, fpingi i tuoi venti, gonfia l' onde,
Aggiragli, confondigli, fommergigli,
O difpergigli almeno. Appo me fono
Sette, e fette leggiadre Ninfe, e belle,
E di tutte più bella, e più leggiadra
E' Dejopea. Coftei voglio io per merto
Di ciò, che fia tua fpofa: e tu che feco
Di nodo indiffolubile congiunto
Viva lieto mai fempre, e ne divenga
Padre di bella, e di te degna prole.
Eolo a rincontro: A te, Regina, (diffe)
Convienfi, che tu fcorga i tuoi defiri,
Ed a me ch' io gli adempia. Io ciò, che fono,
Son qui per te. Tu mi fai Giove amico:
Tu mi dai quefto fcettro, e quefto Regno,
Se Re può dirfi un, che comanda a' venti.
Io (tua mercè) fu coi Celefti a menfa
Nel Ciel m' affido: E co' mortali in terra
Son di nembi poffente, e di tempefte.
Così dicendo, al cavernofo monte
Con lo fcettro d' un urto il fianco aperfe;
Onde repente a ftuolo i venti ufciro.
Avean già co' lor turbini ripieni
Di polve, e di tumulto i colli, e i campi;
Quando quafi in un gruppo, ed Euro, e Noto

S'avvèntaron nel Mare: e fin da l'imo
Lo turbar sì, che ne fer valli, e monti.
Monti, ch' al Ciel quasi di neve aspersi
Sorti l'un dopo l'altro, a mille, a mille
Volgendo; se ne gían caduchi, e mobili,
Con suono, e con ruina i liti a frangere.
Il gridar, lo stridore, il cigolare
De' Legni, de le sarte, e de le genti,
I nugoli, che 'l Cielo, e 'l dì velavano,
La buja notte, ond' era il Mar coverto,
I tuoni, i lam[illegible]aventosi, e spessi,
Tutto ciò che s[illegible]ciò che vedevasi,
Rappresentava orro[illegible]perigli, e morte.
Smarrissi Enea di tanto: è tale un gielo
Sentissi, che [illegible]ma[illegible]e al Ciel si volse
Con le man gi[illegible]e[illegible]e sospirando, disse:
  O mille volte fortunati, e mille,
Color, che sotto Troja, e nel cospetto
De' padri, e della Patria ebbero in sorte
Di morir combattendo! O di Tideo
Fortissimo figliuol! Ch' io non potessi
Cader per le tue mani, e lasciar ivi
Questa vita affannosa, ove lasciolla
Vinto per man del bellicoso Achille
Ettor famoso, e Sarpedonte altero?
E se d'acqua perire era il mio fato;
Perchè non dove Xanto, o Simoenta
Volgon tant' armi, e tanti corpi nobili?
  Così dicea; quand' ecco d'Aquilone
Una buffa a rincontro, che stridendo
Squarciò la vela, e 'l Mar spinse a le Stelle.
Fiaccarsi i remi; e là 've era la prua
Gi-

Giroſſi il fianco: E d'acqua un monte intanto
Venne come dal Cielo a cader giù.
Pendono or queſti, or quelli a l'onde in cima:
Or a queſti, or a quei s'apre la terra
Fra due liquidi monti, ove l'arena
Non men, ch' a i liti, ſi raggira, e ferve.
Tre ne furon dal Noto a l'are ſpinte.
Are chiaman gli Auſonj un ſaſſo alpeſtro
Da l'altezza de l'onde allor celato,
Che ſorgea primo in alto Mare altiſſimo,
E tre ne fur dal pelago a le Sirti
(Miſerabile aſpetto!) ne le ſecche
Tratte da l'Euro, e ne l'arene immerſe.
Una, che 'l carco avea del fido Oronte
Con le genti di Licia, avanti a gli occhi
Di lui perì. Venne da Borea un' onda,
Anzi un mar, che da poppa in guiſa urtolla,
Che 'l temon fuori, e 'l temonier ne ſpinſe.
E lei girò sì, che 'l ſuo giro ſteſſo
Le ſi fe ſotto e vortice, e vorago:
Da cui rapita, vacillante, e china,
Quaſi ſtanco paleo tre volte volta,
Caloſſi gorgogliando, e s'affondò.
Già per l'ondoſo Mar diſperſe, e rare
Le navi, e i naviganti ſi vedevano:
Già per tutto di Troja a l'onde in preda
Arme, tavole, arneſi a nuoto andavano:
Già quel ch' era più valido, e più forte
Legno d'Ilioneo, già quel d'Acate,
E quel d'Abante, e quel del vecchio Alete,
Ed al fin tutti ſconquaſſati, a l'onde
Micidiali aveano i fianchi aperti;

Quando a tanto rumor da l' antro uscito
Il gran Nettuno; e visto del suo regno
Rimescolarsi i più riposti fondi:
O ( disse irato ) ond' è questa importuna
Tempesta? E grazioso il capo fuori
Trasse de l'onde. E rimirando intorno,
Per lo Mar tutto dissipati, e laceri
Vide i Legni d'Enea: vide lo strazio
De' suoi, ch' a la tempesta, a la ruina
E del Mare, e del Cielo erano esposti.
E ben conobbe in ciò, come suo frate,
Che ne fora cagion l'ira, e la froda
De l'empia Giuno. Euro a se chiama, e Zefiro,
E 'n tal guisa acramente li rampogna;
Tanta ancor tracotanza in voi s'alletta
Razza perversa? Voi, voi senza me
Nel regno mio la Terra, e 'l Ciel confondere,
E far nel Mare un sì gran moto osate?
Io vi farò .... Ma di mestiero è prima
Abbonazzar quell' onde. Altra fiata
In altra guisa il fio mi pagherete
Del fallir vostro. Via tosto di qua
Spirti malvaggi, e da mia parte dite
Al vostro Re, che questo Regno, e questo
Tridente è mio; e ch' a me solo è dato.
Per lui sono i suoi sassi, e le sue grotte,
Case degne di voi. Quella è sua reggia.
Quivi solo si vanti; e per regnare,
De la prigion de' suoi venti non esca.
Così dicendo, in quanto appena il disse,
La tempesta cessò: s'acquetò 'l Mare,
Si dileguar le nubi, apparve il Sole.

Cimo-

Cimotoe, e Triton, l'una con l'onde,
L'altro col dorſo, le tre navi indietro
Ritirar da lo ſcoglio, in cui percoſſero.
Le tre, che nell' arena eran ſepolte,
Egli ſteſſo le vaſte ſirti aprendo,
Sollevò col Tridente, ed a ſe traſſele.
Poſcia ſovra al ſuo carro d'ogni intorno
Scorrendo lievemente, ovunque apparve
Agguagliò 'l Mare, e lo ripoſe in calma.
Come adivien ſovente in un gran popolo,
Allor che per diſcordia ſi tumultua,
E 'mperverſando va la plebe ignobile,
Quando l'aſte, le faci, e i ſaſſi volano,
E l'impeto, e 'l furor l'arme miniſtrano;
Se grave perſonaggio, e di gran merito
Eſce lor contro; riſpettoſi, e timidi,
Fatto ſilenzio, attentamente aſcoltano,
Ed al detto di lui tutti s'acquetano;
Così d'ogni ruina, e d'ogni ſtrepito
Fu 'l Mar diſgombro, allor ch' umile, e placido
A Ciel aperto il gran Rettor del Pelago
Co' ſuoi lievi deſtrier volando ſcorſelo.
Stanchi i Trojani, a i liti ch' eran proſſimi
Drizzaro il corſo, e 'n Libia ſi trovarono.
E' di là lungo a la riviera un ſeno,
Anzi un porto, che porto un Iſoletta
Lo fa, ch' in ſu la bocca al Mare opponſi,
Queſta ſi ſporge co' ſuoi fianchi in guiſa,
Ch' ogni vento, ogni flutto, d'ogni lato
Che vi percuota, ritrovando intoppo,
O ſi frange, o ſi ſparte, o ſi riverſa.
Quinci, e quindi alti ſcoglj, e rupi altiſſime,

Sotto cui ſtagna ſpazioſo un golfo
Securo, e queto: e v' ha d' alberi ſopra
Tale una ſcena, che la luce, e 'l Sole
Vi raggia, e non penétra; un ombra opaca,
Anzi un' orror di ſelve annoſe, e folte.
D' incontro è di gran maſſi, e di pendenti
Scoglj un antro muſcoſo, in cui dolci acque
Fan dolce ſuono. E v' ha ſedili, e ſponde
Di vivo ſaſſo: albergo veramente
Di Ninfe: ove a fermar le ſtanche navi
Nè d'ancora v'è d'uopo, nè di ſarte.
Qui ſol con ſette, che raccolſe appena
Di tanti Legni, Enea ricoveroſſi.
Qui ſtanchi tutti, e maceri, e del Mare
Ancor pauroſi, i liti appena attinſero;
Ch' a terra avidamente ſi gittarono.
Acate fece in pria ſelce, e focile
Scintillar foco: e diegli eſca, e fomento.
Altri poſcia d'intorno ad altri fochi,
( Come quei che di vitto avean diſagio,
E le biade trovar corrotte, e molli, )
Si dier con varj ſtudj, e varj ordigni
A raſciugarle, a macinarle, a cuocerle.
Intanto Enea ſovr' un de' ſcoglj aſceſo,
Quanto ſi diſcopria con l'occhio intorno
Stava mirando, s'alcun Legno foſſe
Per alcun luogo apparſo, o quel d'Anteo,
O quel di Capi, o pur quel di Caico,
Ch' in poppa avea la più ſublime inſegna:
Niun ne vide; ma ben vide errando
Gir per la ſpiaggia tre gran cervi, e dietro
D'altri minori innumerabil torma,

Ch' in

Ch' in ſembianza d'armenti empiean le valli.
Fermoſſi. E pronto a cotal uſo avendo
L'arco, e 'l turcaſſo (che queſt' armi appreſſo
Gli portava mai ſempre il fido Acate)
Diè lor di piglio. E ſaettando prima
I primi tre, che più vide altamente
Erger le teſte, e inalberar le corna;
Contra 'l volgo ſi volſe: e 'l lito, e 'l boſco,
Ovunque gli ſcorgea, fulgurò tutto.
Ne cacciò, ne ferì, ſtrage ne fece
A ſuo diletto, nè ſi vide prima
Sazio, che come ſette eran le navi,
Sette non ne vedeſſe a terra ſteſi.
In queſta guiſa ritornando al porto,
Gli ſpartì parimente a' ſuoi compagni.
E con eſſi del vin, che 'l buon Aceſte
A l'uſcir di Sicilia in don gli diede,
Molt' urne diſpensò per ricrearli.
Poſcia a conforto lor così lor diſſe:
Compagni, rimembrando i noſtri affanni,
Voi n'avete infiniti omai ſofferti
Vie più gravi di queſti. E queſti fine
(Quando che ſia) la Dio mercede avranno.
Voi la rabbia di Scilla, voi gli ſcoglj
Di tutti i mari omai: voi de' Ciclopi
Varcaſte i ſaſſi: ed or qui ſalvi ſiete.
Riprendete l'ardir, ſgombrate i petti
Di tema, e di triſtizia. E verrà tempo
Un dì, che tante, e così rie venture,
Non ch' altro, vi ſaran dolce ricordo.
Per varj caſi, e per acerbi, e duri
Periglj è d'uopo a far d'Italia acquiſto.

Ivi riposo, ivi letizia piena
Vi promettono i Fati; e nuova Troja,
E nuovi regni al fine. Itene intanto,
Soffrite, mantenetevi, serbatevi
A questo, che dal Ciel si serba a voi
Sì glorioso, e sì felice stato.
Così dicendo a' suoi, pieno in se stesso
D'alti, e gravi pensier, tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
Fecer tutti coraggio, e di cibo avidi
Già rivolti alla preda, altri le tergora
Le svelgon da le coste, altri sbranandola
Mentre è tiepida ancor, mentre che palpita,
Lunghi schidoni, e gran calunie apprestano,
E l'acqua intorno, e 'l fuoco vi ministrano.
Poscia d'un prato e seggio, e mensa fattisi,
Taciti prima sopra l'erba agiandosi;
D'opima carne, e di vin vecchio empiendosi,
Quanto puon lietamente si ricreano.
Poichè fur sazj, a ragionar si diero
Con voce or di timore, or di cordoglio
De' perduti compagni, in dubbio ancora
Se fosser vivi, o se pur giunti al fine,
Più de' richiami lor nulla curassero.
Enea vie più di tutti, e di pietate,
E di dolor compunto; il caso acerbo
Or d'Amico, or d'Oronte, e Lico, e Gia,
Ne' sospir richiamava, e 'l buon Cloanto.
Erano al fine omai, quando il gran Giove
Da l'alta spera sua mirando in giuso
La Terra, e 'l Mar di questo basso globo,
Mentre di lito in lito, e d'uno in altro
Scer-

Scerne i popoli tutti ; al Cielo in cima
Fermossi , e nella Libia il guardo affisse .
Venere all' or , ch' a le terrene cose
Lo vide intento , dolcemente afflitta
Il volto , e molle i begli occhi lucenti ,
Gli si fece davanti , e così disse :
Padre , che de' mortali , e de' Celesti
Siedi eterno Monarca , e folgorando
Empi di tema , e di spavento il Mondo :
E quale ha contra te fallo sì grave
Commesso Enea mio figlio , o i suoi Trojani ,
Che dopo tanti affanni , e tante stragi ,
Ch' an di lor fatto il ferro , il fuoco , e 'l Mare,
Non trovin pace , nè pietà , nè loco
Pur che gli accetti ? In cotal guisa omai
Del mondo son , non che d'Italia esclusi .
Io mi credea , Signor , ( quel che promesso
N'era da te ) che tornasse anco un giorno
( Quando che fosse ) il generoso germe
Di Dardano a produr quei gloriosi
Eroi , quei Duci invitti , quei Romani
Dell' universo domatori , e donni :
E tu nel promettesti . Or come , Padre ,
Il Ciel cangia destino , e tu consiglio ?
Questa sola credenza era cagione
Di consolarmi in parte dell' eccidio
De la mia Troja , ch' io soffrissi in pace
Tante ruine sue , fato con fato
Ricompensando . Or la fortuna stessa
E vie più fera la persegue , e dura .
E quanto durerà , Signore , ancora ?
Tal non fu già d'Antenore l'esiglio ,

Ch' ei

Ch' ei non più tosto de l'Achive schiere
Per mezzo uscío; che con felice corso
Penetrò d'Adria il seno, entrò securo
Nel regno de' Liburni: andò fin sopra
Al fonte di Timavo; e là 've il fiume
Fremendo il monte intuona; e là 've aprendo
Fa nuove bocche in Mare, e Mar già fatto
Inonda i campi, e rumoreggia, e frange,
Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio,
E diè lor nome, e le lor armi affisse.
Ivi ridotto il suo regno, e composto
Quietamente, or lo si gode in pace.
E noi, noi del tuo sangue, e che da te
Avemo anco del Cielo arra, e possesso,
Ad una sola indegnamente in ira,
Perdute (oimè!) le proprie navi, fuori
Siamo d'Italia, e di speranza ancora
Di non mai più vederla. Or questo è 'l pregio,
Che si deve a pietade? E questo è 'l regno,
Che da te, padre mio, ne si promette?
Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto,
Con che 'l Ciel rasserena, e le tempeste,
Rimirolla, baciolla, e così dissele;
  Non temer Citerea: che saldi, e certi
Stanno i Fati de' tuoi. S'adempieranno
Le mie promesse: sorgeran le torri
Della novella Troja: vedrai le mura
Di Lavinio: porrai qui fra le Stelle
Il magnanimo Enea. Che ne 'l destino
In cio si cangerà, nè 'l mio consiglio.
Ma per trarti d'affanni, io te 'l dirò
Più chiaramente; E scoprirotti intanto

De'

De' Fati i più reconditi ſecreti.
Figlia, il tuo figlio Enea toſto in Italia
Sarà, ſarà gran guerra; vincerà:
Domerà fere genti: imporrà leggi:
Darà coſtumi, e fonderà Città.
E di già vinti i Rutoli, tre verni,
E tre ſtati regnar Lazio vedrallo.
Aſcanio giovinetto, or detto Julo,
Ed Ilo prima infin ch' Ilio non cadde,
Succederagli. E trenta giri interi
Del maggior lume, il ſommo imperio avrà.
Trasferirallo in Alba. Alba la lunga,
Sarà la reggia ſua poſſente, e chiara.
Qui regneranno poi ſotto la gente
D'Ettore un dopo l'altro un corſo d'anni
Tre volte cento: finch' Ilia Regina
Vergine, e ſacra del gran Marte pregna,
D'un parto produrrà gemella prole.
Indi capo ne fia Romolo invitto.
Queſti in vece di manto, adorno il tergo
De la ſua marzial nudrice lupa,
Di Marte fonderà la gran Cittade:
E del nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine, o fine:
Che fia del Mondo imperatrice eterna.
E l'aſpra Giuno, ch' or la Terra e 'l Mare,
E 'l Ciel per tema intorbida, e ſcompiglia,
Con più ſano conſiglio al mio conforme
Procurerà, che la Romana gente
In arme, e 'n toga a l'univerſo imperi.
E così ſtabiliſco. E così tempo
Ancor ſarà, ch' Argo, Micene, e Ftia,

E i

E i Greci tutti tributarii, e servi
Della casa d'Assaraco saranno.
Di questa gente, e de la Julia stirpe,
Che da quel primo Julo il nome ha preso,
Cesare nascerà: di cui l'impero,
E la gloria fia tal, che per confine
L'uno avrà l'Oceáno, e l'altro il Cielo.
Questi già vinto il tutto, poi che onusto
De le spoglie sarà dell' Oriente;
Anch' egli avrà da te qui seggio eterno,
E là giù fra' mortali incensi, e voti.
L'aspro secolo allor l'armi deposte,
Si farà mite. Allor la santa Vesta,
E la candida fede, e 'l buon Quirino,
Col frate Remo il Mondo in cura avranno.
Allor con salde, e ben ferrate sbarre
De la guerra saran le porte chiuse.
E dentro infra la rugine sepolto
Con cento nodi incatenato, e stretto
Gran tempo si starà l'empio furore.
E rabbioso fremendo, orribilmente
Con foco a gli occhi, e bava, e sangue a i denti,
Morderà l'armi, e le catene in darno.
  Così detto; spedì tosto da l'alto
Di Maja il figlio a far sì, ch' a' Trojani
Fosse Cartago, e 'l suo paese amico.
Perchè del Fato la Regina ignara,
Non fosse lor per ferità de' suoi,
O per sua tema inospitale, e cruda.
Vassene il messagger per l'aria a volo
Velocemente: e ne la Libia giunto,
Quel, ch' imposto gli fu, ratto eseguisce.
E già, la Dio mercè, lasciano i Peni

La

La lor fierezza: E la Regina in prima
S'imbeve d'uno affetto, e d'una mente
Verſo i Trojani affabile, e benigna.
La notte intanto del pietoſo Enea
Molti furo i ſoſpir, molti i penſieri.
Conchiuſe al fin, ch' all' apparir del giorno
Spiar doveſſe, e riportarne avviſo
A' ſuoi compagni, in qual paeſe il vento
Gli aveſſe ſpinti. E s'uomini, o pur fere,
(Perch' incolto il vedea) quivi abitaſſero.
Così tra ſelve ombroſe, e cave rupi,
Fatti i Legni appiattar, ſol con Acate,
E con due dardi in mano in via ſi poſe.
In mezzo de la ſelva una donzella,
Ch' era ſua madre, sì com' era avanti
Che madre foſſe, incontro gli ſi fece.
Donzella a l'armi, a l'abito, al ſembiante
Parea di Sparta, o qual' in Tracia Arpalico
Leggera, e ſciolta, il dorſo affaticando
Del fugace deſtrier l'Ebro varcava.
Al collo avea da cacciatrice un' arco
Abile, e leſto: i crini a l'aura ſparſi,
Nudo il ginocchio, e con bel nodo ſtretto
Tenea raccolto de la gonna il ſeno.
Ella fu prima a dire: Avreſte voi,
Giovini, de le mie ſorelle alcuna
Viſta errar quinci, o ch' aggia l'arco al fianco,
O che gli omeri veſta d'una pelle
Di cervier maculato, o che gridando
D'un zannuto cignal ſegua la traccia?
Così Venere diſſe. Ed a rincontro
Di Venere il figliuol così riſpoſe:
Niu-

Niuna ho delle tue veduta, o 'ntesa,
Vergine, (qual ti dico, e di che nome
Chiamar ti deggio?) che terreno aspetto
Non è già 'l tuo, nè di mortale il suono.
Dea sei tu veramente, o suora a Febo,
O figlia a Giove, o de le Ninfe alcuna.
E chiunque ti sii, propizia, e pia
Vér noi ti mostra, e i nostri affanni ascolta.
Dinne sotto qual Cielo, in qual contrada
Siamo or del Mondo. Che raminghi andiamo,
E qui dal vento, e da fortuna spinti,
Nulla o de gli abitanti, o de' paesi
Notizia abbiamo. A te, s'a ciò m'aiti,
Di nostra man cadrà più d'una vittima.
Venere all' or soggiunse: Io non m'arrogo
Celeste onore. In Tiro usan le vergini
Di portar arco, e di calzar coturni.
E di Tiro, e d' Agenore le genti
Traggon principio, che qui seggio han posto:
Ma 'l paese è di Libia, ed avvi in guerra
Gente feroce. Or n' è capo, e Regina
Dido, che da l' insidie del fratello
Fuggendo è qui venuta. A dirne il tutto
Lunga fora novella, e longo intrico.
Ma toccandone i capi: Avea costei
Sicheo per suo consorte; uno il più ricco
Di terra, e d' oro, ch' in Fenicia fosse,
Da la meschina unicamente amato,
Anzi il suo primo amore. Il padre intatta
Nel primo fior di lei seco legolla.
Ma nel Regno di Tiro avea lo scettro
Pigmalion suo frate, un Signor empio,
Un

Un tiranno crudele, e ſcellerato
Più ch' altri mai. Venne un furor fra loro
Tal, che Sicheo da queſto avaro, e crudo
Per ſete d'oro, ove men guardia poſe,
Fu tra gli altari ucciſo. E non gli valſe
Che la germana ſua tanto l'amaſſe.
Ciò fe celatamente. E per celarlo
Vie più; con finzioni, e con menzogne
Deluſe un tempo ancor l'afflitta Amante.
Ma nel fin di Sicheo la ſteſſa imago
Fuor d'un ſepolcro uſcendo, ſanguinoſa,
Pallida, macilenta, e ſpaventevole
L'apparve in ſogno, e preſentolle avanti
Gli empj altari ove cadde, il crudo ferro
Che lo trafiſſe: e del ſuo frate tutte
L' occulte ſcelleraggini l'aperſe.
Poſcia: fuggi di qua, fuggi (le diſſe)
Toſtamente, e luntano. E per ſuſſidio
De la ſua fuga, le ſcoperſe un loco
Sotterra, ov' era ineſtimabil ſomma
D'oro, e d'argento, di molt' anni aſcoſo.
Quinci Dido commoſſa, ordine occulto
Di fuggir tenne, e d'adunar compagni,
Che molti n'adunò, parte per odio,
Parte per tema di sì rio Tiranno.
Le navi, che trovar nel lito preſte,
Caricar d'oro; e fer vela in un ſubito.
Così 'l vento portoſſene la ſpeme
De l'avaro Ladrone. E fu di donna
Queſto sì degno, e memorabil fatto.
Giunſero in queſti luoghi, ov' or vedrai
Sorger la gran Cittade, e l'alta rocca
De

De la nuova Cartago: che dal fatto
Birsa nomossi, per l'astuta merce,
Che per fondarla fer di tanto sito,
Quanto cerchiar di bue potesse un tergo.
Ma voi chi siete? Onde venite? E dove
Drizzate il corso vostro? A tai richieste
Pensando Enea; dal più profondo petto
Trasse la voce sospirosa, e disse:
O Dea, se da principio i nostri affanni
Io contar ti volessi; e tu con agio
Udisti una da me sì lunga istoria;
Non finirei, che fine avrebbe il giorno.
Noi siam Trojani: se di Troja antica
Il nome ti pervenne unqua a gli orecchi:
E la tempesta, che per tanti Mari
Già cotant' anni ne travolve, e gira,
N' ha qui, come tu vedi, al fin gittati.
Io sono Enea, quel pio, che da' nemici
Scampato ho meco i miei patrii Penati,
Fino a le Stelle omai noto per fama.
Italia vo cercando, che per patria
Giove m'assegna autor del sangue mio.
Con diece, e diece ben guarnite navi
Uscii di Frigia il mio destin seguendo,
E lo splendor de la materna Stella.
Or sette me ne son restate appena,
Scomosse, aperte, e disarmate tutte.
Ed io mendico, ignoto, e peregrino
De l'Asia in bando, da l'Europa escluso,
E 'n fin dal Mar gittato, or ne la Libia,
Vo per deserti inospiti, e selvaggi.
E qual m'è più del Mondo or luogo aperto?
Ve-

Venere intenerissi. E nel suo figlio
Tant' amara doglienza non soffrendo,
Così 'l duol con la voce gl' interruppe:
Chiunque sei, tu non sei già (cred' io)
Al Cielo in ira: poichè a sì grand' uopo
Ti diè ricovro a sì benigno ospizio.
Segui pur francamente. E quinci in corte
Va di questa magnanima Regina.
Ch' io già t'annunzio le tue navi, e i tuoi
Da miglior venti in miglior parte addotti,
Salvi, e sicuri omai; se i miei parenti
Non m'ingannar quando gli augurj appresi.
Mira la sovra a quel tranquillo stagno
Dodici allegri Cigni, che pur dianzi
Confusi, e dissipati a Cielo aperto
Erano in preda al fero augel di Giove,
Com' or sottratti dal suo crudo artiglio
Rimessi in lunga, ed oziosa riga,
Si rivolgono a terra, e già la radono.
E sì com' essi con giojose ruote
Trattando l'aria col cantar, col plauso
Mostrato han d'allegria segno, e di scampo:
Così placato il Mare, a piene vele,
E le tue navi, e gli tuoi naviganti
O preso han porto, o tosto a prender l'hanno.
Vattene or lieto ove 'l sentier ti mena.
Ciò detto, nel partir la neve, e l'oro,
E le rose del collo, e de le chiome,
Come l'aura movea, divina luce,
E divino spirar d'ambrosia odore,
E la veste, che dianzi era succinta,
Con tanta maestà le si distese

In-

Infino a piè, ch' a l'andar anco, e Dea
Veracemente, e Venere moſtroſſi.
  Poſcia che la conobbe, e la ſua fuga
O fermare, o ſeguir più non poteo;
Con un rammarco tal dietro le tenne:
  Ahi madre ancora tu ver me crudele!
A che tuo figlio con mentite larve
Tante volte deludi? A che m'è tolto
Di congiunger la mia con la tua deſtra?
Quando fia mai, ch' io poſſa a viſo aperto
Vederti, udirti, ragionarti, e vera
Riconoſcerti madre? Egli in tal guiſa
Si querelava. E verſo la cittade
Se ne giano inviſibili ambidue:
Che la Dea ſoſpettando non tra via
Foſſero diſtornati, o trattenuti,
Di folta nebbia intorno gli coverſe,
Ella in alto levoſſi. E Cipri, e Pafo
Lieta rivide: ov' entro al ſuo gran tempio
Da cento altari ha cento volte il giorno
D'incenſi, e di ghirlande odori, e fumi.
Ed eſſi intanto invér le mura a viſta
Giunſèr de la Città, ch' al colle incontro
Fe' lor ſuperba, e ſpecioſa moſtra.
  Maravigliaſi Enea, che sì gran machina
Già ſorga, ove pur dianzi non vedevaſi
Forſi altro che foreſte, o che tugurj.
Mira il travaglio, mira la frequenzia,
E le porte, e le vie piene di ſtrepito.
Vede con quanto ardor le turbe Tirie,
Altri a le mura, altri a la rocca intendono:
E i gravi legni, e i gran ſaſſi, che volgono.
Que-

Questi che i siti ai proprj alberghi insolcano ;
E quei, che del Senato, e de gli officii
Piantan le Curie, e i fori, e le basiliche.
Scorge là presso al Mar, che 'l porto cavano :
Qua sotto al colle, ch' un teatro fondano,
Per le cui scene i gran marmi che tagliano,
E le colonne, che tant' alto s'ergono,
Le rupi, e i monti, a cui son figli, adeguano;
Con tal sogliono industria a primavera
Le sollecite Pecchie al Sole esposte,
Per fiorite campagne esercitarsi.
Quando le nuove lor cresciute genti
Mandano in campo a cor manna, e rugiada,
Di celeste liquor le celle empiendo :
O quando incontro a scaricare i pesi
Van de l'altre compagne : o quando a stuolo
Scacciano i fuchi, ingorde bestie, e pigre,
Che solo intente a logorar l'altrui,
De le conserve lor si fan presepi,
Allor che l'opra ferve, allor che 'l mele
Sparge di Timo d'ogn' intorno odore.
O fortunati voi, di cui già sorge
Il desiato seggio ! Enea dicendo,
A parte, a parte lo contempla, e loda.
Arriva intanto a la muraglia, e chiuso
Ne la sua nube ( maraviglia a dirlo )
Tra gente, e gente va, che non è visto.
Era nel mezzo a la Cittade un bosco
Di sacro rezzo, e grato : ove sospinti
Da la tempesta capitaro i Peni
Primieramente : E nel fondar trovaro
Quel, che pria da Giunon fu lor predetto

Di

Di barbaro destrier teschio fatale.
La cui sembianza imagine, e presagio
Fu poi, che quella gente, e quella terra
Saria per molte età ferace, e fera.
Qui fabbricava la Sidonia Dido
Un gran tempio a Giunone: Il cui gran Nume,
E i doni, e la materia, e l'artificio
Lo facean prezioso, e venerando.
Mura di marmo avea; colonne, e fregi
Di mischi; e gradi, e travi, e soglie, e porte
Di risonante, e solido metallo.
Qui si ristette Enea: qui vide cosa,
Che tema gli scemò, speme gli accrebbe,
E di pace affidollo, e di salute.
Che mentre in aspettando la Regina,
Ch' ivi s'attende, la Città vagheggia;
Mentre nel tempio l'apparato, e l'opre,
E 'l valor de gli artefici contempla;
A gli occhi una parete gli s'offerse,
In cui tutta per ordine dipinta
Era di Troja la famosa guerra.
E conosciuti a le fattezze conte,
Prima il Trojano Re, poscia l'Argivo,
E 'l fero d'ambidue nimico Achille,
Fermossi: E lagrimando, O, disse, Acate
Mira fin dove è la notizia aggiunta
De le nostre ruine. Or quale ha 'l mondo
Loco, che pien non sia de' nostri affanni?
Ecco Priamo, ecco Troja: E qui si pregia
Ancor vertù. Che ferità non regna
Là 've umana miseria si compiagne.
Or ti conforta, che tal fama ancora
Di

Di pro ti fia cagione, e di ſalvezza.
Così dicendo; e la già nota iſtoria
Mirando, or con ſoſpiri, ed or con lutto
Va di vana pittura il cor paſcendo.
E come quei, ch' a Troja il tutto vide,
(I ſiti rammentandoſi, e le zuffe)
Co 'l ſembiante riſcontra il vivo, e 'l vero;
Quinci vede fuggir le Greche ſchiere,
Quindi le Frigie: a quelle Ettore infeſto,
A queſte Achille. A cui parea d'intorno
Che ſolo il ſuon del carro, e ſolo il moto
Del cimiero avventaſſe orrore, e morte.
Nè ſenza lagrimar Reſo conobbe
A i deſtrier bianchi, a i bianchi padiglioni
Fatti di ſangue in mille parti roſſi.
Che ſotto v'era Diomede, anch' egli
Inſanguinato. E ſi facea d'intorno
Alta ſtrage di gente, che nel ſonno,
Prima che da lui morta, era ſepolta.
Vedea quindi i cavalli al campo addotti,
Che non poter (fato a' Trojani avverſo)
Di Troja erba guſtare, o ber del Xanto.
Scorge d'un' altra parte in fuga volto
Troilo, già ſenz' armi, e ſenza vita.
Giovinetto infelice, che di tanto
Diſeguale ad Achille, ebbe ardimento
Di ſtargli a fronte. Egli in ſu 'l vuoto carro
Giacea roveſcio, e ſtraſcinato, e lacero
Da' ſuoi cavalli; avea la deſtra ancora
A la redine involta, e 'l collo, e i crini
Traea per terra: e l'aſta, onde trafitto
Portava il petto, con la punta in giuſo

Scrivea note di ſangue in ſu la polve.
  Ecco in tanto venir di Palla al tempio
In lunga ſchiera, ed ordinata pompa
Le Donne d' Ilio a far del Peplo offerta.
Battonſi i petti, e ſcapigliate, e ſcalze
Pajon pregar divotamente afflitte
Perdono, e pace. Ed ella irata, e fera,
Volte le luci a terra, e 'l tergo a loro
Moſtra faſtidio di mirarle, e ſdegno.
  Vede il miſero Ettor, che già tre volte
Tratto era d' Ilio a la muraglia intorno.
Vede il padre più miſero, ch' in forza
Del diſpietato, e ſuo nimico Achille,
Oro in premio gli dà del ſuo cadavero.
Spettacolo crudel, che gli trafigge
Profundamente, e più d' ogn' altro il core,
Ove il carro, gli arneſi, e 'l corpo ſteſſo
Vede d' un tanto amico; ed un Re tale,
Che ſolo, e diſarmato, e ſupplichevole
Staſſi all' ucciditor del figlio avanti.
  Vi riconobbe ancor ſe ſteſſo, ov' era
A dura miſchia incontro a' Greci eroi.
Riconobbe lo ſtuol, che d' Oriente
Adduſſe de l' Aurora il negro figlio.
E lui raffigurò, che di Vulcano
Avea l' usbergo, e l' armatura indoſſo.
  Scorge d' altronde di lunati ſcudi
Guidar Pantaſilea l' armate ſchiere
De l' Amazzoni ſue. Guerriera ardita,
Che ſuccinta, e riſtretta in fregio d' oro
L' aduſta mamma; ardente, e furioſa
Tra mille, e mille, ancor che donna, e vergine,
Di

Di qual ſia cavalier non teme intoppo.
  Stava da tante maraviglie ad una
Sola viſta riſtretto, attento, e fiſſo
Enea pien di vaghezza, e di ſtupore:
Quando ecco la Regina accompagnata
Da real corte, con real contegno
Entro al tempio belliſſima comparve.
  Qual ſu le ripe de l'Eurota ſuole,
O ne' gioghi di Cinto, allor Diana,
Ch' a l'Oreadi ſue la caccia indice;
A mille che le fan cerchio d'intorno
Diviſar varj officj, e faretrata,
Da la faretra in ſu gir ſovra l'altre
Neglettamente altera; onde a Latona
S'inteneriſce per dolcezza il core.
Tale era Dido: E tal per mezzo a' ſuoi
Se ne gía lieta: e dava ordine, e forma
Al nuovo Regno, a' magiſteri, a l'opre.
  Giunto al coſpetto de la Diva, in mezzo
De la maggior tribuna, in alto aſſiſa,
Cinta d'armati in maeſtà ſi poſe:
E mentre con dolcezza editti, e leggi
Porge a la gente; e con egual compenſo
L'opre diſtribuiſce, e le fatiche;
Rivolgendoſi Enea, nel tempio ſteſſo
Vede da gran concorſo attorneggiati
Entrar Sergeſto, Anteo, Cloanto, e gli altri
Trojani, che da ſe diſgiunti, e ſparſi
Avea dianzi del Mar l'aſpra tempeſta.
Stupor, timor, letizia, tenerezza,
E diſio d'abbracciarli, e di moſtrarſi,
Aſſaliro in un tempo Acate, e lui.

Ma dubii del ſucceſſo, entro la nube
Diſſimulando ſe ne ſtero, e cheti,
Per ritrar che ſeguiſſe, e che ſeguito
Foſſe già de le navi, e de' compagni,
Di cui queſti eran primi, e li più ſcelti
Di ciaſcun Legno. E già pieno era il tempio
Di tumulto, e di voci, ch' altamente
Si ſentian venia riſonare, e pace.
Poichè furo entromeſſi, e ch' udienza
Fu lor conceſſa; il ſaggio Ilioneo
Preſe umilmente in cotal guiſa a dire:
Sacra Regina, a cui dal Cielo è dato
Fondar nuova Cittade, e con giuſtizia
Por freno a gente indomita, e ſuperba;
Noi miſeri Trojani a tutti i venti,
A tutti i Mari omai ludibrio, e ſcherno,
Caduti dopo l'onde in preda al foco,
Che da' tuoi ſi minaccia a i noſtri Legni,
Preghiauti a proveder, che nel tuo regno
Non ſi commetta un sì nefando eccesso.
Fa coſa di te degna: abbi di noi
Pietà, che pii, che giuſti, che innocenti
Siamo, non predatori, non corſari
De le voſtre marine, o de l'altrui.
Tanto i vinti d'ardire, e gl' infelici
D'orgoglio, e di ſuperbia, oimè, non hanno.
Una parte d'Europa è, che da' Greci
Si diſſe Eſperia, antica, bellicoſa,
E fertil terra, da gli Enotrii colta,
Prima Enotria nomoſſi; or ( come è fama )
Preſo d'Italo il nome, Italia è detta.
Qui 'l noſtro corſo era diritto; quando
Orion

Orion tempestoso i venti, e 'l Mare
Sì repente commosse, e Mar si fero;
Venti sì pertinaci; e nembi, e turbi
Così rabbiosi; che sommersi in parte,
E disperti n' ha tutti: altri a le secche,
Altri a gli scogli, ed altri altrove ha spinti:
E noi pochi di tanti ha qui condotti.
Ma qual sì cruda gente, qual sì fera,
E barbara Città quest' uso appruova,
Che ne sia proibita anco l' arena?
Che guerra ne si muova, e ne si vieti
Di star ne l' orlo de la terra appena?
Ah se de l' armi, e de le genti umane
Nulla vi cale; a Dio mirate almeno:
Che dal Ciel vede, e riconosce i meriti,
E i demeriti altrui. Capo, e Re nostro
Era pur dianzi Enea, di cui più giusto,
Più pio, più pro' ne l' armi, più sagace
Guerrier non fu giammai. Se questi è vivo,
Se spira, se 'l destin non ce l' invidia;
Quanto ne speriam noi, tanto potresti
Tu non pentirti a provocarlo in prima
A cortesia. Ne la Sicilia ancora
Avem terre, avem' armi, avemo Aceste,
Che n' è Signore, ed è de' nostri anch' egli.
Quel, che vi domandiamo, è spiaggia, e selva,
E vitto da munir, da risarcire
I vuoti, e stanchi, e sconquassati Legni,
Per poter lieti ( ritrovando il Duce,
E gli altri nostri; o se pur mai n' è dato
Veder l' Italia ) ne l' Italia addurne.
Ma se nostra salute in tutto è spenta; Se

Se te, nostro Signor, nostro buon padre
Di Libia ha 'l Mare, e più speranza alcuna
Non ci riman del giovinetto Julo;
Almen tornar ne la Sicania, ond' ora
Siam qui venuti, e dove il buon Aceste
N' è parato mai sempre ospite, e Rege.
Al dir d' Ilioneo fremendo tutti
Assentirono i Teucri. E la Regina
Con gli occhi bassi, e con benigna voce
Brevemente rispose: O miei Trojani
Toglietevi dal core ogni timore,
Ogni sospetto. Gli accidenti atroci,
La novità di questo Regno a forza
Mi fan sì rigorosa, e sì guardinga
De' miei confini. E chi di Troja il nome,
Chi de' Trojani i valorosi gesti,
E l' incendio non sa di tanta guerra?
Non han però sì rozzo cuore i Peni,
Non sì lunge da lor si gira il Sole;
Che nè pietà nè fama unqua v' arrive.
Voi di qui sempre, o de la grand' Esperia,
E di Saturno, che cerchiate i campi,
O che vogliate pur d'Aceste, e d' Erice
Tornare a i liti, in ogni caso liberi
Ve n' andrete, e sicuri. Ed io d' aita
Scarsa non vi sarò, nè di sussidio.
E se qui dimorar meco voleste,
Questa è vostra Città. Tirate al lito
Vostri navilj. Che da' Teucri a' Tirj
Nulla scelta farò, nullo divaro.
Così qui fosse il vostro Re con voi,
Così ci capitasse. Ma cercando

Io

Io manderò di lui fino a l' estremo
De' miei confini la riviera tutta,
Se per sorte gittato in queste spiaggie,
Per selve errando, o per cittadi andasse.
Rincorossi a tal dire il padre Enea,
E 'l forte Acate. E di squarciare il velo
Stavan già disiosi. Acate il primo
Mosse dicendo: Omai Signor, che pensi?
Tutto è sicuro; e tutti a salvamento
I nostri Legni, e i nostri amici avemo.
Sol un ne manca. E questo a voi davanti
Il Mar sorbissi. Ogni altra cosa al detto
Di tua madre risponde. Appena Acate
Ciò disse, che la nugola s' aperse,
Assottigliossi, e col Ciel puro unissi.
Rimase in chiaro Enea, tale ancor egli
Di chiarezza, e d' aspetto, e di statura,
Che come un Dio mostrossi: E ben a Dea
Era figliuol, che di bellezza è madre.
Ei de gli occhi spirava, e de le chiome
Quei chiari lieti, e giovenili onori,
Ch' ella stessa di lui madre gl' infuse.
Tale aggiunge l' artefice vaghezza
A l' avorio, a l' argento, al Pario marmo,
Se di fin' oro li circonda, e fregia.
Cotal comparso d' improviso a tutti;
Si fece avanti a la Regina, e disse:
Quegli, che voi cercate Enea Trojano,
Son qui, dal Mar ritolto. A te ricorro
Vera Regina. A te sola pietosa
De le nostre ineffabili fatiche.
Tu noi rimasi al ferro, al fuoco, a l' onde,
D'ogni

D' ogni ſtrazio berſaglio, d' ogni coſa
Biſognoſi, e mendici, nel tuo Regno,
E nel tuo albergo umanamente accogli.
A renderti di ciò merito eguale
Baſtante non ſon io, nè ſoran quanti
De la gente di Dardano diſceſi,
Vanno per l' Univerſo oggi diſperſi.
Ma gli Dei ( s' alcun Dio de' buoni ha cura,
Se nel Mondo è giuſtizia, ſe ſi truova
Chi d' altamente adoperar s' appaghe )
Te ne dian guiderdone. Età felice,
Avventuroſi genitori, e grandi
Che ti diedero al Mondo. Infin ch' i fiumi
Si rivolgono al Mare, infin ch' a' monti
Si giran l' ombre, infin ch' ha Stelle il Cielo,
I tuoi pregi, il tuo nome, e le tue lodi
Mi ſaran ſempre, ovunque io ſia, d'avanti.
Ciò detto, lietamente a' ſuoi rivolto,
Al caro Ilioneo la deſtra porſe,
La ſiniſtra a Sereſto; e poſcia al forte
Cloante, al forte Gia: l' un dopo l' altro
Tutti gli ſalutò. Stupì Didone
Nel primo aſpetto d' un sì nuovo caſo,
E d' un uom tale. Indi ripreſe a dire:
Qual forza, o qual deſtino a tanti riſchi
T' hanno in sì ſtrani, in sì feri paeſi
Eſpoſto, o de la Dea famoſo figlio?
E ſei tu quell' Enea, ch' in ſu la riva
Di Simoenta il gran Dardanio Anchiſe
Di Venere produſſe? Io mi ricordo
Quel, che n' inteſi già da Teucro, quando
Fuor di ſua Patria il ſuo padre fuggendo
Nuovi

Nuovi regni cercava. Egli a Sidone
Venne in quel tempo a dar sussidio a Belo.
Belo mio padre allor facea l' impresa,
E 'l conquisto di Cipro. Infin da l' ora,
Io del caso di Troja, e del tuo nome,
E de l' oste de' Greci ebbi notizia.
Ed ei, ch' era sì rio nimico vostro,
Celebrava il valor di voi Trojani;
E trar volea da Troja il suo lignaggio.
Voi da me dunque amico, e fido ospizio
Giovini arete; e me fortuna ancora
A la vostra simíle ha similmente
Per molti affanni a questi luoghi addotta.
Sì che natura, e sofferenza, e pruova
De' miei stessi travaglj ancor me fanno
Pietosa, e sovvenevole a gli altrui.
Ciò detto; Enea cortesemente adduce
Ne la sua reggia. In ogni tempo indice
Feste, e preci solenni. Ordina appresso,
Che si mandino al Mar venti gran tori,
Cento gran porci, cento grassi agnelli
Con cento madri, e ciò ch' a' suoi compagni
Per vitto, e per letizia è di mestiero.
Dentro al real palaggio realmente
De' più gentili, e sontuosi arnesi
Il convitto, e le stanze orna, e prepara.
Cuopre d' ostro le mura: empie le mense
D'argento, e d' oro, ove per lunga serie
Son de' padri, e degli avi i fatti egregi.
Enea, la cui paterna tenerezza
Quetar non lascia, a le sue navi innanzi
Ratto spedisce Acate: che di tutto
Asca-

Ascanio avvisi; ed a se tosto il meni:
Ch' in Ascanio mai sempre intento, e fisso
Sta del suo caro padre ogni pensiero.
Gli comanda oltre a ciò, ch' a la Regina
Porti alcune a donar spoglie superbe,
Che si salvar da la ruina appena,
E dal foco di Troja. Un ricco manto
Ricamato a figure, e di fin' oro
Tutto contesto, un prezioso velo,
Cui di pallido Acanto un ampio fregio
Trapunto era d' intorno: ambi ornamenti
D' Elena Argiva, e di sua madre Leda
Mirabil dono. In questo avea le bionde
Sue chiome avvolte il dì, che di Micene
A nuove nozze, e non concesse uscío.
E porti anco lo scettro, onde superba
Ilione di Priamo se 'n giva
Primogenita figlia, e 'l suo monile
Di gran lucide perle: e quella stessa,
Onde 'l fronte cingea doppia corona
Di gemme orientali ornata, e d' oro.
Tutto ciò procurando il fido Acate,
In vér le navi accelerava il piede.
Venere intanto con nov' arte, e nuovi
Consigli s' argomenta a far, ch' in vece,
E 'n sembianza d'Ascanio il suo Cupído
Se ne vada in Cartago: E con quei doni,
Con le dolcezze sue, con la sua face
Alletti, incenda, amor desti, e furore
Nel petto a la Regina, onde sospetto
Più non aggia, o 'l suo regno, o la perfidia
De la sua gente, o di Giunon l' insidie,
Che

Che da penſare, e da vegghiar le danno
Tutte le notti. E fatto a ſe venire
L'alato Dio; così ſeco ragiona:
Figlio, mia forza, e mia maggior poſſanza:
Figlio, che del gran Padre anco non temi
L'orribil telo, onde percoſſo giacque
Chi ne diè fin nel Ciel briga, e ſpavento;
A te ricorro: E dal tuo nume aita
Chieggio a l'altro mio figlio Enea tuo frate.
Come Giuno il perſegua, e come l'aggia
Per tutti i Mari omai ſpinto, e travolto;
Tu 'l ſai, che del mio duol ti ſei doluto
Più volte meco. Or la Sidonia Dido
L'ave in ſua forza, e con benigni, e dolci
Modi fin qui l'accoglie, e lo rattiene.
Ma là dov' è (laſſa) che val comunque
Sia caramente accolto? In caſa a Giuno
Da le carezze ancor chi m'aſſecura?
Ch' ella più neghittoſa, o meno atroce
In un caſo non ſia di tanto affare.
E però con aſtuzia, e con inganno
Cerco di prevenirla; e del ſuo foco
Ardere il cor della Regina in guiſa,
Ch' altro Nume no 'l mute: e meco l'ami
D'immenſo affetto. Or come agevolmente
Ciò porre in atto, e conſeguir ſi poſſa;
Aſcolta. Enea manda teſtè chiamando
Il ſuo regio fanciullo, amor ſupremo
Del caro padre, e mio ſommo diletto;
Perchè de' Tirj a la Città ſen vada
Con doni a la Regina, che di Troja
A l'incendio avanzarono, ed al Mare.
Que-

Questo vinto dal sonno, o sopra l'alta
Citéra, o dentro al sacro bosco Idalio
Terrò celato sì; ch' ei non s'accorga,
Ed accorto di ciò non faccia altrui
Con alcun suo rintoppo. E tu che puoi
Fanciullo, il noto fanciullesco aspetto
Mentire acconciamente; in lui ti cangia
Sol' una notte, e gli suoi gesti imita.
E quando Dido al suo real convitto
Riceveratti: e, come a mensa fassi,
Sarà bevendo, e ragionando allegra;
Quando (come farà) cortese in grembo
Terratti, abbraccieratti, e dolci baci
Porgeratti sovente; a poco, a poco
Il tuo foco le spira, e 'l tuo veleno.
  Al voler de la sua diletta Madre
Pronto mostrossi, e baldanzoso Amore,
E gittò l' ali: ed in un tempo l' abito,
E 'l sembiante, e l' andar prese di Julo.
Ciprigna intanto al giovinetto Ascanio
Tale un profondo, e dolce sonno infuse,
E 'n guisa l' addattò; ch' agiatamente
In grembo lo si tolse: E ne la cima
De la selvosa Idalia, entro un cespuglio
Di lieti fiori, e d' odorata persa,
A la dolce aura, a la fresc' ombra il pose.
Cupído co' suoi doni allegramente
Per far quanto gli avea la Madre imposto,
Con la guida si pon d'Acate in via.
Giunse, che giunta era Didone appunto
Ne la gran sala, che di fini arazzi,
Di fior, di frondi, e di festoni intorno
Era

Era tutta vestita, ornata, e sparsa.
E già sopra la sua dorata sponda
Con real maestà s' era nel mezzo
A tutti gli altri alteramente assisa
Appresso Enea: poscia di mano in mano
Sopra a' drappi di porpora, e di seta
Si stendea la Trojana gioventute.
Già con l' acqua, e con Cerere a le mense
Gli aurati vasi, e i nitidi canestri,
E i bianchissimi lini eran comparsi.
Stavano dentro, a le vivande intorno,
Intorno a' fochi, a dar ordine a' cibi
Cinquanta ancelle, ed altre cento fuori,
Con altrettanti d' una stessa etade
Tra scudieri, e pincerni; e gli atrj tutti
Si riempieron di Tirj, a cui le mense
Di tapeti dipinti eran distese.
A l' apparir del giovinetto Julo
Corser tutti a mirare il manto, e 'l velo,
E gli altri ch' adducea leggiadri arnesi;
A sentir quelle sue finte parole;
A contemplar quel grazioso aspetto,
Ch' ardore, e Deità raggiava intorno.
Ma sopra tutti l' infelice Dido
Non potea nè la vista, nè 'l pensiero
Saziar mirando or gli suoi doni, or lui,
E com più gli rimira, e più s' accende.
Poichè lunga fiata umile, e dolce
Del non suo genitor pendè dal collo,
E finse di figliuol verace affetto,
Si volse alla Regina. Ella con gli occhi,
Col pensier tutto lo contempla, e mira:

Lo palpa, e 'l bacia, e 'n grembo lo si reca.
Misera, che non sa quanto gran Dio
S' annidi in seno. Ei de la Madre intanto
Rimembrando il precetto, a poco, a poco,
De la mente Sicheo comincia a trarle,
Con vivo amore, e con visibil fiamma
Rompendole del core il duro smalto,
E 'ntroducendo il suo già spento affetto.
Cessati i primi cibi; e da' ministri
Già le mense rimosse: Ecco di nuovo
Comparir nuove tazze, e vino, e fiori,
Per lietamente incoronarsi, e bere.
Quinci un rumoreggiare, un riso, un giubilo,
Che d' allegrezza empiean le sale, e gli atrj,
E i torchi, e le lumiere, che pendevano
Da i palchi d' oro, poichè notte fecesi,
Vinceano 'l giorno, e 'l Sol, non che le tenebre.
Qui fattosi Didone un vaso porgere
D' oro grave, e di gemme, ov' era solito
Ne' conviti, e ne' dì solenni, e celebri
Ber Belo, e gli altri, che da Belo uscirono,
Di fiori ornollo, e di vin vecchio empiendolo;
Orò così dicendo: Eterno Giove,
Ch' albergator nomato, hai de gli alberghi,
E de le cortesie cura, e diletto;
Priegoti, ch' a' Fenici, ed a' Trojani
Fausto sia questo giorno, e memorando
Sempre a' posteri loro. E te Liceo
Largitor di letizia, e te, celeste,
E buona Giuno, a queste preci invoco.
Voi co' vostri favori, e Tiri, e Peni
Prestate a' prieghi miei divoto assenso.
Ciò detto, riversollo, e lievemente
Del

Del ſacrato liquor la menſa aſperſe ;
Poſcia ella in prima, con le prime labbra
Tanto ſol ne ſorbì, quanto n' attinſe,
Indi con dolce oltraggio, e con rampogne
A Bitia il diè, che valoroſamente
A piena bocca, infino a l' aureo fondo
Vi ſi tuffò col volto, e vi s' immerſe:
Ciò ſeguir gli altri eroi. Comparve in tanto
Co' capei lunghi, e con la cetra d' oro
Il biondo Jopa. E qual Febo novello
Cantò del Ciel le maraviglie, e i moti,
Che dal gran vecchio Atlante Alcide appreſe.
Cantò le vie, che drittamente torte,
Rendon vaga la Luna, e bujo il Sole;
Come prima ſi fer gli uomini, e i bruti;
Com' or ſi fan le pioggie, i venti, e i folgori;
Cantò l'Iade, e l' Orſe, e 'l Carro, e 'l Corno;
E perchè tanto a l' Oceáno il verno
Vadan veloci i dì, tarde le notti.
 Un nuovo plauſo incominciaro i Tiri:
Seguiro i Teucri: E l' infelice Dido,
Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto beveſſe Amor non s' accorgendo,
A lungo ragionar ſeco ſi poſe;
Or di Priamo, or d' Ettorre, or con qual' armi
Veniſſe a Troja de l'Aurora il figlio,
Or qual foſſe Diomede, or quanto Achille.
 Anzi (ſe non t' è grave) al fin gli diſſe;
Incomincia a contar ſin da principio
E l' inſidie de' Greci, e la ruina,
E l' incendio di Troja, e 'l corſo intero
De gli error voſtri. Già che 'l ſettim' anno
E per terra, e per Mar raminghi andate.

# LIBRO SECONDO.

STavan taciti, attenti, e disiosi
D'udir già tutti; quando il padre Enea
In se raccolto, a così dir da l'alta
Sua sponda incominciò: Dogliosa istoria,
E d'amara, e d'orribil rimembranza,
Regina eccelsa, a raccontar m'inviti.
Come la già possente, e gloriosa
Mia patria, or di pietà degna, e di pianto,
Fosse per man de' Greci arsa, e distrutta.
E qual ne vidi io far ruina, e scempio.
Ch'io stesso il vidi: Ed io gran parte fui
Del suo caso infelice. E chi sarebbe
Ancor che Greco, e Mirmidone, e Dolopo;
Ch'a ragionar di ciò non lagrimasse?
E già la notte inchina, e già le Stelle
Sonno, dal Ciel cadendo, a gli occhi infondono;
Ma se tanto d'udire i nostri guai;
Se brevemente di saver t'aggrada
L'ultimo eccidio, ond'ella arse, e cadeo;
(Benchè lutto, e dolor mi rinovelle,
E sol de la memoria mi sgomente)
Io pur lo conterò. Sbattuti, e stanchi
Di guerreggiar tant'anni, e risospinti
Ancor da' Fati, Greci condottieri
A l'insidie si diero. E da Minerva
Divinamente instrutti, un gran cavallo
Di ben contesti, e ben confitti abeti
In sembianza d'un monte edificaro;
Poscia finto, che ciò fosse per voto

Del

Del lor ritorno; di tornar ſembiante
Fecero tal, che ſe ne ſparſe il grido.
Dentro al ſuo cieco ventre, e ne le grotte,
Che molte erano, e grandi, in sì gran mole
Rinchiuſer di naſcoſto arme, e guerrieri,
A ciò per ſorte, e per valore eletti.
Giace di Troja un Iſola in coſpetto
(Tenedo è detta) aſſai famoſa, e ricca,
Mentre ch' Ilio fioriva. Ora un ridotto
E' ſol di naviganti, e di navili
Infido ſeno, e mal ſecura ſpiaggia.
Qui poichè di Sigeo ſciolſe, e ſparío
La Greca armata; ſi rattenne, e dietro
Appiatoſſi al ſuo lito ermo, e deſerto.
E noi credemmo, che veracemente
Foſſe partita: e ch' a ſpiegate vele
Giſſe a Micene. Onde la Teucria tutta
Già cotant' anni lagrimoſa, e meſta,
Volta ne fu ſubitamente in gioja.
S' aprir le porte. Uſcir d' Ilio, e d' intorno
Le genti tutte diſioſe, e liete
Di veder vuoti i campi, e ſgombri i liti,
Ch' eran coverti pria di navi; e d' armi.
Qui s' accampava Achille: e qui de' Dolopi
Eran le tende: Ivi ſolean le zuffe
Farſi de' Cavalieri, e là de' fanti;
Dicean parte vagando, e parte accolti,
Facean mirando al gran deſtriero intorno
Maraviglie e diſcorſi: E chi per ſacro,
E chi per eſecrando il voto, e 'l dono
Avean di Palla. Il primo fu Timete
A dir ch' entro le mura, e ne la rocca

Quindi si conducesse: o froda, o fato,
Che ciò fosse de' miseri Trojani.
Ma Capi, e gli altri, il cui più sano avviso,
O per insidiose, o per sospette
( Qualunque sacre ) avean le Greche offerte,
Voleano, o che del Mar fosse nel fondo
Precipitato, o che di fiamme ardenti
Si circondasse: o che forato, e lacero
Gli fosse il petto, e svisceratoil fianco.
Stava tra questi due contrari in forse
In due parti diviso il volgo incerto;
Quando con gran caterva, e con gran furia
Da la rocca discese, e di luntano
Gridò Laocoonte: O ciechi, o folli,
O sfortunati! A gli nemici, a' Greci
Date credenza? A lor credete voi,
Che sian partiti? E sarà mai, che doni
Siano i lor doni, e non più tosto inganni?
Così v'è noto Ulisse? O in questo legno
Sono i Greci rinchiusi: o questa è machina
Contra a le nostre mura: o spia per entro
A i nostri alberghi, o scala, o torre, o ponte
Per di sopra assalirne. E che che sia;
Certo o vi cova, o vi si ordisce inganno:
Che de' Pelasgi, e de' nemici è il dono.
Ciò detto, con gran forza una grand' asta
Avventogli: E colpillo, ove tremante
Stette altamente infra due coste infissa.
E 'l destrier come fosse e vivo, e fiero,
Fieramente da spron punto cotale,
Si storcè, si crollò, tonogli il ventre,
E rintonar le sue cave caverne:

E ſe 'l Fato non era a Troja avverſo;
Se le menti eran ſane; avea quel colpo
Già commoſſi infiniti a lacerarlo,
E del tutto a ſcovrir l'agguato Argolico;
Ond' oggi, e tu grand' Ilio, e tu diletta
Troja ſtareſti. Ma ſi vide in tanto
De' Paſtor paeſani una maſnada
Venir gridando al Re (ch' ivi era giunto)
E trargli avanti un giovine prigione,
Ch' avea dietro le mani al tergo avvinte.
Queſti era Greco: e di ſuoi Greci avea
Di ſalvare il deſtrier, d'aprir lor Troja
Aſſunto impreſa: E per condurla, a tempo
Aſcoſto, a tempo a quei paſtori offerto
S' era per ſe medeſmo: in ſe diſpoſto,
E fermo di due coſe una a finire,
O queſt' opra, o la vita. A ciò concorſo
Per diſio di vedere, il popol tutto
Dal caval ſi diſtolſe: e dieſſi a gara
A ſchernire il prigione. Or aſcoltate
Le malizie de' Greci: E da queſt' uno
Conoſceteli tutti. Egli nel mezzo
Così, com' era a le nemiche ſchiere
Turbato, inerme, e di catene avvinto,
Fermoſſi: E poichè rimirolle intorno,
Con voce di pietà proruppe, e diſſe:
Or quale, o terra, o Mare, o loco altrove
Sarà (miſero me!) che mi raccolga,
O che m' affidi omai. poichè tra' Greci
Non ho dov' io ricovri, e da' Trojani
Non deggio altro aſpettar, che ſtrazio, e morte?
Ne commoſſe a pietà, n'acquetò l'ira

Sì dogliofo ramarco. E con dolcezza,
E con promesse il confortammo a dire,
Chi, di che loco, e di che sangue fosse:
E che portasse, e qual fidanza avesse
A darnesi prigione. Egli in tal guisa
Assecurato, al Re si volse, e disse:
Signor, segua che vuole, in tuo cospetto
Io dirò tutto: E dirò vero. E prima
D'esser Greco io non niego. Che fortuna
Può ben far che Sinon sia gramo, e misero,
Ma non giammai che sia bugiardo, e vano.
Non so, se ragionandosi, a gli orecchi
Ti venne mai di Palamede il nome,
Che nomato, e pregiato, e glorioso,
E da Belo altamente era disceso.
Se ben con falso, e scelerato indizio
Di tradigion, per detestar la guerra,
Ei fu da' Greci indegnamente ucciso.
Com' or, che ne son privi, i Greci stessi
Lo piangon tutti A questo Palamede,
A cui per parentela era congiunto
Il pover padre mio, ne' miei prim' anni,
Pria per valletto nel mestier de l'armi,
Poi per compagno a questa guerra diemmi.
Infin che visse, e fu 'l suo stato in fiore,
Fioriro anco i miei giorni: e l'opre, e 'l nome,
E 'l grado mio ne fur tal volta in pregio.
Estinto lui, (che per invidia avenne,
Com' ognun sa, del traditor Ulisse)
Amaramente il piansi. E 'l caso indegno
D'un tanto amico, e la mia vita oscura
Tra me sdegnando; come soro, e folle
Ch' io

Ch' io fui; no 'l tacqui. Anzi se mai la sorte
Me 'l consentisse: o se mai fosse in Argo
Vincitor ritornato, alta vendetta
Ne gli promisi; e con minaccie, e motti
Acerbi, acerbamente il provocai.
Questo fu del mio mal prima radice:
E quinci de' suoi falli, e del mio duolo
Consapevole Ulisse, a spaventarmi,
A travagliarmi, a seminar sussurri
Si diè nel volgo, e procurarmi inciampi,
Ond' io cadessi. E' non cessò, ch' ordimmi
Per mezzo di Calcante . . . . Ma dov' entro
Lasso senza profitto a fastidirvi
Con nojose novelle? A voi sol basta
Di saver ch' io son Greco: Già che i Greci
Tutti egualmente per nimici avete.
Or datemi, Signor, supplicio, e morte,
Qual a voi piace. Che piacere, e gioja
N'avranno i Regi ancor d'Itaca, e d'Argo.
E quì si tacque. Allor brama ne venne
Non che disio, di più sapere avanti.
Non ben sapendo ancor (miseri noi!)
Quanta sceleratezza, e quanta astuzia
Fosse ne' Greci. Egli a seguir costretto
Mostrossi in prima paventoso, e poscia
Di nuovo assicurossi, e finse, e disse:
Hanno molte fiate i Greci afflitti
Già dalla guerra, e dal disaggio astretti,
Disiato, e tentato anco più volte
Di quì ritrarsi, e lasciar Troja in pace.
Così fatto l'avessero! Ma sempre
Or il verno, or i venti, or le procelle

Gli han distornati. E pur dianzi che l'opra
Del caval, che vedete, era fornita:
Di nuovo in su 'l partire, e 'n su 'l far vela,
Di tempeste, di turbini, e di nembi
Risonò 'l Cielo, e conturbossi il Mare.
Onde sospesi Euripilo mandammo
A spiar sopra a ciò quel che da Febo
Ne s'avvertisse. Riportonne un empio
E spaventoso oracolo. E fu questo:
Col sangue, e con la morte d'una vergine
Placaste i venti per condurvi in Ilio.
Col sangue, e con la morte ora d'un giovine
Convien placarli per ridurvi in Grecia.
A così fiera voce sbigottissi,
Impallidissi, e tremò 'l volgo tutto;
Ciascun per se temendo: e nessun certo
Qual di loro accennasse Apollo, e 'l Fato.
Qui fece Ulisse in mezzo al Greco stuolo
Con gran tumulto appresentar Calcante.
E del volere in ciò de' santi Numi
Interrogollo. Ed ei rispose in guisa,
Che la sua fellonia, benchè da tutti
Fusse prevista; fu però da molti
Simulata, e taciuta: e da molti anco
A me predetta; pur ei tacque ancora
Per dieci giorni: E scaltramente al niego
Si mise di voler, che per suo detto
Fosse alcun destinato, o spinto a morte.
Ma poi, come da' gridi astretto, e vinto
Di conserto con lui ruppe il silenzio,
Sì, ch' io fui dichiarato al fin per vittima.
Consentir tutti: Perchè tutti ancora

Fi-

Finian con la mia morte il lor periglio.
Era già da vicino il giorno orribile,
In che doveano al ſacrificio offrirmi.
E già 'l farro, e già 'l ſale, e già le bende
Erano a le mie tempie intorno avvolte;
Quando rotto (io no 'l niego) ogni ritegno,
Da la morte mi tolſi. E fin ch' a' venti
Deſſer le vele (ch' eran preſti a darle)
Di buja notte in un pantan m' aſcoſi.
Ove nel fango infra le ſcarde, e i giunchi
Stava qual mi vedete. Ora ſon qui
Privo d'ogni conforto, e d'ogni ſpeme
Di mai più riveder la Patria antica,
I dolci figli, e 'l deſiato padre,
Che ſaran (laſſo me!) per la mia fuga,
Benchè innocenti, ancor forſe in mia vece
Incarcerati, e tormentati, e morti.
Or' io, Signor, per quelli eterni Dei,
Che ſcorgon di là ſu, ſe 'l vero i' parlo,
Per quella pura, e intemerata fede
(Se tra' mortali in alcun loco è tale)
Ond' io già tutto a rivelar ti vegno;
Priegoti che pietà di me ti prenda,
E de' miei tanti, e sì gravoſi affanni,
Ch' indegnamente io ſoffro. A cotal pianto
Commoſſi, e da noi fatti anco pietoſi,
Vita, e venia gli diamo. E di ſua bocca
Comanda il Re, che ſi disferri, e ſciolga.
Poi dolcemente in tal guiſa gli parla:
Qual che tu ſia, de' tuoi perduti Greci
Ti dimentica omai, che per innanzi
Sarai de' noſtri. Or mi riſpondi il vero.

Di quel ch' io ti dimando : A che fine hanno
Qui si grande edificio i Greci eretto ?
Per consiglio di cui, con qual avviso
L'han fabbricato ? E' voto, è magia, è machina ?
Che trama è questa ? Avea 'l Re detto appena ;
Quand' ei d'inganni, e d'arte Greca instrutto,
Le già disciolte mani al Cielo alzando,
Disse : Voi fochi eterni, e inviolabili,
Voi fasce, ond' io portai le tempie avvinte,
Voi sacri altari, e voi cultri nefandi,
Cui fuggendo anco adoro ; a quel ch' io dico
Per testimoni invoco. A me lece ora
Ch' io mi disciolga, e mi disacri in tutto
Da l'obbligo de' Greci. E mi lece anco,
Che non gli ami, e che gli odj : che divolghi
Quel che da lor si cela : Già ch' astretto
Più non son de la Patria a legge alcuna.
Tu, se vero io ti dico, e se gran merto
Di ciò ti rendo : e te Troja conservo ;
Conserva a me la già promessa fede.
  Nel cominciar di questa guerra, i Greci
Riposero ogni speme, ogni fidanza
Ne l'ajuto di Palla : E ben riposte
Fur sempre, infin che l'empio Diomede,
E l'inventor d'ogni mal' opra Ulisse,
Il sacro tempio suo non violaro.
Come fér quando ne la rocca ascesi,
N' uccisero i custodi, e n' involaro
Il Palladio fatale ; osando impuri
Por le man sanguinose al sacrosanto
Suo simulacro, e macular l'intatte
E 'ntemerate sue verginee bende.

Da

Da indi in qua, d'ardir sempre, e di forze
Scemar, non che di speme; e Palla infesta
Ne fu lor sempre, e ne diè chiari segni,
E portentosi all' or ch' al campo addotta
Fu la sua statua, che posata appena
Torvamente mirogli: e lampi, e fiamme
Vibrò per gli occhi, e per le membra tutte
Versò salso sudore. Indi tre volte
( Maraviglia a contarlo! ) alto da terra
Surse: e 'nbracciò lo scudo, e brandì l'asta.
All' or gridando indovinò Calcante,
Che fuggir si dovesse, e tosto a' venti
Spiegar le vele: che di Troja in vano
Era l' assedio, se con altri augurj
D'Argo non si tornava un' altra volta:
E de la Dea non si placava il lume,
Ch' or ( per ciò fare ) ha seco in Grecia addotto.
Onde giunti a Micene, incontinente
Si daranno a dispor l' armi, e le genti,
E gli Dei, che gli aiti, e gli accompagni.
Poi ripassando il Mar con maggior forza
Di nuovo assaliranvi, e d' improviso,
Così Calcante interpreta, e predice.
Or questa mole, che tant' alto sorge,
Qui per consiglio di Calcante è posta
In vece del Palladio, e per ammenda
Del Nume offeso, a bello studio intesta
Di legni così gravi, e così grandi,
Ed a sì smisurata altezza eretta,
A fin, che per le porte, entro a le mura
Quinci addur non si possa, ove per segno,
E per memoria poi del Nume antico

Riverita da voi, ſacrata, e colta
Sia ricovro, e tutela al popol voſtro.
Ch' allor che queſto dono a Palla offerto
Per voſtra man ſia violato, e guaſto,
Ruina eſtrema ( la qual ſopra lui
Caggia più toſto ) a voi vuol che ne venga,
Ed al gran voſtro impero, ed a rincontro;
Quando da voi ſia dentro il voſtro cerchio
Condotto, e cuſtodito; all' or che l'Aſia
Congiurerà con le ſue forze tutte
A l' eſterminio d'Argo, e che tal fato
Sopra a' voſtri nepoti in Cielo è fiſſo.
  Con tal arte Sinon, con tali inſidie
Fe' sì, che gli credemmo; e quelli ſteſſi,
Cui non poter nè 'l figlio di Tideo,
Nè di Lariſſa il bellicoſo alunno,
Nè diece anni domar, nè mille navi,
Furon da lagrimette, e da menzogne
Sforzati, e vinti. In queſta, a gl' infelici
Un altro ſopravenne aſſai maggiore,
E più fero accidente; onde a ciaſcuno
D' improviſo ſpavento il cor turboſſi.
  Era Laocoonte a ſorte eletto
Sacerdote a Nettuno. E quel dì ſteſſo
Gli facea d' un gran toro oſtia ſolenne.
Quando ecco, che da Tenedo ( m' agghiado
A raccontarlo ) due ſerpenti immani
Venir ſi veggon parimente al lito
Ondeggiando co i dorſi, onde maggiori
De le marine all' or tranquille, e quete,
Dal mezzo in ſu fendean co i petti il Mare,
E s' ergean con le teſte orribilmente
Cin-

Cinte di creste ſanguinoſe, ed irte.
Il reſto con gran giri, e con grand' archi
Traean divincolando: e con le code
L'acque sferzando sì, che lungo tratto
Si facean ſuono, e ſpuma, e nebbia intorno.
Giunti a la riva, con fieri occhi acceſi
Di vivo foco, e d' atro ſangue aſperſi
Vibrar le lingue, e gittar fiſchi orribili.
Noi di paura sbigottiti, e ſmorti,
Chi qua, chi là ci diſpergemmo, e gli angui
S' affilar drittamente a Laocoonte;
E pria di due ſuoi pargoletti figli
Le tenerelle membra ambo avvinchiando,
Ne ſi fer crudo, e miſerabil paſto.
Poſcia a lui, ch' a' fanciulli era con l' arme
Giunto in ajuto, s' avventaro, e ſtretto
L'avvinſer sì; che le ſcaglioſe terga
Con due ſpire nel petto, e due nel collo
Gli racchiuſero il fiato, e le bocche alte
Entro al ſuo capo fieramente infiſſe,
Gli addentarono il teſchio. Egli com' era
D' atro ſangue, di bava, e di veleno
Le bende, e 'l volto aſperſo, i triſti nodi
Diſgroppar con le man tentava indarno;
E d' orribili ſtrida il Ciel feriva.
Qual mugghia il Toro, allor che da gli altari
Sorge ferito; ſe del maglio appieno
Non cade il colpo, ed ei lo sbatte, e fugge.
I fieri Draghi al fin da i corpi eſangui
Diſviluppati, in vér la rocca inſieme
Striſciando, e zuffolando al ſommo aſceſero:
E nel tempio di Palla, entro al ſuo ſcudo
Rin-

Rinvolti, a' piè di lei si raggrupparo.
Rinovossi di ciò nel volgo orrore,
E tremore, e spavento, e mormorossi
Che degnamente avea Laocoonte
Di sua temerità pagato il fio,
E del furor, che contra al sacro legno
Gli armò l'impura, e scelerata mano.
E gridar tutti, che di Palla al tempio
Si conducesse, e con preghiere, e voti
De la Dea si facesse il Nume amico.
A ciò seguire, immantinente accinti
Rapiniamo la porta: apriam le mura:
Adattiamo al cavallo ordigni, e travi,
E ruote, e curri a' piedi, e funi al collo.
Così mossa, e tirata, agevolmente
La machina fatale il muro ascende
D'armi pregna, e d'armati, a cui d'intorno
Di verginelle, e di fanciulli un coro
Sacre lode cantando, con diletto
Porgean mano a la fune. Ella per mezzo
Tratta de la Città, mentre si scuote,
Mentre che nell' andar cigola, e freme,
Sembra che la minacci. O Patria, o Ilio,
Santo de' Numi albergo. Inclita in arme
Dardania terra. Noi la pur vedemmo
Con tanti occhi a l'entrar, che quattro volte
Fermossi: e quattro volte anco n'udimmo
Il suon de l'armi; e pur da furia spinti,
Ciechi, e sordi che fummo; i nostri danni
Sì procurammo, che 'l dì stesso addotto,
E posto in cima a la sacrata rocca
Fu quel mostro infelice. Allor Cassandra
La

La bocca aperſe, e quale eſſer ſolea
Verace ſempre, e non creduta mai,
L' eſtremo fine indarno ci prediſſe.
E noi di ſacra, e di feſtiva fronde
Velammo i tempi il dì ( miſeri noi! )
Che de' lieti dì noſtri ultimo fue.
  Scende da l' Oceán la notte intanto,
E col ſuo foſco velo involve, e cuopre
La terra, e 'l Cielo, e de' Pelaſgi inſieme
L' ordite inſidie. I Teucri a i loro alberghi,
A i lor ripoſi addormentati, e queti
Giacean ſecuramente, e già da Tenedo
A l' uſata riviera in ordinanza
Vér noi ſe ne venia l'Argiva Armata,
Col favor de la notte occulta, e cheta;
Quando da la ſua poppa il regio Legno
Ne diè cenno col foco. Allor Sinone,
Che per noſtra ruina era da noi,
E dal Fato maligno a ciò ſerbato,
Accoſtoſſi al cavallo: e 'l chiuſo ventre
Chetamente gli aperſe, e fuor ne traſſe
L' occulto aguato. Uſciro a l' aura in prima
I primi capi baldanzoſi, e lieti,
Tutti per una fune a terra ſceſi:
E fur Tiſandro, e Stenelo, ed Uliſſe,
Atamante, e Toante, e Macaóne,
E Piro, e Menelao, con lo ſcaltrito
Fabbricator di queſto inganno Epeo.
Aſſalir la Città, che già nell' ozio,
E nel ſonno, e nel vino era ſepolta.
Anciſero le guardie: aprir le porte:
Miſer le ſchiere congiurate inſieme:

E dier

E dier forma a l' assalto. Era ne l' ora,
Che nel primo riposo hanno i mortali
Quel ch' è dal Cielo a i loro affanni infuso
Oportuno, e dolcissimo ristoro.
Quando ecco in sogno (quasi avanti gli occhi
Mi fosse veramente) Ettor m' apparve
Dolente, e lagrimoso, e quale il vidi
Già strascinato, sanguinoso, e lordo
Il corpo tutto, e i piè forato, e gonfio.
Lasso me! quale, e quanto era mutato
Da quell' Ettor, che ritornò vestito
De le spoglie d'Achille, e rilucente
Del foco, ond' arse il gran navile Argolico.
Squallida avea la barba, orrido il crine,
E appreso di sangue: il petto lacero
Di quante unqua ferite al patrio muro
Ebbe d' intorno. E mi parea che 'l primo
Fos' io, che lagrimando gli dicessi:
O splendor di Dardania, o de' Trojani
Securissima speme: E quale indugio
T' ha fin qui trattenuto? Ond' or ne vieni
Tanto da noi bramato? Ahi dopo quanta
Strage de' tuoi, dopo quanti travaglj
De la nostra Città, già stanchi, e domi
Ti riveggiamo! E qual fero accidente
Fa sì deforme il tuo volto sereno?
E che piaghe son queste? Egli a ciò nulla
Rispose, come a vani miei quesiti.
Ma dal profondo petto alti sospiri
Traendo: Oh fuggi Enea, fuggi, mi disse:
Togliti a queste fiamme. Ecco, che dentro
Sono i nostri nemici. Ecco già ch' Ilio

Arde

Arde tutto, e ruina. Infino ad ora,
E per Priamo, e per Troja assai s'è fatto.
Se difendere omai più si potesse,
Fora per questa man difesa ancora.
Ma dovendo cader, le sue reliquie
Sacre, e gli santi Numi Penati
A te solo accomanda. E tu li prendi
Per compagni a' tuoi fati. E come è d'uopo
Cerca loro altre terre: ergi altre mura;
Che dopo lungo, e travaglioso esiglio
L'ergerai piu di Troja altere, e grandi.
Detto ciò, da le chiuse arche reposte
Trasse, e mi consegnò le sacre bende,
E l'effigie di Vesta, e 'l foco eterno.
Spargonsi intanto per diverse parti
De la presa Città le grida, e 'l pianto,
E 'l tumulto de l'armi: e rinforzando
Via più di mano in man, tanto s'avanza,
Ch' a l'antica magion del padre Anchise
(Come che fosse assai remota, e chiusa
D' alberi intorno) il gran rumore aggiunge.
Allor dal sonno mi riscuoto: e salgo
Subitamente d'un torazzo in cima,
E porgo per udir gli orecchi attenti.
Così rozzo Pastor, se da gran suono
E' da lunge percosso, in alto ascende,
E mirando si sta confuso, e stupido:
O foco, che al soffiar d' un turbid' austro
Stridendo arda le biade, e le campagne;
O tempestoso, e rapido torrente,
Che dal monte precipiti, e le selve
Ne meni, e i colti, e le ricolte, e i campi.

Allor tardi credemmo: allor l' insidie
Ne fur conte de' Greci, e gia 'l palagio
Era di Deifebo arso, e distrutto.
Già 'l suo vicino Ucalegon ardea.
E l'incendio di Troja in ogni lato
Rilucea di Sigeo ne la marina:
E s'udian gridar genti, e sonar tube.
Io m'armo: e forsennato anco ne l'armi
Non veggio ove m' adopri. Al fin risolvo,
Raunati i compagni, avventurarmi:
Menar le mani: e ne la rocca addurmi.
Mi farà l'impeto, e l'ira ad ogni rischio
Precipitoso: e solo a mente vienmi:
Ch' un bel morir tutta la vita onora.
Eravam mossi, quando ecco tra via
Ne si fa Panto d'improviso avanti,
Panto figlio d'Otreo, che de la Rocca
Era custode, e Sacerdote a Febo.
Questi scampato da' nemici appena,
Inverso il lito attonito fuggendo,
I sacri aredi, e i santi simulacri
De gli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote
Si traea seco: O Panto, o Panto (io dissi)
A che siam giunti? Ove ricorso abbiamo,
Se la Rocca è già presa? Ei sospirando,
E piangendo rispose: E' giunto, Enea,
L'ultimo giorno, e 'l tempo inevitabile
De la nostra ruina. Ilio fu già,
E noi Trojani fummo. Or è di Troja
Ogni gloria caduta. Il fero Giove
Tutto in Argo ha rivolto, e tutti in preda
Siam de Greci, e del foco. Il gran cavallo,
Ch' era

Ch' era a Pallade voto; altero in mezzo
Staffi de la Cittade, e d'ogni lato
Arme verfa, ed armati. Il buon Sinone
Gode de la fua frode, e d'ogni intorno
Scorrendo fi rimefcola, e s'aggira,
Gran maeftro d'incendi, e di ruine.
A porte fpalancate entran le fchiere
Senza ritegno, ed a migliaja, quante
Nè d'Argo ufciron mai, nè di Micene.
Gli altri, che prima entraro, han già le ftrade
Affediate: e ftan con l'armi infefte
Parate a far di noi ftrage, e macello.
Soli fon fino a qui forti in difefa
I corpi delle guardie; e quefti al bujo
Fanno con lievi, e repentini affalti
Tale una cieca refiftenza appena.
  Dal parlar di coftui, dal Nume avverfo
Spinto mi caccio tra le fiamme, e l'armi
Ove mi chiama il mio cieco furore,
E de le genti il fremito, e le ftrida,
Che ferifcono il Cielo; e per compagni
Primieramente al lume de la Luna
Mi fi fcuopron Rifeo, Ifito il vecchio,
Ed Ipane, e Dimante; indi comparve
Il giovine Corebo. Era coftui
Figlio a Migdone, infanamente accefo
De l'amor di Caffandra; e come foffe
Già fuo conforte, pochi giorni avanti
In foccorfo del fuocero, e de' Frigi
S' era a Troja condotto. Infortunato,
Che non aveva la fua fpofa indovina
Bene anco intefa. A quefti infieme accolti
Per

Per accendergli più mi volgo, e dico:
Giovani forti, e valorosi, in vano
Omai fia la fortezza, e 'l valor vostro:
Poichè perduti siamo, e che Troja arde,
E gli Dei tutti, a cui tutela, e cura
Si regea questo impero, in abbandono
Lasciano i nostri tempi, e i nostri altari.
Ma se voi così fermi, e così certi
Siete pur (com' io veggio) a seguitarmi;
Ancor ch' a morte io vada: in mezzo all' armi
Avventianci, e moriamo. Un sol rimedio
A chi speme non ave è disperarsi.
Così l'ardir di quelli animi accesi,
Furor divenne. Usciam di lupi in guisa,
Che rapaci, famelici, e rabbiosi,
Col ventre voto, e con le canne asciutte
Sentan de lupicini urlar per fame
Pieno un digiun covile. Andiam per mezzo
De' nemici, e de l'armi a morte esposti
Senza riservo, e via dritti fendiamo
La Città tutta, a la buja ombra occulti,
Che l'altezza facea de gli Edifici.
Or chi può dir la strage, e la ruina
Di quella notte? E quale è pianto eguale
A tante uccisioni, a tanto eccidio?
Troja ruina. La superba, antica,
E gloriosa Troja, che tant' anni
Portò scettro, e corona. Era, dovunque
S'andava, di cadaveri, di sangue,
D'ogni calamità pieno ogni loco,
Le vie, le case, i tempii. E non pur soli
Caddero i Teucri; che l'antico ardire

De-

Deftoffi, e furse alcuna volta ancora
Ne gli lor petti. I vincitori, e i vinti
Giacean confusamente; e d'ogni lato
S'udian pianti, e lamenti; e quefti, e quelli
Eran da la paura, e da la morte
In mille guise aggiunti. Androgeo il primo
De' Greci fu, ch' avanti ne s'offerse,
Condottier di gran gente. Egli avvisando
Parte sollecitar de la sua schiera:
Affrettatevi (disse) a che badate?
Che 'ndugio è 'l vostro? Altri espugnata, ed arsa,
E depredata han di già Troja: e voi
Teftè venite. Avea ciò detto appena,
Che 'l segno, e la risposta indarno attesa,
Tra nemici si vide: e come attonito
Restando, con la voce il piè ritrasse.
Come repente il viator s'arretra,
Se d'improviso fra le spine un angue
Avvien che prema, ed ei premuto, e punto
D'ira gonfio, e di tosco gli s'avventi;
Così dal nostro subitano incontro
Sovragiunto in un tempo, e spaventato
Androgeo per fuggir ratto si volse.
Ma noi ch' impauriti, e sconcertati
A la sprovista gli assalimmo, in lochi
A lor non consueti; in breve spazio
Li circondammo, e gli ancidemmo al fine.
Tanto nel primo assalto amica, e presta
Ne fu la sorte; e qui fatto Corebo
D'un tal successo, e di coraggio altero:
Compagni (disse) poi che la fortuna
Con questo sì felice a gli altri incontri
Ne

Ne porge aita a noſtro ſcampo; uſianla.
Mutiam gli ſcudi, accomodianci gli elmi,
E l'inſegne de' Greci. O biaſmo, o lode
Che ciò ne ſia; chi co' nemici il cerca?
L'arme ne daranno eſſi; e così detto,
La celata, e 'l cimier d'Androgeo ſteſſo,
E la ſua ſcimitarra, e la ſua targa
Per lui ſi preſe, armi onorate, e conte.
Così fece Rifeo, così Dimante,
E così tutti, che per ſe ciaſcuno
Di nove ſpoglie allegramente armoſſi.
Ci mettemmo tra lor, che i noſtri Dii
Non eran noſco; e ne l'oſcura notte
Con ogni occaſione, in ogni loco
Ci azzuffammo con eſſi, e di lor molti
Mandammo a l'Orco, e ritirar molt' altri
Ne facemmo a le navi, e fur di quelli,
Che per viltà nel cavernoſo, e cieco
Ventre ſi racquattar del gran cavallo.
Ma che? Contra 'l voler de' Regi eterni
Indarno oſa la gente. Ecco dal Tempio
Trar veggiam di Minerva, con le chiome
Sparſe, e con gli occhi indarno al Ciel rivolti,
La vergine Caſſandra. Io dico gli occhi,
Perchè le regie ſue tenere mani
Eran da' lacci indegnamente avvinte.
A sì fero ſpettacolo Corebo
Infuriato, e di morir diſpoſto,
Anzi che di ſoffrirlo; a quella ſchiera
Scaglioſſi in mezzo: e noi riſtretti inſieme
Tutti il ſeguimmo. Or qui feſſi di noi
Una ſtrage crudele, e miſerabile:

E da'

E da' nostri medesmi, che la cima
Tenean del tempio, e dardi, e sassi, e travi
Ne versarono adosso, immaginando
Da l'armi, da' cimieri, e da l'insegne
Di ferir Greci: e i Greci d'ogn' intorno
Tratti dal gran rumore, e da lo sdegno
De la ritolta vergine s'uniro
A i nostri danni. Il bellicoso Ajace,
I fieri Atridi, i Dolopi, e gli Argivi,
Tutti ne furon sopra, in quella guisa,
Ch' opposti un contra l'altro Africo, e Borea,
E Garbino, e Volturno accolte in mezzo
Han le selve stridenti, o 'l Mare ondoso,
Quando col suo tridente infin dal fondo
Il gran Nereo il conturba; e tornar anco
Incontro a noi, quei, che da noi pur dianzi
Se 'n gir rotti, e dispersi, e questi in prima
Scoprir le nostre insidie: e fér palesi
Le cangiat' armi, e gli mentiti scudi,
E 'l parlar, che dal Greco era diverso.
Così ne fu subitamente adosso
Un diluvio di gente: e qui per mano
Di Peneleo, davanti al sacro altare
De l'armigera Dea cadde Corebo.
Cadde Rifeo, ch' era ne' Teucri un lume
Di bontà, di giustizia, e d'equitate.
Così a Dio piacque; ed Ipane, e Dimante
Caddero anch' essi; e questi (oimè!) trafitti
Per le man pur de' nostri: e tu pietoso
Panto cadesti: e la tua gran pietate,
E l'infola santissima d'Apollo
In ciò nulla ti valse. O fiamme estreme,

O ceneri de' miei, fattemi fede
Voi, che nel vostro occaso, io rischio alcuno
Non rifiutai nè d'armi, nè di foco,
Nè di qual fosse incontro, nè di quanti
Ne facessero i Greci. E se 'l Fato era,
Ch' io dovessi cader, caduto fora:
Tal ne feci opra. Ne spiccammo al fine
Da quel mortale assalto. Ipito, e Pelia
Ne venner meco. Ipito afflitto, e grave
Già d'anni: e Pelia indebolito, e tardo
D'un colpo, che di mano ebbe d'Ulisse.
   Quinci divelti, al gran palagio andammo
Da le grida chiamati. Ivi era un fremito,
Un tumulto, un combatter così fiero,
Come guerra non fosse in altro loco,
E quivi sol si combattesse, e quivi
Ogn' un morisse, e nessun' altro altrove.
Tal v'era Marte indomito, e de' Greci
Tanto concorso. Avean la porta cinta
Di schiere, di testuggini, e di travi,
E d'ambi i lati a la parete in alto
Appoggiate le scale, onde saliti,
E spinti un dopo l'altro, con gli scudi
Si ricoprian di sopra: e con le destre
Rampicando salian di grado in grado.
   A rincontro i Trojani, altri di sopra
Muri, e tetti versando, e torri intere,
I travi, e i palchi d'oro, e i fregi tutti
De la Regia, e de' Regi avean per armi:
Fermi a far sì (poich' eran giunti al fine)
Ch' ogni cosa con lor finisse insieme;
Ed altri unitamente entro a la porta

Sta-

Stavan co i ferri baſſi, in folta ſchiera
A guardia de l'entrata. E qui di nuovo
A ſovvenir la Corte, a far difeſa
Per entro, a dare a' vinti animo, e forza,
Mi poſi in core: e 'n cotal guiſa il fei.
  E' un andito occulto, ed una porta
Secretamente accomodata a l'uſo
De le ſtanze reali, onde ſolea
Andromaca infelice al ſuo buon tempo
Gir a' ſuoceri ſuoi ſoletta, e ſeco
Per domeſtica gioja al ſuo grand' avo
Il pargoletto Aſtianatte addurre.
Quinci intromeſſo; me ne ſalſi in cima
A l'alto corridore: onde i meſchini
Facean di ſopra a le nemiche ſchiere
Tempeſta in vano. Era, dal tetto, a l'aura
Spiccata, e ſopra a la parete a filo
Un' altiſſima torre: onde il paeſe
Di Troja, il Mar, le navi, e 'l campo tutto
Si ſcopria de' nemici. A queſta intorno
Co' ferri ci mettemmo, e co' puntelli,
E da radice, ov' era al palco aggiunta,
E da' ſuoi tavolati, e da' ſuoi travi
Reciſa in parte, la tagliammo in tutto,
E la ſpingemmo. Alta ruina, e ſuono
Fece cadendo: e di più Greche ſquadre
Fu ſtrage, e morte, e ſepoltura inſieme.
Gli altri vi ſalir ſopra, e d'ogni parte
Senz' intermiſſion d'ogn' arme un nembo
Volava intanto; in ſu la prima entrata
Stava Pirro orgoglioſo, e d'armi cinto
Sì luminoſe, e da' rifleſſi acceſe

Di tanti incendi, che di foco, e d'ira
Parean lunge avventar raggi, e ſcintille.
Tale un colubro mal paſciuto, e gonfio,
Di tana uſcito, ove la fredda bruma
Lo tenne aſcoſo, a l'aura ſi dimoſtra:
Quando depoſto il ſuo ruvido ſpoglio
Ringiovenito, alteramente al Sole
Lubrico ſi travolve, e con tre lingue
Vibra mille ſuoi lucidi colori.
Seco il gran Periſante, e 'l grand' auriga
D'Achille Autumedonte, e lo ſtuol tutto
Era de' Sciri; e di già ſotto entrati,
Fiamme a' tetti avventando, ogni difeſa
Ne facean vana: e qui co' primi avanti
Pirro con una in man grave bipenne
Le sbarre, i legni, i marmi, ogni ritegno
De la ferrata porta abbatte, e frange:
E per diſgangherarla ogn' arte adopra.
Tanto al fin ne recide, che nel mezzo
V'apre un' ampia fineſtra. Appajon dentro
Gli atrii ſuperbi, i lunghi colonnati,
E di Priamo, e degli altri antichi Regi
I reconditi alberghi. Appajon l'armi,
Che d'avanti eran pronte a la difeſa.
S'ode più dentro un gemito, un tumulto,
Un compianto di donne, un ululato,
E di confuſione, e di miſeria
Tal un ſuon, che feria l'aura, e le Stelle.
Le miſere matrone ſpaventate,
Chi quà, chi là per le gran ſale errando,
Battonſi i petti, e con dirotti pianti
Danno inſino a le porte ampleſſi, e baci.

Pirro

Pirro intanto non ceſſa, e furioſo
In ſembianza del Padre, ogni riparo,
Ogni intoppo ſpezzando, entro ſi caccia.
Già l'Ariete a' fieri colpi, e ſpeſſi
Aperta, fracaſſata, e d'ambi i lati
Da' cardini divelta avea la porta;
Quand' egli a forza urtò, ruppe, e conquiſe
I primi armati; e quinci in un momento
De' Greci s'allagò la Reggia tutta.
Qual è, ſe rotti gli argini, ſpumoſo
Eſce, e rapido un fiume, allor che gonfio,
E torbo, e ruinoſo i campi inonda,
Seco i ſaſſi traendo, e i boſchi interi,
E gli armenti, e le ſtalle, e ciò ch' avanti
Gli s'attraverſa: in cotal guiſa io ſteſſo
Vidi Pirro menar ruina, e ſtrage.
E vidi nell' entrata ambi gli Atridi,
Vidi Ecuba infelice; ed a lei cento
Nuore d'intorno; e Priamo vid' anco,
Ch' eſtinguea col ſuo ſangue (oimè!) quei fochi,
Che da lui ſteſſo eran ſacrati, e colti.
Cinquanta maritali appartamenti
Eran nel ſuo ſerraglio. Quale, e quanta
Speranza de' figliuoli, e de' nipoti,
Quanti fregi, quant' oro, quante ſpoglie,
E quant' altre ricchezze, e tutte inſieme
Periro incontinente; e dove il foco
Non era, erano i Greci. Or per contarvi
Qual di Priamo foſſe il fatto eſtremo:
Egli, poſcia che preſa, arſa, e disfatta
Vide la ſua Cittade, e i Greci in mezzo
A i ſuoi più cari, e più ripoſti alberghi;

Ancor che veglio, e debole, e tremante.
L'armi, che di gran tempo avea dismesse,
Addur si fece; e d'esse inutilmente
Gravò gli omeri, e 'l fianco, e come a morte
Devoto, ove più folti, e più feroci
Vide i nemici, incontr' a lor si mosse.
  Era nel mezzo del Palazzo a l'aura
Scoperto un grand' altare; a cui vicino
Sorgea di molti, e di molt' anni un Lauro,
Che co' rami a l'altar facea tribuna,
E con l'ombra a' Penati opaco velo.
  Qui come d'atra, e torbida tempesta
Spaventate colombe a l'ara intorno
Avea le care figlie Ecuba accolte,
Ove a gl' irati Dei pace, ed aita
Chiedendo, a gli lor santi simulacri
Stavano con le braccia indarno appese.
  Qui poichè la dolente apparir vide
Il vecchio Re giovenilmente armato:
O (disse) infelicissimo consorte,
Qual dira mente, o qual follia ti spinge
A vestir di quest' armi? Ove t'avventi
Misero? Tal soccorso, e tal difesa
Non è d'uopo a tal tempo. Non s'appresso
Ti fosse anco Ettor mio. Con noi più tosto
Rimanti qui. Che questo santo altare
Salverà tutti: o morrem tutti insieme.
  Ciò detto, a se lo trasse: e nel suo seggio
In maestate il pose. Ecco d'avanti
A Pirro in tanto il giovine Polite
Un de' figli del Re, scampo cercando
Dal suo furore, e già da lui ferito,

Per portici, e per loggie armi, e nemici
Attraverſando, in vér l'altar ſen fugge:
E Pirro ha dietro che lo ſegue, e 'ncalza
Sì, che già già con l'aſta, e con la mano
Or lo prende, or lo fere. Al fin qui giunto,
Fatto di mano in man di forza eſauſto,
E di ſangue, e di vita, avanti a gli occhi
D'ambi i parenti ſuoi cadde, e ſpirò.
Qui perchè ſi vedeſſe a morte eſpoſto
Priamo non di ſe punto curoſſi,
Nè la voce frenò, nè frenò l'ira.
Anzi eſclamando: O ſcelerato (diſſe)
O temerario. Abbiati in odio il Cielo,
Se nel Cielo è pietate: o ſe i Celeſti
Han di ciò cura, di là ſu ti caggia
La vendetta, che merta opra sì ria.
Empio, ch' anzi a' miei Numi, anzi al coſpetto
Mio proprio fai governo, e ſcempio tale
D'un tal mio figlio: e di sì fera viſta
Le mie luci contamini, e funeſti.
Cotal meco non fu, benchè nimico,
Achille, a cui tu menti eſſer figliuolo.
Quando a lui ricorrendo, umanamente
M'accolſe, e riverì le mie preghiere,
Gradì la fede mia: d'Ettor mio figlio
Mi rendè 'l corpo eſangue: e me ſecuro
Nel mio regno ripoſe. In queſta acceſo
Il debbil vecchio alzò l'aſta, e lanciolla
Sì, che ſenza colpir languida, e ſtanca
Ferì lo ſcudo, e lo percoſſe appena;
Che dal ſonante acciaro incontinente
Riſoſpinta, e sbattuta a terra cadde.

A

A cui Pirro soggiunse: Or va tu dunque
Messaggiero a mio padre, e da te stesso
Le mie colpe accusando, e i miei difetti,
Fa conto a lui, come da lui traligno:
E muori intanto. Ciò dicendo irato
Afferrollo, e per mezzo il molto sangue
Del suo figlio tremante, e barcolloni
A l' altar lo condusse. Ivi nel ciuffo
Con la sinistra il prese; e con la destra
Strinse il lucido ferro, e fieramente
Nel fianco insino a gli elsi gli l' immerse.
Questo fin ebbe, e qui fortuna addusse
Priamo, un Re sì grande, un sì superbo
Dominator di genti, e di paesi,
Un de l'Asia monarca; a veder Troja
Ruinata, e combusta; a giacer quasi
Nel lito un tronco desolato, un capo
Senza il suo busto, e senza nome un corpo.
Allor pria mi sentj dentro, e d' intorno
Tal un orror; che stupido rimasi.
E di Priamo pensando al caso atroce,
Mi si rappresentò l' imago avanti
Del padre mio, ch' era a lui d'anni eguale.
Mi sovvenne l' amata mia Creusa,
Il mio picciolo Julo, e la mia casa
Tutta a la violenza, a la rapina,
Ad ogni ingiuria esposta. Allora in dietro
Mi volsi, per veder, che gente meco
Fosse de' miei seguaci, e nullo intorno
Più non mi vidi: che tra stanchi, e morti,
E feriti, e storpiati, altri dal ferro,
Altri da le ruine, altri dal foco,

M' a-

M' avean già tutti abbandonato. In somma
Mi trovai solo. Onde smarrito errando,
E d'ognintorno rimirando, al lume
Del grand' incendio; ecco mi s' offre a gli occhi
Di Tindaro la figlia, che nel tempio
Se ne stava di Vesta, in un reposto,
E secreto ridotto ascosa, e cheta.
Elena dico, origine, e cagione
Di tanti mali: e che fu d' Ilio, e d'Argo
Furia comune. Onde comunemente
E de' Greci temendo, e de' Trojani,
E de l' abbandonato suo marito,
S' era in quel loco, e 'n se stessa ristretta,
Confusa, vilipesa, ed abborrita
Fin da gli stessi altari. Arsi di sdegno
Membrando, che per lei Troja cadea.
E 'l suo castigo, e la vendetta insieme
De la mia Patria rivolgendo: adunque
(Dicea meco) impunita, e trionfante
Ritornerà la scelerata in Argo?
E Regina vedrà Sparta, e Micene?
Goderà del marito, e de' parenti,
De' figli suoi? Farà pompe, e grandezze,
E d' Ilio avrà per serve, e per ministri
L' altere Donne, e i gran Donzelli intorno?
E qui Priamo sarà di ferro anciso,
E Troja incensa: e la Dardania terra
Di tanto sangue tante volte aspersa?
Non fia così; che se ben pregio, e lode
Non s' acquista a punire, o vincer donna,
Io lodato, e pregiato assai terrommi,
Se si dirà, c' aggia d' un mostro tale

Pur-

Purgato il Mondo. Appagherommi almeno
Di sfogar l'ira mia. Vendicherommi
De la mia Patria; e col fiato, e col ſangue
Di lei placherò l'ombre, e farò ſazie
Le ceneri de' miei. Ciò vaneggiando
Infuriava; quand' ecco una luce
M'aprio la notte, e mi ſcoverſe avanti
L'alma mia Genitrice, in un ſembiante,
Non come l'altre volte in altre forme
Mentite, o dubbie; ma veraci, e chiare,
E di madre, e di Dea, qual credo, e quanta
Su tra gli altri Celeſti in Ciel ſi moſtra.
Cotal la vidi, e tale anco per mano
Mi preſe: e con pietà le ſante luci
E le labbia roſate aperſe, e diſſe:
Figlio a che tanto affanno? a che tant' ira?
Che non t'acqueti omai? Queſta è la cura,
Che tu prendi di noi? Che non più toſto
Rimiri, ov' abbandoni il vecchio Anchiſe?
E la cara Creuſa, e 'l caro Julo,
Cui ſono i Greci intorno? E ſe non foſſe
Ch' in guardia io gli aggio; in preda al ferro, al foco
Foran già tutti. Ah figlio! non il volto
De l'odiata Argiva, non di Pari
La biaſmata rapina, ma del Cielo,
E de' Celeſti il voler empio atterra
La Trojana potenza. Alza ſu gli occhi,
(Ch' io ne trarrò l'umida nube; e 'l velo
Che la viſta mortal t'appanna, e grava.
Poſcia credi a tua madre, e ſenza indugio
Tutto fa, che da lei ti ſi comanda)

Vedi

Vedi là quella mole: ove quei ſaſſi
Son da' ſaſſi diſgiunti, e dove il fumo
Con la polve ondeggiando al Ciel ſi volve;
Come fiero Nettuno infin da l' imo
Le mura, e i fondamenti, e 'l terren tutto
Col gran tridente ſuo ſveglie, e conquaſſa.
Vedi qui ſu la porta, come Giuno
Infuriata a tutti gli altri avanti
Si ſta cinta di ferro, e da le navi
Le ſchiere d' Argo a noſtri danni invita?
Vedi poi colà ſu Pallade in cima
A l' alta Rocca, entro a quel nembo armata
Con che lucenti, e ſpaventoſi lampi
Il gran Gorgone ſuo diſcopre, e vibra?
Che più? mira nel Ciel, che Giove ſteſſo
Somminiſtra a gli Argivi animo, e forza,
E 'ncontro a le voſtre armi a l' arme incita
Gli eterni Dei. Cedi lor figlio, e fuggi,
Poich' indarno t' affanni. Io ſarò teco
Ovunque andrai; sì, che ſecuramente
Ti porrò dentro a tuo' paterni alberghi.
Così diſſe; e per entro a le folt' ombre
De la notte s' aſcoſe. Allor vid' io
Gl' inviſibili aſpetti, e i fieri volti
De' Numi a Troja infeſti, e Troja tutta
In un ſol foco immerſa, e fin dal fondo
Sottoſopra rivolta. In quella guiſa,
Che d' alto monte in precipizio cade
Un' orno antico, i cui rami pur dianzi
Facean contraſto a' venti, e ſcorno al Sole,
Quando con molte accette al ſuo gran tronco
Stanno i robuſti Agricoltori intorno

Per

Per atterrarlo, e gli dan colpi a gara;
Da cui vinto, e dal peso a poco, a poco
Crollando, e balenando, il capo inchina:
E stride, e geme, e dal suo giogo al fine,
O con parte del giogo si diveglie,
O si scoscende, e ciò che intoppa urtando,
Di suono, e di ruina empie le valli.
Allor discesi, e la materna scorta
Seguendo, da nimici, e da le fiamme
Mi rendei salvo; che dovunque il passo
Volgea, cessava il foco, e fuggian l'armi.
Poich' io fui giunto a la magione antica
Del padre mio; di lui prima mi calse,
E del suo scampo, e per condurlo a' monti
M'apparecchiava; quand' ei disse: O figlio,
Io decrepito, io misero, ch' avanzi
A i dì de la mia Patria? Io posso, io deggio
Sopravivere a Troja? E fia ch' io soffra
Sì vile esiglio? Voi, che ne' vostri anni
Siete di sangue, e di vigore interi,
Voi vi salvate. A me (s' io pur dovea
Restare in vita) avrebbe il Ciel serbato
Questo mio nido. Assai, figlio, e pur troppo
Son vissuto fin qui, poi ch' altra volta
Vidi Troja cadere, e non cadd' io.
Fatemi or di pietà gli ultimi offici,
Iteratemi il vale: e per defunto
Così composto il mio corpo lasciate:
Ch' io troverò chi mi dia morte; e i Greci
Medesmi, o per pietate, o per vaghezza
De le mie spoglie mi trarran di vita,
E di miseria; e se d'esequie io manco,

Se

Se manco di ſepolcro, il danno è lieve;
Da l'ora in qua ſon' io viſſo alla terra
Diſutil peſo, ed al gran Giove in ira,
Che dal vento percoſſo, e da le fiamme
Fui del folgore ſuo. Ciò memorando
Stava il miſero padre a morte additto,
E d'intorno gli er' io, Creuſa, Julo,
La caſa tutta con preghiere, e pianti
Stringendolo a ſalvarſi: a non trar ſeco
Ogni coſa in ruina: a non offrirſi
Da ſe ſteſſo a la morte. Ei fermo, e ſaldo
Nè di proponimento, nè di loco
Punto ſi cangia: ond' io pur l'armi grido
Di morir diſioſo; e qual v'era altro
Rimedio, o di conſilio, o di fortuna?
Ah che di queſta ſoglia io tragga il piede
Padre mio per laſciarti? Ah che tu poſſa
Creder tanto di me? Da la tua bocca
Tanto di ſceleranza, e di viltate
E' d'un tuo figlio uſcito? Or s'è deſtino,
Che di sì gran Città nulla rimanga,
Se piace a te, ſe nel tuo core è fermo,
Che nè di te, nè de gli tuoi ſi ſcemi
La ruina di Troja; e così vada,
E così ſia: ch' io veggio a mano a mano
Qui del ſangue del Re tutto coſperſo,
E bramoſo del noſtro, apparir Pirro,
Ch' i padri uccide anzi a gli altari, e i figli,
Anzi a gli occhi de' padri. Ah madre mia
Per queſto fine qui ſalvo, e difeſo
M' hai da l'armi, e dal foco: acciò ch' io veggia
Con gli occhi miei ne la mia caſa ſteſſa

I miei nemici, e 'l mio padre, e 'l mio figlio,
E la mia donna crudelmente uccisi
L' un nel sangue de l' altro? Mano a l' arme.
Chi mi da l' armi? Ecco che 'l giorno estremo
Vinti a morte ne chiama. Or mi lasciate
Ch' io torni infra nimici, e che di nuovo
Mi razzuffi con essi: che non tutti
Abbiam senza vendetta oggi a perire.
E già di ferro cinto, a la sinistra
M' adattava lo scudo, e fuori uscia:
Quand' ecco in su la soglia attraversata
Creusa avanti a' piè mi si distende,
E me gli abbraccia, e 'l fanciulletto Julo
M' appresenta, e mi dice: Ah mio consorte
Dove ne lasci? S' a morir ne vai,
Che non teco n' adduci? E se ne l' armi,
E ne l' esperienza hai speme alcuna;
Che non difendi la tua casa in prima?
Ove Ascanio abbandoni? ove tuo padre?
Ove Creusa tua? che tua s' è detta
Per alcun tempo? E ciò gridando, empiea
Di pianto, e di stridor la magion tutta;
Quando ecco innanzi a gli occhi, e fra le mani
De gli stessi parenti un repentino,
E mirabile a dir, portento apparve.
Che sopra il capo del fanciullo Julo
Chiaro un lume si vide, e via più chiara
Una fiamma, che tremola, e sospesa
Le sue tempie rosate, e i biondi crini
Se 'n gía come leccando, e senza offesa
Lievemente pascendo. Orrore, e tema
Ne presi in prima. Indi a quel santo foco
D' in-

D' intorno, altri con acqua, altri con altro,
Ogn' un facea per ammorzarlo ogn' opra.
Ma 'l padre Anchiſe, a cotal viſta allegro,
Le man, gli occhi, e la voce al Ciel rivolto,
Orò dicendo: Eterno, onnipotente
Signor, s' umana prece unqua ti moſſe,
Vér noi rimira, e ne fia queſto aſſai.
Ma ſe di merto alcuno in tuo coſpetto
E' la noſtra pietà, padre benigno,
Danne anco aita; e con felice ſegno
Queſto annunzio ratifica, e conferma.
 Avea di ciò pregato il vecchio appena,
Che tonò da ſiniſtra: e dal conveſſo
Del Ciel cadde una Stella, che per mezzo
Fendè l' ombroſa notte, e lunga ſtriſcia
Di face, e di ſplendor dietro ſi traſſe.
Noi la vedemmo chiaramente ſopra
Da' noſtri tetti ire a celarſi in Ida
Sì, che laſciò quanto il ſuo corſo tenne
Di chiara luce un ſolco, e lunge intorno
Fumò la terra di ſulfureo odore.
 Allor vinto ſi diede il padre mio;
E toſto a l' aura uſcendo, al ſanto ſegno
De la Stella inchinoſſi, e con gli Dei
Parlò devotamente: O de la Patria
Sacri Numi Penati a voi mi rendo.
Voi queſta caſa, voi queſto nipote
Mi conſervate. Queſto augurio è voſtro:
E nel poter di voi Troja rimanſi.
Poſcia, rivolto a noi: fa figliuol mio
Omai (diſſe) di me che più t' aggrada:
Ch' al tuo voler ſon pronto: e d' uſcir teco

Più non recuso. Avea già 'l foco appresa
La Città tutta; e già le fiamme, e i vampi
Ne ferian da vicino, allor che 'l vecchio
Così dicea: Caro mio padre adunque
(Soggions' io) com' è d'uopo, in su le spalle
A me ti reca, e mi t' adatta al collo
Acconciamente; ch' io robusto, e forte
Sono a tal peso, e sia poscia che vuole:
Ch' un sol periglio, una salute sola
Fia d'ambidue. Seguami Julo al pari,
Creusa dopo, e voi miei servi udite
Quel ch' io diviso; è de la porta fuori
Un colle, ov' ha di Cerere un antico,
E deserto delubro: a cui vicino
Sorge un cipresso, già molt' anni, e molti
In onor de la Dea serbato, e colto.
Qui per diverse vie tutti in un loco
Vi ridurrete, e tu con le tue mani
Sosterrai, Padre mio, de' santi Arredi,
E de' patrj Penati il sacro incarco.
Ch' a me sì lordo, e sì recente uscito
Da tanta uccision toccar non lice,
Pria che di vivo fiume onda mi lave.
Ciò detto, con la veste, e con la pelle
D'un villoso Leon m' adeguo il tergo:
E 'l caro peso a gli omeri m' impongo;
Indi a la destra il fanciulletto Julo
Mi s' aggavigna, e non con moto eguale
Ei segue i passi miei, Creusa l'orme.
Andiam per luoghi solitarj, e bui:
E me, cui dinanzi intrepido, e sicuro
Vider de l'arme i nembi, e de gli armati

Le

Le folte ſchiere; or ogni ſuono, ogn' aura
Empie di tema: sì geloſo fammi
E la ſoma, e 'l compagno. Era vicino
A l'uſcir de la porta, e fuori in tutto
(Com' io credea) d'ogni ſiniſtro incontro;
Quand' ecco d'improvviſo udir mi ſembra
Un calpeſtio di gente, a cui rivolto
Diſſe il vecchio gridando: O fuggi figlio,
Fuggi che ne ſon preſſo. Io veggio, io ſento
Sonar gli ſcudi, e lampeggiare i ferri.
Qui ridir non ſaprei come, nè quale
Avverſo Nume a me ſteſſo mi tolſe,
Che mentre da la fretta, e dal timore
Soſpinto eſco di ſtrada, e per occulte,
E non uſate vie m'aggiro, e celo;
Reſtai (miſero me!) ſenza la mia
Diletta moglie, in dubbio, ſe dal Fato
Mi ſi rapiſſe, o traviata erraſſe,
O pur laſſa a poſar poſta ſi foſſe.
Baſta, ch' unqua dipoi non la rividi:
Nè per vederla io mi rivolſi mai:
Nè mai me ne ſovvenne, infin che giunti
Di Cerere non fummo al ſacro poggio.
Ivi ridotti, ne mancò di tanti
Sola Creuſa; oimè! con quanto ſcorno,
E con quanto dolor del ſuo conſorte,
E del figlio, e del ſuocero, e di tutti.
Io che non feci allora, e che non diſſi?
Qual de gli uomini (folle) e de gli Dei
Non accuſai? Qual vidi in tanto eccidio,
O ch' io provaſſi, o ch' avveniſſe altrui,
Caſo più miſerando, e più crudele?

Qui mio figlio, mio padre, e i patrj Numi
Lascio in guardia a' compagni, ed io de l'armi
Pur mi rivesto: e 'ndietro me ne torno,
Disposto a ritentare ogni fortuna,
A cercar Troja tutta, a por la vita
Ad ogni ripentaglio. Incominciai
In prima da le mura, e da la porta,
Ond' era uscito, e le vie stesse, e l'orme
Ripetei tutte, per cui dianzi venni,
Gli occhi portando per vederla intenti.
Silenzio, solitudine, e spavento
Trovai per tutto. A casa aggiunsi in prima
Cercando, se per sorte ivi smarrita
Si ricovrasse. Era già presa, e piena
Di nemici, e di foco; e già da' tetti
Uscian da' venti, e da le furie spinte
Rapide fiamme, e minacciose al Cielo.
Torno quinci al palagio, indi a la Rocca:
Seguo a le piazze, a' portici, a l'asilo
Di Giunon, che già fatti eran conserve
De la preda di Troja: a cui Fenice,
E 'l fiero Ulisse eran custodi eletti.
Qui d'ogni parte le Trojane spoglie
Fin de le sacristie, fin de gli altari
Le sacre mense, i preziosi vasi
Di solid'oro, e i paramenti, e i drappi,
E le delizie, e le ricchezze tutte
A gli incendi ritolte, erano addotte.
D'intorno innumerabili prigioni
Stavan di funi, e di catene avvinti,
E matrone, e donzelle, e pargoletti,
Che di sordi lamenti, e di mugiti

Fa-

Facean ne l'aria un tuono, e men tra loro
Era la Donna mia: nè dove fosse,
Più ripensar sapendo, osai dolente
Gridar per le vie tutte; e benchè in vano,
Mille volte iterai l'amato nome.
Mentre così tra furioso, e mesto
Per la Città m'aggiro, e senza fine
La ricerco, e la chiamo: ecco d'avanti
Mi si fa l'infelice simolacro
Di lei maggior del solito. Stupii,
M'aggricciai, m'ammutii. Pres' ella a dirmi,
E consolarmi: O mio dolce consorte,
A che sì folle affanno? A gli Dei piace
Che così segua. A te quinci non lice
Di trasportarmi. Il gran Giove mi vieta
Ch' io sia teco a provar gli affanni tuoi.
Che soffrir lunghi esigli, errar gran Mari
Ti converrà pria ch' al tuo seggio arrivi.
Che fia poi ne l'Esperia, ove il Tirreno
Tebro con placid' onde opimi campi
Di bellicosa gente impingua, e riga.
Ivi riposo, e Regno, e regia moglie
Ti si prepara. Or de la tua diletta
Creusa, Signor mio, più non ti doglia.
Ch' i Dolopi superbi, o i Mirmidoni
Non vedranno già me Dardania prole,
E di Priamo figlia, e nuora a Venere,
Nè donna lor, nè di lor donne ancella.
Che la gran Genitrice de gli Dei
Appo se tiemmi. Or il mio caro Julo
Nostro comune amore, ama in mia vece:
E lui conserva: e te consola. A Dio.

Così detto, disparve. Io che dal pianto
Era impedito, ed avea molto a dirle,
Me l'avventai per ritenerla al collo,
E tre volte abbracciandola; altrettante,
Come vento stringessi, o fumo, o sogno,
Me ne tornai con le man vote al petto.
E così scorsa, e consumata indarno
Tutta la notte, al poggio mi ritrassi
A' miei compagni: ove trovai con molta
Mia maraviglia d'ogni parte accolta
Una gran gente, un miserabil volgo
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado,
A l'esiglio parati, e 'nsieme additti
A seguir me, dovunque io gli adducessi,
O per Mare, o per Terra. Uscia già d'Ida
La mattutina Stella, e 'l dì n'apria;
Quando in dietro mi volsi, e vidi Troja
Fumar già tutta, e de la Rocca in cima,
E di sovr' ogni porta inalberate
Le Greche insegne: onde nè via, nè speme
Rimanendomi più di darle aita,
Cedei: ripresi il carco: e salsi al monte.



L I-

# LIBRO TERZO.

Poichè fu d'Asia il glorioso Regno,
E 'l suo Re seco, e 'l suo legnaggio tutto,
Com' al Ciel piacque, indegnamente estinto;
Ilio abbattuto, e la Nettunia Troja
Desolata, e combusta, i santi auguri
Spiando, a vari esigli, a varie terre
Per ricovro di noi pensando andammo;
E ne la Frigia stessa, a piè d'Antandro
Ne' monti d'Ida a fabbricar ne demmo
La nostra Armata, non ben certi ancora
Ove il Ciel ne chiamasse, e qual altrove
Ne desse altro ricetto; ivi le genti
D'intorno accolte, al Mar ne riducemmo,
E n'imbarcammo al fine. Era de l'anno
La stagion prima, e i primi giorni appena;
Quando sciolte le sarte, e date a' venti
Le vele, come volle il padre Anchise,
Piangendo abbandonai le rive, e i porti,
E i campi, ove fu Troja; i miei compagni
Meco traendo, e 'l mio figlio, e i miei Numi
A l'onde in preda, e de la Patria in bando.
E' de la Frigia incontro un gran paese
Da' Traci arato, al fiero Marte addittо,
Ampio regno, e famoso, e seggio un tempo
Del feroce Licurgo. Ospiti antichi
S'eran Traci, e Trojani: e finch' a Troja
Lieta arrise fortuna, ebbero entrambi
Comuni alberghi. A questa Terra in prima
Drizzai 'l mio corso: e qui primieramente
Nel

Nel curvo lito con destino avverso
Una Città fondai, che dal mio nome
Eneade nomossi; e mentre intorno
Me le travaglio, e i santi sacrifici
A Venere mia madre, ed a gli Dei,
Che sono al cominciar propizj, indico;
Mentre che 'n su la riva un bianco toro
Al supremo Tonante offro per vittima;
Udite che m'avvenne. Era nel lito
Un picciol monticello, a cui sorgea
Di mirti in su la cima, e di corgnali
Una folta selvetta. In questa entrando
Per di fronde velare i sacri altari,
Mentre de' suoi più teneri, e più verdi
Arbusti, or questo, or quel diramo, e svelgo;
Orribile a veder, stupendo a dire,
M'apparve un mostro, che divelto il primo
Da le prime radici, uscir di sangue
Luride goccie, e ne fu 'l suolo asperso.
Ghiado mi strinse il core, orror mi scosse
Le membra tutte, e di paura il sangue
Mi si rapprese. Io le cagioni ascose
Di ciò cercando; un altro ne divelsi,
Ed altro sangue uscinne; onde confuso
Vie più rimasi: e nel mio cor diversi
Pensier volgendo, or de l'agresti Ninfe,
Or del Scitico Marte i santi Numi
Adorando, porgea preghiere umíli:
Che di sì fiera, e portentosa vista
Mi si togliesse, o si temprasse almeno
Il diro annunzio; e ritentando ancora,
Vengo al terzo virgulto, e con più forza,
Men-

Mentre lo ſcerpo, e i piedi al ſuolo appunto,
E lo ſcuoto, e lo sbarbo (il dico, o 'l taccio?)
Un ſoſpiroſo, e lagrimabil ſuono
Da l'imo poggio odo che grida, e dice:
Ahi perchè sì mi laceri, e mi ſcempi?
Perchè di così pio, così ſpietato
Enea ver me ti moſtri? A che moleſti
Un ch'è morto, e ſepolto? A che contamini
Col ſangue mio le conſanguinee mani?
Che nè di Patria, nè di gente eſterno
Son io da te: nè queſto atro liquore
Eſce da ſterpi, ma da membra umane.
Ah fuggi Enea da queſto empio paeſe:
Fuggi da queſto abbominevol lito.
Che Polidoro io ſono; e qui confitto
M'ha nembo micidiale, e ria ſemenza
Di ferri, e d'aſte, che dal corpo mio
Umor preſo, e radici, han fatto ſelva.
A cotal ſuon da dubbia tema oppreſſo
Stupj, mi raggricciai, muto divenni,
Di Polidoro udendo. Un de' figliuoli
Era queſti del Re, ch' al Tracio Rege
Fu con molto teſoro occultamente
Accomandato, allor che da' Trojani
Incominciosſi a diffidar dell' armi,
E temer dell' aſſedio. Il rio Tiranno
(Toſto ch' a Troja la fortuna vide
Volger le ſpalle) anch' ei ſi volſe; e l'armi,
E la ſorte ſeguì de' vincitori,
Sicchè de l'amicizia, e de l'oſpizio,
E de l'umanità rotta ogni legge,
Tolſe al regio fanciul la vita, e l'oro.

Ahi de l'oro empia, ed esecrabil fame,
E che per te non osa, e che non tenta
Quest' umana ingordigia? Or poichè 'l gielo
Mi fu da l'ossa uscito; a i primi capi
Del popol nostro, a mio Padre in prima
Il prodigio riferii, e di ciascuno
Il parer ne spiai. Via disser tutti
Concordemente, abbandoniam quest' empia,
E scelerata terra, andiam luntano
Da questo infame, e traditore ospizio.
Rimettianci nel Mare; indi l'esequie
Di Polidoro a celebrar ne demmo:
E composto di terra un alto cumulo
Gli altar vi consacrammo a i Numi inferni,
Che di cerulee bende, e di funesti
Cipressi eran coverti; ivi le donne
D'Ilio, com' è fra noi rito solenne,
Vestite a bruno, e scapigliate, e meste
Ulularono intorno: e noi di sopra
Di caldo latte, e di sacrato sangue
Piene tazze spargemmo, e con supremi
Ricchiami amaramente al suo sepolcro
Rivocammo di lui l'anima errante.
Nè pria ne si mostrar l'onde sicure,
E fidi i venti; che del porto usciti
Incontinente ne vedemmo avanti
Sparir l'odiosa Terra, e gir da noi
Di mano in man fuggendo i liti, e i monti.
È nel mezzo a l'Egeo, diletta a Dori,
Ed a Nettuno un' Isola famosa,
Che già mobile, e vaga, intorno a' liti
Agitata da l'onde errando andava;

Ma

Ma fatta di Latona, e di ſuoi figli
Ricetto un tempo; dal pietoſo arciero
Tra Giaro, e Micon fu ſtretta in guiſa,
Ch' immota, e colta, e conſacrata a lui
Ebbe poi le tempeſte, e i venti a ſcherno.
Qui porto placidiſſimo, e ſecuro
Stanchi ne ricevette; e già ſmontati
Veneravam d'Apollo il ſanto nido;
Quand' ecco Anio ſuo Rege, e Rege inſieme,
E Sacerdote, che di ſacre bende,
E d'onorato alloro il crine adorno,
Ne ſi fa 'ncontro. Era al mio Padre Anchiſe
Già di molt' anni amico; onde ben toſto
Lo riconobbe, e con ſembiante allegro
Lui primamente; indi noi tutti accolti,
N' abbracciò, ne 'nvitò, ſeco n' addusse.
Quinci al Delubro, ch' ad Apollo in cima
Era d'un ſaſſo anticamente eſtrutto,
Tutti ſalimmo; ed io devoto orai:
Danne padre Timbreo propria magione,
E propria terra: ove già ſtanchi abbiamo
Poſa, e riſtoro, e ne dà ſtirpe, e nido
Oportuno, durabile, e ſecuro.
Danne Troja novella: e de' Trojani
Serba queſte reliquie, ch' avanzate
Sono appena a gli ſtorpi, a le ruine,
Al foco, a' Greci, al diſpietato Achille.
Moſtrane chi ne guidi, ove s' indrizzi
Il noſtro corſo: e qual fia 'l noſtro ſeggio.
Co i tuoi più chiari, e manifeſti auguri,
Signor, tu ne predici, e tu n' inſpira.
Avea ciò detto appena, che repente
Il

Il limitare, il Tempio, e 'l monte tutto
Crolossi intorno: scompigliarsi i lauri:
Aprissi, e da gl' interni suoi ridotti
Mugghiò la formidabile cortina.
Noi riverenti a terra ne gittammo;
E 'l suon ch' era confuso a l'aura uscendo,
Articolossi; e così dire udissi:
Dardanidi robusti; onde l'origine
Traeste in prima, ivi ancor lieto, e fertile
Di vostra antica madre il grembo aspettavi.
Di lei dunque cercate: a lei tornatevi.
Ch' ivi sovr' ogni gente in tutti i secoli
Domineranno i gloriosi Eneadi,
E la posterità de gli lor posteri.
Ciò disse Apollo; e del suo detto fessi
Infra noi gran letizia, e gran bisbiglio,
Interrogando, e ricercando ogn' uno
Qual paese, qual madre, qual ricetto
Ne s' accennasse. Allora il padre Anchise
Da lunge i tempi repetendo, e i casi
De' nostri antichi Eroi: Signori udite
Ne disse; ch' io darò lume, e compenso
A le vostre speranze: E' del gran Giove
Creta quasi gran cuna in mezzo al Mare
Isola chiara, e regno ampio, e ferace,
Che cento gran Città nodrisce, e regge.
Ivi sorge un' altr' Ida, onde nomata
Fu l'Ida nostra; ond' ha seme, e radice
Nostro lignaggio: onde primieramente
Teucro padre maggior, de' maggior' nostri
(Se ben me ne rammento) errando venne
A le spiagge di Reto: ov' egli elesse

Di

Di fondare il ſuo regno. Ilio non era,
Nè di Pergamo ancor ſorgean le mura
Fino in quel tempo: e ſol ne l'ime valli
Abitavan le genti; indi a noi venne
La gran Cibele madre: indi ſon l'armi
De' Coribanti: indi la ſelva Idea,
E quel fido ſilenzio, onde celati
Son quei noſtri miſteri: e quei leoni,
Ch' al carro de la Dea ſon poſti al giogo:
Di là dunque veniamo: e là vuol Febo
Che ſi ritorni. Or via ſeguiamo il Fato,
Plachiamo i venti: e ne la Creta andiamo,
Che non è lunge: e ſe n'è Giove amico,
Anzi tre dì n'approderemo a i liti.
Ciò detto, a ciaſcun Dio, come convienſi
Sacrificando due gran Tori ucciſe:
E l'un diede a Nettuno, e l'altro a Febo;
Una pecora negra a la Tempeſta;
Al Sereno una bianca. Era in quei giorni
Fama, ch' Idomeneo Creteſe eroe
Da la ſua Patria, e da' paterni regni
Era ſcacciato; onde di Creta i liti
D'armi, di Duce, e di ſeguaci ſuoi
Noſtri nimici in gran parte ſpogliati
Stavano a noi ſenza conteſa eſpoſti.
Toſto d'Ortigia abbandonammo i porti:
Trapaſſammo di Naxo i pampinoſi
Colli, e Bacco onorammo: i verdi liti
Di Doniſa, e d'Olearo varcammo,
Giungemmo a Paro, e le ſue bianche ripe
Laſciammo indietro. Indi di mano in mano
L'altre Cicladi tutte, e 'l Mar, che rotto

Da

Da tant' Isole, e chiuso ondeggia, e ferve;
E seguendo, com' è de' naviganti
Marinaresca usanza, in Creta, in Creta
Lietamente gridando, con un vento,
Che ne feria senza ritegno in poppa,
Quasi a volo andavamo; onde ben tosto
De' Cureti appressammo i liti antichi,
E gli scoprimmo, e v'approdammo al fine.
Giunti che fummo; avidamente diemmi
A fabbricar le desiate mura,
E Pergamea da Pergamo le dissi.
Con questo amato nome, amore, e speme
Destai di nova Patria, e studio intenso
D'alzar le mura, e di fondar gli alberghi.
Eran le navi in su la rena addotte
Per la più parte, era la gente intenta
A l'arti, a la coltura, a i maritaggi,
Ad ogni affare; ed io lor ministrava
Leggi, e ragioni: e facea tempj, e strade.
Quando fera, improvisa pestilenza
Ne sopravvenne: e la stagione, e l'anno,
E gli uomini, e gli armenti, e l'aria, e l'acque,
E tutto altro infettonne; onde ogni corpo
O cadeva, o languiva; e la semente,
E i frutti, e l'erbe, e le campagne stesse
Da la rabbia di Sirio, e dal veleno
De l'orribil contage arse, e corrotte
Ci negavano il vitto. Il padre mio
Per consiglio ne diè, ch' un' altra volta
Rinavigando il navigato Mare
Si tornasse in Ortigia, e che di nuovo
Ricorrendo di Febo al santo Oracolo,
Per-

Perdon gli ſi chiedeſſe, aita, e ſcampo
Da sì maligno, e velenoſo influſſo,
Ed al fin del cammino, e de la ſtanza,
Chiaro ne ſi traeſſe indrizzo, e lume.
Era già notte: e già dal ſonno vinta
Poſa, e riſtoro avea l'umana gente;
Quando le ſacre effigie de' Penati,
Quelle che meco avea tratte dal foco
De la mia Patria; quelle ſteſſe in ſogno
Vive mi ſi moſtrar veraci, e chiare:
Tal piena, avverſa, e luminoſa Luna
Penetrava per entro al chiuſo albergo
Di puri vetri i lucidi ſpiragli,
E come eran viſibili, appreſſando
La ſponda, ov' io giacea, ſoavemente
Mi ſi fecero avanti, e 'n cotal guiſa
Mi confortaro. Quel, ch' Apollo ſteſſo
( Se tornaſte in Ortigia ) a voi direbbe,
Qui mandati da lui vi diciam noi,
E noi ſiam quei, che dopo Troja incenſa
Per tanti mari, a tanti affanni, teco
N' uſcimmo, e te ſeguiamo, e l'armi tue.
Noi compagni ti ſiamo: e noi ſaremo
Ch' a la nuova Città, che tu procuri,
Daremo eterno imperio, e i tuoi nipoti
Ergeremo a le Stelle. Alto ricetto
Tu dunque, e degno de l'altezza loro
Prepara intanto: e i riſchi, e le fatiche
Non rifiutar di più luntano eſiglio.
Cerca loro altro ſeggio: ergi altre mura
Vie più chiare di queſte: che di Creta
Nè curiam noi, nè lo ti dice Apollo.

Una

Una parte d'Europa è, che da' Greci
Si disse Esperia, antica, bellicosa,
E fertil terra, da gli Enotrj colta
Prima Enotria nomossi. Or, com' è fama,
Preso d'Italo il nome, Italia è detta.
Quest' è la terra destinata a noi.
Quinci Dardano in prima, e Jasio usciro,
E Dardano è l'autor del sangue nostro.
Sorgi dunque, e riporta al padre Anchise
Quel, ch' or noi ti diciam, che diciam vero,
E tu cerca di Corito, e d'Ausonia
L'antiche terre: che da Giove in Creta
Regnar ti s'interdice. Io di tal vista,
E di tai voci, ch' eran voci, e corpi
De' nostri Dei, non simolacri, e sogni
( Che ne vid' io le sacre bende, e i volti
Spiranti, e vivi ) attonito, e cosperso
Di gelato sudore, in un momento
Salto dal letto, e con le mani al Cielo,
E con la voce supplicando, spargo
Di doni intemerati i santi fochi.
Riveriti i Penati, al padre Anchise
Lieto me 'n vado, e del portento intera-
Mente il successo, e l'ordine gli espongo.
Incontinente riconobbe il doppio
Nostro legnaggio, e i due padri, e i due tronchi,
De' cui rami siam noi vette, e rampolli.
E d'erro uscito: Ora io m'avveggio, disse,
Figlio, che segno sei de le fortune,
E del Fato di Troja: e ciò rincontro
Che Cassandra dicea. Sola Cassandra
Lo previde, e 'l predisse. Ella al mio sangue
Au-

Augurò questo regno; e questa Italia,
E questa Esperia avea sovente in bocca.
Ma chi mai ne l' Esperia avria creduto
Che regnassero i Teucri? E chi credea
In quel tempo a Cassandra? Ora, mio figlio,
Crediamo a Febo: e ciò che 'l Dio del vero
Ne dà per meglio, per miglior s' elegga.
Ciò disse, e i detti suoi tosto eseguimmo,
Ed ancor questa terra abbandonammo,
Se non se pochi. N' andavamo a vela
Con second' aura; e già d' alto mirando
Non più terra apparia, ma Cielo, ed acqua
Vedevam solamente; quando oscuro,
E denso, e procelloso un nembo sopra
Mi stette al capo, onde tempesta, e notte
Ne si fece repente; e di più siti
Rapidi uscendo imperversaro i venti:
S' abbujò l' aria: abbatuffossi il Mare:
E gonfiaro altamente, e mugghiar l'onde.
Il Ciel fremendo, in tuoni, in lampi, in folgori
Si squarciò d' ogni parte. Il giorno notte
Fessi, e la notte abisso; e l' un da l'altro
Non discernendo Palinuro stesso
De la via diffidossi, e de la vita.
Così tolti dal corso, e quinci, e quindi
Per lo gran golfo dissipati, e ciechi
Da bujo, e da caligine coverti
Tre Soli interi senza luce errammo,
Tre notti senza Stelle. Il quarto giorno
Vedemmo al fin quasi dal Mar risorta
La terra aprirne i monti, e gittar fumo.
Caggion le vele, e i remiganti a pruova,
Di

Di bianche ſchiume il gran ceruleo golfo
Segnando inverſo i liti i Legni affrettano.
Ne prima fui di sì gran riſchio uſcito,
Che giunto ne le Strofadi mi vidi.
Strofadi Grecamente nominate
Son certe Iſole in mezzo al grande Ionio,
Da la fera Celeno, e da quell' altre
Rapaci, e lorde ſue compagne Arpie
Fin da l'ora abitate; che per tema
Laſciar le prime menſe, e di Pineo
Fu lor chiuſo l'albergo. Altro di queſte
Più ſozzo moſtro, altra più dira peſte
Da le tartaree grotte unqua non venne,
Sembran vergini a' volti, uccelli, e cagne
A l'altre membra: hanno di ventre un fedo
Profluvio, ond'è la piuma intriſa, ed irta:
Le man d'artigli armate, il collo ſmunto,
La faccia per la fame, e per la rabbia
Pallida ſempre, e raggrinzata, e magra.
  Toſto che qui ſoſpinti in porto entrammo;
Ecco ſparſi veggiam per la campagna
Senza cuſtodi andar gran torme errando
Di cornuti, e villoſi armenti, e greggi.
Smontiamo in terra; e per far carne preſe
L'armi, a predare andiamo: e de la preda
Gli Dei chiamiamo, e Giove ſteſſo a parte.
  Fatta la ſtrage, e già parati i cibi,
E diſteſe le menſe, eravam lungo
Al curvo lito a ricrearne aſſiſi;
Quand' ecco, che da' monti in un momento
Con dire voci, e ſpaventoſo rombo
Ne ſi fan ſopra le bramoſe Arpie,

E con

E con gli urti, e con l'ali, e con gl'ugnoni,
Col tetro, osceno, abbominevol puzzo,
Ne sgominar le mense, ne rapiro,
Ne infettar tutti e i cibi, e i lochi, e noi.
Era presso un ridotto, ove alta, e cava
Rupe d'arbori chiusa, e d'ombre intorno
Facea capace, ed opportuno ostello:
Ivi ne riducemmo, e ne le mense
Riposti i cibi, e ne gli altari i fochi,
A convivar tornammo; ed ecco un' altra
Volta d'un' altra parte per occulte,
E non previste vie ne si scoverse
L'orribil Torma: e con gli adunchi artigli
Co' fieri denti, e con le bocche impure
Ghermir la preda, e ne lasciar di nuovo
Vote le mense, e scompigliate, e sozze.
Allor via (dico a' miei) di guerra è d'uopo
Contra sì dira gente; e tutti a l'arme,
Ed a battaglia incito. Eglino in guisa
Ch'io gli disposi, i ferri ignudi, e l'aste,
E gli scudi, e le frombe, e i corpi stessi
Infra l'erba acquattaro: il lor ritorno
Stero aspettando. Era Miseno in alto
A la veletta asceso; e non più tosto
Scoprir le vide, e schiamazzar udille,
Che col canoro suo cavo oricalco
Ne diè cenno a' compagni. Uscir d'agguato
Tutti in un tempo, e nuova zuffa, e strana
Tentar contra i marini uccelli in vano:
Che le piume, e le terga ad ogni colpo
Aveano impenetrabili, e secure;
Onde securamente al Ciel rivolte,

Se

Se no fuggiro, e ne lasciar la preda
Sgraffiata, smozzicata, e lorda tutta.
Sola Celeno a l' alta rupe in cima
Disdegnosa fermossi, e d' infortunj
Trista indovina, infuriossi, e disse:
Dunque non basta averne, ardita razza
Di Laomedonte, depredati e scorsi
Gl' armenti, e i campi nostri, ch' ancor guerra,
Guerra ancor ne movete? E l' innocenti
Arpie scacciar dal patrio regno osate?
Ma sentite: e nel cor vi riponete
Quel ch' io v' annunzio. Io son furia suprema
Ch' annunzio a voi quel che 'l gran Giove a Febo,
E Febo a me predice. Il vostro corso
E' per l' Italia: e ne l' Italia avrete
E porto e seggio. Ma di mura avanti
La Città, che dal Ciel vi si destina,
Non cingerete, che d' un tale oltraggio
Castigo avrete; e dira fame a tanto
Vi condurrà, che fino anco a le mense
Divorerete. E così detto il volo
Riprese in vér la selva, e dileguossi.
Sgomentaronsi i miei; cadde lor l' ira:
E prieghi in vece d' armi, e voti oprando,
Mercè chiesero, e pace: o dive, o dire,
Che si fosser l' alate ingorde belve.
E 'l padre Anchise in su la riva sporte
Al Ciel le palme, e i gran celesti Numi
Umilmente invocando, indisse i sacri
A lor dovuti onori: O Dii possenti,
O Dii benigni, voi rendete vane
Queste minaccie: Voi di caso tale

Ne

Ne liberate; e voi giusti, e voi buoni
Siate pietosi a noi, ch' empi non siamo.
Indi ratto comanda, che dal lito
Si disciolgano i Legni. Entriam nel Mare,
Spieghiam le vele a gli austri, e via per l' onde
Spumose a tutto corso in fuga andiamo
Là 've 'l vento, e 'l nocchier ne guida, e spinge.
E già d' alto apparir veggiam le selve
Di Zacinto: passiam Dulichio, e Samo:
Varchiam Nerito alpestro: e via fuggendo,
E bestemmiando trapassiam gli scogli
D' Itaca, imperio di Laerte, e nido
Del fraudolente Ulisse; indi ne s' apre
Il nimboso Leucate, e quei che tanto
A' naviganti è spaventoso, Apollo.
Ivi stanchi approdammo; ivi gittate
L' ancore, ed accostati i Legni al lito,
Ne la picciola sua Cittade entrammo.
Grata vie più quanto sperata meno
Ne fu la terra, onde purgati ergemmo
Altari, e voti, ed ostie a Giove offrimmo.
E d'Azzio in su la riva festeggiando
Ignudi ed unti, uscir de' miei compagni
I più robusti, e com' è patria usanza,
Varie palestre a lotteggiar si diero:
Giojosi, che per tanto Mare, e tante
Greche terre inimiche a salvamento
Fosser tant' oltre addotti. Era de l' anno
Compito il giro, e i gelidi aquiloni
Infestavano il Mare; ond' io lo scudo,
Che di forbito, e concavo metallo
Fu già del grand' Abante insegna, e spoglia,
Con

Con un tal motto in ſu le porte appeſi,
A' GRECI VINCITORI ENEA LEVOLLO,
ED A TE 'L SACRA, APOLLO; indi al Mar giunti
Ne rimbarcammo: e remigando a gara,
Fummo in un tempo de' Feaci a viſta,
E li varcammo; poi rivolti a deſtra,
Coſteggiammo l' Epiro, e di Caonia
Giungemmo al porto; ed in Butroto entrammo.
Qui coſa udj, che maraviglia, e gioja
Mi porſe inſieme; e fu, ch' Eleno, figlio
Di Priamo Re noſtro, era a quel regno
Di Greche terre aſſunto, e che di Pirro,
E del ſuo ſcettro, e del ſuo letto erede
Trojano ſpoſo, a la Trojana Andromaca
S' era congiunto. Arſi d' immenſo amore
Di viſitarlo, e di ſpiar da lui
Come ciò foſſe; e de l' Armata uſcendo
Sceſi nel lito, e me n' andai con pochi
A ritrovarlo. Era quel giorno a ſorte
Andromaca Regina in ſu la riva
Del nuovo Simoenta a far ſolenne
Sepolcrar ſacrificio: e come è rito
De la mia Patria, avea fra due grand' are
Di verdi ceſpi una gran tomba eretta,
Monumento di lagrime, e di duolo:
Ove con triſti doni, e con lugubri
Voci del grande Ettor l' anima e 'l nome
Chiamando, il finto ſuo corpo onorava.
Poichè venir mi vide, e che di Troja
Avvisò l' armi, e me conobbe; un moſtro
Veder

Veder le parve, e forsennata e stupida
Fermossi in prima; indi gelata, e smorta
Disvenne, e cadde: e dopo molto appena
Risensando, mirommi, e così disse:
Oh sei tu vero, o pur mi sembri, Enea?
Sei corpo od ombra? Se da' morti udito
E 'l mio richiamo; Ettor perchè te manda?
Perch' ei teco non viene? E sei tu certo
Nunzio di lui? Ciò detto, lagrimando
Empiea di strida, e di lamenti i campi.
Io di pietà, e di duol confuso, appena
In poche voci, e quelle anco interrotte,
Snodai la lingua. Io vivo: se pur vita
E' menar giorni sì gravosi, e duri:
Ma così spiro ancora, e veramente
Son' io quel, che ti sembro. O da qual grado
Scaduta, e da quanto inclito Marito,
Andromaca d' Ettore a Pirro, a Pirro
Fosti congiunta? Or qual' altra più lieta
T' incontra, e più di te degna fortuna?
Abbassò 'l volto, e con sommessa voce
Così rispose: O fortunata lei
Sovr' ogni donna, che Regina, e Vergine
Ne la sua Patria a sacrificio offerta
Del nimico fu vittima, e non preda,
Nè del suo vincitor serva, nè donna.
Io dopo Troja incensa, e dopo tanti,
E tanti arati Mari, a servir nata,
De la stirpe d'Achille il giogo, e 'l fasto,
E 'l superbo suo figlio a soffrir ebbi.
Questi poi con Ermione congiunto,
E lei, che de la razza era di Leda,

E del sangue di Sparta, a me preposta;
Volle, ch' Eleno, ed io servi ambidue
N' accoppiassimo insieme. Oreste intanto,
Che tor l' amata sua donna si vide,
Da l' amore infiammato, e da le faci
De le furie materne, anzi a gli altari
Del padre Achille, insidiosamente
Tolse la vita a lui. Per la sua morte
Fu 'l suo regno diviso: e questa parte
De la Caonia ad Eleno ricadde,
Che dal nome di Caone Trojano
Così l' ha detta: come disse ancora
Ilio da l' Ilio nostro, questa Rocca
Che qui su vedi: e Simoenta, e Pergamo
Queste picciole mura, e questo rivo.
  Ma te quai venti, o qual nostra ventura
Ha qui condotto: fuor d' ogni pensiero
Di noi certo, e tuo forse. Ascanio nostro
Vive? cresce? che fa? come ha sentito
La morte di Creusa? E qual presagio
Ne dà ch' Enea suo padre, Ettor suo zio
Si rinovino in lui? Cotali Andromaca
Spargea pianti, e parole; ed ecco intanto
Il Teucro Eroe, che de la terra uscendo
Con molti intorno a rincontrar ne venne.
Tosto ne adocchiò, maravigliando
Ne conobbe, n' accolse, e lietamente
Seco n' addusse: de' comuni affanni
Molto con me, mentre andavamo, anch' egli
Ragionando, e piangendo; entrammo al fine
Ne la picciola Troja: e con diletto
Un arido ruscello, un cerchio angusto

Sen-

Sentj con finti, e rinovati nomi
Chiamar Pergamo, e Xanto: e de la Scea
Porta entrando abbracciai l'amata soglia.
Così fecero i miei, meco godendo
L'amica terra, come propria, e vera
Fosse lor Patria. Il Re le sale, e i portici
Di mense empiendo, fe' lor cibi, e vini
Da' regj servi realmente esporre
Con vaselli d'argento, e coppe d'oro.
Passato il primo giorno, e l'altro appresso,
Soffiar prosperi i venti: ond'io comiato
A l'indovino Re chiedendo, seco
Mi ristrinsi, e gli dissi: Inclito Sire,
Cui non son de gli Dei le menti occulte,
Che Febo spiri, e 'l Tripode, e gli allori
Del suo tempio dispensi, e de le Stelle,
E de' volanti ogni secreto intendi;
Danne certo (ti priego) indicio, e lume
De le nostre venture. Il nostro corso,
Com'ogni augurio accenna, ed ogni Nume
Ne persuade, è per Italia: e lieto,
E fortunato ancor ne si promette
Infino a qui. Sola Celeno Arpia
Nuovi, e tristi infortunj, e fame, ed ira
De gli Dei ne minaccia. Io da te chieggio
Avvertenze, e ricordi, onde sia saggio
A tai perigli, e forte a tanti affanni.
Qui pria solennemente Eleno uccisi
I dovuti giuvenchi, in atto umile
Impetrò da gli Dei favore, e pace;
Poscia raccolto in se, le bende sciolse
Del sacro capo; e, così com'era

A tanto officio atronito, e sospeso,
Per man prendendo a la Febea spelonca
M' addusse avanti, e con divina voce
Intonando proruppe: O de la Dea
Pregiato figlio ( quando a gran fortuna
E' chiaro in prima che 'l tuo corso è volto;
Tal è del Ciel, de' Fati, e di colui,
Che gli regge il voler, l' ordine, e 'l moto,)
Io di molte, e gran cose, ch' antiveggo
Del tuo peregrinaggio, acciò più franco
Navighi i nostri mari, e 'l porto Ausonio
Quando che sia securamente attinga;
Poche ne ti dirò, ch' a te le Parche
Vietan che più ne sappi: ed a me Giuno,
Ch' io più te ne riveli. In prima il porto,
E l' Italia che cerchi, e sì vicina
Ti sembra, è da tal via, da tanti intrichi
Scevra da te; ch' anzi che tu v' aggiunga,
Ti parrà malagevole, e luntana
Più che non credi; e ti fia d' uopo avanti
Stancar più volte i remiganti, e i remi,
E 'l Mar de la Sicilia, e 'l mar Tirreno,
E i Laghi inferni, e l' Isola di Circe
Cercar ti converrà, pria che vi fondi
Securo seggio. Io di ciò chiari segni
Darotti, e tu ne fa nota, e conserva.
Quando più stanco, e travagliato a riva
Sarai d' un fiume, u' sotto un' elce accolta
Sarà candida Troja, ed arrà trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno,
Allor dì: questo e 'l segno, e 'l tempo, e 'l loco
Da fermar la mia sede; e questo è 'l fine
De'

De' miei travaglj. Or che l'ingorda fame
Addur ti deggia a tranguggiar le mense,
Comunque avvenga, i Fati a ciò daranno
Opportuno compenso: e questo Apollo
Invocato da voi presto saravvi.
Queste Terre d'Italia, e questa riva
Vér noi volta, e vicina a i liti nostri
E' tutta da' nimici, e da' malvaggi
Greci abitata, e colta; e però lunge
Fuggi da loro. I Locri di Narizia
Qui si posaro; e qui ne' Salentini
I suoi Cretesi Idomeneo condusse.
Qui Filottete il Melibeo campione
La picioletta sua Petilia eresse.
Fuggili dico; e quando anco varcato
Sarai di là nell' altro lito, intento
A sciorre i voti, di purpureo ammanto
Ti vela il capo: acciò tra i santi fochi
Mentre i tuoi Numi adori, ostile aspetto
Te co' tuoi sacrificj non conturbi.
E questo rito poi sia castamente
Da te servato, e da' nipoti tuoi.
Quinci partito, allor che da vicino
Scorgerai la Sicilia, e di Peloro
Ti si discovrirà l'angusta foce,
Tienti a sinistra: e del sinistro Mare
Solca pur via quanto ha di lungo intorno
Gira l'Isola tutta, e da la destra
Fuggi la terra, e l'onde. E' fama antica,
Che questi or due tra lor disgiunti lochi
Erano in prima un solo, che per forza
Di tempo, di tempeste, e di ruine

 (Tan-

( Tanto a cangiar queste terrene cose
Può de' secoli il corso ) un dismembrato
Fu poi da l' altro . Il Mar fra mezzo entrando
Tanto urtò , tanto rose , che l'Esperio
Dal Sicolo terreno al fin divise :
E i campi , e le Città , ch' in su le rive
Restaro , angusto freto or bagna , e sparte .
Nel destro lato è Scilla , nel sinistro
E' l' ingorda Cariddi . Una vorago
D' un gran baratro è questa , che tre volte
I vasti flutti regirando assorbe ,
E tre volte a vicenda li ributta
Con immenso bollor sino a le Stelle .
Scilla dentro a le sue buje caverne
Stassene insidiando : e con le bocche
De' suoi mostri voraci , che distese
Tien mai sempre ed aperte , i naviganti
Entro al suo speco a se tragge , e trangugia .
Dal mezzo in su la faccia , il collo , e il petto
Ha di Donna , e di Vergine . Il restante
D' una pistrice immane , che simili
A' Delfini ha le code , a i lupi il ventre .
Meglio è con lungo induggio , e lunga volta
Girar Pachino , e la Trinacria tutta ;
Che , non ch' altro veder quell' antro orrendo ,
Sentir quegli urli spaventosi , e fieri
Di quei cerulei suoi rabbiosi cani .
Oltre a ciò , se prudenti , se fedeli
Sembrar ti può che sian d' Eleno i detti :
E se scarso non m' è del vero Apollo ,
Sovr' a tutto io t' assenno , ti predico ,
Ti ripeto più volte , e ti rammento :

La

La gran Giunone invoca: a Giunon voti,
E preghi, e doni, e sacrifici offrisci
Devotamente; che, lei vinta, al fine
Terrai d'Italia il desiato lito.
Giunto in Italia, allor che ne la spiaggia
Sarai di Cuma, il sacro Averno lago
Visita, e quelle selve, e quella rupe,
Ove la vecchia vergine Sibilla
Profetizza il futuro, e 'n su le foglie
Ripone i Fati. In su le foglie dico
Scrive ciò che prevede, e ne la grotta
Distese, ed ordinate ove sian lette,
In disparte le lascia. Elle serbando
L'ordine, e i versi, ad uopo de' mortali
Parla de l'avvenire, e quando aprendo
Talor la porta, il vento le disturba,
E van per l'antro a volo; ella non prende
Più di ricorle, e d'accozzarle affanno;
Onde molti delusi, e sconsigliati
Tornan sovente, e mal di lei s'appagano.
Tu per soverchio che ti sembri indugio,
Per richiamo de' venti, o de' compagni,
Non lasciar di vederla, e d'impetrarne
Grazia, che di sua bocca ti risponda,
E non con frondi. Ella daratti avviso
D'Italia, de le guerre, e de le genti,
Che ti sian contra: e mostreratti il modo
Di fuggir, di soffrir, d'espugnar tutte
Le tue fortune, e di condurti in porto.
Questo è quel, che m' occorre, o che mi lice
Ch' io ti ricordi. Or vanne, e co' tuoi gesti
Te porta, e i tuoi con la gran Troja al Cielo.

Po-

Poscia che ciò come Profeta disse:
Comandò com' amico, ch' a le navi
Gli portassero i doni, opre, e lavori
Ch' avea d'oro, e d'avorio apparecchiati,
E gran masse d'argento, e gran vaselli
Di Dodoneo metallo. Una lorica
Di forbite azzimine, e rinterzate
Maglie, dentro d'acciaro, e 'ntorno d'oro:
Una targa, un cimiero, una celata,
Ond' era a pompa, ed a difesa armato
Neottolemo altero. Il vecchio Anchise
Ebbe anch' egli i suoi doni, ebber poi tutti
Cavalli, e guide; e fu di remi, e d'armi
Ciascun Legno provisto; e perchè 'l vento,
Che secondo feria, non punto in darno
Spirasse, ordine avea di scior le vele
Già dato Anchise; a cui con molto onore
Si fece Eleno avanti, e così disse:
O ben degno, a cui fosse amica, e sposa
La gran madre d'Amore; o de' Celesti
Sovrana cura, ch' a l'eccidio avanzi
Già due volte di Troja. Eccoti a vista
Giunto d'Italia. A questa il corso indrizza,
Ma fa mestier di volteggiarla ancora
Con lungo giro; poichè lunge assai
E` la parte di lei, ch' Apollo accenna.
Or lieto te ne va padre felice
Di sì pietoso figlio. Io già che l'aura
Sì vi spira propizia, indarno a bada
Più non terrovvi; indi la mesta Andromaca
Fece con tutti, e con Ascanio al fine
La suprema partenza. Arnesi d'oro

Guar-

Guarniti, e ricamati, e drappi, e giubbe
Di moresco lavoro, ed altri degni
Di lui vestiti, e fregi, e ricca, e larga
Copia di biancherie donogli, e disse:
Prendi figlio da me quest' opre uscite
Da le mie mani: e per memoria tienle
Del grande, e lungo amor, che sempre avratti
Andromaca d'Ettorre; ultimi doni
Che ricevi da' tuoi. Tu mi sei, figlio,
Quell' unico sembiante, che mi resta
D'Astianatte mio. Così la bocca,
Così le man, così gli occhi movea
Quel mio figlio infelice, e d'anni eguale
A te, del pari or saria teco in fiore.
Ed io da loro, anzi da me partendo,
Con le lagrime a gli occhi, al fin soggiunsi:
Vivete lieti voi, cui già la sorte
Vostra è compita: noi di fatto in fatto,
Di Mare in Mar tapini andrem cercando
Quel che voi possedete. A noi l'Italia
Tanto ogn' or se ne va più lunge, quanto
Più la seguiamo; e voi già la sembianza
D'Ilio, e di Troja in pace vi godete,
Regno, e fattura vostra. Ah che de l'altra
Sia sempre, e più felice, e meno esposta
A le forze de' Greci. Io s'unqua il Tebro
Vedrò; se fia giammai, che ne' suoi campi
Sorgan le mura destinate a noi;
Come la nostra Esperia, e 'l vostro Epiro
Si son vicini; e come ambe le terre
Fien vicine, e cognate; ed ambe avranno
Dardano per autore, e per fortuna

Un

Un caso stesso. Così d'ambedue
Mi proporrò che d'animi, e d'amore
Siamo una Troja; e ciò perpetua cura
Sia de' nostri nipoti. Entrati in Mare
Ne spingemmo oltre a gli Ceraunì monti
A Butroto vicini, onde a le spiaggie
Si fa d'Italia il più breve tragitto.
Già declinava il Sole, e crescean l'ombre
De' monti opachi; quando a terra volti
Col desire, e co' remi in su la riva
Pur n'adducemmo: e procurammo a' corpi
Cibo, riposo, e sonno. Ancor la notte
Non era al mezzo, che del suo stramazzo
Surse il buon Palinuro; e poscia ch' ebbe
Con gli orecchi spiati il vento, e 'l Mare,
Mirò le Stelle, contemplò l'Arturo,
L'Iadi piovose, i gemini Trioni,
Ed Orione armato; e visto il Cielo
Sereno, e 'l Mar sicuro, in su la poppa
Recossi, e 'l segno dienne. Immantinente
Movemmo il campo, e quasi in un baleno
Giunti, e posti nel Mar, vela facemmo.
Avea l'Aurora già vermiglia, e rancia
Scolorite le Stelle, allor che lunge
Scoprimmo, e non ben chiari, i monti in prima,
Poscia i liti d'Italia. Italia Acate
Gridò primieramente. Italia, Italia,
Da ciascun Legno rintonando allegri
Tutti la salutammo; allora Anchise
Con una inghirlandata, e piena tazza
In su la poppa alteramente assiso:
O del Pelago (disse) e de la Terra,
E de

E de la tempesta Numi possenti
Spirate aure seconde, e vér l'Ausonia
De' nostri Legni agevolate il corso.
Rinforzaronsi i venti: apparve il porto
Più da vicino: apparve al monte in cima
Di Pallade il delubro; allor le vele
Calammo, e con le prore a terra demmo.
E' di vér l'Oriente un curvo seno
In guisa d'arco, a cui di corda in vece
Sta d'un lungo macigno un dorso avanti,
Ove spumoso il Mar percuote, e frange,
Ne' suoi corni ha due scoglj, anzi due torri,
Che con duo braccia il Mar dentro accogliendo,
Lo fa porto, e l'asconde: e sovra al porto
Lunge dal lito è 'l tempio; ivi smontati,
Quattro destrier vie più che neve bianchi,
Che pascevano il campo, al primo incontro
Per nostro augurio avemmo. O (disse Anchise)
Sono i cavalli: o pur sono anco al carro
Talvolta aggiunti, e van del pari a giogo:
Guerra fia dunque in prima, e pace dopo.
Quinci devoti venerammo il Nume
De l'armigera Palla, a cui giojosi
Prima il corso indrizzammo. In su la riva
Altari ergemmo: e noi d'intorno, come
Eleno ci ammonì, le teste avvolte
Di Frigio ammanto a la gran Giuno Argiva
Preghiere, e doni, e sacrifizj offrimmo.
Poichè solennemente i prieghi, e i voti
Furon compiti, al Mar ne radducemmo
Immantinente; e rivolgendo i corni
De le velate antenne, il Greco ospizio,
E 'l

E 'l sospetto paese abbandonammo.
E prima il Tarentino Erculeo seno
(Se la sua fama è vera) a vista avemmo,
Poscia a rincontro di Lacinia il tempio.
La rocca di Caulone, e 'l Scillaceo,
Onde i navili a sì gran rischio vanno;
Indi ne la Trinacria al Mar discosto
D'Etna il monte vedemmo, e lunge udimmo
Il fremito, il muggito, i tuoni orrendi,
Che facean ne' suoi liti, e 'ntorno a' sassi,
E dentro a le caverne i flutti, e i fuochi.
Al Ciel rutando insieme il Mare, e 'l monte
Fiamme, fumo, faville, arene, e schiuma.
Qui disse il vecchio Anchise, è forse questa
Quella Cariddi? Questi scogli certo,
E questi sassi orrendi Eleno dianzi
Ne profetava. Via compagni a' remi
Tutti in un tempo, e vincitori usciamo
D'un tal periglio. Palinuro il primo
Rivolse la sua vela, e la sua proda
Al manco lato: e ciò gli altri seguendo
Con le sarte, e co' remi in un momento
Ne gittammo a sinistra; e 'l Mar sorgendo
Prima al Ciel ne sospinse: indi calando
Ne l'abisso ne trasse. In ciò tre volte
Muggiar sentimmo i cavernosi scogli,
E tre volte rivolti in vér le Stelle
D'umidi spruzzi, e di salata schiuma
Il Ciel vedemmo rugiadoso, e molle.
Eravam lassi: e 'l vento, e 'l Sole insieme
Ne mancar sì, che del viaggio incerti
Disavvedutamente a le contrade
De'

De' Ciclopi approdammo. E' per se stesso
A' venti inaccessibile, e capace
Di molti Legni il porto, ove giugnemmo;
Ma sì d'Etna vicino, che i suoi tuoni,
E le sue spaventevoli ruine
Lo tempestano ogn' ora. Esce talvolta
Da questo monte a l'aura un' atra nube
Mista di nero fumo, e di roventi
Faville, che di cenere, e di pece
Fan turbi, e groppi, ed ondeggiando a scosse
Vibrano ad ora ad or lucide fiamme,
Che van lambendo a scolorir le Stelle;
E talvolta le sue viscere stesse
Da se divelte, immani sassi, e scoglj
Liquefatti, e combusti al Ciel vomendo,
In fin dal fondo romoreggia, e bolle.
E' fama, che dal fulmine percosso,
E non estinto sotto a questa mole
Giace il corpo d'Encelado superbo:
E che quando per duolo, e per lassezza
Ei si travolve, o sospirando anela;
Si scuote il monte, e la Trinacria tutta;
E del ferito petto il foco uscendo
Per le caverne mormorando esala,
E tutte intorno le campagne, e 'l Cielo
Di tuoni empie, e di pomici, e di fumo.
A questi mostri tutta notte esposti
Entro una selva stemmo, non sapendo
Le cagion d'essi, e di cercarle ogn' uso
Ne si togliea, poichè 'l paese conto
Non c'era, nè stellato, nè sereno
Si vedea 'l Ciel, ma fosco, e nubiloso,

E tra le nubi era la Luna ascosa.
Già del giorno seguente era il mattino,
E chiaro albore avea l'umido velo
Tolto dal Mondo: quand' ecco dal bosco
Ne si fa 'ncontro un non mai visto altrove
Di strana, e miserabile sembianza,
Scarno, smunto, e distrutto, una figura
Più di mummia, che d'uomo: Avea la barba
Lunga, le chiome incolte, in dosso un manto
Ricucito da spini, orrido tutto,
E squallido, e difforme, con le mani
Verso il lito distese, a lento passo
Venia mercè chiedendo. Era costui
Come prima ne parve, e poscia udimmo,
Greco, e di quei che militaro a Troja.
Onde noi per Trojani, e i nostri arnesi,
E le nostr' armi conoscendo, in prima
Attonito fermossi: e poscia quasi
Rincorato a noi venne, e con preghiere,
E con pianto ne disse: O se le Stelle,
Se gli Dei, se quest' aura, onde spiramo,
Generosi, e magnanimi Trojani
Serbin la vita a voi; quinci mi tolga
La pietà vostra: e vosco m'adducete,
Ove che sia, che mi fia questo assai.
Poich' io son Greco, e di quei Greci ancora,
Che venner (lo confesso) a i danni vostri.
Se 'l fallo è tale, e se 'l vostro odio è tanto,
Ch' io ne deggia morir, morte mi date.
E (se così v'aggrada) a brano a brano
Mi laniate, e ne fate esca a' pesci.
Che se per man d'umana gente io pero

Perir

Perir mi giova; e così detto a' piedi
Ne si gittò. Noi l'esortammo a dire
Chi fosse, e di che patria, e di che sangue,
E qual' era il suo caso. Il vecchio Anchise
La sua destra gli porse, e con tal pegno
L'affidò di salute; ond' ei securo
Tosto soggiunse: Itaca è patria mia:
Achemenide il nome. Io fui compagno
De l'infelice Ulisse; e venni a Troja
La povertà del mio padre Adamasto
Fuggendo: così povero mai sempre
Fols' io stato con lui. Qui capitai
Con esso Ulisse; e qui mentre ei fuggia
Con gli altri suoi questo crudele ospizio,
Per tema abbandonommi, e per oblio
Nell' antro del Ciclopo. E' questo un antro
Opaco, immenso, che macello è sempre
D'umana carne, onde ancor sempre intriso
E' di sanie, e di sangue, ed è 'l Ciclopo
Un mostro spaventoso: un che col capo
Tocca le Stelle, ( o Dio leva di terra
Una tal peste ) ch' a mirarlo solo,
Solo a parlarne orror sento, ed angoscia.
Pascesi de le viscere, e del sangue
De la misera gente, ed io l'ho visto
Con gli occhi miei nel suo speco rovescio
Stender le branche, e due presi de' nostri
Rotargli a cerco, e sbattergli, e schizzarne
Infra quei tufi le midolle, e gli ossi.
  Vist' ho, quando le membra de' meschini
Tiepide, palpitanti, e vive ancora
Di sanguinosa bava il mento asperso

Frangea co' denti a guisa di maciulla.
  Ma no 'l soffrì senza vendetta Ulisse,
Nè di se stesso in sì mortal periglio
Punto oblioffi; che non prima steso
Lo vide ebbro, e satollo a capo chino
Giacer nell' antro; e sonnacchioso, e gonfio
Ruttar pezzi di carne, e sangue, e vino;
Che ne restrinse; ed invocati in prima
I santi Numi, divisò le veci
Sì, che parte il tenemmo in terra saldo,
Parte con un gran palo al foco aguzzo
Sopra gli fummo: e quel ch' unico avea
Di Targa, e di Febea lampade in guisa
Sotto la torva fronte occhio rinchiuso,
Gli trivellammo: vendicando al fine
Col tor la luce a lui l'ombre de' nostri.
  Ma voi che fate qui? Che non fuggite
Miseri voi? fuggite, e senza indugio
Tagliate il fune, e v'allargate in Mare;
Che così smisurati, e così fieri,
Com' è costui, che Polifemo è detto,
Ne son via più di cento in questo lito,
Tutti Ciclopi, e tutti Antropofagi,
Che vanno il dì per questi monti errando.
Già visto ho la cornuta, e scema Luna
Tornar tre volte luminosa, e tonda,
Da che son qui tra selve, e tra burroni
Con le fere vivendo. Entro una rupe
E' 'l mio ricetto; e quindi benchè lunge
Gli miri, ad or ad or d'avergl' intorno
Mi sembra, e 'l suon n'abborro, e 'l calpestio
De la voce, e de' pie'. Pascomi d'erbe,
Di

Di coccole, e di more, e di corgnali,
E di tali altri cibi acerbi, e fieri.
Vita, e vitto infelice. In questo tempo,
Quanto ho scoperto intorno, unqua non vidi,
Ch' altro Legno giammai qui capitasse,
Salvo ch' i vostri. A voi dunque del tutto
M'addico; e che che sia, parrammi assai
Fuggir questa nefanda, e dira gente.
Voi pria, che qui lasciarmi, ogni supplicio
Mi date, ed ogni morte. Appena il Greco
Avea ciò detto, ed ecco in su la vetta
Del monte avverso, Polifemo apparve.
Sembrato mi sarebbe un altro monte,
A cui la gregge sua pascesse intorno;
Se non che si movea con essa insieme,
E torreggiando inverso la marina
Per l'usato sentier se ne calava.
Mostro orrendo, difforme, e smisurato,
Ch' avea come una grotta oscura in fronte,
In vece d'occhio, e per bastone un pino,
Onde i passi fermava. Avea d'intorno
La greggia a' piedi, e la sampogna al collo,
Quella il suo amore, e questa il suo trastullo,
Ond' orbo allegeriva il duolo in parte.
Giunto a la riva entrò nell' onde a guazzo:
E pria de l'occhio la sanguigna ciopa
Lavossi, ad or ad or per ira i denti
Digrignando, e fremendo; indi si stese
Per entro 'l Mare; e nel più basso fondo
Fu pria co' pie', che non fur l'onde a l'anche.
Noi per paura (ricevuto in prima
Come ben meritò l'ospite Greco)

Di fuggir n'affrettammo: e chetamente
Sciolte le funi a remigar ne demmo
Più che di furia. Udì 'l Ciclopo il suono,
E 'l trambusto de' remi; e volti i passi
Vér quella parte, e 'l suo gran pino a cerco,
Poichè lungi sentinne, e lungamente
Pensò seguirne per l'Ionio in vano,
Trasse un mugghio, che 'l Mare, e i liti intorno
Ne tremar tutti, ne sentì spavento
Fino a l'Italia: ne tonaron quanti
La Sicania avea seni, Etna caverne.
L'udir gli altri Ciclopi, e da le selve
E da' monti calando; in un momento
Corsero al porto: e se n'empiero i liti.
Gli vedevam da lunge in su l'arena
Quantunque indarno minacciosi, e torvi,
Stender le braccia a noi, le teste al Cielo
Con ciglio orrendo: che ristretti insieme
Erano, quai di querce annose a Giove,
Di Cipressi coniferi a Diana,
S'ergono i boschi alteramente a l'aura.
Fero timor n'assalse; e da l'un canto
Pensammo di lasciar, che 'l vento stesso
Ne portasse a seconda ovunque fosse,
Purchè lunge da loro: ma da l'altro
D'Eleno ce 'l vietava il detto espresso,
Che per mezzo di Scilla, e di Cariddi
Passar non si devesse a sì gran rischio,
E di sì poco spacio; e quinci, e quindi
Scevri da morte. In questa, che già fermi
Eravam di voltar le vele a dietro;
Ecco, che da lo stretto di Peloro
Ne

Ne vien Borea a grand' uopo, onde repente
A la saſſoſa foce di Pantagia,
Al Megarico ſeno, a i baſſi liti
Ne trovammo di Tapſo. In cotal guiſa
Riferiva Achemenide, compagno
Che s' è detto d' Uliſſe, eſſer nomati
Quei lochi, onde pria ſeco era paſſato.
Giace della Sicania al golfo avanti
Un' Iſoletta, ch' a Plemmirio ondoſo
E' poſta incontro, e da gli antichi è detta
Per nome Ortigia. A queſt' Iſola è fama,
Che per vie ſotto il Mare il Greco Alfeo
Vien da Doride intatto, infin d' Arcadia
Per bocca d' Aretuſa a meſcolarſi
Con l'onde di Sicilia; E qui del loco
Venerammo i gran Numi: indi varcammo
Del paludoſo Eloro i campi opimi.
Rademmo di Pachino i ſaſſi alpeſtri.
Scoprimmo Camerina, e 'l Fato udimmo,
Che mal per lei fora il ſuo ſtagno aſciutto.
La pianura paſſammo de' Geloi,
Di cui Gela è la terra, e Gela il fiume.
Molto da lunge il gran monte Agragante
Vedemmo, e le ſue torri, e le ſue ſpiaggie,
Che di razze fur già madri famoſe.
Col vento ſteſſo in dietro ne laſciammo
La palmoſa Seline, e 'n ſu la punta
Giunti di Lilibeo, toſto girammo
Le ſue cieche ſeccagne, e 'l porto al fine
Del mal veduto Drepano afferrammo.
Qui (laſſo me!) da tanti affanni oppreſſo
A tanti eſpoſto, il mio diletto Padre

Il mio Padre perdei. Qui ſtanco, e meſto
Padre m'abbandonaſti; e pur tu ſolo
M'eri in tante gravoſe mie fortune
Quanto avea di conforto, e di ſoſtegno.
Oime! ch' indarno da sì gran perigli
Salvo ne ti rendeſti. Ah che fra tanti
Orrendi, e miſerabili infortuni,
Ch' Eleno ci prediſſe, e l'empia Arpia,
Queſto non era già, ch' era il maggiore!
O foſſe queſto ancor l'ultimo affanno,
Com' è l'ultimo corſo. Che partendo
Da Drepano; ſe ben fera tempeſta
Qui m'ha gittato; certo amico Nume
M'ha, benigna Regina, a voi condotto.
  Così da tutti con ſilenzio udito
Poich' ebbe Enea diſteſamente eſpoſto
La ruina di Troja, e i riſchi, e i Fati,
E gli error ſuoi; fece qui fine, e tacque.



# LIBRO QUARTO.

MA la Regina d'amoroso strale
Già punta il core, e ne le vene accesa
D'occulto foco, intanto arde, e si sface;
E de l'amato Enea fra se volgendo
Il legnaggio, il valore, il senno, e l'opre,
E quel che più le sta ne l'alma impresso
Soave ragionar, dolce sembiante;
Tutta notte ne pensa, e mai non dorme.
Sorgea l'Aurora, quando surse anch' ella,
Cui le piume parean già stecchi, e spini.
E con la sua diletta, e fida suora
Si ristrinse, e le disse: Anna sorella,
Che vigilie, che sogni, che spaventi
Son questi miei? Che peregrino è questo,
Che qui novellamente è capitato?
Vedes' tu mai sì grazioso aspetto?
Conosceste unqua il più saggio, il più forte,
E 'l più guerriero? Io credo, e non è vana
La mia credenza, che dal Ciel discenda
Veracemente. L'alterezza è segno
D'animi generosi; e che fortune,
E che guerre ne conta. Io se non fusse,
Che fermo, é stabilito ho nel cor mio,
Che nodo marital più non mi stringa,
Poichè 'l primo si ruppe: e se d'ognuno
Schiva non fossi; solamente a lui
Forse m'inchinerei. Ch' a dirti 'l vero,
Anna mia, da che morte; e l'empio frate
Mi privar di Sicheo; sol questi ha mosso

I miei ſenſi, e 'l mio core, e ſolo in lui
Conoſco i ſegni de l'antica fiamma.
Ma la terra m'ingoi, e 'l Ciel mi fulmini,
E ne l'abiſſo mi trabocchi in prima;
Ch' io ti violi mai pudico amore.
Col mio Sicheo, con chi pria mi giungeſti,
Giungimi ſempre: e 'ntemerato, e puro
Entro al ſepolcro ſuo ſeco ti ſerba.
E qui piangendo, e ſoſpirando tacque.
Anna riſpoſe: O più de la mia vita
Steſſa, amata ſorella. Adunque ſola
Vuoi tu vedova ſempre, e ſconſolata
Paſſar queſti tuoi verdi, e florid' anni,
Che frutto non ne colga, e mai non guſti
La dolcezza di Venere, e 'l contento
De' cari figli? Una gran cura certo
Han di ciò l'ombre, e 'l cener de' ſepolti.
  Abbiti inſino a qui fatto rifiuto
E del Getulo Jarba, e di tant' altri
Poſſenti, generoſi, e ricchi Duci
Peni, e Fenici, ch' io di ciò ti ſcuſo,
Com' allor doloroſa, e non amante.
Ma poich' ami; ad amor ſarai rubella?
E ritroſa a te ſteſſa? Ah non ſovvienti
Qual cinga il tuo Reame aſſedio intorno?
Com' ha gl' inſuperabili Getuli
Da l'una parte; i Numidi da l'altra
Fera gente, e sfrenata; indi le Secche,
Quinci i Deſerti, e più da lunge infeſti
I feroci Barcei. Taccio le guerre,
Che già ſorgon di Tiro, e le minaccie
Del fiero tuo fratello. Io penſo certo,
Che

Che la gran Giuno, e tutto 'l Ciel benigno
Ne ſi moſtraſſe, allor ch' a' noſtri liti
Queſti Legni approdaro. O qual Cittade,
Qual' imperio ſia queſto! Quant' onore,
Quanto pro, quanta gloria, a queſto Regno
Ne verrà, quando ei teco, e l'armi ſue
Saran giunte a le noſtre. Or via ſorella
Porgi preci a gli Dei, fa vezzi a lui,
Aſſecuralo, onoralo, intrattiello:
Che 'l crudo verno, il tempeſtoſo Mare,
Il piovoſo Orione, i venti, il Cielo,
Le ſconquaſſate Navi in ciò ne danno
Mille ſcuſe di mora, e di ritegno.
Con queſto dir, che fu qual' aura al foco,
Ond' era il cor della Regina acceſo,
L'infiammò, l'incitò, ſpeme le diede,
E vergogna le tolſe. Andaro in prima
A viſitare i tempii, a chieder pace,
E favor da' Celeſti; a porger doni,
A far d'elette pecorelle offerta
A Cerere, ad Apollo, al padre Bacco,
E pria ch' a tutti gli altri, a la gran Giuno,
Cui ſon le nozze, e i maritaggi a cura.
La Regina ella ſteſſa ornata, e bella
Tien d'oro un nappo: e fra le corna il verſa
D'una candida vacca, o ſi ravvolge
Intorno a' pingui altari; ed ogni giorno
Rinova i doni, e de le aperte vittime
Le palpitanti fibre, i vivi moti,
E le ſpiranti viſcere contempla,
E con lor ſi conſiglia. O menti ſciocche
De gl' indovini. E che ponno i delubri,

E i voti, esterni ajuti, al mal ch' è dentro?
Nel cuor, nelle midolle, e nelle vene
E' la piaga, e la fiamma, ond' arde, e pere.
Arde Dido infelice, e furiosa
Per tutta la Città s'aggira, e smania.
Qual ne' boschi di Creta incauta Cerva
D'insidioso arcier fugge lo strale,
Che l'ha già colta, e seco ovunque vada
Lo porta al fianco infisso. Or a diporto
Va con Enea per la Città mostrando
Le fabriche, i disegni, e le ricchezze
Del suo nuovo Reame; or disiosa
Di scoprirgli il suo duol prende consiglio.
Poi non osa, o s'arresta: e quando il giorno
Va dechinando, a convivar ritorna,
E di nuovo a spiar de gli accidenti
E de' Fati di Troja, e nuovamente
Pende dal volto del facondo Amante.
Tolti da mensa, allor che notte oscura
In disparte gli tragge, e che le Stelle
Sonno, dal Ciel cadendo, a gli occhi infondono;
Dolente in solitudine ridotta
Ritirata da gli altri, e sol con lui
Che le sta lunge, e lui sol vede, e sente.
Talvolta Ascanio il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,
Tenta, se così può, l'ardente amore
O spegnere, o scemare, o fargli inganno.
Le torri, i tempj, ogn' edificio intanto
Cessa di sormontar, cessa da l'arme
La gioventù. Le porte, il porto, il molo
Non sorgon più: dismesse, ed interrotte
Pen-

Pendon l'opere tutte; e la gran machina,
Che fea dianzi ira a' monti, e ſcorno al Cielo.
  Vide da l'alto la Saturnia Giuno
Il furor di Didone, e tal che fama,
E riſpetto d'onor più non l'affrena.
Onde Venere aſſalſe, e 'n cotal guiſa
Diſdegnoſa le diſſe: Una gran loda,
Certo, un gran merto, un memorabil nome
Tu col fanciullo tuo, Ciprigna, acquiſti
D'aver due sì gran Dii vinta una femmina.
Io ſo ben, che guardinga, e ſoſpettoſa
Di me ti rende, e de la mia Cartágo
Il temer di tuo figlio. Ma fia mai
Che queſta tema, e queſta geloſia
Si finiſca tra noi? Che non più toſto
Con una eterna pace, e con un ſaldo
Nodo di maritaggio unitamente
Ne riſtringemmo? Ecco hai già vinto; e vedi
Quel, che più deſiavi. Ama, arde, infuria,
Con ogni affetto è verſo Enea tuo figlio
La mia Dido rivolta. Or lui ſi prenda:
E noi concordemente in pace abbiamo
Ambedue queſto popolo in tutela.
Nè ti ſdegnar, che sì nobil Regina
Serva a Frigio marito; e ch' ei le genti
N'aggia di Tiro, e di Cartágo in dote.
  Venere, che ben vide ove mirava
Il colpo di Giunone; e che l'occulto
Suo berſaglio era ſol con queſto avviſo
Diſtor d'Italia il deſtinato impero,
E traſportarlo in Libia, incontro a lei
Così ſcaltra riſpoſe: E chi sì folle

Sareb-

Sarebbe mai, ch'un tal fesse rifiuto
Di quel, ch'ei più desia, per teco averne,
Teco, che tanto puoi, gara, e tenzone,
Quando ciò, che tu dì, possibil fosse?
Ma non so che si possa, nè che 'l Fato,
Nè che Giove il permetta. Che due genti
Diverse, come son Tirj, e Trojani,
Una sola divenga. Tu consorte
Gli sei, tu ne 'l dimanda; e tu l'impetra:
Ch'io per me ne son paga. Ed io (soggiunse
Giuno) sopra di me l'incarco assumo,
Ch' ei ne 'l consenta. Or odi brevemente
Il modo, ch'a ciò far già ne si porge.
Tosto che 'l Sol dimane uscirà fuori,
Uscir ancor l'innamorata Dido
Col Trojan Duce a caccia s'apparecchia,
Ove opportunamente a la foresta,
Mentre de' cacciatori, e de' cavalli
Andran le schiere in volta: io loro un nembo
Spargerò sopra tempestoso, e nero,
Con un turbo di grandine, e di pioggia,
E di sì fieri tuoni il Cielo empiendo,
Ch' indi percossi i lor seguaci tutti
Andran dispersi, e d'atra nube involti,
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo accortassi.
Io vi sarò; saravvi anco Imeneo;
E se del tuo voler tu m'assecuri,
Io farò sì, ch'ivi ambidue saranno
Di nodo indissolubile congiunti.
Venere in ciò non disdicendo, insieme
Chinò la testa: e de la dolce froda

Dolce-

Dolcemente ſorriſe. Uſcío del Mare
L'Aurora intanto; ed ecco fuori armati
Di ſpiedi, e di zagalie a ſuon di corni
Venirne i cacciatori, altri con reti,
Altri con cani. Ha queſti un gran moloſſo,
Quelli un veltro a guinzaglio: e lunghe file
Van di Seguci incatenati avanti.
Scorrono intorno i Cavalier Maſſilj,
E i maggior Peni, e i più chiari Fenici
Stanno in ſella aſpettando anzi al palagio,
Mentre ad uſcir fa la Regina indugio.
E preſto intanto d'oſtro, e d'oro adorno
Il ſuo ginetto, e vagamente fiero
Ringhia, e ſparge la terra, e morde il freno.
Eſce a la fine accompagnata intorno
Da regio ſtuolo: e non con regio arneſe,
Ma leggiadro, e riſtretto. E' la ſua veſte
Di Tirio drappo, e d'Arabo lavoro
Riccamente fregiata: è la ſua chioma
Con naſtri d'oro in treccia al capo avvolta,
Tutta di gemme come ſtelle aſperſa:
E d'oro ſon le fibie, onde ſoſpeſo
Le ſta d'intorno de la gonna il lembo.
Da gli omeri le pende una faretra,
Dal fianco un arco. I Frigi, e 'l bello Julo
Le cavalcano avanti: e via più bello,
Ma di beltà feroce, e grazioſa
Le giva Enea con la ſua ſchiera a lato.
Qual ſe ne va da Licia, e da le rive
Di Xanto, ove ſoggiorna il freddo inverno,
A la materna Delo il biondo Apollo,
Allor che feſteggiando accolti, e miſti

Infra

Infra gli altari i Driopi, i Cretesi,
E i dipinti Agatirsi in varie tresche
Gli s'aggirano intorno; o quando spazia
Per le piagge di Cinto, a l'aura sparsi
I bei crin d'oro, e de l'amata fronde
Le tempie avvolto, e di faretra armato;
Tal fra la gente si mostrava; e tale
Era ne' gesti, e nel sembiante Enea
Sovra d'ogn' altro valoroso, e vago.
Poscia che furo a' monti, e nel più folto
Penetrar de le selve: ecco da i balzi
De l'alte rupi uscir capri, e camozze,
E cervi altronde, che d'armenti in guisa,
Quasi in un gruppo spaventati a torme
Fuggono al piano, e fan nubi di polve.
Di ciò giojoso il giovinetto Julo
Su 'l feroce destrier per la campagna
Gridando, e traversando; or questo arriva;
Or quel trapassa, e nel suo core agogna
Tra le timide belve, o d'un cignale
Aver rincontro, o che dal monte scenda
Un velluto lione. In questa il Cielo
Mormorando turbossi, e pioggia, e grandine
Diluviando d'ogni parte in fuga,
Ascanio, i Teucri, i Tirj, a i più propinqui
Tetti si ritiraro; e fiumi in tanto
Sceser da' monti, ed allagaro i piani.
Solo con sola Dido Enea ridotto
In un antro medesimo s'accolse.
Diè di quel, che seguì, la terra segno,
E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni,
Fur de le nozze lor le faci, e i canti.
Testi-

Teſtimonj aſſiſtenti, e conſapevoli
Sol ne fur l'aria, e l'antro, e ſopra 'l monte
N'ulularon le Ninfe. Il primo giorno
Fu queſto, e queſta fu la prima origine
Di tutti i mali, e de la morte al fine
De la Regina: a cui poſcia non calſe
Nè de l'indegnità, nè de l'onore,
Nè de la ſecretezza. Ella ſi fece
Moglie chiamar d'Enea. Con queſto nome
Ricoverſe il ſuo fallo; e di ciò toſto
Per le terre di Libia andò la fama.
 E' queſta fama un mal, di cui null' altro
E' più veloce; e com' più va più creſce,
E maggior forza acquiſta. E' da principio
Picciola, e debbil coſa: e non s'arriſchia
Di paleſarſi: poi di mano in mano
Si diſcuopre, e s'avanza: e ſopra terra
Se 'n va movendo, e ſormontando a l'aura,
Tanto che 'l capo infra le nubi aſconde.
 Dicon, che già la noſtra Madre antica
Per la ruina de' Giganti irata
Contra i Celeſti al Mondo la produſſe,
D'Encelado, e di Ceo minor ſorella.
Moſtro orribile, e grande: e d'ali preſta,
E veloce de' piè, che quante ha piume,
Tanto ha ſott' occhi vigilanti, e tante
( Maraviglia a ridirlo ) ha lingue, e bocche
Per favellare, e per udire orecchi.
Vola di notte per l'oſcure tenebre
De la terra, e del Ciel ſenza ripoſo
Stridendo ſempre, e non chiude occhi mai;
Il giorno ſopra tetti, e per le torri

Se 'n va de le Città ſpiando tutto,
Che ſi vede, che s'ode: e ſeminando
Non men che 'l bene, e 'l vero; il male, e 'l falſo,
Di rumor empie, e di ſpavento i popoli.
Queſta giojoſa, bisbigliando in prima,
Poſcia creſcendo, del ſeguíto caſo
Molte coſe dicea vere, e non vere.
Dicea: ch' un di Trojana ſtirpe uſcito
Venuto era in Cartágo: a cui degnata
S'era la bella Dido eſſer congiunta,
Chi con nodo dicea di maritaggio,
Chi di laſcivo amore: e ch' ambedue
Poſti i regni in non cale, a l'ozio, al luſſo,
A la laſcivia bruttamente additti
Conſumavan del verno i giorni tutti.
Queſte, e coſe altre aſſai la ſozza Dea
Per le bocche de gli uomini ſpargendo,
Toſto in Getulia al gran Jarba pervenne:
E con parole, e con punture acerbe
Sì de l'offeſo Re l'animo acceſe;
Ch' arſe d'ira, e di ſdegno. Era d'Ammone,
E de là Garamantide Napéa
Già rapita da lui queſto Re nato.
Onde a Giove ſuo padre, entro a' ſuoi regni
Cento gran tempj, e cento pingui altari
Avea ſacrati, e di continui fochi
Mantenendo a gli Dei vigilie eterne
Di vittime, di fiori, e di ghirlande,
Gli tenea ſempre riveriti, e colti.
Ei sì com' era afflitto, e conturbato
Da l'amara novella, anzi a gli altari,
E fra gli Dei, le mani al Cielo alzando
Co-

Cotali, umile insieme, e disdegnoso,
Porse prieghi, e querele: Onnipotente
Padre, a cui tanti opimi, e sontuosi
Conviti, e di Leneo sì larghi onori
Offrisce oggi de' Mauri il gran paese;
Vedi tu queste cose? O pure invano
Tonando, e folgorando ci spaventi?
Una femmina errante, una che dianzi
Ebbe a prezzo da me, nel mio paese,
Per fondar la sua terra, un picciol sito;
Una ch' arena ha per arare, ha vitto,
Loco, e leggi da me, me per marito
Rifiuta: e di se donno, e del suo regno
Ha fatto Enea. Questo or novello Pari
Con quei suoi delicati, e molli Eunuchi,
Mitrato il mento, e profumato il crine,
Va del mio scorno, e del suo furto altero.
Ed io qui me ne sto, vittime, e doni
A te porgendo; e son tuo figlio indarno.
Così Jarba dicea: nè da l'altare
S'era ancor tolto, quando il Padre udillo,
E gli occhi in ver Cartagine torcendo,
Vide gli amanti, ch' a gioire intesi,
Avean posti in obblio la fama, e i regni.
Onde volto a Mercurio: Va figliuolo
Gli disse: Chiama i venti, e ratto scendi
Là 've sì neghittoso il Trojan Duce
Bada in Cartágo, e 'l destinato Impero
Non gradisce, e non cura. E ciò gli annunzia
Da parte mia: che Venere sua madre
Non per tal lo mi diede; E ch' a tal fine
Non è stato da lei da l'armi Greche

Già

Già due volte scampato. Ella promise
Ch' ei sarebbe atto a sostener gl' Imperi,
E le guerre d'Italia, a trar qua suso
La progenie di Teucro, a porre il freno,
A dar le leggi al Mondo. A ciò se 'l pregio
Di sì gran cose, e de la gloria stessa
Non muove lui: perchè non guarda al figlio?
Perchè di tanta sua grandezza il froda?
Di quanta fian Lavinio, ed Alba, e Roma
Ne' secoli a venire? E con che speme,
Con che disegno in Libia fa dimora?
E co' nemici suoi? Navighi in somma.
Questo dilli in mio nome. Udito ch' ebbe
Mercurio; ad eseguir tosto s' accinse
I precetti del Padre; e prima a' piedi
I talári adattossi. Ali son queste
Con penne d'oro, ond' ei l'aria trattando,
Sostenuto da' venti: ovunque il corso
Volga, o sopra la terra, o sopra 'l Mare,
Va per lo Ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga, ond' ha possanza
Fin nell' Inferno, onde richiama in vita
L' anime spente, onde le vive adduce
Ne l' imo abisso, e dà sonno, e vigilia,
E vita, e morte; aduna, e sparge i venti,
E trapassa le nubi. Era volando
Giunto là 've d'Atlante il capo, e 'l fianco
Scorgea, de le cui spalle il Cielo è soma:
D' Atlante, la cui testa irta di pini,
Di nubi involta, a pioggie, a' venti, a' nembi
E' sempre esposta; il cui mento, il cui dorso
E' per nevi, e per giel canuto, e gobbo,

E da' fiumi rigato. In questo monte,
Che fu padre di Maja, avo di lui,
Primamente fermossi. Indi calando
Si gittò sovra l'onde: e lungo al lito
Di Libia se n'andò l'aure secando;
In quella guisa, che marino augello
D'un' alta ripa a nuova pesca inteso
Terra terra sen va tra rive, e scogli
Umilmente volando. Appena giunto
Era in Cartágo; che d'avanti Enea
Si vide, intento a dar siti, e disegni
A i superbi edificj. Avea dal manco
Lato una storta di diaspro, e d'oro
Guarnita, e di stellate gemme adorna.
Dal tergo gli pendea di Tiria ardente
Porpora un ricco manto, arnesi, e doni
De la sua Dido: ch'ella stessa intesta
Avea la tela, e ricamati i fregi.
Nè 'l vide pria, che gli fu sopra, e disse:
Tu te ne stai sì neghittosamente
Enea servo d'amor, ligio di Donna,
A fondar l'altrui regno, e 'l tuo non curi?
A te mi manda il Regnator celeste,
Ch'io ti dica in sua vece: Che pensiero,
Che studio è il tuo? Con che speranza indugj
In queste parti? Se 'l tuo proprio onore,
Se la propria grandezza non ti spinge;
Che non miri a' tuoi posteri, al destino,
A la speranza del tuo figlio Julo,
A cui si deve il glorioso Impero
De l'Italia, e di Roma? E più non disse,
Nè più risposta attese; anzi dicendo,

Uscío d'umana forma, e dileguossi.
Stupì, si raggricciò, tremante, e fioco
Divenne il Trojan Duce, il gran precetto,
E chi 'l portava, e chi 'l mandava udendo.
Già pensa di ritrarsi. Ma che modo
Terrà con Dido ad impetrar comiato!
Con quai parole assalirà, con quali
Disporrà mai la furiosa Amante?
Pensa, volge, rivolge; in un momento
Or questo, or quel partito, or tutti insieme
Va discorrendo; ed ora ad un s' appiglia,
Ed ora a l' altro. Si risolve al fine:
E fatto a se venir Memmo, Seresto,
E l' ardito Cloanto: Andate (disse).
Raunate i compagni. Itene al porto:
E con bel modo chetamente l' arme
Apprestate, e l'Armata; e non mostrate
Segno di novità, nè di partenza.
Intanto io troverò loco opportuno,
E tempo accomodato, e destro modo
D'ottener da quest' ottima Regina,
Che da lei con dolcezza mi diparta:
Nulla sapendo ancor di mia partita,
Nè sperando tal fine a tanto amore.
A l' ordine d' Enea lieti i compagni
Obedir tutti; e prestamente in punto
Fu ciò, che impose. Ma Didon del tratto
Tosto s' avvide, e che non vede Amore?
Ella pria se n' accorse, ch' ogni cosa
Temea benchè secura. E già la stessa
Fama importunamente le rapporta
Armarsi i Legni, esser i Teucri accinti

A

A navigare. Onde d'amore, e d'ira
Accesa, infuriata, e fuori uscita
Di se medesma, imperversando scorre
Per tutta la Città. Quale a i notturni
Gridi di Citeron Tiade allora,
Che 'l triennal di Bacco si rinova,
Nel suo moto maggior si scaglia, e freme;
E scapigliata, e fiera attraversando,
E mugolando al monte si conduce;
Tal era Dido, e da tal furia spinta,
Enea da se con tai parole assalse.
Ah perfido! Celar dunque sperasti
Una tal tradigione? e di nascosto
Partir da la mia terra? e del mio amore,
De la tua data fe, di quella morte,
Che ne farà la sfortunata Dido,
Punto non ti sovviene, e non ti cale?
Forse che non t'arrischj in mezzo al verno
Tra' più fieri Aquiloni a l'onde esporti,
Crudele! Or che faresti, se straniere
Non ti fosser le terre; ignoti i lochi,
Che tu procuri? E che faresti, quando
Fosse ancor Troja in piede? A Troja andresti
Di questi tempi? E me lasci, e me fuggi?
Deh per queste mie lagrime, per quello,
Che tu de la tua fe' pegno mi desti,
(Poichè a Dido infelice altro non resta,
Ch'a se tolto non aggia) per lo nostro
Marital nodo, per l'imprese nozze,
Per quanti ti fei mai, se mai ti fei
Comodo, o grazia alcuna: o s'alcun dolce
Avesti unqua di me; ti priego ch'abbi
Pietà

Pietà del dolor mio, de la ruina,
Che di ciò m'avverrebbe; e (se più luogo
'An le preci con te) che tu del tutto
Lasci questo pensiero. Io per te sono
In odio a Libia tutta, a' suoi Tiranni,
A' miei Tirj, a me stessa. Ho già macchiata
La pudicizia: e (quel che più mi duole)
Ho perduta la fama, ond' io pur dianzi
Sorvolava le Stelle. Or come in preda
Solo a morte mi lasci Ospite mio?
Ch' Ospite sol mi resta di chiamarti,
Di marito che m'eri. E perchè deggio,
Lassa, viver io più? per veder forse,
Che 'l mio fratel Pigmalion distrugga
Queste mie mura, o 'l tuo rivale Jarba
In servitù m'adduca? Almeno avanti
La tua partita avess' io fatto acquisto
D'un pargoletto Enea, che per le sale
Mi scherzasse d'intorno; e solo il volto,
E non altro di te sembianza avesse,
Ch' esser non mi parrebbe abbandonata,
Nè delusa del tutto. A tai parole
Enea di Giove al gran precetto affisso
Tenea il pensiero, e gli occhi immoti, e saldi,
E brevemente le rispose al fine:
Regina, e' non fia mai. ch' io non mi tenga
Doverti quanto forse unqua potessi
Rimproverarmi. E non fia mai ch' Elisa
Non mi ricordi infin, che ricordanza
Avrò di me medesimo; e che 'l mio spirto
Reggerà queste membra. Ora in discarco
Di me dirò sol questo, che sperato,

Nè

Nè penſato ho pur mai d' allontanarmi
Da te ( come tu dì ) furtivamente,
Nè d'eſſerti marito anco pretendo:
Ch' unqua di maritaggio, o di ſoggiorno
Teco non patteggiai. Se 'l mio deſtino
Foſſe, che la mia vita, e i miei penſieri
A mia voglia reggeſſi; a Troja in prima
Farei ritorno: raccorrei le dolci
Sue diſperſe reliquie: a la mia patria
Di nuovo renderei la vita, e i figlj,
E la Regia, e le torri, e me con loro.
Ma ne l' Italia il mio Fato mi chiama.
Italia Apollo in Delo, in Licia, ovunque
Vado, o mando a ſpiarne, mi promette.
Queſt' è l' amor, queſt' è la patria mia.
Se tu, che di Fenicia ſei venuta,
Siedi in Cartágo, e ti diletti, e godi
Del tuo Libico regno; qual divieto,
Qual invidia è la tua, ch' i miei Trojani
Prendano Auſònia? Non lece anco a noi
Cercar de' regni eſterni? E non cuopre ombra
La Terra mai, non mai ſòrgon le Stelle,
Che del mio Padre una turbata imago
Non veggia in ſogno; e che di ciò ricordo
Non mi porga, e ſpavento. A tutte l'ore
Del mio figlio ſovviemmi, e de l' ingiuria,
Che riceve da me sì caro pegno,
Se del regno d'Italia io lo defraudo,
Che gli ſon padre, quando il Fato, e Giove
Ne i privilegia; e pur dianzi mi venne
Dal Ciel mandato il Meſſagger celeſte
A portarmi di ciò nuova imbaſciata

Dal gran Re de gli Dei. Donna, io ti giuro
Per la lor deità, per la salute
D'ambedue noi, che con quest' occhi il vidi
Qui dentro in chiaro lume: e la sua voce
Con quest' orecchi udii. Rimanti adunque
Di più dolerti: e con le tue querele
Nè te, nè me più conturbare. Italia
Non a mia voglia io seguo. E più non disse.
Ella mentre dicea, cruciata, e torva
Lo rimirava, e volgea gli occhi intorno
Senza far motto. Al fin da sdegno vinta
Così proruppe: Tu perfido, tu
Sei di Venere nato? Tu del sangue
Di Dardano? non già; che l'aspre rupi
Ti produsser di Caucaso, e l'Ircane
Tigri ti fur nutrici. A che tacere?
Il simular che giova? E che di meglio
Ne ritrarrei? Forse, ch' a' miei lamenti
Ha mai questo crudel tratto un sospiro,
O gittata una lagrima, o pur mostro
Atto o segno d'amore, o di pietade?
Di che prima mi dolgo? di che poi?
Ah che nè Giuno omai, nè Giove stesso
Cura di noi, nè con giust' occhi mira
Più l'opre nostre! Ov' è qua giù più fede?
E chi più la mantiene? Era costui
Dianzi nel lito mio naufrago errante
Mendico. Io l'ho raccolto, io gli ho ridotti
I suoi compagni, e i suoi navigli insieme,
Ch' eran morti, e dispersi, ed io l'ho messo
(Folle) a parte con me del regno mio,
E di me stessa. Ahi da furor, da foco
Rapir

Rapir mi ſento! Ora il Profeta Apollo,
Or le ſorti di Licia, ora un araldo,
Che dal Ciel gli ſi manda, a gran faccende
Quinci lo chiama. Un gran penſiero han certo
Di ciò gli Dei. D' un gran travaglio è queſto
A lor quiete. Or va, che per innanzi
Più non ti tegno, e più non ti contraſto.
Va pur, ſegui l' Italia, acquiſta i regni,
Che ti dan l' onde, e i venti. Ma ſe i Numi
Son pietoſi, e ſe ponno, io ſpero ancora
Che da' venti, e da l'onde, e da gli ſcogli
N' avrai degno caſtigo: e che più volte
Chiamerai Dido, che luntana ancora
Co' neri fuochi ſuoi ti fia preſente,
E toſto che di morte il freddo gelo
L' anima dal mio corpo avrà diſgiunta,
Paſſo non moverai, che l' ombra mia
Non ti ſia 'ntorno. Avrai, crudele, avrai
Ricompenſa a' tuoi merti, e ne l' Inferno
Toſto me ne verrà lieta novella.
Qui 'l ſuo dire interruppe; e lui per tema
Confuſo, e molto a replicarle inteſo
Laſciando, con diſdegno, e con angoſcia
Gli ſi tolſe d' avanti. Incontinente
Le fur l' ancelle intorno; e ſiccom' era
Egra, e dolente, entro al ſuo ricco albergo
Le dier ſovra le piume agio, e ripoſo.
Enea, quantunque pio, quantunque afflitto,
E d'amore infiammato, e di deſire
Di conſolar la doloroſa Amante,
Nel ſuo core oſtinoſſi. E fermo, e ſaldo

D' obedire a gli Dei fatto pensiero,
Calossi al Mare, e i suoi Legni rivide.
Allor furo in un tempo unti, e rispinti,
E posti in acqua; e per la fretta, i remi
Diventarono i rami, che dal bosco
Si portavano allor frondosi, e rozzi.
Era a veder da la Cittade al porto
De' Teucri, de le ciurme, e de le robe,
Ch' al Mar si conducean, pieno il sentiero,
Qual è, quando le provide formiche
De le lor vernariccie vettovaglie
Pensose, e procaccievoli si danno
A depredar di biade un grande acervo.
Che va dal monte a i ripostigli loro
La negra torma: e per angusta, e lunga
Semita, le campagne attraversando,
Altre al carreggio intese, o lo s' addossano,
O traendo, o spingendo lo conducono:
Altre tengon le schiere unite: ed altre
Castigan l' infingarde; e tutte insieme
Fan che tutta la via brulica, e ferve.
Che cor, misera Dido, che lamenti
Erano allora i tuoi, quando da l' alto
Un tal moto scorgevi, e tanti gridi
Ne sentivi dal Mare? Iniquo amore
Che non puoi tu ne' petti de' mortali?
Ella di nuovo al pianto, a le preghiere
A sottoporsi l' amoroso giogo,
Da la tua forza è suo mal grado astretta.
Ma per fare ogni schermo, anzi che muoja,
La sorella chiamando: Anna, le disse,
Tu vedi, che s' affrettano, e se 'n vanno.
Vedi

Vedi già loro in su la spiaggia accolti
Le vele in alto, e le corone in poppa.
Sorella mia; s' avessi un tal dolore
Antiveder potuto, io potrei forse
Anco soffrirlo. Or questo solo affanno
Prendi per la tua misera sirocchia:
Poichè te sola quel crudele ascolta:
E sol di te si fida, e i lochi, e i tempi
Sai d' esser seco, e di trattar con lui;
Truova questo superbo mio nimico,
E supplichevolmente gli favella.
Digli, che Dido io sono, e che non fui
In Aulíde co' Greci a far congiura
Contra a' Trojani; e che di Troja a' danni
Nè i miei Legni mandai, nè le mie genti.
Digli, che nè le ceneri, nè l' ombre
Nè del suo padre mai, nè d' altri suoi
Non violai. Qual dunque o mio demerto
O sua durezza fa, ch' ei non ascolti
Il mio dire, e me fugga, e se precipiti?
Chiedigli per mercè de l'amor mio,
Per salvezza di lui, per la mia vita,
Ch' indugi il suo partir tanto, che 'l Mare
Sia più sicuro, e più propizi i venti.
Nè più del maritaggio io lo richieggio,
C' ha già tradito: nè vo' più, che manchi
Del suo bel Lazio, o i suoi regni non curi.
Un picciol tempo, e d' ogni obbligo sciolto
Io gli domando, e tanto o di quiete,
O d' intervallo al mio cieco furore,
Ch' in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi. Questo è 'l dono estremo,

Che da lui per tuo mezzo agogna, e brama
Questa tua miserabile sorella.
E se tu lo m' impetri; altro che morte
Forza non avrà mai, ch' io me n' obblii.
Queste, e tali altre cose ella piangendo
Dicea con Anna, ed Anna al Frigio Duce
Disse, ridisse, e riportò più volte
Or da l'una, or da l'altro, e tutte in vano;
Che nè pianti, nè preci, nè querele
Punto lo muovon più. Gli ostano i Fati,
E solo in ciò gli ha Dio chiuse l'orecchie;
Benchè dolce, e trattabile, e benigno
Fusse nel resto. Come annosa, e valida
Quercia, che sia ne l' alpi esposta a Borea,
S' or da l' uno, or da l' altro de' suoi turbini
E' combattuta, si scontorce, e tituba:
Stridono i rami, e 'l suol di frondi spargesi;
E 'l tronco al monte infisso immoto, e solido
Se ne sta sempre: e quanto sorge a l' aura
Con la sua cima; tanto in giù stendendosi
Se ne va con le barbe infino a gli inferi.
Così da preci, e da querele assidue
Battuto duolsi il gran Trojano, ed angesi,
E con la mente in se raccolta, e rigida
Gitta indarno per lei sospiri, e lagrime.
La sfortunata Dido, poichè tronca
Si vide ogni speranza; spaventata
Dal suo Fato, e di se schiva, e del Sole,
Disiò di morire; e gran portenti
Di ciò presagio, e fretta anco le fero.
Ella mentre a gli altari incensi, e doni
Offria devota; (orribil cosa a dire!)
Vide

Vide avanti di se con gli occhi suoi
Farsi lurido, e negro ogni liquore,
E 'l puro vin cangiarsi in tetro sangue.
E 'l vide, e 'l tacque, e 'nfino a la sorella
Lo tenne ascoso. Entro al suo reggio albergo
Avea di marmo un bel delubro eretto,
E dedicato al suo marito antico:
Questo con molto studio, e molt' onore
Fu mai sempre da lei di bianchi velli,
E di festiva fronde ornato, e cinto.
Quinci notturne voci udir le parve
Del suo caro Sicheo, che la chiamasse.
E nel suo tetto un solitario gufo
Molte fiate con lugubri accenti
Fe di pianto una lunga querimonia.
Oltre a ciò da l' antiche profezie,
Da' pronostichi orrendi, e spaventosi
De la vicina morte era ammonita.
Vedeasi Enea tutte le notti avanti
Con fera imago, che turbata, e mesta
La tenea sempre. Le parea da tutti
Restare abbandonata: e per un lungo,
E deserto camin andar solinga
De' suoi Tirj cercando. In cotal guisa
Le schiere de l' Eumenidi vedea
Penteo forsennato, e doppio il Sole,
E doppia Tebe. In cotal guisa Oreste
Per le scene imperversa, e furioso
Vede fuggendo la sua madre armata
Di serpenti, e di faci, e 'n su le porte
Le Furie ultrici. Or poichè la meschina
Fu da tanto furor, da tanto affanno

Op-

Oppressa, e vinta, e di morir disposta,
Divisò fra se stessa il tempo, e 'l modo:
Ed Anna sì com' era afflitta, e mesta,
A se chiamando: il suo fiero consiglio
Celò nel core, e nel sereno volto
Spiegò gioja, e speranza: Anna, dicendo,
Rallegrati con me, ch' al fin trovato
Ho com' io debba, o racquistar quell' empio,
O ritormi da lui. Nel lito estremo
De l' Oceán, là dove il Sol si corca,
De l' Etiopia a l' ultimo confino,
E presso a dove Atlante il Ciel sostiene,
Giace un paese, ond' ora è qui venuta
Una Sacerdotessa incantatrice,
Che Massila di gente, è stata poi
Del tempio de l' Esperidi ministra,
E del Drago nudrice, e de le piante
Del pomo d'oro guardiana un tempo.
Questa d' umido mele, e d' obbliosi
Papaveri composto un suo miscuglio
Promette con parole, e con malíe
Altri scior da l' amore, altri legare,
Com' a lei piace: distornare i fiumi,
Ritrar le Stelle, e convocar per forza
Le notturne fantasme. Udrai la Terra
Muggiar sotto a' tuoi piè. Vedrai da' monti
Calar gli orni, e le querce. Io per gli Dei,
Per te, per la tua vita a me sì cara,
Ti giuro, suora mia, che mal mio grado
M' adduco a questi magici incantesmi;
Ma gran forza mi spinge. Or va sorella,
Scegli per entro a le mie stanze un luogo
Il

Il più remoto, e ſolo a l'aura eſpoſto.
Ivi ergi una gran pira, e vi conduci
L'armi, ch' a la mia camera ſoſpeſe
Laſcia quel disleale, e quelle ſpoglie
Tutte, e quel letto, ov' io (laſſa) perii.
In ſomma ogni ſuo arneſe. Che la Maga
Così m' impone, e vuol ch' ogni memoria,
Ogni ſegno di lui ſi ſpenga, e pera.
 Così detto, ſi tacque; e di pallore
Tutta ſi tinſe. Non però s' avvide
Anna, che ſotto a' nuovi ſacrificj
Si celaſſe di lei morte sì fera,
Che sì fero concetto non le venne,
E non temè, che peggio l' avveniſſe,
Ch' in morte di Sicheo. Toſto fe dunque
Quel ch' impoſto le fu. Fatta la pira
E d' ilici, e di tede aride, e ſciſſe
Altamente compoſta; la Regina
D' atre ghirlande, e di funeſte frondi
Ornar la fece intorno: indi le ſpoglie,
E la ſpada, e l' effigie de l' Amante
Sopra a giacer vi poſe, ben ſecura
Di ciò, che n' avverrebbe. Eran d' intorno
Gli altari eretti: era tra lor la Maga
Scapigliata, e diſcinta; e con un tuono
Di voce formidabile invocava
Trecento Deità, l' Erebo, il Chao,
Ecate con tre forme, e con tre faccie
La vergine Diana. Avea già ſparſe
Le finte acque d'Averno: e i ſuffumigj
Fatti da le nocive erbe novelle,
Che per punti di Luna, e con la falce
D' in-

D' incantato metallo eran ſegate.
Si fe venir la malioſa carne,
Che de la fronte al tenero pulledro
Con l'amor de la madre ſi divelle.
Eſſa ſteſſa Regina il farro, e 'l ſale
Con le man pie ſovr' a gli altari impone,
E d'un piè ſcalza, e di tutt' altro ſciolta,
Solo accinta a morir, per teſtimonj
Chiama li Dei: proteſtaſi a le Stelle
Del ſuo Fato conſorti; e s'alcun Nume
Mira a gli afflitti, e sfortunati Amanti;
Queſto prega, e ſcongiura, che ragione,
E ricordo ne tenga, e ne gli caglia.
Era la notte: e già di mezzo il corſo
Cadean le Stelle. Onde la Terra, e 'l Mare,
Le ſelve, i monti, e le campagne tutte,
E tutti gli animali, i bruti, i peſci,
E i volanti, e i ſerpenti, e ciò, che vivo
Avea da ciò, che la lor vita affanna,
Tregua, ſilenzio, obblio, ſonno, e ripoſo.
Ma non Dido infelice, a cui la notte
Nè gli occhi grava, nè 'l penſiero alleggia;
Anzi maggior col tramontar del Sole
In lei riſorge l' amoroſa cura:
E non men, che d'amor, d'ira avampando,
Così fra ſe frenetica favella:
E che farò così deluſa poi?
Chi più mi ſeguirà de' primi Amanti?
Proferirommi per conſorte io ſteſſa
D' un Zingaro, d' un Moro, o d' un Arabo;
Quando n' ho vilipeſi, e rifiutati
Tanti, e tai, tante volte? Andrò co' Teucri
In

In ſu l'Armata? Mi farò ſoggetta
Di Regina ch' io ſono, e ſerva a loro?
Sì certo, che gran pro fin qui riporto
De le mie loro uſate corteſie:
E grado me n'avranno, e grazia poi.
Ma ciò dato ch' io voglia; chi permette
Ch' io l'eſeguiſca? Chi così ſchernita
Volentier mi raccoglie? Ahi sfortunata
Dido! ch' ancor non vedi a che ſei giunta:
E le frode non ſai di queſta iniqua
Schiatta di Laomedonte: e poi che fia
Per queſto? Deggio ſola in compagnia
Di marinari andar femmina errante?
O condur meco i miei Fenicj tutti
Con altra Armata? e trarli un' altra volta
D' un' altra patria in Mare in preda a' venti
Senz' alcun pro, ſenza cagione alcuna;
Quando anco appena di Sidon gli traſſi
Per ritorli da man d' empio Tiranno?
Ah muor più toſto, come degnamente
Hai meritato; e pon col ferro fine
Al tuo grave dolore. Ah mia ſorella
Tu ſei prima cagion di tanto male!
Tu vinta dal mio pianto, in queſt' angoſcia
M' hai poſta, e data ad un nemico in preda.
Che dovea vita ſolitaria, e fera
Menar più toſto, che commetter fallo
Sì dannoſo, e sì grave, e romper fede
Al cener di Sicheo. Queſti lamenti
Uſcian del petto a l'affannata Dido.
Quando già di partir fermo, e parato
Enea, per ripoſar pria che ſciiogleſſe,
S' era

S' era a dormir ſopra la poppa agiato.
Ed ecco un' altra volta in ſogno avanti
Del medeſmo celeſte Meſſagero
Gli appar l' imago, con quel volto ſteſſo,
Con quel color, con quella chioma d' oro,
Con che lo vide pria giovane, e bello;
E da la ſteſſa voce udir le parve:
Tu corri Enea sì gran fortuna, e dormi?
Non ſenti qual ti ſpira aura ſeconda?
Dido coſe nefande ardiſce, ed oſa,
Certa già di morire: e d' ira acceſa
A dire impreſe è volta; e tu non fuggi,
Mentre fuggir ti lece? A mano, a mano
Di Legni travagliar vedraſſi il Mare,
Di fochi il lito, e di furor le genti
Incontra a te, ſe tu qui 'l giorno aſpetti.
Via di qua toſto, dà le vele a' venti.
Femmina è coſa mobil per natura,
E per diſdegno impetuoſa, e fera;
E qui tacendo entrò nel bujo, e ſparve.
Enea preſo da ſubito ſpavento
Deſtoſſi, e fe deſtar la gente tutta.
Via compagni, dicendo; a i banchi, a i remi;
Ch' or d' altro uopo ne fa, che di ripoſo.
Fate vela, ſciogliete; che di nuovo
Precetto ne ſi fa dal Cielo, e fretta.
Ecco qual tu ti ſia, Meſſo celeſte,
Che 'l tuo detto ſeguiamo; e tu benigno
N' aita, e 'l Cielo, e 'l Mar ne rendi amico.
Ciò detto, il ferro ſtrinſe, e fulminando
Del ſuo Legno la gomina reciſe.
Così fer gli altri, e col medeſmo ardore
Tutti

Tutti insieme sciogliendo, travasando,
E spingendosi in alto, in un momento
Lasciaro il lito, e 'l Mar da i Legni ascoso
Si fe per tanti remi, e tante vele
Spumoso, e bianco. Era vermiglio, e rancio
Fatto già de la notte il bruno ammanto,
Lasciando di Titon l'Aurora il letto:
Quando d'un' alta loggia la Regina
Tutto scoprendo, poich' a piene vele
Vide le Frigie Navi irne a dilungo,
E voti i liti, e senza ciurma il porto;
Contra se fatta ingiuriosa, e fera,
Il delicato petto, e l'auree chiome
Si percotè, si lacerò più volte,
E'ncontra al Ciel rivolta: Ah Giove (disse)
Dunque pur se n'andrà? Dunque son io
Fatta d'un forestier ludibrio, e scherno
Nel regno mio? Nè fia chi prenda l'armi?
Nè chi lui segua? nè i suoi Legni incenda?
Via tosto a le lor Navi, a l'armi, al foco,
Mano a le vele, a' remi. Oltre nel Mare.
Che parlo? o dove sono? e che furore
E 'l tuo, Dido infelice? Iniquo Fato,
Misera, ti persegue. Allor fu d'uopo
Ciò, che tu dì, quando di te signore,
E del tuo regno il festi. Ecco la destra:
Ecco la fede sua. Questi è quel pio,
Che seco adduce i suoi patrj Penati,
E'l vecchio Padre a gli omeri s'impose.
Non potea farlo prendere, e sbranarlo?
E gittarlo nel Mare? Ancider lui
Con tutti i suoi? dilaniare il figlio?

E darlo in cibo al padre? o periglioſa
Fora ſtata l'impreſa; e di periglio
La ſi foſſe, e di morte. In ogni guiſa
Morir dovendo, a che temere indarno?
Arſi avrei gli ſteccati, acceſi i Legni,
Ucciſo il padre, il figlio, il ſeme in tutto
Di queſta gente, e me ſpento con loro.
 Sole, a cui de' mortali ogn' opra è conta;
Giuno de le mie cure, e de' miei falli
Pronuba conſapevole, e mezzana;
Ecate, che ne' trivj orribilmente
Sei di notte invocata; ultrici Furie,
Spiriti inferni, e Dii de l'infelice
Dido, ch' a morte è giunta, il mio non degno
Caſo riconoſcete, e 'nſieme udite
Queſte dolenti mie parole eſtreme:
Se forza, ſe deſtino, e ſe decreto
E di Giove, e del Cielo, e fiſſo, e ſaldo
E' pur, che queſto iniquo in porto arrivi,
E terra acquiſti; almen da fiera gente
Sia combattuto: e de' ſuoi fini in bando,
Da ſuo figlio divelto implori ajuto,
E perir veggia i ſuoi di morte indegna.
Nè leggi, che riceva, o pace iniqua
Ch' accetti, anco gli giovi: nè del regno,
Nè de la vita lungamente goda.
Ma caggia anzi al ſuo giorno, e ne l'arena
Giaccia inſepolto. Queſti prieghi eſtremi
Col mio ſangue conſacro; e voi miei Tirj,
Co i diſceſi da voi, tenete ſeco.
E co' poſteri ſuoi guerra mai ſempre.
Queſti doni al mio cenere mandate,

Morta

Morta ch' io sia. Nè mai tra queste genti
Amor nasca, nè pace. Anzi alcun sorga
De l' ossa mie, che di mia morte prenda
Alta vendetta, e la Dardania gente
Con le fiamme, e col ferro assalga, e spenga
Ora, in futuro, e sempre, e sian le forze
A quest' animo eguali; i liti a i liti
Contrarj eternamente; l' onde a l' onde,
E l' armi incontro a l' armi, e i nostri a' loro
In ogni tempo; e ciò detto, imprecando,
Schiva di più veder l' Eterea luce,
Affrettò di morte; e Barce in prima
Vistasi intorno, una nutrice antica
Del suo Sicheo (che la sua propria in Tiro
Era cenere già): Cara nutrice
(Le disse) va, mi chiama Anna mia suora,
E le dì, che solleciti: e che l' onda
Del fiume, e l' ostie, e i suffumigi adduca,
E ciò, ch' è d' uopo (come pria le dissi)
A prepararmi: che finire intendo
Il sacrificio, ch' a Plutone inferno
Solennemente ho di già fare impreso,
Per fine imporre a' miei gravi martiri,
E dar foco alla pira, ov' è l' imago
Di quell' empio Trojano. A tal precetto
Mossa la vecchiarella a suo potere
Lentamente affrettossi ad eseguirlo.
Dido nel suo pensiero immane, e fiero
Fieramente ostinata, in atto prima
Di paventosa, poi di sangue infetta
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa

Se n'entrò furiosa, ove secreto
Era il suo rogo a l'aura apparecchiato.
Sopra vi salse: e la Dardania spada
Ch' ebbe da lui non a tal uso in dono
Distrinse, e rimirando i Frigj arnesi,
E'l noto letto; poich' in se raccolta
Lagrimando, e pensando alquanto stette;
Sopra vi s'inchinò col ferro al petto,
E mando fuor quest' ultime parole:
Spoglie mentre al Ciel piacque amate, e care,
A voi rend' io quest' anima dolente.
Voi l'accogliete: e voi di quest' angoscia
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
De la mia vita: e di mia sorte il corso
Ho già compito. Or la mia grande imago
N'andrà sotterra, e qui di me che lascio?
Fondata ho pur questa mia nobil terra:
Viste ho pur le mie mura: ho vendicato
Il mio consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice,
Felice assai morrei, s'a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele Trojane!
E qui su 'l letto abbandonossi: e 'l volto
Vi tenne impresso, indi soggiunse: Adunque
Morrò senza vendetta? Eh che si muoja
Comunque sia. Così, così mi giova
Girne tra l'ombre inferne; e poich' il crudo,
Mentre meco era, il mio foco non vide;
Veggalo di luntano: e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte.
Avea ciò detto, quando le ministre
La vider sopra al ferro il petto infissa,
Co 'l

Co 'l ferro, e con le man di ſangue intriſe
Spumante, e caldo. In pianti, in ululati
Di donne in un momento ſi converſe
La Reggia tutta, e inſino al Ciel n' andaro
Voci alte, e fioche, e ſuon di man con elle.
N' andò per la Città grido, e tumulto,
Come ſe preſa da' nemici a forza
Foſſe Tiro, o Cartágo arſa, e diſtrutta.
Anna toſto ch' udillo, il volto, e 'l petto
Batteſſi, e laceroſſi: e fra la gente
Verſo la moribonda ſua ſorella,
Stridendo, e 'l nome ſuo gridando corſe:
E per queſto (dicea), ſuora, ſon' io
Da te così tradita? Io t' ho per queſto
La pira, e l' are, e 'l foco apparecchiato?
Deſerta me! di che dorrommi in prima?
Perchè morir dovendo, una tua ſuora
Per compagna rifiuti? E perchè teco
(Laſſa) non m' invitaſti? Ch' un dolore,
Un ferro, un' ora ſteſſa ambe n' avrebbe
Tolte d' affanno. Oimè! con le mie mani
T' ho poſto il rogo. Oimè! con la mia voce
Ho gli Dei de la Patria a ciò chiamati.
Tutto (folle) ho fatt' io, perchè tu muoja?
Perch' io nel tuo morir teco non ſia.
Con te, me, queſto popol, queſta terra,
E 'l Sidonio Senato hai ſuora eſtinto.
Or mi date, che 'l corpo omai componga:
Che lavi la ferita: che raccolga
Con le mie labia il ſuo ſpirito eſtremo,
Se più ſpirto le reſta; e ciò dicendo
Già de la pira era ſalita in cima,

Ivi lei, che ſpirava, in ſeno accolta,
La ſanguinoſa piaga, lagrimando
Con le ſue veſti le raſciuga, e terge.
Ella talor le gravi luci alzando
La mira appena, che di nuovo a forza
Morte le chiude, e la ferita intanto
Sangue, e fiato ſpargendo anela, e ſtride.
Tre volte ſopra il cubito riſorſe:
Tre volte cadde, ed a la terza giacque,
E gli occhi volti al Ciel, quaſi cercando
Veder la luce, poichè viſta l'ebbe,
Ne ſoſpirò. De l'affannoſa morte
Fatta Giuno pietoſa, Iri dal Cielo
Mandò, che 'l groppo diſcioglieſſe toſto,
Che la tenea malgrado anco di morte
Col ſuo mortal sì ſtrettamente avvinta,
Ch' anzi tempo morendo, e non dal Fato,
Ma dal furore anciſa, non l'avea
Proſerpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello: nè dannata
Era ancor la ſua teſta a l'Orco inferno.
  Ratto ſpiegò la rugiadoſa Dea
Le ſue penne dorate: e 'ncontra al Sole
Di quei tanti ſuoi lucidi colori
Lunga ſtriſcia traendo; indi ſoſpeſa
Sopra al capo le ſtette, e d'oro un filo
Ne ſvelſe, e diſſe: Io qui dal Ciel mandata
Queſte a Pluto conſacro: e te diſciolgo
Da le tue membra. Ciò dicendo ſparve,
Ed ella, in aura il ſuo ſpirto converſo,
Reſtò ſenza calore, e ſenza vita.

LI-

# LIBRO QUINTO.

IN tanto Enea ſpinto dal vento in alto
Veleggiava a dilungo: e pur con gli occhi
Da la forza d'amor rivolto indietro
Rimirava a Cartágo. Ardea la pira
Già d'Eliſa infelice; e le ſue fiamme
Raggiavan di luntan gran luce intorno.
La cagion non ſapea; ma la temenza
Lo rimordea del violato amore,
E'l ſaper quel, che puote, e quel, ch' ardiſce
Femmina furioſa, e 'l triſto augurio
Del foco, che lugubre era, e funeſto,
Lo tenea con lo ſtuol de' Teucri tutti
Diſanimato, e meſto. Eran di viſta
Già de la terra uſciti: e cielo, ed acqua
Apparian ſolamente d'ogn' intorno:
Allor ch' un denſo, e procelloſo nembo
Si fe lor ſopra: onde tempeſta, e notte
Sorſe repente, e Palinuro ſteſſo
Da l'alta poppa il Ciel mirando: O, diſſe,
Che fia con tante intorno accolte nubi?
E che penſi, e che fai padre Nettuno?
Indi comanda: Via compagni, armianci;
Opriamo i remi: accomodiam le vele:
Tegniamo al vento avverſo obliquo il ſeno.
E rivolto ad Enea: Con queſto Cielo,
Signor, (diſs' egli) omai più non m'affido
Prender Italia, ancor che Giove ſteſſo
Ne'l prometteſſe, ed ei nocchier ne foſſe.
Vedi il vento mutato: vedi il Mare

Di vér Ponente, che s'annera, e gonfia:
Vedi nel Ciel, qual ne s'accampa stuolo
Di folte nubi. Traversia di certo
N'assalirà sì, che nè girle incontro,
Nè durar la potremo. Or poich' a forza
Così ne spinge; noi per nostro scampo
Assecondianla. Che già presso i porti
Ne son della Sicilia, e'l fido ospizio
D'Erice tuo fratello, s'abbastanza
De l'arte mi rammento, e de le Stelle.
  Rispose Enea: Ben conosc' io, che duro
E' 'l contrasto de' venti: e 'l nostro è vano.
Volgi le vele, e qual più grata altrove,
O più comoda riva, o più sicura
Aver mai ponno le mie stanche navi,
Di quella, che ne serba il caro Aceste,
E l'ossa accoglie del buon Padre mio?
  Così volti a Levante, e preso in poppa
Il vento, e 'l flutto; a tutta vela il golfo
Correndo fur subitamente a proda
De l'amica riviera. Avea di cima
Visto d'un monte il cacciatore Aceste
Venir la Frigia Armata. Onde in un tempo
Fu con essi a la riva: e rincontrolli
Allegramente, sì com' era incolto,
Di dardi armato, e d'irta pelle cinto
Di Libic' Orso, umano insieme e rozzo,
De la Trojana Egesta, e di Crinisо
Fiume onorato figlio. Ei de gli antichi
Suoi parenti membrando, con giojoso
Volto, se ben con rustico apparecchio,
Gl' invita, li riceve, e li consola:

Era

Era de l' altro dì l' Aurora, e 'l Sole
Già fuor de l' onde, allor che 'l Frigio Duce
Convocati i ſuoi tutti, alto in un greppo
Poſto in mezzo di lor così lor diſſe:
Generoſi, e magnanimi Trojani,
Degna prole di Dardano, e del Cielo,
Queſta è l' amica terra, ove oggi è l' anno,
Ch' a le ſant' oſſa del mio padre Anchiſe
Demmo requie, e ſepolcro, e i meſti altari
Gli conſecrammo. Oggi è (s'io non m'inganno)
Quel ſempre acerbo, ed onorato giorno,
Ch' onorato, ed acerbo mi fia ſempre.
Poichè sì piacque a Dio, quantunque ovunque
Queſto eſiglio infelice mi traſporti,
Pongami ne l' arene, e ne le ſecche
De la Getulia: ſpingami a gli ſcogli
Del mar di Grecia: ne la Grecia ſteſſa
Mi chiugga, e dentro al cerchio di Micene,
Ch' io l' arò ſempre per ſolenne, e voti
Farogli ogn' anno, e ſacrificj, e ludi.
Or poichè da' Celeſti, oltre ogni avviſo
Noſtro, tra' noſtri ſiamo in pruova addotti
Per onorar le ſue ceneri ſante,
Onorianle: adorianle: e dal ſuo nume
Imploriamo devoti amici i venti,
E ſtabil ſeggio, ove gli s' erga un tempio,
In cui ſian queſt' eſequie, e queſti onori
Rinovellati eternamente ogn' anno.
Due pingui buoi, per ciaſcun noſtro Legno
Vi proferiſce il buon Trojano Aceſte.
Voi d'Aceſte, e di Troja i patrj Numi
Ne convitate, ed io quando l'Aurora

Tranquillo, e queto il nuovo giorno adduca,
A' solenni spettacoli v'invito,
Di navi, di pedoni, e di cavalli,
Al corso, a la palestra, al cesto, a l'arco.
Ognun vi si prepari: ognun ne speri
Degna del suo valor mercede, e palma:
E voi datevi assenso, e tutti insieme
V'inghirlandate; e, ciò dicendo, il primo
Del suo mirto materno il crin si cinse.
Elimo lo seguì, seguillo Alete,
Un di verd' anni, e l'altro di maturi;
Poscia il fanciullo Julo: e dietro a loro
D'ogni età gli altri tutti. Enea disceso
Dal parlamento, in mezzo a quante intorno
Avea schiere di genti, umile, e mesto
Al sepolcro d'Anchise appresentossi:
E con rito solenne in terra sparte
Due gran coppe di vino, e due di latte,
E due di sangue; di purpurei fiori
Vi nevigò di sopra un nembo, e disse:
A voi sant' ossa, a voi ceneri amate,
E famose, e felici, anima, ed ombra
Del Padre mio, torno di nuovo in darno
Per onorarvi: poichè Italia, e 'l Tebro
(Se pur Tebro è per noi) ne si contende.
Or quel, ch' io posso, con devoto affetto
V'adoro, e 'nchino come cosa santa.
Mentre così dicea; di sotto al cavo
De l'alto avello, un gran lubrico Serpe
Uscìo placidamente: e sette volte
Con sette giri al tumulo s'avvolse;
Indi strisciando, infra gli altari, e i vasi
Le

Le vivande lambendo, in dolce guiſa
Con le cerulee ſue ſquamoſe terga
Se 'n gío divincolando, e quaſi un' Iri
A ſole avverſo ſcintillò d'intorno
Mille varj color di luce, e d'oro.
Stupiſſi Enea di cotal viſta: e l'angue
Di lungo tratto infra le menſe, e l'are,
Ond' era uſcito, al fin ſi riconduſſe.
Rinovellò gl' incominciati onori
Il Frigio Duce, del ſerpente incerto,
Se del loco era il Genio, o pur del Padre
Sergente, o meſſo, e com' era uſo antico,
Cinque pecore elette, e cinque porci,
Con cinque di morello il tergo aſperſi
Graſſi giuvenchi, anzi a la tomba ucciſe,
Nuove tazze verſando, e nuovamente
Fin d'Acheronte richiamando il nome,
E l'anima d'Anchiſe; indi i compagni,
Ciaſcun ſecondo la ſua poſſa, offrendo,
Lieti colmar di doni i ſanti altari.
Altri di lor le vittime immolaro:
Altri cibi ne fero: e tutti inſieme
Su 'l verde prato a convivar ſi diero.
Era già 'l novo deſtinato giorno
Sereno, e lieto a l'Oriente apparſo,
E già la vaga fama, e 'l chiaro nome
Avea d'Aceſte convocati intorno
I vicin tutti, e pieni erano i liti
Di gente, cui traea parte vaghezza
Di vedere i Trojani, e parte ardire
Di provarſi con loro. In prima eſpoſti
Con pompa riguardevole, e ſolenne

Furo in mezzo del Circo armi indorate,
Purpuree vesti, e tripodi, e corone,
E più guise d'arnesi, e di monete
D'argento, e d'oro, e palme, ed altri premj
Di vincitori: indi sonora tromba
D'alto diè segno a i desiati ludi,
E dal Mar cominciossi. Avean di tutta
La Teucra Armata quattro Legni scelti
Più di remi, e di remigi guarniti,
E di tutti i più destri. Un fu la Pistri,
E Memmo la regea, Memmo, che poi
L'Italo fu nomato, e diede il nome
A la stirpe de' Memmi. La Chimera
Fu l'altro, a cui preposto era il gran Gia,
Un gran vascello, ch'a tre palchi avea
Disposti i remi: e i remiganti tutti
Eran Trojani, e giovani, e robusti.
Fu 'l gran Centauro il terzo; e di quest' era
Sergesto il capo, ch'a la Sergia prole
Diede principio. L'ultimo la Scilla
Guidata da Cloanto, onde i Cluenti
Trasser nome, e legnaggio. E' lunge incontra
A la spumosa riva un basso scoglio,
Che da' flutti percosso è talor tutto
Inondato, e sommerso. Il verno, i venti
Vi tendon sopra un nubiloso velo,
Che ricuopre le Stelle, e quando è il tempo
Tranquillo, ha nell' asciutto una pianura,
Ch'è di marini uccelli aprica stanza.
  Qui d'un Elce frondoso il segno pose
Il padre Enea, fin dove il corso avanti
Stender pria si dovesse, e poi dar volta.
Indi

Indi sortiti i luoghi, al suo ciascuno
Si pose in fila. I Capitani in poppa
Adobbati di bisso, e d'ostro, e d'oro
Risplendean di luntano: e gli altri tutti
D'una livrea di Pioppo incoronati
Stavano con le terga ignudi, ed unti,
Sì che tra l'olio, e 'l Sol lumiere, e specchj
Parean da lunge, e già ne' banchi assisi,
Tese a' remi le braccia, al suon l'orecchia,
Aspettavano il segno. I cori intanto
Palpitando movea disio d'onore,
E timor di vergogna. Avea la tromba
Squillato appena, ch'in un tempo i remi
Si tuffar tutti, e tutti i Legni insieme
Si spiccar da le mosse. I gridi al Cielo
N'andar de' marinari. Il Mar di schiuma
S'asperse intorno: e 'n quattro solchi eguali
Fu con molto stridor da' rostri aperto,
E da' remi stracciato. Impeto pari
Non fer nel Circo mai Bighe, o Quadrighe
Da le carceri uscendo, allor ch'a sciolte,
Ed ondeggianti redini gli Aurighi
A i volanti destrier sferzan le terga.
Le grida, il plauso, il fremito, e le voci
In favore or di questi, ed or di quelli
Tra i curvi liti avvolte, e da le selve,
E da' colli riprese, e ripercosse,
Facean l'aria intonar fino a le Stelle.
Nel primo uscire il primo avanti a tutti
Si vide Gía, mentre la gente freme.
E dopo lui Cloanto, che de' remi
Migliore assai per la gravezza indietro
Ri-

Rimanea del ſuo Legno. Indi del pari,
O di poco infra loro avean conteſa
Il Centauro, e la Piſtri, e quando queſta,
Quando quello era avanti, e quando entrambi
Or le fronti avean giunte, ed or le code.
Eran del ſaſſo già preſſo a la meta,
E di buon tratto vincitore avanti
Gía ſe ne gía; quando ei ſe 'n vide in alto
Da la ripa più lunge; onde rivolto
Al ſuo nocchiero: E dove (diſſe) andrai
Menete? Attienti al lito, e radi il ſaſſo:
Vadano gli altri in alto. Ei tuttavia
D' urtar temendo; in pelago ſi miſe.
E Gía di nuovo: In qua Menete: al ſaſſo,
Al ſaſſo, a la ſiniſtra, a la ſiniſtra,
Dicea gridando, e volto indietro vide
Ch' avea Cloanto adoſſo. Era Cloanto
Già tra lo ſcoglio, e la Chimera entrato,
E via radendo la ſiniſtra riva
Tenne giro sì breve, e sì propinquo,
Che lui toſto, e la meta anco varcando
Si vide avanti il Mare ampio, e ſicuro.
Grand' ira, gran dolore, e gran vergogna
Ne ſentì 'l fiero giovane: e piangendo
Di ſtizza, e non mirando il ſuo decoro,
Nè che Menete del ſuo Legno ſeco
Foſſe guida, e ſalute, in mezzo il preſe:
E da la poppa in Mar lunge avventollo.
Poſcia ei Nocchiero, e Capitano inſieme
Diè di piglio al timone, e rincorando
I ſuoi compagni al ſaſſo lo rivolſe.
Menete, che di veſte era gravato,

E via

E via più d' anni, infino a l' imo fondo
Ricevè 'l tuffo: e risorgendo appena
Rampicossi a lo scoglio, e sì com' era
Molle, e guazzoso, de la rupe in cima
Qual bagnato mastino al Sol si scosse.
Rise tutta la gente al suo cadere:
Rise al notare: e più rise anco allora,
Ch' a' flutti vomitar gli vide il Mare.
Memmo intanto, e Sergesto, che del pari
Erano addietro; parimente accesi
Su l' indugio di Gía, preser baldanza.
Sergesto inver lo scoglio avea 'l vantaggio
Del primo loco: ma non tutto ancora
Era il suo Legno avanti, che la Pistri
Premea col rostro del Centauro il fianco.
E Memmo confortando i suoi compagni
E 'n su, e 'n giù per la corsía gridando:
Via fratelli, dicea, via degni alunni
D' Ettore invitto: via compagni eletti
Al grand' uopo di Troja. Ora è mestiero
De' remi, de le forze, e del coraggio,
Ch' a le Sirti, a Cariddi, a la Malea
Mostraste già. Non più vincer contendo,
Che pur dovrei, se pur Memmo son' io.
Vinca cui ciò da te Nettuno è dato.
Ma ch' ultimi arriviamo; ah non fratelli
Questa vergogna; e ciò vincasi almeno,
Che di tanto rossor tinti non siamo.
A cotal dir tutti insorgendo a gara
Steser le braccia, ed inarcaro i dorsi:
E fer per avanzarsi estremo sforzo.
Tremava a i colpi il ben ferrato Legno.

Fug-

Fuggía di sotto il Mare: ansando i remigi
Aprian l' asciutte bocche: e spesso i fianchi
Battendo, a gronde di sudor colavano.
Diè lor fortuna il desiato onore:
Che mentre furioso oltre si spinge
Sergesto, e con la prora arditamente
Rade la ripa, ebbe il meschino intoppo,
Urtando de lo scoglio in una roccia,
Che nel Mar si sporgea; schieggiossi il sasso,
Fiaccarsi i remi: si scoscese il rostro,
E d' un lato pendente, e scossa tutta
Tremò la nave, e scompigliossi, e stette.
I remiganti attoniti, con gridi,
Con ferrate aste, con tridenti, e pali
Stavan piangendo, e puntellando il Legno,
E ripescando i remi. In tanto allegro,
E del successo coraggioso, e baldo
Memmo ratto s' avanza, e vince il sasso.
E via vogando, ed invocando i venti,
Fende a la china, ed a l' aperto il Mare.
Qual d'una grotta, ov' aggia i dolci figli,
E 'l caro nido, spaventata in prima
Da subito schiamazzo, esce rombando,
Ed arrostando una colomba a l' aura;
Che poi giunta ne' campi a l' aer queto
Quetamente per via dritta, e sicura
Se 'n va con l' ali immobili, e veloci;
Così la Pistri pria travolta, e vaga
Venía da sezzo, ed indi afflitta, e stretta
Passò prima Sergesto, che nel sasso,
Come da vischio rattenuto augello,
E spennacchiato, i suoi spezzati remi

Di-

Dibattendo, chiedea ſoccorſo in vano;
Poſcia ſpingendo la Chimera aggiunſe,
E trapaſſolla: che la ſua gran mole,
E 'l perduto nocchier la fea più tarda.
Sol reſtava Cloanto; e verſo lui
Affilandoſi, al fin quaſi del corſo
Con ogni sforzo il ſegue, e già l'incalza.
Levoſſi al Cielo un altra volta il grido
Del favor, che facea la gente tutta,
Perchè i ſecondi diveniſſer primi.
Quelli caccia lo ſdegno, e la vergogna
Di non tener il conſeguito onore,
Che la gloria antepongono alla vita.
Queſti il ſucceſſo inanima, e la ſpeme
Di ciò poter, poich' altrui par che poſſano.
S' eran già preſſo, e pareggiati i roſtri
Del pari i premj avrian forſe ottenuti:
Se non ch' ambe le mani al Cielo alzando,
Cotal fece a gli Dei Cloanto un voto:
Santi Numi del Pelago, ch' io corro,
Se 'l corſo agevolate al Legno mio;
Nel medeſimo lito un bianco Toro
Lieto conſacrerovvi; e de l' opime
Sue viſcere, e di vin limpido, e puro
L' arena ſpargerovvi, e l' onde ſalſe.
Furon da l' imo fondo i preghi uditi
Del buon Cloanto da la ſchiera tutta
De le Ninfe di Nereo, e di Forco,
E da la Panopea vergine intatta:
E 'l gran padre Portuno di ſua mano
Gli ſpinſe il Legno: onde qual vento, o ſtrale
Lancioſſi a terra, e ſi ſcagliò nel porto.

Il padre Enea (come è costume) avanti
Convocati a se tutti, a suon di tromba
Dichiarò vincitor Cloanto il primo,
E le tempie di lauro incoronogli.
Poscia a ciascuna de le navi in dono
Diè tre grassi giuvenchi, e tre grand' urne
Di prezioso vino, e di contanti
Un gran talento. Ornò di maggior doni
I primi condottieri. Al vincitore
Presentò di broccato un ricco arnese,
Che d' ostro a' groppi sopra l' oro avea
Doppio un lavoro di ricamo, e d' aco.
Nel mezzo entro al frondoso bosco Ideo
Un real giovinetto era tessuto;
Ch' anelo, e fiero con un dardo in mano
Seguía per la foresta i cervi in caccia:
E poco indi luntano un' altra volta
Era il medesmo da l' uccel di Giove
Rapito in alto: e i suoi vecchj custodi,
E i fidi cani lo miravan sotto,
Quegli indarno le mani al Cielo alzando,
E questi il muso, ed abbajando a l' aura.
A l' altro poi, che per valore il primo
Fu per sorte secondo, in premio diede
Per ornamento, e per difesa in arme
Una lorica, che d' antica maglia,
E di lucente, e rinterzato acciaro,
Di massiccio oro avea le fibbie, e gli orli.
Questa di Simoenta in su la riva
Sotto l' alto Ilio, e di sua propria mano
Tolse al vinto Demoleo. Era sì grave,
Che da Fegeo, e da Sagari, due forti,

E

E robusti Sergenti ivi condotta
Era stata a gran pena: e pur in dosso
L'avea Demoleo il dì, che combattendo
Mise in quella riviera i Teucri in volta.
I terzi doni due gran nappi foro
Di forbito metallo: e due gran coppe
Di puro argento figurate intorno
Con mirabile intaglio; e già donati,
E de' lor doni altieri, e festeggianti
Se ne gían tutti di purpuree bende
Le tempie avvinti, e di lentischio adorni;
Quando ecco da lo scoglio con grand' arte,
E con molta fatica appena svelto
Sergesto, col suo Legno infranto, e monco,
E tarpato de' remi in vér la terra
Se ne venia disonorato, e mesto.
Com' angue suol, ch' o sia da ruota oppresso
Tra la ripa, e 'l sentiero; o sia di sasso
Dal viator percosso, o di randello;
Procacciando fuggir con lunghe spire
S' arrosta indarno, e inalberato, e fiero
Dal mezzo in suso arde ne gli occhi, e fischia:
E d' altra parte dilombato, e tardo
Debilmente guizzando, in se medesmo
Si ripiega, s' attorce, e si raggroppa;
Così co' remi la fiaccata nave
Se ne gía lenta, e con le vele a volo,
Ch' a piene vele al fine in porto aggiunse.
Ed a Sergesto anco i suoi doni assegna
Il padre Enea, di ricovrar contento
Il suo buon Legno, e i suoi fidi compagni;
E furo i doni una Cretese ancella,

Fo-

Foloe di nome, e di telaro, e d'aco
Maestra esperta, e da Minerva instrutta,
Giovine, e bella, e con due figlj al petto.
Questo primo spettacolo compito,
Enea per gli altri una pianura elegge,
Che di Teatro in guisa d'ogn' intorno
Ha selve, e colli, ed un gran Circo avanti,
Ove in un palco alteramente estrutto,
Tra molti mila collocossi in mezzo.
Qui prima al corso i corridori invita
Con preziosi premj, e i primi espone,
E de' Teucri, e de' Sicoli mostrarsi
I più famosi. Appresentossi in prima
Eurialo con Niso. Un giovinetto
Di singolar bellezza Eurialo era:
E Niso un di lui fido, e casto amante.
Dopo questi Dioro. Era costui
Del legnaggio di Priamo un rampollo,
Giovine generoso; e Salio, e Patro
Vennero appresso: d'Acarnania l'uno,
D'Arcadia l'altro, e del Tegeo paese;
E due Siciliani Elimo, e Panope,
Ambedue cacciatori, ambi seguaci
Del vecchio Aceste, e con questi altri assai
D'oscura nominanza, a cui nel mezzo
Stando il gran padre Enea, così ragiona:
Nissun da me di questa schiera eletta
Andrà senza miei doni, e parimente
Una coppia di dardi avrà ciascuno
Di rilucente acciaro, ed una d'oro,
E d'argento commesso all' Arabesca
Non più vista bipenne. I principali

Tre

Tre vincitori i primi pregj avranno,
E ſian tutti d'oliva incoronati.
E 'l primiero de' tre d'un buon deſtriero
Sarà proviſto ben guarnito, e bello.
L'altro avrà d'un' Amazone un turcaſſo
Pien di Tracie ſaette, un arco d'oſſo,
Ed un bel cinto, a cui ſono ambi appeſi,
Ch' ân di gemme il fermaglio, e d'or la fibbia.
Il terzo d'una Argolica celata
Se ne vada contento: e ſarà queſta.
Ciò detto; e preſi i luoghi, e 'l ſegno dato;
S'avventar da la sbarra: e quaſi un nembo
L'un da l'altro diſperſi, inſieme tutti
Volar, mirando al fine. Il primo avanti
Si tragge Niſo, e di gran lunga avanti,
Che va di vento, e di ſaetta in guiſa.
Proſſimo a lui, ma proſſimo d'un tratto
Molto luntano è Salio. A Salio Eurialo:
Eurialo ha di poco Elimo addietro:
Ad Elimo Dioro appreſſo tanto,
Che già ſopra gli annela, e già l'incalza:
E ſe 'l corſo durava, anco l'arebbe
O prevenuto, o pareggiato almeno.
Eran preſſo a la meta, ed eran laſſi,
Quando nell' erba pria di ſangue intriſa
De gli uccisi giuvenchi, il piè fermando
Siniſtramente, e ſdrucciolando a terra
Cadde Niſo infelice, e 'l volto impreſſe
Nel ſacro loto sì, che gramo, e ſozzo
Ne ſurſe poi. Ma del ſuo amore intanto
Non oblioſſi, che ſorgendo intoppo
Si fece a Salia: onde con eſſo avvolto
Stram-

Strammazzò ne l' arena, e mentre ei giacque;
Eurialo del danno, e del favore
S' avanzò de l' amico, e de le grida,
Con che gli dier le genti animo, e forza,
Ond' ei fu 'l primo, ed Elimo il ſecondo,
Dioro il terzo, e tal fin ebbe il corſo.
  Ma di rumor ſe n' empie, e di tenzone
Il Circo tutto, e Salio anzi al coſpetto
De' Giudici, e de' Padri, or ſi proteſta,
Or deteſta, or eſclama: e del tradito
Suo valor ſi rammarca, e ragion chiede.
In difeſa d' Eurialo a rincontro
E 'l favor de la gente, e quel decoro
Suo dolce lagrimare, e quell' invitta
Forza, ch' ha la virtù con beltà miſta.
Grida Dioro anch' egli, e lui ſovviene,
E ſe ſteſſo difende; poich' il terzo
Eſſer non può, quando ſia Salio il primo.
  Enea così deciſe: Aggiate voi
Generoſi garzoni i pregj voſtri:
E nulla in ciò dell' ordine ſi muti:
Ch' io ſupplirò con degna ammenda al caſo,
Ond' ha fortuna indegnamente afflitto
L' amico mio. Ciò detto; una gran pelle
Preſenta a Salio d' un Leon Getulo,
Ch' ha il tergo irto di velli, e l'ungie d'oro.
E qui Niſo: O Signor (diſſe) di tanto
Guiderdonate i perditori, e tale
Di chi cade pietà vi prende: ed io
Di pietà non ſon degno, nè di pregio:
Io che ſon di fortuna a Salio eguale,
E di valore a tutti gli altri avanti?

E

E ciò dicendo ſanguinoſo il volto,
E livido moſtroſſi, e lordo tutto.
Riſe il buon padre Enea, poſcia un pregiato,
E degno ſcudo, ch' a le porte appeſo
Era già di Nettuno, ed ei riſcoſſo
L'avea da' Greci, con mirabil arte
Dal ſaggio Didimaone conſtrutto,
Venir toſto ſi fece, e Niſo armonne.
Finiti i corſi, e diſpenſati i doni:
Or (diſſe Enea) qual ſia, che vaglia, ed oſi
Di forza, e d'ardimento, al ceſto invitto.
Chiunque accetta, col ſuo braccio in alto
Si moſtri accinto, e ciò dicendo in mezzo
Propon due pregj: al vincitore un toro
Di bende il tergo adorno, e d'or le corna:
Un' elmo, ed un cimiero, ed una ſpada
Per conforto del vinto. Incontinente
Uſcío Darete poderoſo in campo,
E con gran plauſo ſi moſtrò del volgo.
Era Darete un, che di forze eſtreme
Fu ſolo ardito a ſtar con Pari a fronte,
E ch' a la tomba del famoſo Ettorre
In ſu l'arena il gran Bute diſteſe.
E fu Bute un' Atleta, anzi un coloſſo
Di corpo immane, ch' in Bebrizia nato,
D'Amico ſi vantava eſſer diſceſo,
Per tal da tutti avuto, e tal comparſo
In ſu la lizza altero, ed orgoglioſo;
Squaſsò la teſta: e i grandi omeri ignudo,
Le muſculoſe braccia, e 'l corpo tutto
Brandì più volte, e menò colpi a l'aura.
Cercoſſi un pari a lui, nè fu tra tanti
Chi

Chi rispondesse, o che di cesto armato
S'appresentasse; ond' ei lieto, e sicuro,
Come d'ogni tenzon libero fosse,
Al toro avvicinossi, e 'l destro corno
Con la sinistra sua gli prese, e disse:
Signor, poichè non è chi meco ardisca
Di star a pruova: a che più bado? e quanto
Badar più deggio? Or dì, che 'l pregio è mio,
Perch' io meco l'adduca. A ciò fremendo
Assentirono i Teucri, e già co' gridi
De l'onor lo facean degno, e del dono.
Quando verso d'Entello il vecchio Aceste,
Sì com' egli era in un cespuglio a canto,
Si volse, e rampognando: Ah (disse) Entello
Tu sei pur fra gli Eroi de' nostri tempi
Il più noto, e 'l più forte; e come soffri
Ch' un sì gradito pregio or ti si tolga
Senza contesa? adunque è stato in vano
Fin qui da noi rammemorato, e colto
Erice, in ciò nostro maestro, e Dio?
Ov' è la fama tua, ch' ancor si spande
Per la Trinacria tutta? Ove son tante
Appese a i palchi tue famose spoglie?
Rispose Entello: Nè disio d'onore,
Nè vaghezza di gloria unqua, Signore,
Mi lasciar mai, nè mai viltà mi prese;
Ma l'incarco de gli anni, il freddo sangue,
E la scemata mia destrezza, e forza
Mi ritraggono addietro. Io quando avessi
O men quei giorni, o non men quel vigore,
Onde costui di se tanto presume,
Già per diletto mio seco a le mani

Sarei

Sarei venuto, e non dal premio indotto,
Che premio non ne chero. O pur qui sono,
(Disse) e sorgendo due gran cesti, e gravi
Gittò nel campo, e quelli stessi, ond' era
Solito a le sue pugne Erice armarsi.
Stupir tutti a quell' armi, che di sette
Dorsi, di sette buoi, di grave piombo,
E di rigido ferro eran conserti.
Stupì Darete in prima, e ricusolle
A viso aperto; onde d'Anchise il figlio
Le prese avanti, e i lor volumi, e 'l pondo
Stava mirando, quando il vecchio Entello
Così soggiunse: Or che diria costui,
Se visto avesse i cesti, e l'armi stesse
D'Ercole invitto, e l'infelice pugna,
Onde in su questo lito Erice cadde?
D'Erice tuo fratello eran quest' armi.
Vedi che sono ancor di sangue infette,
E d'umane cervella. Il grande Alcide
Con queste Erice assalse: e con quest' io
M'esercitai, mentre le forze, e gli anni
Eran più verdi, e non canuti i crini.
Ma poscia, che Darete or le rifiuta;
Se piace a te, se me 'l consente Aceste,
Per cui son qui: di ciò, Trojano ardito,
Non vò, che ti sgomenti. Io mi rimetto,
E cedo a queste, e tu cedi a le tue.
Combattiam con altr' armi, e siam del pari,
Così detto spogliossi, e sì com' era
De le braccia, de gli omeri, e del collo,
E di tutte le membra, e d'ossa immane:
Quasi un pilastro in su l'arena stette.

Allor Enea fece due cesti addurre
D' ugual peso, e grandezza, ed ugualmente
Ne furo armati. In prima in su le punte
De' piè l' un contra l' altro si levaro.
Brandir le braccia; ritirarsi in dietro
Con le teste alte: in guardia si posaro,
Or questi, or quelli; al fine ambi ristretti
Mischiar le mani, ed a ferir si diero.
Era giovine l' uno, agile, e destro
In su le gambe: era membruto, e vasto
L' altro, ma fiacco in su' ginocchi, e lento,
E per lentezza (il fiato ansio scotendo:
Le gravi membra, e l' affannata lena)
Palpitando annelava. In molte guise
In van pria si tentaro: e molte volte
S' avvisar, s' accennaro, e s' investiro.
A le piene percosse un suon s' udia
De' cavi fianchi, un rintonar di petti,
Un crosciar di mascelle orrendo, e fiero:
Cadean le pugna a nembi, e vér le tempie
Miravan la più parte, e s' eran vote,
Rombi facean per l' aria, e fischj, e vento.
Stava Entello fondato, e quasi immoto
Poco de la persona, assai de gli occhi
Si valea per suo scherno. A cui Darete
Girava intorno, qual chi rocca oppugna,
Quantunque indarno, che per ogni via
Con ogn' arte la stringe, e la combatte.
Alzò la destra Entello, ed in un colpo
Tutto s' abbandonò contra Darete;
Ed ei, che lo previde, accorto, e presto
Con un salto schivollo; onde ne l' aura
Per-

Percoſſe a vóto, e dal ſuo pondo ſteſſo,
E da l'impeto tratto, a terra cadde.
Tal' un alto, ramoſo, antico pino
Carco de' gravi ſuoi pomi ſi ſvelle
D'un cavo greppo, e con la ſua ruina
D'Ida una parte, o d'Erimanto ingombra.
Allor gridò, gioì, temè la gente,
Siccom' eran de' Sicoli, e de' Teucri
Gli animi, e i voti a i due compagni affetti.
Le grida al Ciel ne giro. Aceſte il primo
Corſe per ſollevare il vecchio amico;
Ma nè dal caſo ritardato Entello,
Nè da tema ſorpreſo, in un baleno
Riſurſe, e più ſpedito, e più feroce,
Che l'ira, la vergogna, e la memoria
Del paſſato valor forza gli accrebbe.
Tornò ſopra a Darete, e per lo campo
Tutto a forza di colpi orrendi e ſpeſſi
Lo miſe in volta or con la deſtra in alto,
Or con la manca, ſenza poſa mai
Dargli, nè ſpazio di fuggirlo almeno.
Non con sì folta grandine percuote
Oſcuro nembo de' villaggi i tetti;
Come con infiniti colpi, e fieri
Sopra Darete riverſoſſi Entello.
Allor il padre Enea, l'un ritogliendo
Da maggior ira, e l'altro da ſtanchezza,
E da periglio, entrò nel mezzo, e prima
Fermato Entello, a conſolar Darete
Si rivolſe dicendo: E che follia
Ti ſpinge a ciò? non vedi a cui contraſti?
Non ſenti e le ſue forze, e i Numi averſi?

Cedi a Dio, cedi; e così detto, impose
Fine a l'assalto. I suoi fidi compagni,
Così com' era afflitto, infranto, e lasso,
Col capo spenzolato, e con la bocca,
Che sangue insieme vomitava, e denti,
Lo portaro a le navi, e fu lor dato
L'elmo, il cimiero, e la promessa spada.
Rimase al vincitor la palma, e 'l toro,
Di che lieto, e superbo: O de la Dea
( Disse ) famoso figlio, e voi Trojani,
Quinci vedete qual ne' miei verd' anni
Fu la mia possa, e da qual morte aggiate
Liberato Darete; e ciò dicendo,
Recossi anzi al giuvenco, e 'l duro cesto
Gli vibrò fra le corna. Al fiero colpo
S'aperse il teschio, si schiacciaron l'ossa,
Schizzò 'l cervello, e 'l bue tremante, e chino
Si scosse, barcollò, morto cadè.
Ed ei soggiunse: Erice a te quest' alma
Più degna di morire offrisco in vece
Di quella di Darete, e vincitore
Qui 'l cesto appendo, e qui l'arte ripongo.
Immantinente Enea l'altra contesa
Propon de l'arco, e i suoi premj dichiara;
Ma l'albero condur pria de la nave
Fa di Sergesto, e ne l'arena il pianta:
Suvi una fune, e nella fune appende
Una viva colomba, e per bersaglio
La pon delle saette, e degli arcieri.
Fersi i più chiari avanti, e i nomi loro
Del fondo si cavar d'un elmo a sorte.
Uscío primiero Ippocoonte, il figlio
D'Ir-

D' Irtaco generoso, a cui con lieto
Grido la gente applause. A lui secondo
Fu Memmo, che pur dianzi il pregio ottenne
Del naval corso, e Memmo, sì com' era
Di verde oliva incoronato apparve.
Apparve Eurizio il terzo, ed era questi
Minor, ma ben di te degno fratello,
Pandaro glorioso, che de' Teucri
Rompesti i patti, e saettasti in mezzo
A l' oste Greco il gran campione Argivo.
Ultimo si restò de l' elmo in fondo
Il vecchio Aceste, che sì vecchio anch' egli
Ardì di porsi a giovenil contrasto.
Tesero gli archi, e trasser le quadrella
Da le faretre. A tutti gli altri avanti
D' Irtaco il figlio a saettare accinto
Col suon del nervo, e del pennuto strale
L' aura percosse, e sì dritto fendella,
Che l' albero investì; tremonne il legno:
Spaventossi l' augello: e d' alte grida
Risonò 'l campo, e la riviera tutta.
Memmo vien dopo, e pon la mira, e scocca:
E 'l misero fra' piè colpisce appunto
In su la corda, e ne recide il nodo.
Libera la colomba a volo alzossi,
E per lo Ciel veloce a fuggir diessi.
Eurizio allor, ch' avea già l' arco teso,
E la cocca in su 'l nervo, al suo fratello
Votossi, e trasse, e ne le nubi stesse
( Sì come lieta se ne giva, e sciolta )
La ferì sì, che con lo strale a terra
Cadde trafitta, e lasciò l' alma in Cielo.

Sol vi restava Aceste, a cui la palma
Era già tolta: ond' ei scoccò ne l'alto
Lo strale a voto, e la destrezza, e l'arte
Mostrò nel gesto, e nel sonar de l'arco.
Quinci subitamente un mostro apparve
Di maraviglia, e di portento orrendo.
Come si vide, e come interpretato
Fu poi da formidabili Indovini:
Che la saetta in su le nubi accesa
Quanto volò, tanto di fiamma un solco
Si trasse dietro, infin ch' ella nel foco,
E 'l foco in aura dileguossi, e sparve.
Tal sovente dal Ciel divelta cade
Notturna Stella, e trascorrendo lascia
Dopo se lungo, e luminoso il crine.
A questo augurio attoniti i Sicani,
E i Teucri tutti, umilemente a terra
Gittarsi, ed a gli Dii pace chiedero.
Solo Enea per sinistro, e per infausto
Non l'ebbe, e 'l vecchio Aceste, che giojoso
Era di ciò, giojosamente accolse,
E molti doni appresentogli, e disse:
Prendi (padre) da me questi, che scevri
Da gli altri onori a te destina il Cielo
Con questi auspicj, e questa coppa in prima,
Un de' più cari a me paterni arredi,
E caro, e prezioso al padre mio,
E per l'intaglio, e per la rimembranza
Del buon Re Cisso, che fra gli altri doni
Questo in Tracia gli diè pegno, e ricordo
De l'amor suo. Così dicendo, il fronte
Gli ornò di verde alloro, e dichiarollo
Vin-

Vincitor primo. Nè di ciò sentissi
Il buon Eurizio offeso, ancor ch' ei solo
Fosse de la colomba il feritore.
Di lui fu poscia il guiderdon secondo.
Chi recise la corda ottenne il terzo,
E l' ultim' ebbe chi confisse il legno.
Non era ancor questa contesa al fine;
Quando in disparte Epitide chiamando
Un che di Julo era custode, e guida:
Va, (gli disse a l'orecchio) e fa ch' Ascanio
Si spinga avanti, se le schiere in punto
Ha de' fanciulli, e ch' armeggiando onori
La memoria de l'avo. Impone intanto,
Che la gente s' apparti, e 'l Circo tutto
Quanto è largo si sgombri, e quant' è lungo.
Già si mettono in via, già nel conspetto
Vengon de' padri i pargoletti eroi
Su' frenati destrier lucenti, e vaghi.
Solo a veder gli abbigliamenti, e i gesti
Ne sta di Troja, e di Sicilia il volgo
Maraviglioso, e ne gioisce, e freme.
Parte ha di loro una ghirlanda in testa,
E sotto accolto, e raccorciato il crine;
Parte ha l'arco, e 'l turcasso, e d'or un fregio,
Che da le spalle attraversando il petto
Se 'n va di Serpe attorcigliato in guisa.
Eran tutti in tre schiere: avean tre Duci,
E ciascun Duce conducea di loro
Tre volte quattro, e 'n tre luoghi spartiti
Facean pomposa, ed ordinata mostra.
L' una de le tre schiere avea per capo
Priamo novello, di Polite il figlio,

E di cui nome avea nipote illustre.
Grand' acquisto d' Italia. Il suo destriero
Era nato di Tracia, d' un mantello
Vario, balzan d' un piè, stellato in fronte.
Ati fu l' altro, onde i Latini han dato
Nome a l'Attia famiglia. Un fanciul caro
Al garzonetto Iulo. Iulo il terzo,
Ma di bellezza, e di valore il primo,
Cavalcava un corsier, che Soriano
Era di razza, e da la bella Dido
L'avea per un ricordo, e per un pegno
De l' amor suo. Gli altri fanciulli tutti
Eran d'Aceste in su' cavalli assisi.
Con gran letizia, e con gran plauso i Teucri
Gli ricevér, come che timidetti
Fossero in prima, e le sembianze in loro
Avvisaro, e 'l valor de' Padri stessi.
Poscia che passeggiando al Circo intorno
Girarsi in lenta, e graziosa mostra;
Si disposero al corso, e mentre accolti
Se ne stavano a ciò schierati in fila
Da l' un de' capi; Epitide da l' altro
Diè lor col suon de la sua sferza il cenno.
Corsero a tre per tre, pari, e disgiunti
L' una schiera da l' altra, e rivolgendo
Tornar di dardi, e di saette armati;
Indi a cacciarsi, a rincontrarsi, a porsi
In varie assise, ad uno ad uno, a molti,
A tutti insieme, a far volte, rivolte,
E giri, e mischie in più modi si diero:
Or fuggendo, or seguendo: or come infesti,
Or come amici. In quante guise a zuffa
Si

Si viene in campo; in quante si discorre
Per le molte intricate, e cieche strade
Del Labirinto, che si dice in Creta
Esser construtto; in tante s'aggiraro,
Si confusero insieme, e si spartiro
De' Teucri i figli, e tali anco i Delfini
Per l' Ionio scherzando, o per l'Egeo
Fan giravolte, e scorribande, e tresche.
Questi torneamenti, e queste giostre
Rinovò poscia Ascanio, allor ch' eresse
Alba la lunga: appresongli i Latini,
Gli mantener gli Albani, e d'Alba a Roma
Fur trasportati, e vi son oggi, e come
E l'uso, e Roma, e i giuochi derivati
Son da' Trojani, hanno or di Troja il nome.
Questi eran fino a qui del santo vecchio
Celebrati al sepolcro onori, e ludi;
Allor che la fortuna a i Teucri infida
Un nuovo storpio a gli infelici ordío:
Che mentre erano in ciò parte occupati,
E tutti intesi; la Saturnia Giuno
Da l'antico odio spinta, e de' lor danni
Non ancor sazia, Iri co i venti in prima
Venir si fece, e poichè instrutta l'ebbe
Di ciò, ch' er' uopo: a la Trojana Armata
Le commise, ch' andasse. Ella veloce
Infra mille suoi lucidi colori
Occulta, ed invisibile calossi.
Vide su 'l lito una gran gente accolta
Da l'un de' lati; porto abbandonato
Da l'altro, e voti, e senza guardia i Legni.
Vide poi che da gli uomini in disparte
Sta-

Stavan le donne d' Ilio, il morto Anchiſe
Piangendo anch' eſſe, e ne' lor pianti il Mare
Mirando: O (dicean tutte) ancor di tanto,
E con tanti periglj, e tanti affanni
Ne reſta a navigarlo, e ſiam già vinte
Da la ſtanchezza! In ciò deſio moſtrando
Di ricetto, e di poſa, e tema, e tedio
Di rimbarcarſi. Ella, ch' a nuocer luogo,
E tempo vide accomodato, ed atto,
Depoſto de la Dea l' abito, e'l volto,
Tra lor ſi miſe, e Beroe ſi fece:
Una vecchia d' aſpetto, e d' anni grave,
Che del Tracio Doriclo era già moglie,
Di famiglia, di nome, e di figliuoli
Matrona illuſtre, e tal ſembrando, diſſe:
O meſchinelle, a cui per man de' Greci
Non fu ſotto Ilio di morir conceſſo,
Gente infelice, a che ſtrazio, a che ſcempio
La fortuna vi ſerba! Ecco già volge
Il ſettim' anno, da che Troja cadde,
Che 'l Mar, la Terra, il Ciel, gli uomini, i ſaſſi
Avete incontro, e pur Lazio ſeguite,
Che vi fugge d' avanti? Or che vi toglie
Di qui fermarvi? Non fur queſti liti
D' un già frate d' Enea? Non ſon d' Aceſte
Oſpite noſtro? e perchè qui non s' erge
La Città, che dal Ciel ne ſi deſtina?
O patria, o da' nemici invan ritolti
Santi numi Penati. Invano adunque
Aſpetterem de la novella Troja
Le deſiate mura? e non fia mai
Che più Xanto veggiamo, o Simoenta?

Su

Su figlie, mano al foco, e queste infauste
Navi ardete con me. Ch' io da Cassandra
Di così far son ammonita in sogno.
Ella con un ardente face in mano
Questa notte m' apparve, e m' era avviso
D' esser com' or son vosco, e ch' ella volta
Vér noi: Prendete, ne dicesse, e Troja
Cercate qui, che qui posar v' è dato.
Or questa è nostra patria, e questo è 'l tempo
Di compir l' opra, che 'l prodigio accenna.
Più non s' indugj. Ecco Nettuno stesso
Con questi quattro a lui sacrati altari
Ne dà l' occasion, l' animo, e 'l foco.
Ciò disse: ed ella in prima un tizzo ardente
Rapì da l' are: e 'l braccio alto vibrando
Via più l' accese, e vér le navi il trasse.
Confuse ne restaro, e stupefatte
Le donne d' Ilio, e Pigro una di loro,
Ch' era d' anni maggiore, e fu di molti
Figli del gran Re Priamo nutrice:
Donne (disse) non è, non è costei
Nè Trojana, nè Beroe, nè moglie
Fu di Doriclo, e Dea; notate i segni:
Com' arde ne la vista, e quali spira
Ne l' andar, ne la voce, e nel sembiante
Celesti onori. Io pur testè mi parto
Da Beroe, che di corpo egra, languendo
Stassi, e sdegnando, ch' a quest' atto sola
Nosco non intervenga, e qui si tacque.
Le madri paventose, e dubbie in prima
Con gli occhi biechi rimirar le navi,
Sospese le meschine infra l' amore

Di

Di goderſi la terra, e la ſperanza,
Che perdean de' reami, a cui chiamate
Eran dal Fato. Intanto alto in ſu l'ali
La Dea levoſſi: e tra le opache nubi
Per entro al ſuo grand' arco aſceſe, e ſparve.
Allor dal moſtro ſpaventate, e ſpinte
Da cieca furia, s'avventar gridando;
E di faci, e di fronde, e di virgulti
Spogliaro altre gli altari, altre infocaro
I Legni sì, ch' in un momento appreſi
I banchi, i remi, e l'inpeciate poppe
Mandar fiamme, e ſcintille, e fumo al Cielo.
Portò di queſto incendio Eumelo avviſo
Là 've al ſepolcro era la gente accolta,
E de l'incendio ſteſſo un atro nembo
Ne diè fumando, e ſcintillando indicio.
Aſcanio il primo (ſiccom' era avanti
Duce del corſo) al Mar ſi ſpinſe in guiſa,
Ch' i ſuoi Maeſtri impallidir per tema,
E richiamando, lo ſeguiro in vano.
Giunto che fu: Che furor (diſſe) è queſto?
Dove, dove ne gite? e che tentate,
Miſere cittadine? Ah che non queſti
De' Greci i Legni, o gli ſteccati ſono.
Voi di voi ſteſſe le ſperanze ardete.
Io ſono il voſtro Aſcanio, e qui l'elmetto,
Onde a la gioſtra era comparſo armato,
Gittoſſi a piè. Corſevi intanto Enea:
Vi corſero de' Teucri, e de' Sicani
Le ſchiere tutte. Allor per tema ſparſe
Le donne per lo lito, e per le ſelve
Se ne fuggiro; ed appiattarſi ovunque
Ebber

Ebber di rupi, o di ſpelonche incontro;
Che pentite del fallo, odiar la luce:
Cangiar penſieri, e con l'amor de' ſuoi
Iri del petto diſgrombrarſi, e Giuno.
Ma non però l'indomito furore
Ceſsò del foco: che la ſecca ſtoppa,
E l'unta pece, e gli aridi fomenti
L'avean fin dentro a le giunture appreſo.
Onde nel molle, ancor vivo, eſalava
Un lento fumo: e penetrava i fondi
Sì, ch'ogni forza, ogni argomento umano,
E 'l Mare ſteſſo, che da tante genti
Sopra gli ſi verſava, erano in vano.
Squarcioſſi Enea da gli omeri la veſte,
Ch'avea lugubre: e da' Celeſti aita
Chiedendo, al Ciel volſe le palme, e diſſe:
Onnipotente Giove, ſe de' Teucri
Ancor non t'è ſenza riſervo in ira
La gente tutta; e ſe (qual ſei) pietoſo
Miri a gli umani affanni; a tanto incendio
Ritógli, Padre, i male addotti Legni;
Ritógli a morte queſte poche afflitte
Reliquie de' Trojani, o quel, che reſta,
Tu col tuo proprio telo, e di tua mano
(Se tale è 'l merto mio) folgora, e ſpegni.
Ciò diſſe appena, che da' torbidi auſtri,
E da nera tempeſta il Cielo involto
In diſuſata pioggia ſi converſe.
Tremaro i campi, ſi crollaro i monti
Al ſuon de' tuoni: a cataratte aperte
Traboccar da le nubi i nembi, e i fiumi.
Così ſotto dal Mar, ſovra dal Cielo

Le già quasi arse navi in mezzo accolte
Furon da l'acque; onde le fiamme in prima,
Poscia il vapor s'estinse: e tutte spente,
Se non se quattro, si salvaro al fine.
  Di sì fero accidente Enea turbato,
Molti, e gravi pensier tra se volgendo,
Stava infra due, se per suo novo seggio
(Posto il Fato in non cale) ei s'eleggesse
De la Sicilia i campi, o pur di lungo
Cercasse Italia. In ciò Naute, un vecchione
Ch'era (mercè di Pallade, e de gli anni)
Di molta esperienza, e di gran senno,
O fosse ira di Dio, che lo movesse
O pur ch'era così nel Ciel prescritto,
In cotal guisa a suo conforto disse:
  Magnanimo Signor, comunque il Fato
Ne tragga, o ne ritragga; e che che sia,
Vincasi col soffrire ogni fortuna.
Aceste è qui, ch'è del Dardanio seme,
E di stirpe celeste un ramo anch'egli.
Prendi lui per compagno al tuo consiglio:
E con lui ti confedera, e t'aduna,
Che in grado prenderallo, e tu de' tuoi
Ciò che t'avanza per gli adusti Legni,
O fastidito è di sì lungo esiglio,
O che langua, o che tema, o che sia manco
Per etate, o per sesso, a lui si lasci,
Ch'è pur Trojano, ed ei lor patria assegni,
Che dal nome di lui si nomi Acesta.
  S'accese al detto del suo vecchio amico
Il Trojan Duce, e trapassando d'uno
In un altro pensiero, era già notte;
Quan-

Quando l'imago del suo padre Anchise
Veder gli parve, che dal Ciel discesa
E 'n tal guisa dicesse; O figlio amato
Vie più de la mia vita infin ch'io vissi,
Figlio, che segno sei de le fortune,
E del Fato di Troja: io qui mandato
Son dal gran Giove, che dal Ciel pietoso
Ti mirò dianzi, e i tuoi Legni ritolse
Da l'orribile incendio. Attendi al detto
Del vecchio Naute, e ne l'Italia adduci
( Sì come ei fedelmente ti consiglia )
De la tua gioventù soli i più scelti,
I più sani, i più forti, e i più famosi,
Ch' ivi aspra gente, e ruvida, e feroce
Domar convienti. Ma convienti in prima
Per via d'Averno ne l'inferno addurti,
E meco ritrovarti, ov' ora io sono,
Figlio, non già nel Tartaro, o fra l'ombre
De le perdute genti, ma felice
Tra i felici, e tra' pii, per quelli ameni
Elisii campi mi diporto, e godo.
A questi lochi, allor che molto sangue
Avrai di negre pecorelle sparso,
Ti condurrà la vergine Sibilla.
Ivi conto saratti il tuo legnaggio;
E 'l tuo seggio fatale, e qui ti lascio,
Già che varcato è de la notte il mezzo,
E del nimico Sol dietro anelando
I veloci destrier venir mi sento.
E, ciò dicendo, allontanossi, e sparve.
Dove Padre ne vai, dove t'ascondi?
Dicendo Enea, che fuggi? o chi ti toglie

Da le mie braccia? al già sopito foco
Si trasse: e lo raccese, e incenso, e farro
Offrì devoto a i sacrosanti Numi
De l'alma Vesta, e de' suoi patrii Lari.
Indi i compagni, e pria di tutti Aceste
De l'imperio di Giove, e de' ricordi
Del caro padre incontinente avvisa,
E 'l suo parer ne porge. In un momento
Si propon, si consulta, e s'eseguisce.
Aceste non recusa, e già descritti
I nomi de le madri, de gl' infermi,
E de le genti, che mestiero, o cura
Avean più di riposo, che di lode.
Essi pochi, ma scelti, e guerrier tutti
Rivolti a risarcir gli adusti Legni
Rinovaron le sarte, i remi, i banchi,
E ciò che 'l foco avea corroso, ed arso.
Enea de la Città le mura intanto
Insolca, e i lochi assegna: e parte Troja,
E parte Ilio ne chiama; e Re n'appella
Il buon Trojano Aceste. Ei lieto il carco
Ne prende: indice il Foro, elegge i Padri,
Ode, giudica, e manda. Allora in cima
De l'Ericino giogo il gran delubro
Surse a Venere Idalia, e i Sacerdoti
Gli s'addissero in prima. Allor s'aggiunse
Al tumulo d'Anchise il sacro Bosco.
Avea già nove dì fatti solenni
Sacrificj, e convitti: e 'l Mare, e i venti
Eran placidi, e queti: Austro sovente
Spirando in alto i lor Legni invitava;
Quando un pianto dirotto per lo lito

Le-

Levossi, un condolersi, un abbracciarsi,
Che tutto 'l dì durò, tutta la notte.
Le meschinelle donne, e quelli stessi,
Cui dianzi spaventosa era la faccia
E 'l nume intollerabile del Mare,
Voglion di nuovo ogni marin disagio
Soffrire, e de l'esiglio ogni fatica.
Ma li racqueta, e li consola Enea
Con dolci modi, e lagrimando al fine
Da lor si parte: ed al suo caro Aceste
Quanto può caramente gli accomanda.
Poscia fatta al grand' Erice in su 'l lito
Di tre giuvenchi offerta, e d'una agnella
A le tempeste; si rimbarca, e scioglie,
Ed ei stesso altamente in su la proda,
Cinto il capo d'oliva, una gran tazza
In man si reca, e di Leneo liquore,
E di viscere sacre il Mare asperge.
Sorgea da poppa il vento, e le sals' onde
Ne gían solcando i remiganti a gara;
Quando del figlio Citerea gelosa
Nettuno assalse, e seco querelossi
In cotal guisa: La grav' ira, e l'odio
Di Giuno insaziabile m'inchina
Ad ogni priego: poscia che nè 'l tempo,
Nè la pietà, nè Giove, nè 'l destino
Acquetar non la ponno, e non le basta
D'aver già Troja desolata, ed arsa;
Che le reliquie, il nome, e l'ossa, e 'l cenere
Ne perseguita ancora. Ella ne sappia,
Ella ne dica la cagione. Io chiamo
Te per mio testimon de l'improvisa

Micidial tempesta, che pur dianzi
Per mezzo de l' Eolide procelle
Mosse lor contra ( tua mercede ) in vano.
Or ha l' iniqua, per le mani stesse
De le Teucre matrone, i Teucri Legni
Dati sì bruttamente al foco in preda;
Perchè i meschini, arse le navi loro,
Sian di lasciare i lor compagni astretti
Per le terre straniere. Or quel, che resta,
E ch' a te chieggio, è, che 'l tuo regno omai
Sia lor sicuro, e ch' una volta al fine
Tocchin del Tebro, e di Laurento i campi.
Se però quel, ch' io chieggio, è, che dal Cielo
Al mio figlio si debba, e se quel seggio
Ne dan le Parche, e 'l Fato. A lei de l' onde
Rispose il Domatore: Ogni fidanza
Prender puoi Citerea ne' regni miei,
Onde tu pria nascesti, e non son pochi
Ancor teco i miei merti, che più volte
Ho per Enea l' ira, e 'l furore estinto
E del Mare, e del Cielo, ed anco in terra
Non ebb' io ( Xanto, e Simoenta il sanno )
De la salute sua cura minore.
Allor ch' Achille a le Trojane schiere
Sì parve amaro, e che fin sotto al muro
Le cacciò d' Ilio, e tal di lor fe' strage;
Che ne gir gonfj, e sanguinosi i fiumi,
E Xanto da' cadaveri impedito
Sboccò ne' campi, e deviò dal Mare.
Era quel giorno Enea d' Achille a fronte,
Nè Dii, nè forze avea, ch' a lui del pari
Stessero incontro. Io fui, che ne la nube
Allor

Allor l'ascosi: io, che di man ne 'l trassi,
Quando più d'atterrar avea desio
Quelle mura odiose, e disleali,
Che pur de le mie mani eran fattura.
Or ti conforta, che vér lui son' io,
Qual fui mai sempre, e come agogni, il porto
Attingerà sicuramente; e 'l lago
Vedrà d'Averno, e de' suoi tutti un solo
Gli mancherà. Sol un convien, che pera
Per condur gli altri suoi lieti, e sicuri.
Poichè di Citerea la mente queta
Ebbe de l'onde il Padre; i suoi cavalli
Giunti insieme, e frenati, a lente briglie
Sovra de l'alto suo ceruleo carro
Abbandonossi, e lievemente scorse
Per lo Mar tutto. S'adeguaron l'onde:
Si dileguar le nubi: ovunque apparve,
Tutto sgombrossi, del suo corso al suono,
Ch' avea di torbo il Ciel, di gonfio il Mare.
Cingean Nettuno allor da la man destra
Torme di Pistri, e di Balene immani,
Di Glauco il vecchio coro, e d'Ino il figlio,
E i veloci Tritoni, e tutto insieme
Lo stuol di Forco. Da sinistra intorno
Gli era Teti, Melíte, e Panopea,
Spio, Nisea, Cimodoce, e Talia.
Qui per l'amara dipartenza afflitto
Il padre Enea rasserenossi in parte,
E ciò, che a navigar facea mestiero,
Giojosamente a' suoi compagni impose:
Tirar l'antenne, inalberar le vele,
Sciolsero, ammainar, calaro, alzaro,

Fer le marinaresche lor bisogne
Tutti in un tempo: ed in un tempo insieme
Drizzar le prore al Mar, le poppe al vento.
Innanzi a tutti con più Legni in frotta
Gía Palinuro il provido nocchiero,
E gli altri dietro lui di mano in mano.
Era l'umida notte a mezzo il cerchio
Del Ciel salita, e già languidi, e stanchi
Su' i duri Legni i naviganti agiati
Prendean quiete; quando ecco da l'alte
Stelle, placido, e lieve il Sonno sceso
Si fece quanto avea d'aere intorno
Sereno, e queto: e te, buon Palinuro,
Senza tua colpa, insidioso assalse,
Portando a gli occhi tuoi tenebre eterne.
Ei di Forbante marinaro esperto
Presa la forma, come noto, appresso
In su la poppa gli si pose, e disse:
Tu vedi Palinuro; il Mar ne porta
Con le stesse onde, e 'l vento ugual ne spira.
Temp' è che posi omai: china la testa:
E fura gli occhi a la fatica un poco,
Poscia ch'io son qui teco, e per te veglio.
Cui Palinuro, già gravato il ciglio,
Così rispose: Ah tu non credi adunque,
Ch'io conosca del Mar le perfid' onde,
E 'l falso aspetto? A tale infido mostro
Ch'io fidi il mio Signore, e i Legni suoi?
Ch'al fallace Sereno, a i venti instabili
Presti fede io, che son da lor deluso
Già tante volte? e, ciò dicendo, avea
Le man ferme al timon, gli occhi alle Stelle.
Il Sonno allora di Leteo liquore,

E di Stigio veleno un ramo aſperſo
Sovra gli ſcoſſe, e l'una tempia, e l'altra
Gli ſpruzzò sì, che gli occhi ancor rubelli
Gli ſtrinſe, gli gravò, gli chiuſe al fine.
Appena avean le prime goccie infuſa
La lor virtù, che 'l buon nocchier diſteſo
Ne giacque; e 'l Dio col ſuo mentito corpo
Sopra gli ſi recò, pinſe, e ſconfiſſe
Un geron de la poppa, e lui con eſſo,
E col temon precipitò nel Mare:
Nè gli valſe a gridar cadendo aita;
Che l'un qual peſce, e l'altro qual augello,
Queſti ne l'onda, e quei ne l'aura ſparve.
Nè l'Armata ne gío però men ratta,
Nè men ſicura; che Nettuno ſteſſo,
Come promeſſo avea, la reſſe, e ſpinſe.
Era de le Sirene omai ſolcando
Giunta a gli ſcogli, periglioſi un tempo
A' naviganti: onde di teſchi, e d'oſſa
D'umana gente ſi vedean da lunge
Biancheggiar tutti. Or ſol di canti in vece
Se n'ode un roco ſuon di ſaſſi, e d'onde.
Era (dico) qui giunta, allor ch' Enea
Al vacillar del ſuo Legno s'accorſe,
Che di guida era ſcemo, e di temone.
Ond' egli ſteſſo infin che 'l giorno apparve
Se ne poſe al governo, e 'l caſo indegno
Del caro amico in tal guiſa ne pianſe:
Troppo al ſereno, e troppo a la bonaccia
Credeſti Palinuro; or ne l'arena
Dal Mar gittato in qualche ſtrano lito
Ignudo, e ſconoſciuto giacerai,
Nè chi t'onori avrai, nè chi ti copra.

# LIBRO SESTO.

COsì piangendo disse; e navigando
Di Cuma in vér l'Euboica riviera
Si spinse a tutto corso; onde ben tosto
Vi furon sopra, e v'approdaro al fine.
Volser le prue, gittar l'ancore; e i Legni,
Si come stero un dopo l'altro in fila,
Di lungo tratto ricovrir la riva.
Lieta la gioventù nel lito Esperio
Gittossi: ed in un tempo al vitto intesi,
Chi quà, chi là si diero a picchiar selci,
A tagliar boschi, a cercar fiumi, e fonti.
In tanto Enea verso la rocca ascese,
Ove in alto sorgea di Febo il tempio,
E là dov' era la spelonca immane
De l'orrenda Sibilla, a cui fu dato
Dal gran Delio profeta animo, e mente
D'aprir l'occulte, e le future cose.
Avea di Trivia già varcato il bosco;
Quando avanti di marmo ornato, e d'oro
Il bel tempio si vide. E' fama antica
Che Dedalo, di Creta allor fuggendo
Ch' ebbe ardimento di levarsi a volo
Con più felici, e con più destre penne,
Che 'l suo figlio non mosse, il freddo polo
Vide più presso; e per sentier non dato
All' uman seme, a questo monte al fine
Del Calcidico seno il corso volse.
Qui giunto, e fermo, a te Febo de l'ali
L'ordigno appese, e 'l tuo gran tempio eresse,

Ne le cui porte era da l'un de i lati
D'Androgeo la morte, e quella pena,
Che di Cecrope i figli a dar costrinse
Sette lor corpi a l'empio mostro ogn'anno
Miserabil tributo, ed u'era l'urna,
Onde a sorte eran tratti. Eravi Creta
Da l'altro lato, alto dal Mar levata,
Ch'avea del Tauro istoriata intorno,
E di Pasife il bestiale amore,
E la bestia di lor nata biforme,
Di sì nefando ardor memoria infame.
Eravi l'intricato Laberinto:
Eravi il filo, onde gl'intrighi suoi,
E le sue cieche vie Dedalo stesso
Per pietà ch'ebbe a la Regina aperse.
E tu se 'l pianto del tuo padre, e 'l duolo
No 'l contendea, saresti Icaro parte
Di sì nobil lavoro, Ma due volte
Tentò ritrarti in oro; ed altrettante
Sì l'abborrì, che l'opera, e lo stile
Di man gli cadde. Era con gli altri Enea
Tutto a mirar sospeso, quando Acate
Tornò, ch'era precorso, e seco addusse
Deifobe di Glauco, una ministra
Di Diana, e d'Apollo. Ella rivolta
Al Frigio Duce: Non è tempo (disse)
Ch'a ciò si badi. Or è d'offrir mestiero
Sette non-domi ancor giuvenchi, e sette
Negre pecore elette; e ciò spedito
Tosto, come s'impose, ella nel tempio
Seco i Teucri condusse. E' da l'un canto
De l'Euboica rupe un antro immenso,

Che nel monte penetra. 'Avvi d'intorno
Cento vie, cento porte, e cento voci
N'escono insieme, allor che la Sibilla
Le sue risposte intuona. Era a la soglia
Il padre Enea: Quando, ora è 'l tempo (disse
La Vergine): Dì, dì, chiedi tue sorti,
Ecco lo Dio, ch'è già comparso e spira.
Ciò dicendo, de l'antro in su la bocca
In più volti cangiossi, e 'n più colori.
Scompigliossi le chiome, aprissi il petto,
Le batte 'l fianco, e 'l cor di rabbia l'arse.
Parve in vista maggior: maggior il tuono
Fu che d'umana voce, e poichè 'l Nume
Più le fu presso: a che badi, soggiunse,
Figlio d'Anchise? Se non dì, non s'apre
Questa di Febo attonita cortina.
E qui si tacque. Orror per l'ossa, e gelo
Corse allor de' Trojani; e 'l Teucro Duce
Insin da l'imo petto orò, dicendo:
Febo, la cui pietà mai sempre a Troja
Fu propizia, e benigna; onde di Pari
Già regesti la man, drizzasti il telo
Contro al colpo d'Achille. Io dal tuo lume
Scorto fin qui, tanto di Mare ho corso,
Tante terre ho girate, a tanti rischi
Mi sono esposto. Insino a le remote
Massile genti, insin dentro a le Sirti
Son penetrato; e or pur, per tua mercede,
Di questa fuggitiva Italia il lito
Ecco ho già tocco, e ci son giunto al fine.
Ah che questo sia il fine, e qui rimanga
L'infortunio di Troja! E' tempo omai
Dii

Dii tutti, e Dee, cui la Dardania gente
Unqua fece onta, che perdono, e pace
Le concediate: e tu, Vergine ſanta,
Del futuro preſaga, or ne dimoſtra
Il ſeggio, e 'l regno, che ne danno i Fati,
(Se pur ne 'l danno) ove i Trojani afflitti,
Ove di Troja i travagliati Numi,
E i diſperſi Penati alberghi, e poſi;
Ch' allor di ſaldo marmo a Trivia, a Febo
Ergerò tempi, e del ſuo nome i ludi
Conſacrerogli, e i dì feſti, e ſolenni,
Ed ancor tu nel noſtro regno avrai
Sacri luoghi repoſti, ove ſerbati
Per lumi, e ſpecchi a le future genti
Da' venerandi a ciò Patrizj eletti
Saranno i detti, e i vaticinj tuoi.
Quel, che prima ti chieggio, è, che i tuoi carmi
S' odan per la tua lingua, e non ch' in foglie
Sian da te ſcritti, onde ludibrio poi
Sian di rapidi venti; e più non diſſe.
Ella già preſa, ma non doma ancora
Dal Febeo Nume, per di ſotto trarſi
A sì gran ſalma, quaſi poltra, e fiera
Scapeſtrata giumenta, per la grotta
Imperverſando, e mugulando andava.
Ma com' più ſi ſcotea, più dal gran Dio
Era affrenata, e le rabbioſe labbia,
E l' efferato core al ſuo miſterio
Più manſueto, e più vinto rendea.
Eran da lor già de la grotta aperte
Le cento porte, allor ch' ella gridando
Così mandò la ſua riſpoſta a l' aura:

Com-

Compiti ſon del Mar tutti i pericoli.
Reſtan quei de la terra, che terribili
Saran veracemente, e formidabili;
Verranno i Teucri al regno di Lavinio.
Di ciò t'affido. Ma ben toſto d'eſſervi
Si pentiranno. Guerre, guerre orribili
Sorger ne veggio, e pien di ſangue il Tevero,
Sarayvi un altro Xanto, un' altro Simoi.
Altri Greci, altro Achille, che progenie
Ancor egli è di Dea. Giuno implacabile
Allor più ti ſarà, che ſupplichevole
Andrai d' Italia a quai non terre, o popoli,
D'aita mendicando, e di ſuſſidii,
E ſian di tanto mal di nuovo origine
D'eſterna moglie eſterne ſponſalizie.
Ma 'l tuo cor non paventi; anzi con l'animo
Supera le fatiche, e gl' infortunii;
Che tua ſalute ancor da terra Argolica
(Quel che men credi) avrà lume, e principio.
Queſti intricati, e ſpaventoſi detti
Dal più repoſto loco alto mugghiando
La Cumea profeteſſa empiea lo ſpeco
D'orribil tuoni, e come il ſuo furore
Era da Febo raffrenato, o ſpinto,
O dal ſuo raggio avea barbaglio, o lume;
Così miſte le tenebre col vero
Sciogliea la lingua, e diſgombrava il petto.
Poichè la furia, e la rabbioſa bocca
Quetoſſi; Enea rincominciando diſſe:
Vergine, a me nulla ſi moſtra omai
Faccia nè di fatica, nè d' affanno,
Che mi ſia nuova, o non penſata in prima,

Tutto

Tutto ho previsto, tutto ho presentito,
Che da te m' è predetto, e tutto io sono
A soffrir preparato. Or sol ti chieggio,
(Poscia che qui si dice esser l' intrata
De' regni inferni, e d'Acheronte il lago)
Che per te quinci nel cospetto io venga
Del mio diletto padre, e tu la porta,
Tu 'l sentier me ne mostra, e tu mi guida.
Io lui dal foco, e da mill' armi infeste
Tratto ho di mezzo a le nimiche schiere
Su queste spalle, ed ei scorta, e compagno
Del mio viaggio, e del mio esiglio, meco
I periglj, i disagj, e le tempeste
Del Mar, del Cielo, e de l'età soffrendo;
Veglio, debile, e stanco, ha me seguíto,
Ed egli stesso m' ha nel sonno imposto,
Ch' a te ne venga, e per tuo mezzo a lui
Mi riconduca. Abbi pietà, ti priego,
E del padre, e del figlio, ed ambi insieme
Come puoi, (che puoi tutto) or ne congiungi:
Ch' Ecate non indarno a queste selve
T' ha d'Averno preposta. Il Tracio Orfeo
(Sola mercè de la sonora cetra)
Scender potevvi, e richiamarne in vita
L' amata donna. Nè potè Polluce
Ritrarre il frate, ed a vicenda seco
Vita, e morte cangiando irvi, e redirvi
Tante fiate. Andovvi Teseo; andovvi
Il grande Alcide, ed ancor io dal Cielo
Traggo principio, e son da Giove anch' io.
Così pregando avea le braccia avvinte
Al sacro altare; allor che la Sibilla

A dir riprese: Enea germe del Cielo,
Lo scender ne l'Averno è cosa agevole,
Che notte, e dì ne sta l'entrata aperta;
Ma tornar poscia, e riveder le Stelle;
Qui la fatica, e qui l'opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi,
Ch' a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al Cielo. A questi è dato,
Come a' Celesti. Il loco tutto in mezzo
E' da selve intricato, e da negre acque
De l'infernal Cocito intorno è cinto.
Ma se tanto disio, se tanto amore
T'invoglia di veder due volte Stige,
E due volte l'abisso; e soffrir osi
Un così grave affanno; odi che prima
Oprar convienti: E' ne la selva opaca
Tra valli oscure, e dense ombre riposto,
E ne l'arbore stesso, un lento ramo
Con foglie d'oro, il cui tronco è sacrato
A Giuno Inferna, e chi seco divelto
Questo non porta, ne' secreti regni
Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,
Che per suo dono il chiede, e svelto l'uno,
Tosto l'altro risorge, e parimente
Ha la sua verga, e le sue chiome d'oro.
Entra nel bosco, e con le luci in alto
Lo cerca, il truova, e di tua man lo sterpa,
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il Fato. In altra guisa,
Nè con man, nè con ferro, nè con altra
Umana forza mai fia, che si schianti,

O

O che ſi tronchi. Oltre di ciò nel lito
(Mentre qui badi, e la riſpoſta attendi)
Giace (laſſo) d'un tuo, che tu non ſai
Diſanimato, e non ſepolto un corpo,
Che tutti rende i tuoi Legni funeſti.
A queſto procurar ſeggio, e ſepolcro
Pria converratti. Or per ſua purga in prima
Negre pecore adduci, e'n cotal guiſa
Vedrai gli Eliſj campi, e i Stigj regni,
Cui vedere a' mortali anzi a la morte
Non è conceſſo; e qui la bocca chiuſe.
Enea gli occhi abbaſſando afflitto, e meſto
Da l'antro uſcío, tra ſe ſteſſo volgendo
L'oſcure profezie. Giva con lui
Il fido Acate, e con lui parimente
Traea penſieri, e paſſi. Erano entrambi
Ragionando in penſar di qual amico,
Di qual corpo inſepolto ella parlaſſe,
Che coprir ſi doveſſe; allor che giunti
Nel ſecco lito in ſu l'arena ſteſo
Vider Miſeno indegnamente eſtinto.
Miſeno il figlio d'Eolo, ch'Araldo
Era ſupremo, e col ſuo fiato ſolo
Poſſente a ſuſcitar Marte, e Bellona.
Era coſtui del grand' Ettor compagno,
E de' più ſegnalati intorno a lui,
Combattendo, or la tromba, ed or la lancia
Adoperava; e poi che 'l fiero Achille
Ettore anciſe, come ardito, e fido
Seguì l'arme d'Enea, che non fu punto
Inferiore a lui. Stava ſu 'l Mare
Sonando il folle con Tritone a gara,

Quan-

Quando da lui, ch' aſchio ſentinne, e ſdegno,
(Se creder deſſi) inſidioſamente
Tratto giù da lo ſcoglio, ov' era aſſiſo,
Fu ne l'onde ſommerſo. Al corpo intorno
Convocati già tutti, amaro pianto,
Ed alte ſtrida inſieme ne gittaro;
E più de gli altri Enea. Poſcia ſeguendo
Quel, ch' era lor da la Sibilla impoſto,
Gli appreſtaron l' eſequie. Entrar nel boſco
Di fere antico albergo: ed elci, ed orni,
E fraſſini atterrando, alzar gli altari,
Poſer la tomba, fabbricar la Pira,
E la ſpinſero al Cielo. Il Frigio Duce
Fra le ſue ſchiere di bipenne armato
A par de gli altri, e più di tutti ardente
Di propria mano adoperando, a l'opra
Eſortava i compagni, e fra ſe ſteſſo
Penſoſo, inverſo il boſco il guardo inteſo
Così pregava: O ſe quel ramo d'oro
Ne ſi ſcopriſſe in queſta ſelva intanto,
Come n' ha la Sibilla (oime!) pur troppo
Di te Miſeno annunziato il vero.
 Ciò diſſe appena; ed ecco da traverſo
Due colombe venir dal Ciel volando,
Ch' avanti a lui ſu 'l verde ſi poſaro.
Conobbe il magno Eroe le meſſaggere
De la ſua madre, e lieto orando: O (diſſe)
Siatemi guide voi materni augelli,
S'a ciò ſentier ſi truova. Ite per l'aura
Drizzando il noſtro corſo, ov' è de l'ombra
Del prezioſo arbuſto il boſco opaco.
E tu, Madre benigna, in sì dubbioſo
Paſſo,

Passo, del lume tuo ne porgi aita.
E ciò detto fermossi. Elle pascendo,
Andando, saltellando, a scosse, a volo,
Quanto l'occhio scorgea di mano in mano
Giunsero, ove d'Averno era la bocca,
E 'l tetro alito suo schivando, in alto
Ratte l'ali spiegaro, e dal Ciel puro
Al desiato loco in giù rivolte
Si posar sopra a la gemella pianta;
Indi tra frondi, e frondi, il color d'oro,
Che diverso dal verde uscia raggiando
Di tremolo splendor l'aura percosse.
Come ne' boschi al brumal tempo suole
Di vischio un cesto in altrui scorza nato
Spiegar verde le frondi, e gialli i pomi,
E con le sue radici a i non suoi rami
Abbarbicarsi intorno; così 'l bronco
Era de l'oro avviticchiato a l'Elce,
Ond' era surto, e così lievi al vento
Crepitando movea l'aurate foglie.
Tosto che 'l vide Enea di piglio dielli,
E disioso, ancor che duro, e valido
Gli sembrasse, a la fin lo svelse, e seco
A l'indovina Vergine lo trasse.
Non s'intermise di Miseno in tanto
Condur l'esequie al suo cenere estremo,
E primamente la gran pira estrutta
Di pingui tede, e di squarciati roveri
V'alzar cataste: di funeste frondi
D'atri cipressi ornar la fronte, e i lati,
E piantar ne la cima armi, e trofei.
Parte di loro al fuoco, e parte a l'acque,

E parte intorno al freddo corpo intenti,
Chi lo ſpogliò, chi lo lavò, chi l' unſe.
Poichè fu pianto, in una ricca bara
Lo collocaro, e di purpuree veſti
De' ſuoi più noti, e più graditi arneſi
Gli feron fregj, e moſtre, e monti intorno.
Altri (pietoſo, e triſto miniſtero)
Il gran feretro a gli omeri adoſſarſi;
Altri, com' è de' più ſtretti congiunti
Antica uſanza, volti i volti indietro
Tenner le faci, e dier foco alla pira;
E gran copia d' incenſo, e di liquori,
E di cibi, e di vaſi ancor con eſſi,
Sì come è l' uſo antico, entro gittarvi.
Poichè ceſſar le fiamme, e 'nceneriſſi
Il rogo, e 'l corpo, le reliquie, e l' oſſa
Furon da Corineo tra le faville
Ricerche, e ſcelte, e di vin puro aſperſe,
Poi di ſua mano acconciamente in una
Di dorato metallo urna riposte.
Lo ſteſſo Corineo, tre volte intorno
Con un rampollo di felice oliva
Spruzzando di chiar' onda i ſuoi compagni,
Li purgò tutti, e 'l vale ultimo diſſe.
Oltre a ciò fece Enea per ſuo ſepolcro
Ergere un' alta, e ſontuoſa mole,
E l' armi, e 'l remo, e la ſonora tuba
Al monte appeſe, che d'Aerio il nome
Fino allor ebbe, ed or da lui nomato
Miſeno è detto, e ſi dirà mai ſempre.
Ciò finito; a finir quel, che gli impoſe
La Profeteſſa, incontinente moſſe.

Era

Era un' atra ſpelonca, la cui bocca
Fin nel Baratro aperta, ampia vorago
Facea di rozza, e di ſcheggioſa roccia.
Da negro lago era difeſa intorno,
E da ſelve ricinta annoſe, e folte.
Uſcia de la ſua bocca a l'aura un fiato,
Anzi una peſte, a cui volar di ſopra
Con la vita a gli uccelli era interdetto;
Onde da' Greci poi ſi diſſe Averno.
Qui pria quattro giuvenchi Enea condotti
Di negro tergo; la Sibilla in fronte
Riversò lor di vin le tazze intere,
E da ciaſcun di mezzo le due corna
Di ſetole, maggior il ciuffo ſvelto
Diè per ſaggio primiero al ſanto foco,
Ecate ad alta voce in ciò chiamando,
De l'Erebo, e del Ciel Nume poſſente.
Parte di lor con le coltella in mano
Le vittime ſvenando, e parte in vaſi
Stava il ſangue accogliendo. Egli a la Notte,
Che de le Furie è madre, ed a la Terra,
Ch' è ſua ſorella, con la propria ſpada
Di negro vello un' agna, ed una vacca
Sterile a te, Proſerpina, percoſſe.
Poſcia a l'Imperador de' regni inferni
Notturni altari ergendo, i tauri interi
Sopra a le fiamme impoſe, e di pingue olio
Le bollenti lor viſcere conſperſe.
Ed ecco all' apparir del primo Sole
Mugghiò la terra, ſi crollaro i monti,
Si ſgominar le ſelve, urlar le furie
Al venir de la Dea. Via, via profani
Gridò

Gridò la Profetessa: Itene lunge
Dal bosco tutto, e tu meco te n'entra,
E la tua spada impugna. Or d'uopo, Enea,
Fa d'animo, e di cor costante, e fermo.
Ciò disse; e da furor spinta, con lui,
Ch'adeguava i suoi passi arditamente,
Si mise dentro a le secrete cose.
O Dii, che sopra l'alme imperio avete,
O tacit' ombre, o Flegetonte, o Cao,
O ne la notte, e nel silenzio eterno
Luoghi sepolti, e bui, con pace vostra
Siami di rivelar lecito a' vivi
Quel, ch' ho de' morti udito. Ivan per entro
Le cieche grotte per gli oscuri, e vóti
Regni di Dite; e sol d'orrori, e d'ombre
Avean rincontri. Come chi per selve
Fa notturno viaggio, allor che scema
La nuova Luna, e da le nubi involta,
E' la grand' ombra del terrestre globo
Priva di luce, e di color le cose.
Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi, e 'l duro Affanno,
Con la debbil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame. Una ch'è freno al bene,
L'altra stimolo al male. Orrendi tutti,
E spaventosi aspetti. Avvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno. Avvi de' cor non sani
Le non sincere Gioje. Avvi la Guerra
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili: il Furor folle,

L'em-

L' empia Discordia, che di serpi ha 'l crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.
Nel mezzo erge le braccia annose al Cielo
Un' olmo opaco, e grande, ove si dice,
Che s' annidano i Sogni, e ch' ogni fronda
V' ha la sua vana imago, e 'l suo fantasma.
Molte, oltre a ciò, vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille. Briareo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa. Il gran serpe di Lerna
Con sette teste. Con tre corpi umani
Erilo, e Gerione; e con Medusa
Le Gorgoni sorelle; e l' empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli, e cagne.
Qui preso Enea da subita paura
Strinse la spada, e la sua punta volse
Incontro a l' ombre, e se non ch' ombre, e vite
Vote de' corpi, e nude forme, e lievi
Conoscer ne la fè la saggia Guida;
Avrèbbe impeto fatto, e vanamente
In vane cose ardir mostro, e valore.
Quinci preser la via là 've si varca
Il tartareo Acheronte. Un fiume è questo
Fangoso, e torbo, e fa gorgo, e vorago,
Che bolle, e frange, e col suo negro loto
Si devolve in Cocito; è guardiano,
E passeggero a questa riva imposto
Caron Demonio spaventoso, e sozzo,
A cui lunga dal mento, incolta, ed irta
Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
Come

Come di bragia. Ha con un groppo al collo
Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
Che gli fa remo, e con la vela regge
L'affumicato Legno, onde tragitta
Su l'altra riva ogn'or la gente morta.
Vecchio è d'aspetto, e d'anni; ma di forze
Come Dio vigoroso, e verde è sempre.
A questa riva d'ogn' intorno ogn'ora,
D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
A schiere si tracan l'anime spente;
E de' figli anco innanzi a' padri estinti.
Non tante foglie ne l'estremo Autunno
Per le selve cader, non tanti augelli
Si veggon d'alto Mar calarsi a terra,
Quando il freddo li caccia a i liti aprichi;
Quanti eran questi. I primi avanti orando
Chiedean passaggio, e con le sporte mani
Mostravano il disio de l'altra ripa;
Ma 'l severo nocchiero, or questi, or quelli
Scegliendo, o rifiutando; una gran parte
Lunge tenea dal porto, e da l'arena.
Enea la moltitudine, e 'l tumulto
Maravigliando: Ond'è, Vergine, disse,
Questo concorso al fiume? e qual disio
Mena quest' alme? e qual grazia, o divieto
Fa, che queste dan volta, e quelle approdano?
A ciò la Profetessa brevemente
Così rispose: Enea, stirpe divina
Veracemente (che di ciò n'accerta
Il qui vederti), là Cocito stagna,
Quinci và Stige: la palude, e 'l Nume,
Per cui di spergiurar fino a gli Dei
Del

Del Cielo è formidabile, e tremendo.
Questi è Caronte il suo tristo nocchiero,
Quella turba, che passa, è de' sepolti;
Questa, che torna, è de' meschini estinti,
Che nè tomba, nè lagrime, nè polve
Ebber morendo. A lor non è concesso
Trajettar queste ripe, e questo fiume,
Se pria l'ossa non han seggio, e coverchio.
Erran cent'anni vagolando intorno
A questi liti, e 'l disiato Stagno
Visitando sovente infin, ch' al passo
Non sono ammessi. Enea di ciò pensando
Mosso a pietà de la lor sorte iniqua
Fermossi; ed ecco incontro gli si fanno
Mesti, d'esequie privi, e di sepolcro
Leucapsi, e 'l Conduttor de' Licii Oronte,
Ambi Trojani, ambi dal vento insieme
Co' i Licii tutti, e con l'intera nave
Nel Mar sommersi. Appresso Palinuro
Il gran nocchier de la Trojana Armata,
Che dianzi nel tornar di Libia, il Cielo,
E le Stelle mirando, in Mar fu tratto.
A costui si rivolse; e poichè l'ebbe
Per entro una grand' ombra appena scorto,
Così prima gli disse: O Palinuro,
E qual fu de gli Dei, ch' a noi ti tolse,
Ed a l'onde ti diede? Or lo mi conta,
Che deluso da Febo unqua non fui,
Se non se in te. Febo predisse pure,
Che tu nosco del Mar securo, e salvo
Italia attingeresti. Ah dunque un Dio,
E Dio del vero in tal guisa ne froda?

Rispose Palinuro: Inclito Duce,
Nè l' oracol d' Apollo ha te deluso,
Nè l' ira ha me di Dio nel Mar sommerso,
Che 'l temone, ond' io mai non mi divelsi
Per tua salute, ancor per man ritenni
Allor ch' in Mare io caddi. Io giuro, Enea,
Per l' onde irate, che di me non tanto,
Quanto del tuo periglio ebbi timore,
Che non la nave tua del mio governo
Spogliata, e del suo freno al Mar già gonfio
Restasse in preda. Austro tre notti intere
Con la sua correnzía per l' ampio Mare
Mi trasse a forza. Il quarto giorno appena
Discoverta l' Italia a poco, a poco
M' accostava a la terra, e giunto omai
Così com' era ancor di veste grave,
E stanco, e molle con l' adunche mani
M' aggrapava a la ripa, e salvo fora,
Se non ch' ignara, e fera gente incontro,
Com' a preda marina, mi si fece,
E col ferro m' ancise. Or lungo a i liti
Vassene il corpo mio ludibrio a' venti,
E scherzo a' flutti; ed io, Signore invitto,
Per la superna luce, per quell' aura,
Onde si vive, per tuo padre Anchise,
Per le speranze del tuo figlio Julo,
Priegoti a sovvenirmi; o che di terra
Mi cuopra (come puoi) cercando il corpo
Per la spiaggia di Velia, o in altra guisa,
S' altra ne ti sovviene, o ti si mostra
Da la tua Diva Madre, che non senza
Nume divino un tal passaggio imprendi.

Por-

Porgimi la tua destra, e teco trammi
Oltre a quell' acque, perchè morto almeno
Pace truovi, e riposo. Avea ciò detto,
Quando così la Vergine rispose:
  Ah Palinuro; e qual dira follía
A ciò t'invoglia? Non sepolto adunque
L'acque di Stige, e la severa foce
Trajettar de l'Eumenidi presumi?
Tu di qui torti a l'altra riva intendi
Senza comiato? Indarno, indarno speri,
Che per nostro pregar Fato si cangi.
Ma con questo t'acqueta, e ti conforta
De l'infortunio tuo; che quelle terre
Vicine al luogo, ove il tuo corpo giace,
Da pestilenza, e da prodigi astrette
Lo raccorranno, e con solenne rito
Gli faran sacrificj, esequie, e tomba;
E da te per innanzi avrà quel loco
Di Palinuro eternamente il nome.
  Lieto d'un tanto onore, e consolato
Da tale annunzio il travagliato spirto
Restò contento, ed appagato in parte.
  Indi il cammin seguendo, a la riviera
S'approssimaro; e 'l passegger da lunge,
Poichè senza far motto entro a la selva
Passar gli vide, e 'ndirizzarsi al vado:
  O là, ferma costì, ( disse gridando )
Qual' che tu sei, ch' al nostro fiume armato
Te n' vai sì baldanzoso, e di costinci
Dì chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni?
Che notte solamente, e sonno, ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive,

Cui di varcare al mio Legno non lece.
E s' Ercole, e Teseo, e Peritoo
Già v' accettai, scorno, e dolore io n' ebbi;
Che l' un d' essi il tartareo custode
Incatenovvi, e di sotto anco al seggio
Del proprio Re tremante a l' aura il trasse,
E gli altri, insin dal maritale albergo
Rapir di Dite la Regina osaro.
Nulla di queste insidie (gli rispose
La Profetessa) a machinar si viene.
Stanne sicuro; e quest' arme a difesa
Si portan solamente, e non ad onta.
Spaventi il Can trifauce a suo diletto
Le pallid' ombre; eternamente latri
Ne l' antro suo. Col suo marito, e zio
Si stia casta Proserpina mai sempre,
Che di nulla ce 'n cale. Enea Trojano
E' questi di pietà famoso, e d' armi,
Che per disio del Padre, infino al fondo
De l' Erebo descende; e se l' esempio
Di tanta carità non ti commove;
Questo almen riconosci, e fuor del seno
D' oro il tronco traendo, altro non disse.
Ei rimirando il venerabil dono
De la verga fatal già di gran tempo
Non veduto da lui, l' orgoglio, e l' ira
Tosto depose, e la sua negra cimba
A lor rivolse, e ne la ripa stette.
Indi i banchi sgombrando, e 'l Legno tutto;
L' anime, che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,
E 'l grand' Enea v' accolse. Allor ben d' altro
Parve,

Parve, che d'ombre carco; e sì com' era
Mal contesto, e scommesso, cigolando
Chinossi al peso, e più d'una fissura
A la palude aperse. Al fin pur salvi
Ne l'altra ripa, tra le canne, e i giunchi
Su 'l palustre suo limo ambi gli espose.
Giunti che furo; il gran Cerbero udiro
Abbajar con tre gole, e 'l bujo Regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Se 'l vider pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rabido farsi.
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia Maga,
Tratta di mele, e d'incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro a le bramose canne.
Egli ingordo, famelico, e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l'antro abbandonato, e vinto.
Cerbero addormentato; occupa Enea
D'Erebo il passo, e ratto s'allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede,
Sentono al primo entrar voci, e vagiti
Di pargoletti infanti, che dal latte,
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne' primi dì l'ultima sera.
Varcano appresso i condennati, e morti
Senza lor colpa, e non senza compenso
Di giudicio, e di sorti. Han quelle genti
Così disposti, e divisati i lochi,

Sta Minos ne l'entrata, e l'urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,
E le lor colpe; e quale è questa, o quella,
Tal le dà sito, e le rauna, e parte.
Passan di mano in mano a quei, che feri
Incontro a se, la luce in odio avendo,
E l'arme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi.
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire, e de la vita ogni disagio;
Ma 'l Fato il niega, e nove volte intorno
Stige odiosa li ristringe, e fascia.
Quinci non lunge si distende un' ampia
Campagna, che del Pianto è nominata.
Per cui fra' chiusi colli, e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
L'alme, ch' ha feramente arse, e consunte
Fiamma d'amor, ch' ancor ne' morti è viva.
Qui vider Fedra, e Procri, ed Erifile
Infida moglie, e sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio.
Vider Laodomia, Pasife, Evadne;
E Ceneo con esse, che di donna
In uomo, e d'uomo al fin cangiossi in donna.
Era con queste la Fenicia Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selva spaziando andava.
Tosto che le fu presso, Enea la scorse
Per entro a l'ombre, qual chi vede, o crede
Veder tal volta infra le nubi, e 'l chiaro
La nova Luna allor che i primi giorni

Del

Del giovinetto mese appena spunta;
E di dolcezza intenerito il core
Dolcemente mirolla, e pianse, e disse:
  Dunque Dido infelice, e' fu pur vera
Quell' empia, che di te novella udii,
Che col ferro finisti i giorni tuoi?
Ah ch' io cagion ne fui! Ma per le Stelle,
Per gli superni Dei, per quanta fede
Ha qua giù, se pur v' ha, donna ti giuro
Che mal mio grado dal tuo lito sciolsi.
Fato, Fato celeste, imperio espresso
Fu del gran Giove, e quella stessa forza,
Che da l' Eteria luce a questi orrori
De la profonda notte or mi conduce,
Che da te mi divelse; e mai creduto
Ciò di me non avrei, che 'l partir mio
Cagion ti fosse, ond' a morir ne gissi.
Ma ferma il passo, e le mie luci appaga
De la tua vista. Ah perchè fuggi? e cui?
Quest' è l' ultima volta, oimè! che 'l Fato
Mi dà ch' io ti favelli, e teco io sia.
  Così dicendo, e lagrimando intanto
Placar tentava, o raddolcir quell' alma,
Ch' una sol volta disdegnosa, e torva
Lo rimirò; poscia, o con gli occhi in terra,
O con gli omeri volta, a i detti suoi
Stette qual' alpe all' aura, o scoglio a l' onde.
Al fin mentre dicea, come nimica
Gli si tolse davanti, e ne la selva
Al suo caro Sicheo, cui fiamma uguale,
E par cura accendea, si ricondusse.
Nè però men dolente, o men pietoso
Reston-

Restonne il Teucro Duce. Anzi quant' oltre
Potè con gli occhi, e lungo spazio poi
Col pianto, e co i sospiri accompagnolla.
Poscia tornando al suo fatal viaggio
Giunse là 've accampata era in disparte
Gente di ferro, e di valore armata.
Qui 'l gran Tideo, qui 'l gran figlio di Marte
Partenopeo, qui del famoso Adrasto
La pallid' ombra incontro gli si fece.
Quinci de' suoi più nobili Trojani
Un gran drappello avanti gli comparve.
Pianse a veder quei gloriosi Eroi
Tanto di sopra disiati, e pianti:
Come Glauco, Tersiloco, Medonte,
I tre figlj d' Antenore, il sacrato
A Cerere ministro Polibete,
E 'l chiaro Ideo con l' armi anco, e col carro.
Fatto gli avean costor chi da man destra,
Chi da sinistra una corona intorno.
Nè d' averlo veduto eran contenti,
Che ciascun desiava essergli appresso,
Ragionar, passeggiar, far seco indugio,
E spiar come, e d' onde, e perchè venne.
Ma de gli Argivi, e le falangi, e i Duci,
Quand' egli apparve, e che tra lor ne l' ombre
I lampi folgorar de l' armi sue,
Da gran timor furo assaliti: e parte
Volser le terga, come già fuggendo
Verso le navi, e parte alzar le voci,
Che per tema sembrar languide, e fioche.
Deifobo di Priamo il gran figlio
Vide ancor qui, che crudelmente anciso
In

In disonesta, e miserabil guisa
Avea le man, gli orecchi, il naso, e 'l volto
Lacerato, incischiato, e monco tutto.
Per temenza il meschino, e per vergogna
D'esser veduto, con le tronche braccia
Un sì brutto spettacolo celando,
In darno si facea schermo, e riparo.
Ch' al fin lo riconobbe, e con l'usata
Domestichezza incontro gli si fece,
Così dicendo: Poderoso Eroe,
Gran germoglio di Teucro, e chi sì crudo
Fu mai, che tanto osò, cui si permise,
Che facesse di te strazio sì fiero?
La notte, che seguì l'orribil caso
De la nostra ruina, io di te seppi,
Ch' assaliti i nimici, e di lor fatta
Strage, che memorabile fia sempre,
Tra le caterve de' lor corpi estinti
Stanco via più che vinto al fin cadesti;
Ed allor io di Reto in su la riva
A l'ombra tua con le mie mani un vóto
Sepolcro eressi, e te gridai tre volte;
E 'l nome, e l'armi tue riserba ancora
Il loco stesso. Io te, dolce Signore,
Nè veder, nè coprir di patria terra
Avanti al mio partir mai non potei.
  Deifobo rispose: Ogni pietoso,
Ogn' onorato officio, Enea mio caro,
Ha l'amor tuo vér me compito a pieno.
Ma l'empio Fato mio, l'empia, e malvagia
Argiva donna a tal m' ha qui condotto:
E tal di se lasciò memoria al Mondo.

Ben

Ben ti ricorda ( e ricordar te 'n dei )
Di quell' ultima notte, che sì lieta
Mostrossi in pria, poi ne si volse in pianto.
Quando il fatal cavallo il salto fece
Sopra le nostre mura, e 'l ventre pieno
D'armate schiere ne votò fin dentro
A l'alta rocca. Allora ella di Bacco
Fingendo il coro, e con le Frigie donne
Scorrendo in tresca; una gran face in mano
Si prese, e diè con essa il cenno a' Greci.
Io dentro a la mia camera ( infelice! )
Mi ritrovai sol quella notte, e stanco
Di tante, che n'avea con tanti affanni
Veggiate avanti, un tal prendea riposo,
Ch' a morte più, ch' a sonno era simile.
Fece la buona moglie ogn' arme in tanto
Sgombrar di casa, e la mia fida spada
Mi sottrasse dal capo; indi la porta
Aperse, e Menelao dentro v' accolse.
Così sperando un prezioso dono
Fare al marito, e de' suoi falli antichi
Riportar venia. Che più dico? basta
Ch' entrar là v' io dormia, e con essi era
Per consultore Ulisse; o Dii, se giusto
E' 'l priego mio, ricompensate voi
Di quest' opere i Greci; e tu, che vivo
Se' qui, dimmi a rincontro il caso, o 'l Fato,
O l'errore, o 'l precetto de gli Dei,
O qual' altra fortuna t' ha condotto
Ove il Sol mai non entra, e bujo è sempre.
Così tra lor parlando, e rispondendo,
Avea già 'l Sol del suo cerchio diurno
Var-

Varcato il mezzo, e l'avria forse intero;
Se non che la Sibilla rampognando
Così li fè del breve tempo accorti.
Enea, già notte fassi, e noi piangendo
Consumiam l'ore. Ecco siam giunti al loco,
Dove la strada in due sentier si parte.
Questo a man dritta a la Città ne porta
Del gran Plutone, e quindi a i campi Elisi:
Quest' altra a la sinistra a l'empio abisso
Ne guida, ov' hanno i rei supplizio eterno.
Il figlio a ciò di Priamo soggiunse:
Non ti crucciare o del gran Delio amica,
Ch' or or da voi mi tolgo, e mi ritiro
Ne le tenebre mie. Tu nostro onore
Vatten felice, già che scorto sei
Da miglior Fato: e meglio te n'avvenga.
Tanto sol disse, e sparve. Enea si volse
Prima a sinistra, e sotto un' alta rupe
Vide un' ampia Città, che tre gironi
Avea di mura, ed un di fiume intorno.
Ed era il fiume il negro Flegetonte,
Ch' al Tartaro con suono, e con rapina
L'onde seco traea, le fiamme, e i sassi.
Vede nel primo incontro una gran porta,
Ch' ha la soglia, i pilastri, e le colonne
D'un tal diamante, che le forze umane,
Nè de gli stessi Dei romper no 'l ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardia de l'entrata
La notte e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tesifone succinta,
Col braccio ignudo insanguinata, e torva,
Quin-

Quinci di lai, di pianti, di percosse,
E di stridor di ferri, e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne; e rattenuto il passo:
Dimmi Vergine (disse), e che delitti
Son quì puniti? e che pianti son questi?
Ed ella: Inclito Sire, a nessun lece,
Che buono, e giusto sia, di portar oltre
Da quella soglia scelerata il piede.
Ma me di ciò, che dentro vi s'accoglie,
Ecate instrusse allor, ch' a i sacri boschi
Mi prepose d'Averno; e d'ogni pena,
E d'ogni colpa, e d'ogni loco appieno,
Quando seco vi fui, notizia diemmi.
Questo è di Radamanto il tristo Regno,
Là dov' egli ode, esamina, condanna,
E discuopre i peccati, che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte.
Nè pria di Radamanto esce il precetto,
Che Tesifone è presta ad eseguirlo.
Ella con l'una man la sferza impugna,
Ne l'altra ha serpi: ed ambe intorno arrosta,
E grida, e fere: e de le sue sorelle
Le mostruose, ed empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti invita.
Apronsi l'esecrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi,
Che faccia è quella, che di fuor le guarda;
Pensa qual a veder sia dentro un' idra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,
Una

Una vorago, che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
E' da la Terra al Cielo; e qui ne l'imo
Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi Titanni al Ciel rubelli.
Qui vedi ambi d'Aloo gli orrendi figlj,
Che scinder con le mani il Cielo osaro,
E tor lo scettro del suo regno a Giove:
Vidivi l'orgoglioso Salmoneo
Di sua temerità pagare il fio:
Che temerario veramente, ed empio
Fu di voler, quale il Tonante in Cielo,
Tonar qua giuso, e folgorare a pruova.
Questi su quattro suoi giunti destrieri,
La man di face armato, alteramente
Per la Grecia scorrendo, e fin per mezzo
D'Elide, ov'è di Giove il maggior tempio,
Di Giove stesso il nume, e de gli Dei
S'attribuiva i sacrosanti onori.
Folle, che con le fiaccole, e co' bronzi,
E con lo scalpitar de' suoi ronzoni
I tuoni, i nembi, e i folgori imitava,
Ch'imitar non si ponno; e ben fu degno,
Ch'ei provasse per man del Padre eterno
D'altro fulmine il colpo, e d'altro vampo,
Che di tede, di fumo, e degno ancora
Che nel baratro andasse. Eravi Tizio,
Quei della terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Un giogo in nove giorni ara di buoi.
Questi ha sopra un famelico avoltore,
Che con l'adunco rostro al cor d'intorno

Gli picchia, e rode; e perchè ſempre il paſca,
Non mai lo ſcema sì, che 'l paſto eterno,
Ed eterna non ſia la pena ſua;
Che fatto a chi lo ſcempia eſca, e ricetto
Del ſuo proprio martir s' avanza, e creſce:
E perchè ſempre langua, unqua non more.
Di Lapizia che parlo? D' Ixione,
Di Peritoo, e di quegli altri tutti,
Cui ſopra al capo un' atra ſelce pende,
Che grave, e ruinoſa ad ora ad ora
Sembra che caggia. Havvi la menſa d' oro
Con prezioſi cibi in regia guiſa
Apparecchiati, e proibiti inſieme:
Che la Fame infernal furia maggiore
Gli ſiede a canto; e com' più 'l guſto incende
Di lui, più dal guſtarne indietro il tragge,
E ſorge, e la ſua face eſtolle, e grida.
Quei, che ſon viſſi a i lor fratelli amari;
Quei ch' han battuti i padri; quei che frode
Hanno ordito a' clienti; i ricchi avari,
E ſcarſi a' ſuoi, di cui la turba è grande;
Gli uccisi in adulterio; i violenti;
Gl' infidi; i traditori in queſto abiſſo
Han tutti i lor ridotti, e le lor pene.
E che pena, e che forma, e che fortuna
Di ciaſcun ſia; non è d' uopo ch' io dica.
Ma chi ſaſſi rivolgono, e chi volti
Son da le ruote, ed altri in altra guiſa
Son tormentati. In un petron confitto
Vi ſiede, e ſederavvi eternamente
Teſeo infelice, e Flegia infeliciſſimo
Va tra l' ombre gridando ad alta volce:

Impa-

Imparate da me voi, che mirate
La pena mia. Non violate il giusto,
Riverite gli Dei. Tra questi tali
E' chi vendè la Patria, chi la pose
Al giogo de' Tiranni, chi per prezzo
Fece Leggi, e disfece; chi da stupro
E' di figlia macchiato, o di sirocchia.
Tutti, che brutte, ed empie sceleranze
Hanno osato, o commesso; e cento lingue,
E cento bocche, e voci anco di ferro
Non basterian per divisare i nomi,
E le forme de' vizj, e de le pene,
Ch' entro vi sono. Poichè la Sibilla
Ebbe ciò detto: Via (soggiunse) attendi
A l' impreso viaggio, e studia il passo;
Che già le mura da' Ciclopi estrutte
Mi veggio avanti; e sotto a quel grand' arco
La sacra porta, che 'l tuo dono aspetta.
Così mossi ambidue; lo spazio tutto,
Ch' era nel mezzo per sentiero opaco,
Tosto varcando, anzi a la porta furo.
Incontinente Enea l' intrata occupa,
Di viva acqua si spruzza: e 'l sacro ramo
A la Regina de l' Inferno affigge.
Ciò fatto, a i luoghi di letizia pieni,
All' amene verdure, a le giojose
Contrade de' felici, e de' beati
Giunsero al fine. E' questa una campagna
Con un' aer più largo, e con la terra,
Che d' un lume di porpora è vestita,
Ed ha 'l suo Sole, e le sue Stelle anch' ella.
Qui se ne stan le fortunate genti,

Parte in su' prati, e parte in su l'arena
Scorrendo, lotteggiando, e varj giuochi
Di piacevol contesa esercitando,
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi
Il Tracio Orfeo, ch' in lungo abito, e sacro,
Or con le dita, ed or col plettro eburno
Sette nervi diversi insieme uniti
Tragge del muto legno umani accenti.
Qui di Teucro l'antica, e bella razza
Facea soggiorno. Quei famosi Eroi,
Ch' in quei tempi migliori al Mondo furo,
Ilo, Assaraco, Dardano, quei primi
De la gran Troja fondatori, e regi.
Veggon da lunge le vane arme, e i carri
A lor d'intorno, e l'aste in terra fisse,
E gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo; che 'l diletto antico
E de l'armi, e de' carri, e de' cavalli
Gli segue anco sotterra; indi altri altrove
Scorgono, che da destra, e da sinistra
Convivando, e cantando, sopra l'erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno
Un' odorato bosco; onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazioso inonda.
E questi eran color, che combattendo
Non fur di sangue a la lor Patria avari;
E quei, che Sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti, e quei veraci,
E quei pii, ch' han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl' inventori
De l'arti, ond' è gentile il Mondo, e bello,
E

E quei, che ben oprando han tra' mortali
Fatto di fama, e di memoria acquisto.
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna, e colora.
A questi, ch' a la Vergine Sibilla
Fer cerchio intorno, ed a Museo tra loro,
Che da gli omeri in su gli altri avanzava,
Diss' ella: Alme felici, e tu buon Vate,
Ditene in qual contrada, e 'n qual magione
Qui tra voi si riposa il grande Anchise:
Che lui cerchiamo, e sol per lui varcati
D' Erebo i fiumi, e le caverne avemo.
A cui Museo così breve rispose:
Nullo è di noi, ch' in alcun luogo alloggi
Come in suo proprio; e tutti o per le sacre
Opache selve, o per l' amene rive
De' chiari fiumi, o per gli erbosi prati
Tra rivi, e fonti i nostri alberghi avemo.
Ma se di ciò vi cale; itene meco
Sovr' a quel giogo; e quindi agevolmente
Il sentier ne vedrete. In ciò si mosse
Come lor guida, e sopra al colle asceso
Mostrò lor d' alto i luminosi campi,
Additò 'l calle, ed inviolli al piano.
Era per avventura in una valle
Anchise, che da' poggi era ricinta,
E di verde coverta; ivi in disparte
De' suoi nepoti avea l' anime accolte,
Ch' a la vita di sopra eran chiamate,
E facendo di lor rassegna, e mostra
Gli annoverava: esaminava i Fati,
Le fortune, il valor di mano in mano.

Gli ordini, e i tempi loro. Enea comparve
Su 'l campo intanto; a cui tosto che 'l vide
Lieto Anchise avventossi, e con le braccia
In atto d'accoglienza: O figlio (disse
Dolcemente piangendo) Io pur ti veggio.
Pur sei venuto. Ha pur la tua pietade
Superati i disaggi, e la durezza
Di sì strano viaggio. Ecco m'è dato
Di veder, figlio, il tuo bramato aspetto,
E sentirti, e parlarti. Io di ciò punto
Non era in forse: e sol pensava al quando,
Contando i giorni. O dopo quanti affanni,
Dopo quanti perigli, e quanti storpj
E di Mare, e di Terra io ti riveggio,
E quanto ebbi timor, che di Cartago
Venisse al corso tuo sinistro intoppo!
  Ed egli a lui: La sconsolata imago,
Che m'è, padre, di te sovente apparsa,
Per te, per te veder qua giù m'ha tratto;
E di sopra fin qui salvo a la riva
Del Mar Tirreno il mio navile è sorto.
Or dammi, padre mio, dammi ch' io giunga
La mia con la tua destra, e grazia fammi,
Che di vederti, e di parlarti io goda.
  Mentre così dicea, di largo pianto
Rigava il volto, e distendea le palme,
E tre volte abbracciandolo; altrettante
(Come vento stringesse, o fumo, o sogno)
Se ne tornò con le man vote al petto.
  Intanto Enea per entro a la gran valle
Vide scevra da l'altre una foresta,
I cui rami sonar da lunge udiva.

A piè

A piè di queste era di Lete il rio,
Ch' a' dilettosi, e fortunati campi
Correa d'avanti; e piene avea le ripe
Di gente innumerabili, ch' intorno
A caterve aliando, ivano in guisa
Che fan le pecchie a' chiari giorni estivi;
Quando di fiore in fior, di giglio in giglio
Si van posando, e per l'apriche piaggie
Dolcemente ronzando. Enea, che nulla
Di ciò sapea, di subito stupore
Fu sovraggiunto, e la cagion spiando:
O, disse, padre, che riviera è quella?
E che gente, e che mischia, e che bisbiglio?
L'anime, (gli rispose) a cui dovuti
Sono altri corpi; a questo fiume accolte
Beon dimenticanze, e lunghi oblii
De l'altra vita, e questi io desiava,
Che tu vedessi, e che da me n'udissi
I nomi, e i gesti; onde contezza appieno
Del nostro sangue, e piena gioja avessi
De l'acquisto d'Italia. O padre adunque
(Soggiunse Enea) creder si dee, che l'alme,
Che son qui scarche, e libere, e felici,
Cerchin di nuovo a la terrena salma,
Di nuovo a la prigion tornar de' corpi?
E qual (misere loro!) empio desire
Del lume di lassù tanto le invoglia?
Figlio (rispose Anchise) acciò sospeso
Più non vacilli in questo dubbio, ascolta:
(E 'n tal guisa per ordine gli narra).
Primieramente il Ciel, la Terra, e 'l Mare,
L'Aer, la Luna, il Sol, quanto è nascosto,

Quanto appare, e quant' è, muove, nudrisce,
E regge un, che v' è dentro, o spirto, o mente,
O anima che sia de l' universo;
Che sparsa per lo tutto, e per le parti
Di sì gran mole, di se l' empie, e seco
Si volge, si rimescola, e s' unisce.
Quinci l' uman legnaggio, i bruti, i pesci,
E ciò che vola, e ciò che serpe, han vita,
E dal Foco, e dal Ciel vigore, e seme
Tragge, se non se quanto il pondo, e 'l gelo
De' gravi corpi, e le caduche membra
Le fan terrene, e tarde, e quinci ancora
Avvien, che tema, e speme; e duolo, e gioja
Vivendo le conturba; e che rinchiuse
Nel tenebroso carcere, e ne l' ombra
Del mortal velo, a le bellezze eterne
Non ergon gli occhj; ed oltre a ciò, morendo,
Perchè sian fuor de la terrena vesta;
Non del tutto si spoglian le meschine
De le sue macchie, che 'l corporeo lezzo
Sì l' ha per lungo suo contaggio infette;
Che scevre anco dal corpo, in nuova guisa
Le tien contaminate, impure, e sozze.
Perciò di purga han d' uopo, e per purgarle
Son de l' antiche colpe in varj modi
Punite, e travagliate: altre ne l' Aura
Sospese al vento, altre ne l' Acqua immerse,
Ed altre al Foco raffinate, ed arse.
Che quale è di ciascuna il genio, e 'l fallo;
Tale è 'l castigo; indi a venir n' è dato
Ne gli ampj Elisii campi; e poche siamo,
Cui sì lieto soggiorno si destini.

Qui

Qui ſtiamo infin, che 'l tempo a ciò preſcritto
D' ogni immondizia ne forbiſca, e terga;
Sì, ch' a nitida fiamma, a ſemplice aura,
A puro eterio ſenſo ne riduca.
Queſt' alme tutte, poichè di mill' anni
Han volto il giro, alfin ſon qui chiamate
Di Lete al fiume; e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba, e concorſo.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi depoſto
Ogni ricordo, men de' corpi ſchive,
E più vaghe di vita, un altra volta
Tornin di ſopra a riveder le Stelle.
  Ciò detto Anchiſe, a quelle genti in mezzo
Conduſſe il figlio, e la Sibilla inſieme,
E preſe un colle, ove le ſchiere tutte
Siccome ne venian di mano in mano
Avea d' incontro, e le ſcorgea nel volto:
  Or qui ti moſtrerò, ſoggiunſe Anchiſe,
Quanta ſarà ne' ſecoli futuri
La gloria noſtra: quanti, e quai nepoti
De la Dardania prole a naſcer hanno,
E quante del mio ſangue anime illuſtri
Sorgeranno in Italia; indi a te conte
Le tue fortune, e i tuoi Fati ſaranno.
Vedi colà quel giovinetto ardito,
Che ſu quell' aſta pura il braccio appoggia?
Quegli a la luce è deſtinato in prima,
Primo che di Lavinia in Lazio avrai
Figlio poſtumo a te già d' anni grave.
Ch' al fin da lei fuor de le ſelve addutto,
Re ſarà d' Alba, e degli Albani Regi
Autore, e padre; e Silvii dal ſuo nome
Fian

Fian tutti i nostri, che da lui discesi
Ivi poscia gran tempo imperio avranno.
Proca è quei dopo lui, gloria, e splendore
De la stirpe Trojana, e quelli è Capi,
E quelli è Numitore, e l'altro appresso
E' Silvio Enea, che 'l tuo nome rinova;
E se fia mai, che 'l suo regno ricovri,
Non sarà men di te pietoso, e forte.
Mira che gioventù, mira che forze
Mostran solo a vederli. Appo costoro
Quei che son là di quercia inghirlandati,
Di Gabii, di Nomento, e di Fidene
Parte propagheranti il picciol regno:
Parte su' monti il tempio ti porranno
D'Inuo, e la Terra, che da lui dirassi
E Collazia, e Pomezia, e Bola, e Cora;
Che questi nomi allor quei luoghi avranno,
Ch' or ne son senza. In compagnia de l'avo
Romolo se ne vien di Marte il figlio,
Di Roma il padre. Al Mondo Ilia darallo
De la stirpe d'Assaraco un rampollo.
Vedi 'l colà, ch' ha in su la testa un elmo
Con due cimieri, e tal, ch' il padre stesso
Già par ch' in Cielo, e nel suo seggio il ponga.
Questi, figlio, sarà quel grand' Eroe,
Onde i suoi primi gloriosi auspicj
Avrà l'inclita Roma: Quella Roma,
Che sette monti entro al suo cerchio accolti,
Tanto si stenderà, che sia con l'armi
Uguale al Mondo, e con le menti al Cielo.
Roma di così prodi, e chiari figli
Madre felice. Tal di Berecinto

La

La maggior madre infra i leoni assisa,
E di torri altamente incoronata
Va per la Frigia gloriosa, e lieta,
Che tanti ha figli in Ciel, nepoti in seno,
Tutti, che Dii già sono, o Dii si fanno.
Or qui figliuolo ambe le luci affisa
A mirar la tua gente, e i tuoi Romani.
Cesare è qui, qui la progenie è tutta
Del grande Julo, a cui già s' apre il Cielo.
Questi, questi è colui, che tante volte
T' è già promesso, il gran Cesare Augusto,
Di Divo padre figlio, e Divo anch' egli.
Per lui risorgerà quel secol d' oro,
Quel del vecchio Saturno antico regno,
Che fe 'l Lazio sì bello, e 'l Mondo tutto.
Questi oltre a i Garamanti, ed oltre a gl' Indi
Imperera fin dove il Sole, e l' anno
Non giunge, e giù non va se non s' arretra:
Trapasserà di là dal Mauro Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le Stelle.
Al venir di costui sol de la voce,
Che ne danno i Profeti, i Caspii regni,
La Meotica terra, e quanto inonda
Il sette volte geminato Nilo,
Tremar già veggio, e star pensoso, e mesto;
Tanto del Mondo il glorioso Alcide
Non corse mai, se ben de' Cereniti,
Di Lerna, e d' Erimanto i mostri ancise.
Nè tanto ne domò chi domò gl' Indi,
E nel trionfo suo di viti, e pampini
A le Tigri di Nisa il giogo impose.
E sarà poi, che 'l valor nostro manchi

Di gloria, e tu di speme, e d'ardimento
Di far d'Ausonia il desiato acquisto?
  Ma chi sia questi, che da lungi scorgo
Sì venerando, il crin cinto d'olivo,
Con quelle bende, e con quei sacri arredi?
A la chioma, a la barba irta, e canuta
Mi sembra, ed è di Roma il santo Rege;
Che dal picciolo Curi a grande Impero
Sarà da lei chiamato, e sarà il primo,
Che cerimonie introdurravvi, e leggi.
  A lui Tullo vien dopo il forte e saggio,
Ch' a i dismessi trionsi rivocando
La gente già per lunga pace imbelle,
La tornerà di neghitosa, e mite
Un' altra volta armigera, e guerriera.
  Anco è quell' altro, che lo segue appresso,
Che d'onor troppo, e del favor del volgo
Di già si mostra ambizioso, e vago.
  Or vedi là (se di vederli agogni)
Anco i Tarquinj Regi, e quel superbo
Vendicator de la superbia loro
Bruto Consol primiero, e quei suoi fasci,
E quelle accette, ond' ei padre crudele,
De la Patria buon figlio, i figlj suoi
Per l'altrui bella libertade ancide.
Infortunato lui, che che dopoi
Da la posterità se ne favelle.
Vince il pubblico amore, e 'l gran desio
D'umana lode in lui l'affetto interno
De la natura, e del suo sangue stesso.
  Mira poco in disparte i Decii, i Drusi,
Il severo Torquato, e 'l buon Camillo,
L'uno

L' uno, che tien già la fecure in mano,
E l' altro, che da' Galli ne riporta
I perduti vessilli. I due, che vedi
Sì risplender ne l' armi, e che rinchiusi
In questa notte sembrano a la vista
Gir di pari, e d' accordo, oh se a la vita
Vengon di sopra, quanta guerra, e quale
Con che strage di genti, e con che forze
Faran tra loro! il suocero da l' Alpi,
E da l' Occaso: il genero da l' Orto
Verrà l' un contra l' altro. Ah figli, ah figli,
Non così rio, non così fiero abuso
D' armar voi contr' a voi, contr' a le viscere
De la gran Patria vostra; e tu, che traggi
Dal Ciel legnaggio, tu mio sangue astienti
Da tanta ferità: perdona il primo,
E gitta l' armi in terra. Ecco chi vince
Corinto, e 'l popol Greco, e 'n Campidoglio
Trionfando ne saglie. Ecco chi d' Argo,
E di Micena ancor le torri abbatte,
E chi Pirro debella, e 'l seme estingue
Del bellicoso Achille. Alta vendetta,
Che ben de gli avi ricompensa i danni,
E 'l tempio violato di Minerva.
  Dove lass' io te gran Catone, e Cosso?
E i Gracchi, e i due gran folgori di guerra
Ambedue Scipioni, ambi Affricani,
Strage l' un di Cartago, e l' altro esizio?
Dove Fabrizio il povero, e potente
Con la sua povertà? Dove Serrano,
Ch' è di bifolco al grande Impero assunto?
Dove restano i Fabii? Eccone un solo

Mas-

Maſſimo veramente, che con arte
Terrà il nemico tranquillando a bada.
Abbinſi gli altri de l'altre arti il vanto,
Avvivino i colori, e i bronzi, e i marmi,
Muovano con la lingua i Tribunali,
Moſtrin con l'Aſtrolabio, e col Quadrante
Meglio del Ciel le Stelle, e i moti loro;
Che ciò meglio ſapran forſe di voi.
Ma voi Romani miei reggete il Mondo
Con l'Imperio, e con l'armi; e l'arti voſtre
Sien l'eſſer giuſti in pace, invitti in guerra:
Perdonare a' ſoggetti: accor gli umili:
Debellare i ſuperbi. In queſta guiſa
Parlava il ſanto veglio; ed eſſi attenti
Stavan con maraviglia ad aſcoltarlo;
Quando ſoggiunſe: Ecco di qua Marcello,
Mira come ſe n'entra adorno, e carco
D'opime ſpoglie, e quanto a gli altri avanza.
Queſt' è quel generoſo, ch' a grand' uopo
Vien di Roma a domare i Peni, i Galli,
E del Gallico Duce i fregj, e l'armi
La terza volta al gran Quirino appende.
Qui vide Enea, ch' un giovinetto a pari
Gli ſi traea, ch' era d'arneſi, e d'armi,
E via più di beltà vago, e lucente,
Se non che poco lieta avea la fronte,
E chino il viſo; onde rivolto al Padre:
E chi (diſſe) è coſtui, che l'accompagna?
Saria de' figli, o de' nipoti alcuno
Del gran noſtro legnaggio? e che bisbiglio,
E che miſchia ha d'intorno. O quale, e quanto
Di già mi ſembra! Ma gli veggio al capo
D'atra

D'atra notte girar di ſopra un nembo.
Anchiſe lagrimando gli riſpoſe:
Amaro deſiderio il cor ti tocca,
A voler, figlio, un gran danno, un gran lutto
Udir de' tuoi. Queſti a la luce appena
Verrà, che ne fia tolto: o Dii ſuperni
Troppo parravvi la Romana ſtirpe
Poſſente allor, ch' in ſu 'l fiorir preciſo
Ne fia sì vago, e sì gentile arbuſto.
O che duolo, o che pianto, o che funebre
Pompa ne vedrà Roma, e 'l Marzio campo!
Qual, Tiberino Padre, a la tua riva
Nuova ſe n' ergerà funeſta mole.
Germe non ſorgerà del ſeme d' Ilio
Più di queſto gradito, nè che tanto
De' Latini avi ſuoi la ſpeme eſtolla;
Nè la terra di Romolo avrà mai
Figlio, onde più ſi pregj, e più ſi vanti.
O pietà non più viſta, o fede antica,
O virtù ſenza pari! e qual ne l'armi
Sarà? Chi ſoſterrà l' incontro ſuo
Pedone, o Cavalier, ch' armato in gioſtra,
O pur nel campo il ſuo nemico aſſalga?
Miſerabil fanciullo! Così morte
Te non vinceſſe, come invitto fora
Il tuo valore; e come tu Marcello,
Non men de l' altro eroica virtute,
E più ſplendore, e più fortuna avreſti.
Datemi a piene mani, ond' io di giglj,
E di purpurei fiori un nembo ſparga;
Che ſe ben contra al già fiſſo deſtino
M' adopro in vano; almen con queſti doni
L' om-

L'ombra d'un tanto mio nipote onori.
Dopo ciò detto per gli aerei campi
Vagando a parte, a parte, e l'ombre, e i lochi
Gli mostrò, l'invaghì, tutto d'amore
De la futura gloria il cor gli accese;
Indi le guerre, e le fortune sue
D'Italia, di Laurento, e di Latino
La figlia, il regno, i popoli, e lo stato
Tutto gli rivelò. D'ogni suo affanno
(Come a fuggir, come a soffrir l'avesse,)
Gli diè lume, e compenso. Escono i sogni
D'Inferno per due porte; una è di corno;
L'altra è d'avorio. Manda il corno i veri,
L'avorio i falsi, e per l'eburna Anchise
Diede (quando lor diè comiato al fine)
A la Sibilla, ed al suo figlio uscita.
Enea verso le navi a' suoi compagni
Fece ritorno; indi sciogliendo dritto
Lungo la riva il suo corso riprese,
E giunto, ov' oggi è di Gaeta il porto,
L'afferrò, gittò l'ancore, e fermossi.



L I-

# LIBRO SETTIMO.

ED ancor tu d'Enea fida nudrice
Cajeta a i nostri liti eterna fama
Desti morendo, ed essi anco a te diero
Sede onorata: se d'onore a' morti
E` d'aver l'ossa consecrate, e 'l nome
Ne la famosa Esperia. Ebbe Cajeta
Dal suo pietoso Alunno esequie, e lutto,
E sepoltura alteramente eretta.
Indi già fatto il Mar tranquillo, e queto,
Spiegar le vele a' venti, e i venti al corso
Eran secondi; e 'n su 'l calar del Sole
La Luna, che sorgea lucente, e piena,
Chiare l'onde facea tremole, e crespe.
Uscir del porto; e pria rasero i liti,
Ove Circe del Sol la ricca figlia
Gode felice, e mai sempre cantando
Soavemente al periglioso varco
De le sue selve i peregrini invita,
E de la reggia, ove tessendo stassi
Le ricche tele, con l'arguto suono,
Che fan le spuole, e i pettini, e i telari,
E co' fuochi de' cedri, e de' ginepri
Porge lunge la notte indicio, e lume.
Quinci là verso il dì, lontano udissi
Ruggir Lioni, urlar Lupi, adirarsi,
E fremere, e grugnire Orsi, e Cignali,
Ch' eran uomini in prima; e 'n queste forme
Da lei con erbe, e con malíe cangiati
Giacean di ferri, e di ferrate sbarre

Ne

Ne le ſue ſtalle incatenati, e chiuſi.
E perchè ciò non avveniſſe a i Teucri,
Che buoni erano, e pii; da cotal porto,
E da ſpiaggia sì ria Nettuno ſteſſo
Spinſe i lor Legni, e diè lor vento, e fuga
Tal, che fuor d'ogni riſchio li conduſſe.
Già roſſeggiava d'Oriente il balzo,
E nel ſuo carro d'oſtro ornata, e d'oro
L'Aurora ſi traea de l'onde fuori;
Quando ſubitamente ogni aura, ogni alito
Ceſsò del vento, e ne fu 'l Mare in calma
Sì, ch' à forza ne gían de' remi appena.
Qui la terra mirando il Padre Enea
Vede un' ampia foreſta, e dentro un fiume
Rapido, vorticoſo, e queto inſieme,
Che per l'amena ſelva, e per la bionda
Sua molta arena ſi devolve al Mare.
Queſto era il Tebro, il tanto deſiato,
Il tanto cerco ſuo Tebro fatale:
A le cui ripe, a le cui ſelve intorno,
E di ſopra volando ivan le ſchiere
Di più canori ſuoi paluſtri augelli.
Allor, via (dice a' ſuoi) volgete il corſo,
Itene a riva; e tutti in un momento
Rivolti, e giunti de l'opaco fiume
Preſer la foce, e lietamente entraro.
Porgimi Erato aita a dir quai Regi,
Quai tempi, e quale ſtato aveſſe allora
L'antico Lazio; quando prima i Teucri
Con queſt' Armata a' ſuoi liti approdaro;
Ch' io dirò da principio le cagioni,
E gli accidenti, onde con eſſi a l'arme

Si

Si venne in pria: dirò battaglie orrende,
Dirò ſtragi d'eſerciti, e duelli
Di Regi ſteſſi, e la Toſcana tutta,
E tutta anco l'Eſperia in arme accolta.
Tu d'Elicona Dea, tu ciò mi detta,
Ch'altr' ordine di coſe, altro lavoro,
E maggiore opra ardiſco. Era Signore,
Quando ciò fu, di Lazio il Re Latino,
Un Re, che veglio, e placido gran tempo
Avea 'l ſuo regno amminiſtrato in pace.
Queſti nacque di Fauno, e di Marica
Ninfa di Laurento, e Fauno a Pico
Era figliuolo, e Pico a te Saturno
Del ſuo regio legnaggio ultimo autore.
Non avea queſto Re ſtirpe virile,
Com' era il ſuo deſtino, e quella, ch'ebbe,
Gli fu nel fior de' ſuoi verd' anni anciſa.
Sola d'un ſangue tal, d'un tanto Regno
Reſtava una ſua figlia unica erede,
Che già d'anni matura, e di bellezza
Più d'ogn' altra famoſa, era da molti
Eroi del Lazio, e de l'Auſonia tutta
Deſiata, e ricerca. Avanti a gli altri
La chiedea Turno, un giovine il più bello,
Il più poſſente, e di più chiara ſtirpe,
Che gli altri tutti; e più ch'a gli altri a lui,
Anzi a lui ſol, la ſua Regina madre
Con mirabile affetto era inchinata.
Ma che ſua ſpoſa foſſe, avverſo Fato,
Varj portenti, e ſpaventoſi augurj
Facean conteſa. Era un cortile in mezzo
A le ſtanze reali, ove un gran lauro

Già di gran tempo consacrato, e colto
Con molta riverenza era serbato.
Si dicea, che Latino esso Re stesso
Nel designare i suoi primi edificj,
Là've trovollo, di sua mano a Febo
L'avea dicato; e ch' indi il nome diede
A' suoi Laurenti; a questo Lauro in cima
Maravigliosamente di lontano
Romoreggiando a la sua vetta intorno
Venne d'Api una nugola a posarsi;
E con l'ali, e co' piè l'una con l'altra,
E tutte insieme aggraticciate, e strette
Stier d'uva in guisa a le sue frondi appese.
Ciò l'Indovino interpretando: Io veggo
(Disse) venir da lunge un Duce esterno,
Ed una Gente, che d'un loco uscita
In un loco medesmo si rauna,
Ed altamente ivi s'alloga, e regna.
Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo
Sacrificando, col suo padre a canto,
Ed a l'altar caste facelle offrendo;
Parve (nefanda vista!) che dal foco
Fossero i lunghi suoi capelli appresi,
E che stridendo non pur l'oro ardesse
De le sue treccie, ma 'l suo regio arnese,
E la corona stessa, che di gemme
Era fregiata; indi con rogio vampo,
Con nero fumo, e con volumi attorti
S'avventasse d'intorno, e l'alta reggia
Tutta di fiamme empiesse. Orrendo mostro,
E di gran maraviglia a chiunque il vide.
Gli Auguri ne dicean, che fama illustre,

E

E gran fortuna a lei si portendea;
Ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.
A questi mostri attonito, e confuso
Il Re tosto a l'Oracolo di Fauno
Suo genitor, ne l'alta Albunea selva
Per consiglio ricorse; è questa selva
Immensa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte, onde mai sempre esala
Una tetra vorago. Il Lazio tutto,
E tutta Italia in ogni dubbio caso
Quindi certezza, aita, e 'ndrizzo attende.
E l'Oracolo è tale. Il Sacerdote
Nel profondo silenzio de la notte
Si fa de l'immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s'adagia, e dorme.
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simolacri, e l'ombre
Di ciò, ch' ivi si chiede: e varie voci
Ne sente: e con gli Dei parla, e con gl' Inferi.
In questa guisa il Re Latino stesso
Al vaticinio del suo padre intento,
Cento pecore ancide, e i velli, e i terghi
Nel suol ne stende, e vi s'involve, e corca;
Ed ecco un' alta repentina voce,
Che de la selva uscendo intuona, e dice:
Invan figlio procuri, invan t'immagini,
Che tua figlia s'ammogli a Sposo Ausonio.
Vane, e nulle saran le sponsalizie,
Ch' or le prepari. Di lontano un Genero
Venir ti veggio, per cui sopra a l'etera
Salirà 'l nostro nome: e i nostri posteri
Ne vedran sotto i piè quanto l'Oceano
D'am-

D'ambi i lati circonda, e 'l Sole illumina.
Questa risposta, e questi avvertimenti,
Perchè di notte, e di secreta parte
Fosser da Fauno usciti, il Re non tenne
In se stesso celati: anzi la fama
Per le terre d'Ausonia gli spargea,
Quando la Frigia armata al Tebro aggiunse.
Enea col figlio, e co' suoi primi Duci
A l'ombra d'un grande albero in disparte
Da gli altri a prender cibo insieme unissi.
Eran su l'erba agiati; e come avviso
Creder si dee, che del gran Giove fosse,
Avean poche vivande: e quelle poche
Gran forme di focaccie, e di farrate
In vece avean di tavole, e di quadre.
E la terra medesma, e i solchi suoi
A i pomi agresti eran fiscelle, e nappi.
Altro per avventura allor non v'era
Di che cibarsi. Onde finiti i cibi,
Volser per fame a quei lor deschi i denti,
E motteggiando allora, o (disse Julo)
Fino a le mense ancor ne divoriamo?
E rise, e tacque. A questa voce Enea,
Sì come a fin de le fatiche loro
Avvertì primamente, e stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse: O da' Fati a me promessa terra,
Io te devoto adoro: e voi ringrazio
Santi Numi di Troja, amiche, e fide
Scorte de gli error miei. Questa è la patria,
Quest' è l' albergo nostro, e questo è 'l segno,
Che 'l mio padre lasciommi (or mi ricordo
De

De gli occulti miei Fati ). Allor ( dicendo )
Che ſarai figlio in peregrina terra
Da fame a manducar le menſe aſtretto ;
Fia 'l tuo riposo, allor fonda gli alberghi,
Allor le mura. Or queſta è quella fame,
Ultimo riſchio, ad ultimar preſcritto
Tutti i noſtri altri perigliosi affanni.
 Or via dimane all' aparir del Sole
Per diverſi ſentier lungi dal porto
Tutti giojoſamente inveſtighiamo,
Che paeſe ſia queſto, da che Gente
Sia colto, e dove ſian le terre loro.
Ora a Giove ſi bea: faccinſi preci
Al padre Anchiſe: e ſian le menſe tutte
Di vin piene, e di tazze; e ciò dicendo,
Di frondi s' inghirlanda; e del paeſe
Il Genio, e de la terra il primo Nume
Primieramente inchina, e le ſue Ninfe,
E 'l fiume ancor non conto. Indi la Notte,
E de la Notte le ſorgenti Stelle,
E Giove Ideo, e d' Ida la gran madre,
E la madre di lui dal Cielo invoca,
E da l' Erebo il padre; e qui di lampi
Cinto di luce, e d' oro, e di ſua mano
Folgorando il gran Giove a Ciel ſereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque
Tra le ſquadre Trojane un lieto grido:
Ch' era già 'l tempo di fondar venuto
Le deſiate mura. A tanto annunzio
Tutti commoſſi, a rinovar le menſe,
Ad invitarſi, a coronarſi, a bere
Lietamente ſi diero. Il dì ſeguente
Nel

Nel ſorger dell' aurora uſcir diverſi
A ſpiar del paeſe, che contrade,
E che liti eran quelli, e di che Genti.
Trovar che di Numico era lo Stagno,
E che 'l fiume era il Tebro, e la Cittade
Da' feroci Latini era abitata.
  Allor d'Anchiſe il generoſo figlio
Cento fra tutti i più ſcelti Oratori,
D'oliva incoronati, al Re deſtina
Con doni, con avviſi, e con richieſte
D'amicizia, di comodi, e di pace.
  Queſti il viaggio lor ſollecitando
Se ne van ſenza indugio, ed egli intanto
Preſo nel lito il primo alloggiamento,
Di picciol foſſo la muraglia inſolca:
E 'n ſembianza di campo, e di fortezza,
D'argini lo circonda, e di ſteccato.
  Seguon gl' Imbaſciatori, e già da preſſo
La Città, l'alte torri, e i gran palagj
Scoprendo de' Latini; anzi a le mura
Veggono il fior de' giovinetti loro
Su' cavalli, e ſu' carri eſercitarſi,
Lotteggiar, tirar d'arco, avventar pali,
E cotali altre oprar conteſe, e prove
Di corſo, d'attitudine, e di forza.
  Toſto che compariſcono; un meſſaggio
Quindi ſi ſpicca in fretta: e precorrendo,
Riporta al vecchio Re, che nuova Gente
Di gran ſembiante, e d'abito ſtraniero
Vien dal Mare a ſua Corte. Il Re comanda,
Che ſiano ammeſſi: e ne l'antico ſeggio
Per aſcoltarli in maeſtà ſi reca.

Era

Era la Corte un ampio, antico, augusto
Di più di cento colonnati estrutto
In cima a la Città sublime albergo.
Pico di Laurento il vecchio Rege
L'avea fondata. Era d'oscure selve,
Era de' Numi de' primi avi suoi
Sovra d'ogn' altra veneranda, e sacra.
Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci
S'investivano i Regi. In questo tempio
Era la curia, eran le sacre cene,
Eran de' Padri i pubblici convitti
De l'occiso Ariéte. Avea d'antico
Cedro nel primo entrar un dietro a l'altro
De' suoi grand' avi i Simolacri eretti.
Italo v'era, e 'l buon padre Sabino,
Saturno con la vite, e con la falce,
Giano con le due teste: e gli altri Regi
Tutti di mano in man, che combattendo
Non fur di sangue a la lor Patria avari.
Pendean da le pareti, e da' pilastri
Un gran numero d'armi, e d'altre spoglie
Prese in battaglia. A i portici d'intorno
Carri, trofei, catene, elmi, e cimieri,
E securi, e corazze, e scudi, e lancie,
E rostri di navili, e ferri, e sbarre
Di fracassate porte erano affisse,
In abito succinto, e con la verga,
Che fu poi di Quirino, e con l'Ancile
Ne la sinistra, esso Re Pico assiso
V'era pria cavaliero, e poscia augello.
Ch' in augello il cangiò la maga Circe
Sdegnosa Amante: e gli suoi regj fregi

Gli converse in colori, e'l manto in ali.
In questo tempio sovra al seggio agiato
De' suoi Maggiori, a se Latino i Teucri
Chiamar si fece; e dolcemente in prima
Così parlò: Dite Trojani amici:
A che venite? Che venite in luogo,
Ch' ha di Troja, e di voi contezza a pieno.
Siatevi o per errore, o per tempesta,
O per bisogno a questi liti addotti,
Come a gente di Mar sovente avviene;
Ch' a buon fiume, a buon porto, a buon ospizio
Siete arrivati. Da Saturno scesi
Sono i Latini, ed ospitali, e buoni,
Non per forza, o per leggi, ma per uso,
E per natura; e del buon vecchio Dio
Seguitiam l'orme, e de' suoi tempi d'oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt' anni omai debile, e scura)
Che per vanto soleano i vecchi Aurunci
Dir, che Dardano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascimento; e quinci in Ida
Passò di Frigia, e ne la Tracia Samo,
Ch' or Samotracia è detta. Da' Tirreni,
E da Corito uscío Dardano vostro,
Ch' or fatto è Dio; e tra' Celesti in Cielo
D'oro ha la sua magion, di Stelle il seggio,
E qua giù tra' mortali altari, e voti.
Avea ciò detto, quando a' detti suoi
Il saggio Ilioneo così rispose:
Alto Signor, di Fauno egregio figlio,
Non tempesta di Mar, non venti avversi,
Non di Stelle, o di liti, o di nocchieri
Error

Error qui n'ave, od ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro avviso
Ci siam venuti, discacciati, e privi
D'un regno de' maggiori, e de' più chiari,
Ch' unqua vedesse d'Oriente il Sole.
Da Dardano, e da Giove il suo legnaggio
Ha quella Gente, e quel Trojano Enea,
Ch' a te ne manda. La tempesta, i Fati,
E la ruina, che ne' campi Idei
Venne di Grecia, onde l'Europa, e l'Asia,
E 'l Mondo tutto sottosopra andonne,
Cui non è conta? Chi sì lunge è posto
Da noi, che non l'udisse? o che da l'acque
De l'estremo Oceáno, o che dal foco
De la torrida Zona sia diviso
Da la nostra notizia. Il nostro affanno
Tal fece intorno a se diluvio, e moto,
Che scosse, ed allagò la terra tutta.
Da indi in qua dispersi, e vagabondi
Per tanti Mari, un sol picciol ridotto
A gli Dei nostri, un lito, che n'accolga
Non da' nimici, un poco d'acqua, e d'aura,
(Lassi!) quel ch' ogn' uom' ha, cercando an-
Non disutili (credo) e non indegni (diamo.
Sarem del Regno vostro: a voi non lieve
Ne verrà fama; e d'un tal merto tanto
Vi sarem grati; che l'Ausonia terra
Non mai si pentirà d'aver i figli
De la misera Troja in grembo accolti.
Io ti giuro, Signor, per le fatiche,
Per gli Fati d'Enea, per la possente
Sua destra (già per fede, e per valore

Famosa al mondo ) che da molte Genti
Molte fiate ( e ciò, vil non ti sembri
Che da noi stessi a te ci proferiamo,
E ti preghiamo ) siam pregati noi,
E per compagni desiati, e cerchi;
Ma da i Fati, Signore, e da gli Dei
Siam qui mandati. Dardano qui nacque,
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
E quel di Delo è, ch' a i Tirreni, al Tebro,
Al fonte di Numico, a voi c' invia.
Queste, oltre a ciò, poche reliquie, e segni
De l' andata fortuna, e del suo amore
Il Re nostro vi manda: che dal foco
Son de la Patria ricovrate appena.
Con questa coppa il suo buon padre Anchise
Sacrificava. Questo regno in testa,
Quando era in soglio, il gran Priamo avea.
Questo è lo scettro: questa è la Tiara,
Sacro suo portamento, e queste vesti
Son de le donne d'Ilio opre, e fatiche.
  Al dir d' Ilioneo stava Latino
Fisso col volto a terra immoto, e saldo,
Come in astratto: e solo avea le luci
De gli occhi intese a rimirar, non tanto
Il dipint' ostro, e gli altri regj arnesi;
Quanto in pensar de la diletta Figlia
Il maritaggio, e 'l vaticinio uscito
Dal vecchio Fauno; e 'n se stesso raccolto:
Questi è certo ( dicea ) quei, che da' Fati
Si denunzia venir di stran paese
Genero a me, Sposo a Lavinia mia,
Del mio Regno partecipe, e consorte.

Questi

Questi è, da cui verrà l'egregia stirpe,
Che col valor farassi, e con le forze
Soggetto, e tributario il Mondo tutto.
Ed al fin lieto: O (disse) eterni Dei
Secondate voi stessi i vostri augurj,
E i pensier miei. Da me Trojani avrete
Tutto che desiate; e i vostri doni
Gradisco, e pregio; e mentre Re Latino
Sarà, sarete voi nel Regno suo
Cortesemente accolti; e 'l seggio, e i campi,
E ciò che è d'uopo, come a Troja foste,
In copia avrete. Or s'ei tanto desia
L'amistà nostra, e 'l nostro ospizio, vegna
Egli in persona; e non abborra omai
Il nostro amico aspetto. Arra, e certezza
Ne fia di pace il convenir con lui,
E di lui stesso aver la fede in pegno.
Da l'altra parte, a mio nome gli dite,
Quel ch'io dirovvi: Io senza più mi trovo
Una mia Figlia. A questa il mio paterno
Oracolo, e del Ciel molti prodigj
Vietan, ch'io dia marito altro ch'esterno.
D'esterna parte (tal d'Italia è 'l Fato)
Un Genero dal Ciel mi si promette;
Per la cui stirpe il mio nome, e 'l mio sangue
Ergerassi a le Stelle. Or se del vero
Punto è 'l mio cor presago, egli è quel desso,
Cred'io, che 'l Fato accenna, e 'l credo, e 'l bra-
(mo.
Ciò detto, de' trecento, che mai sempre
A' suoi presepj avea nitidi, e pronti
Destrier di fazione, e di rispetto,
Per gli cento Orator, cento n'elegge:

Ch' avean le lor coverte, e i lor girelli,
Le pettiere, e le briglie in varie guise
D' ostro, e di seta ricamati, e d'oro,
E d'or le ghiere, e d'or le borchie, e i freni.
Al Trojan Duce assente un carro invia
Con due corsier, ch' eran di quei del Sole
Generosi bastardi, e vampa, e foco
Sbruffavan per le nari. Al Sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe
Allor, ch' a l' incantate sue giumente
Eto, e Piroo, furtivamente impose.
Tali, in su tai cavalli alteramente
Tornando i Teucri al Teucro Duce, allegre
Portar novelle, e parentela, e pace.
 Ed ecco, che di Grecia uscendo, e d'Argo
L' empia moglie di Giove alto da terra
Sospesa infin dal Sicolo Pachino,
Vide i Legni Trojani, e vide Enea
Con tutti i suoi, che lieto, e fuor del Mare,
E secur de la terra incominciava
D' alzar gli alberghi, e di fondar le mura
Già d'un' altr' Ilio; e punta il cor di doglia
Squassando il capo: Ah (disse) a me pur troppo
Nimica razza; ah troppo a' fatti miei
Fati de' Frigj aversi! e forse estinti
Fur ne' campi Sigei? Forse potuti
Si son prender, già presi, ed arder, arsi?
Per mezzo de le schiere, e de gl' incendi
Han trovata la via. Stanca sia dunque
Questa mia Deità, quando ancor sazia
Non è de l' odio? e già s' è resa, quando
Ha fin qui nulla oprato? e che mi giova,
Che

Che ſian del Regno, e de la Patria in bando?
Che mi val, ch' io mi ſia con tutto 'l Mare
A loro oppoſta? Ah che del Mar già tutte,
E del Ciel contra lor le forze ho logore;
E che le Sirti, e che Scilla, e Cariddi
A me con lor ſon valſe? Ecco han del Tebro
La deſiata foce; e non han tema
Del Mar più, nè di me. Marte poteo
Disfar la Gente di Lapiti immane;
Potè Diana aver da Giove in preda
Del ſuo diſegno i Calidonj antichi,
Quando de' Calidonj, e de' Lapiti
Ver le pene era il fallo, o nullo, o leve;
Ed io Conſorte del gran Giove, e Suora,
Miſera, incontro a lor che non ho moſſo?
Che di me non ho fatto? e pur ſon vinta.
Enea, Enea mi vince. Ah ſe con lui
Il mio nume non può; perchè d'ognuno
Chiunque ſia, non ogni aita imploro?
Se mover contra lui non poſſo il Cielo,
Moverò l'Acheronte. O non per queſto
Il Fato ſi diſtorna; ed ei non meno
Di Latino otterrà la Figlia, e 'l Regno;
Che più? Lo tratterrò: gli darò briga:
Porrò (s'altro non poſſo) in tanto affare,
Gara, indugio, e ſcompiglio a ſtrage, a morte,
Ad ogni ſtrazio condurrò le genti
De l'un Re, e de l'altro; e queſti avanzi
Faran primieramente i lor ſuggetti
De la lor amiſtà. Con queſto in prima
Si ſian Suocero, e Genero. Di ſangue
De' Trojani, e de' Rutoli dotata

N' an-

N'andrai regia donzella al tuo Marito.
E del tuo maritaggio, e del tuo letto
Auſpice fia Bellona in vece mia.
Cotal non partorì di face pregna
Ecuba a Troja incendio; qual Ciprigna
Avrà con queſto ſuo novello Pari
Partorito altro foco, altra ruina
A queſt' altr' Ilio. Ciò dicendo, in terra
Diſceſe irata: e da l'inferne grotte
A ſe chiamò la nequitoſa Aletto.
De le tre dire Furie una è coſtei,
Cui ſon l'ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le diſcordie, le ruine,
Ogni empio officio, ogni mal' opra a core;
E tale un moſtro in tanti, e così fieri
Sembianti ſi traſmuta; e de' ſerpenti
Sì tetra copia le germoglia intorno,
Che Pluto, e le tartaree Sorelle
Sue ſteſſe in odio, ed in faſtidio l'hanno.
Giunon le parla; e via più co' ſuoi detti
In tal guiſa l'accende: O de la Notte
Poſſente figlia. Io per mio proprio affetto,
Per onor del mio Nume, per ſalvezza
De la mia fama un tuo ſervigio agogno.
Adoprati per me, che mal mio grado
Queſto Trojano Enea del Re Latino
Genero non divenga, e nel ſuo Regno
Con gran mio pregiudicio non s'annidi.
Tu puoi (volendo) armar l'un contra l'altro
I concordi fratelli. Odii, e zizanie
Seminar tra' congiunti, e per le caſe
Con mill' arti nocendo, in mille guiſe
Infra'

Infra' mortali indur morti, e ruine.
Scuoti il fecondo petto, e le ſue forze
Tutt' a queſt' opra accapa. Inferma, annulla
Queſta lor pace, infiamma i cori a l'armi:
Arme ognun brami, ognun le gridi, e prenda.
Di ſerpi, e di Gorgonei veneni
Guarniſſi Aletto; e per lo Lazio in prima
Scorrendo, e per Laurento, e per la Corte
De la Regina Amata entro la ſoglia
Inſidioſamente ſi naſcoſe.
Era allor la Regina, come donna,
E come Madre dal materno affetto,
Da lo ſcorno de' Teucri, dal diſturbo
De le nozze di Turno in molte guiſe
Afflitta, e conturbata; quando Aletto
Per rivolgerla in furia, e co' ſuoi moſtri
Soſſopra rivoltar la regia tutta;
De' ſuoi cerulei crini un' angue in ſeno
L'avventò sì, che l'entrò poſcia al core.
Ei primamente infra la gonna, e 'l petto
Striſciando, e non mordendo, a poco a poco
Col ſuo vipereo fiato un non ſentito
Furor le ſpira; or le ſi fa monile
Attorcigliato al collo; or lunga benda
Le pende da le tempie; or quaſi un naſtro
L'annoda il crine. Al fin lubrico errando,
Per ogni membro le s'avvolge, e ſerpe;
Ma fin che prima andò languido, e molle
Soli i ſenſi occupando il ſuo veleno;
Finchè il ſuo foco penetrando a l'oſſa
Non avea tutto ancor l'animo acceſo;
Ella donneſcamente lagrimando

Sovra la Figlia, e ſovra le ſue nozze,
Con tal queto rammarco ſi dolea:
  Adunque ſi darà Lavinia mia
A' Trojani, a' banditi? e tu ſuo Padre,
Tu così la collochi? e non t' increſce
Di lei, di te, di ſua Madre infelice:
Ch' al primo vento, ch' a' ſuoi Legni ſpiri,
Di così caro pegno orba rimaſa
(Come dir ſi potrà) da queſto infido
Fuggitivo ladrone abbandonata
Del Mar vedrolla, e de' Corſari in preda?
O non così di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda? e chi rapilla
Non fu Trojano anch' egli? Ah dove è, Sire,
Quella tua ſanta inviolabil fede?
Quella cura de' tuoi? quella promeſſa,
Che s' è fatta da te già tante volte
Al noſtro Turno? Se d' eſterna Gente
Genero ne ſi dee, ſe fiſſo, e ſaldo
E' ciò nel tuo penſiero, ſe di Fauno
Tuo padre il vaticinio a ciò ti ſtringe;
Io credo, ch' ogni terra, ch' al tuo ſcettro
Non è ſoggetta, ſia ſtraniera a noi.
Così ragion mi detta, e così penſo
Che l' Oracolo intenda. Oltre che Turno
(Se la ſua prima origine ſi mira)
Per ſuoi progenitori Inaco, Acriſio,
E per Patria ha Micene. A queſto dire
Stava nel ſuo propoſito Latino
Ogn' or più duro; e la Regina intanto
Più dal veleno era del ſerpe infetta,
E già tutta compreſa, e da' gran moſtri
Agi-

Agitata, sospinta, e forsennata,
Senza ritegno a correre, a scagliarsi,
A gridar fra le genti, e fuor d'ogni uso
A tempestar per la Città si diede.
Qual per gli atrii scorrendo, e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
Va sferzato paleo, ch'a salti, a scosse,
Ed a suon di guinzagli roteando,
E ronzando s'aggira, e si travolve;
Quando con maraviglia, e con diletto
Gli va lo stuol de' semplicetti intorno,
E gli dan co' flagelli animo, e forza;
Tal per mezzo del Lazio, e de' feroci
Suoi popoli vagando insana andava
La Regina infelice; e quel, che poscia
Fu d'ardire, e di scandolo maggiore;
Di Bacco simulando il Nume, e 'l coro,
Per tor la Figlia a i Teucri, e le sue nozze
Distornare, o 'ndugiare; a i monti ascesa
Ne le selve l'ascose: o Bacco, o Libero
Gridando Euòè: questa mia vergine
Sola a te si convien, sola a te serbasi.
Ecco per te nel tuo coro s'esercita,
Per te prende i tuoi Tirsi, a te s'impampina,
A te la chioma sua nodrisce, e dedica.
Divolgasi di ciò la fama intanto
Fra le donne di Lazio, e tutte insieme
Da furor tratte, e d'uno ardore accese
Saltan fuor de gli alberghi alla foresta,
Ed altre ignude i colli, e sciolti i crini,
D'irsute pelli involte, e d'aste armate,
Di tralci avviticchiate, e di corimbi,

Or-

Orrende voci, e tremoli ululati
Mandano a l'aura; e la Regina in mezzo
A tutte l'altre una facella in mano
Prende di Pino ardente, e l'Imeneo
De la Figlia, e di Turno imita, e canta;
E con gli occhi di ſangue, e d'ira infetti
Al Cielo ad or ad or la voce alzando:
Uditemi (dicea) madri di Lazio,
Quante ne ſiete in ogni loco, uditemi.
Se può pietate in voi, ſe può la grazia
De la miſera Amata, e la miſeria
Di lei, ch' ad ogni madre è d'infortunio;
Diſvelatevi tutte, e ſcapigliatevi
Eùoè a queſto ſacrificio
Ne venite con me, meco ululatene.
Così da Bacco, e da le furie ſpinta
Ne gía per ſelve, e per deſerti alpeſtri
La Regina infelice; quando Aletto,
Ch' aſſai già diſturbato avea il conſiglio
Di Re Latino, e la ſua regia tutta;
Ratto ſu le foſc' ali a l'aura alzoſſi.
E là 've già d'Acriſio il ſeggio poſe
L'avara Figlia, ivi dal vento eſpoſta
A l'orgoglioſo Turno ſi rivolſe.
Ardea fu quella terra allor nomata,
E d'Ardea il nome inſino ad or le reſta,
Ma non già la fortuna. In queſto loco
Entro al ſuo gran palagio a mezza notte
Prendea Turno ripoſo. Allor ch' Aletto
Vi giunſe, e 'l torvo ſuo maligno aſpetto
Con ciò ch' avea di furia, in ſenil forma
Cangiando, raggreppoſſi, incanutiſſi,

E di bende, e d'olivo il crin velossi.
Calibe in tutto fessi. Una vecchiona,
Ch'era Sacerdotessa, e guardiana
Del Tempio di Giunone, e'n cotal guisa
Si pose a lui d'avanti, e così disse:
Turno adunque avrai tu sofferte indarno
Tante fatiche, e questi Frigi avranno
La tua Sposa, e'l tuo Regno? Il Re, la Figlia,
E la dote, ch'a te per gli tuoi merti,
Per lo sparso tuo sangue era dovuta,
E già da lui promessa, or ti ritoglie:
E de l'una, e de l'altro erede, e sposo
Fassi un esterno: O va così deluso,
E per ingrati la persona, e l'alma
Inutilmente a tanti rischi esponi.
Va, fa strage de' Toschi. Va, difendi
I tuoi Latini, e'n pace li mantieni.
Questo mi manda apertamente a dirti
La gran Saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi:
Preparati a la guerra, esci in campagna,
Assagli i Frigi, e snidagli dal fiume,
Ch'han di già preso: e i lor navili incendi.
Dal Ciel ti si comanda; e se Latino
A le promission non corrisponde;
Se Turno non accetta, e non gradisce,
Nè per suo Difensor, nè per suo Genero;
Pruovi qual sia ne l'armi: e quel ch'importi
Averlo per nimico. Al cui parlare
Il giovine con beffe, e con rampogne
Così rispose: Io non son, vecchia, ancora
Come te fuor de' sensi; e ben sentita
Ho la nuova de' Teucri, e me ne cale

Più che non credi. Non però ne temo
Quel, che tu ne vaneggi; e non m'ha Giuno
( Penso ) in tanto dispregio, e 'n tale obblio.
Ma tu da gli anni rimbambita, e scema
Entri folle in pensier d'armi, e di Stati,
Ch' a te non tocca. Quel, ch' è tuo mestiero,
Governa i templi, attendi a i simolacri;
E di pace pensar lascia, e di guerra
A chi di guerreggiar la cura è data.
  Furia a la Furia questo dire accrebbe,
Sì, che d'ira avvampando, ella il suo volto
Riprese, e rincagnossi: ed ei ne gli occhi
Stupido ne rimase, e tremò tutto.
Con tanti serpi s'arruffò l'Erinne,
Con tanti ne fischiò, tale una faccia
Le si scoverse; indi le bieche luci
Di foco accesa, la viperea sferza
Gli girò sopra; e sì com' era immoto
Per lo stupore, ed a più dire inteso
Lo risospinse; e i suoi detti, e i suoi scherni
Così rabbiosamente improverogli:
  Or vedrai ben, se rimbambita, e scema
Sono entrata in pensier d'armi, e di Stati,
Ch' a me non tocchi; e se son vecchia, e folle.
Guardami, e riconoscimi: ch' a questo
Son dal Tartaro uscita; e guerra, e morte
Meco ne porto; e ciò detto avventogli
Tale una face, e con tal fumo un foco,
Che fè tenebre a gli occhi, e fiamme al core.
  Lo spavento del giovine fu tale,
Che rotto il sonno, di sudor bagnato
Si trovò per angoscia il corpo tutto;

E

E ſtordito ſorgendo, arme d'intorno
Cercoſſi, armi gridò, d'ira s'acceſe,
D'empio diſio, di ſcelerata inſania
Di ſcompigli, e di guerra. In quella guiſa,
Che con alto bollor riſuona, e gonfia
Un gran caldar, quand' ha di verghe a' fianchi
Chi gli miniſtra ogn' or foco maggiore,
Quando l'onda più ferve, e gorgogliando
Più rompe, più ſi volve, e ſpuma, e verſa,
E 'l ſuo negro vapore a l'aura eſala.
Così Turno commoſſo, a muover gli altri
Si volge incontinente; e de' ſuoi primi,
Altri al Re manda con la rotta pace,
Ad altri l'apparecchio impon de l'arme,
Onde Italia difenda; onde i Trojani
Sian d'Italia cacciati; ed ei ſi vanta
Contra de' Teucri, e contra de' Latini
Aver forze a baſtanza; e ciò commeſſo:
E ne' ſuoi voti i ſuoi Numi invocati,
I Rutoli infra loro a gara armando
S'eſortavan l'un l'altro; e tutti inſieme
Eran tratti da lui, chi per lui ſteſſo
( Che giovin' era amabile, e gentile )
Chi per la nobiltà de' ſuoi Maggiori,
E chi per la virtute, e per le pruove
Di lui viſte altre volte in altre guerre.
Mentre così de' ſuoi Turno diſpone
Gli animi e l'armi; in altra parte Aletto
Se 'n vola a' Teucri: e con nuov' arte appoſta
In ſu la riva un loco, ove in campagna
Correndo, e 'nſidiando il bello Julo
Seguia le fere fuggitive in caccia.

Qui di ſubita rabbia i cani acceſe
La virgo di Cocito, e per la traccia
Gli miſe tutti: onde ſcopriro un Cervo,
Che fu poi di tumulto, di rottura
Di guerra, e d' ogni mal prima cagione.
Queſto era un Cervo manſueto, e vago,
Già grande, e di gran corna: che divelto
Da la ſua madre, era nel gregge addotto
Di Tirro, e de' ſuoi figlj; ed era Tirro
Il cuſtode maggior de' regj armenti,
E de' regj poderi; ed egli ſteſſo
L' avea nudrito, e fatto umile, e manſo.
Silvia, una giovinetta ſua figliuola
L' avea per ſuo traſtullo; e con gran cura
Di fior l' inghirlandava, il pettinava,
Lo lavava ſovente. Era a la menſa
A lor d' intorno: e da lor tutti amava
Eſſer paſciuto, e vezzeggiato, e tocco.
Errava per le ſelve a ſuo diletto,
E da ſe ſteſſo poi la ſera a caſa,
Come a proprio covil, ſe ne tornava.
Quel dì per aventura di luntano
Lungo il fiume venia tra l' ombre, e l'onde
Da la ſete ſchermendoſi, e dal caldo;
Quando d'Aſcanio l' arrabbiate cagne
Gli s' avventaro; ed eſſo a farſi inteſo
D' un tale onore, e di tal preda acquiſto,
Diede a l' arco di piglio, e ſaettollo.
La Furia ſteſſa gli drizzò la mano,
E ſpinſe il dardo sì, ch' a pieno il colſe
Ne l' un de' fianchi, e penetrogli a l' epa:
Ferito, inſanguinato, e con lo ſtrale
Il

Il meschinello, ne le coste infisso
Al consueto albergo, entro a i presepj
Mugghiando, e lamentando si ritrasse.
Ch' un lamentarsi, un dimandar aita
D' uomo in guisa più tosto, che di fera,
Erano i mugghi, onde la casa empiea.
Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
Col batter de le mani, e con le strida
Mosse i villani a far turba, e tumulto.
Stà questa peste per le macchie ascosa
Di Topi in guisa a razzolar la terra,
In ogni tempo sì, che d' ogni lato
N' usciron d' improviso, altri con pali,
E con forche, e con bronchi aguzzi al foco,
Altri con mazze nodorose, e gravi,
E tutti con quell' armi, ch' a ciascuno
Fecer l' ira, e la fretta. Era per sorte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno;
E per forza di cogni, e di bipenne
L' avea tronca, e squarciata: onde affannoso
Di sudor pieno fieramente ansando
Con la stessa ch' avea secure in mano
Corse a le grida, e le masnade accolse.
L' infernal Dea, ch' a la veletta stava
Di tutto che seguía, veduto il tempo
Accomodato al suo pensier malvagio,
Tosto nel maggior colmo se ne salse
De la capanna, e con un corno a bocca
Sonò de l' armi il pastorale accento.
La spaventosa voce, che n' uscío
Dal Tartaro spiccossi; e pria le selve
Ne tremar tutte; indi di mano in mano.

Di Nemo udilla, e di Diana il lago;
Udilla de la Nera il bianco fiume,
E di Velino i fonti; e tal l'udiro,
Che ne ſtrinſer le madri i figli in ſeno.
A quella voce, e verſo quella parte,
Onde ſentiſſi, i contadini armati,
Comunque ebber tra via d'armi rincontro,
Subitamente inſieme s'adunaro.
Da l'altro lato i giovani Trojani
Al ſoccorſo d'Aſcanio in campo uſciro,
Spiegar le ſchiere, miſerſi in battaglia,
Vennero a l'armi sì, che più non zuffa
Sembrava di villani: e non più pali
Avean per armi; ma forbiti ferri
Serrati inſieme, che dal Sol percoſſi
Per le campagne, e fin ſotto a le nubi
Ne mandavano i lampi. In quella guiſa,
Che lieve al primo vento il Mar s'increſpa,
Poſcia biancheggia, ondeggia, e gonfia, e frange,
E creſce intanto, che da l'imo fondo
Sorge fino a le Stelle. Almone il primo
Figlio di Tirro primamente cadde
In queſta pugna. Ebbe di ſtrale un colpo
In ſu la ſtrozza, che la via col ſangue
Gli chiude e de la voce, e de la vita.
Caddero intorno a lui molt' altri corpi
Di bona gente. Cadde tra' migliori,
Mentre l'armi deteſta, e per la pace
Or con queſti, or con quelli ſi travaglia,
Galeſo il vecchio, il più giuſto, e 'l più ricco
De la contrada. Cinque greggi avea
Con cinque armenti; e con ben cento aratri
Colti-

Coltivava, e pascea l' Ausonia terra.
Mentre così ne' campi si combatte
Con egual marte; Aletto già compita
La sua promessa, poich' a l' armi, al sangue,
Ed a le stragi era la guerra addotta,
Uscì del Lazio, e baldanzosa a l' aura
Levossi ed a Giunon superba, disse:
Eccoti l' arme, e la discordia in campo,
E la guerra già rotta. Or dì, ch' amici,
Dì che confederati, e che parenti
Si sieno omai; poichè d' Ausonio sangue
Già sono i Teucri aspersi. Io, se piu vuoi,
Piu farò. Di rumori, e di sospetti
Empierò questi popoli vicini;
Condurrogli in ajuto: andrò per tutto
Destando amor di guerra: andrò spargendo
Per le campagne orror, furore, ed armi.
Assai (Giuno rispose) hai di terrore,
E di frode commesso; ha già la guerra
Le sue cagioni, hanno (comunque in prima
La sorte le si regga) ambe le parti
La gente in campo, e l'armi in mano: e l' armi
Son già di sangue tinte: e 'l sangue è fresco.
Or queste sponsalizie, e queste nozze
Comincino a godersi il Re Latino,
E questo di Ciprigna egregio Figlio.
Tu, perchè non consente il Padre eterno,
Ch' in questa eterea luce, e sopra terra
Così licenziosa te ne vada,
Torna a' tuoi chiostri: ed io s' altro in ciò resta
Da finir, finirò. Ciò disse appena
La Figlia di Saturno; che d' Aletto

Fischiar le serpi, e dispiegarsi l' ali
Inver Cocito: E` de l' Italia in mezzo,
E de' suoi monti, una famosa valle,
Che d' Amsanto si dice: ha quinci, e quindi
Oscure selve, e tra le selve un fiume,
Che per gran sassi rumoreggia, e cade,
E si rode le ripe, e le scoscende;
Che fa spelonca orribile, e vorago,
Onde spira Acheronte, e Dite esala.
In questa buca l' odioso Nume
De la crudele, e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l' aura di sopra.
  Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto; ed ecco dal conflitto
Venir ne la Città la rozza turba
De' Contadini, e riportare i corpi
Del giovinetto Almone, e di Galeso,
Così com' eran sanguinosi, e sozzi.
Gli mostrano: ne gridano: n' implorano
Da gli Dei, da Latino, e da le genti
Testimonio, pietà, sdegno, e vendetta.
Evvi Turno presente, che con essi
Tumultuando esclama, e 'l fatto aggrava,
E detesta, e rimprovera, e spaventa.
Questi, questi (dicendo) son chiamati
A regnar nell' Ausonia; a i Frigi, a i Frigi
Dà Latino il suo sangue, e Turno esclude.
  Sopravengono intanto i furiosi,
Che con le donne attonite scorrendo
Gian con Amata per le selve in tresca:
Che grande era d' Amata in tutto 'l regno
La stima, e 'l nome; e d' ogni parte accolti
Tutti

Tutti contra gli annunzj, contra i Fati
L'armi chiedendo, e la non giusta guerra
Van di Latino a la magione intorno.
 Egli di rupe in guisa immoto stassi,
Di rupe, che nel Mar fondata, e salda
Nè per venti si crolla, nè per onde,
Che le fremano intorno, e gli suoi scogli
Son di spuma coverti, e d'alga in vano.
Ma poi che superar non puote il cieco
Lor malvaggio consiglio; e che le cose
Givan di Turno, e di Giunone a vuoto,
Molto pria con gli Dei, con le van' aure
Si protestò; poscia: Dal Fato (disse)
Son vinto, e la tempesta mi trasporta.
Ma voi per questo sacrilegio vostro
Il fio ne pagherete; e tu fra gli altri,
Turno, tu pria n'avrai supplicio, e morte.
E preci, e voti a tempo ne farai,
Ch'a tempo non saranno. Io quanto a me
Già de' miei giorni, e de la mia quiete
Son quasi in porto; e da voi sol m'è tolto
Morir felicemente; e qui si tacque,
E 'l governo depose: e ritirossi.
 Era in Lazio un costume, che venuto
E' poi di mano in man di Lazio in Alba,
E d'Alba in Roma, ch'or del Mondo è capo;
Che nel mover de l'armi; a' Geti, a gl' Indi,
A gli Arabi, a gl' Ircani, a qual sia gente,
Ch'elle sian mosse, sì com' ora a' Parti
Per ricovrar le mal perdute insegne,
S'apron le porte de la guerra in prima.
Queste son due, che per la riverenza

Per la religione, e per la tema
Del fiero Marte, orribili, e tremende
Sono a le genti; e con ben cento sbarro
Di rovere, di ferro, e di metallo
Stan ſempre chiuſe, e lor cuſtode è Giano.
Ma quando per conſiglio, e per decreto
De' Padri ſi determina, e s' approva,
Che ſi guerreggi; il Conſolo egli ſteſſo,
Sì come è l' uſo, in abito, e con pompa
Ch' ha da' Gabini origine, e da' Regi,
Solennemente le disferra, e l' apre.
Ed egli ſteſſo al ſuon de le catene,
E de la ruginoſa orrida ſoglia
La guerra intuona: guerra dopo lui
Grida la gioventù; guerra, e battaglia
Suonan le trombe, ed è la guerra inditta.
 In queſta guiſa era Latino aſtretto
D' annunziarla a i Teucri; a lui queſt' atto
D' aprir le triſte, e ſpaventoſe porte
Si dovea come a Rege. Ma 'l buon padre
Schivo di sì nefando miniſtero
S' aſtenne di toccarle; e gli occhi indietro
Volſe per non vederle, e ſi naſcoſe.
 Ma per torre ogni indugio, un' altra volta
Ella ſteſſa Regina de' Celeſti
Dal Ciel diſceſe, e di ſua propria mano
Spinſe, diſgangherò, ruppe, e ſconfiſſe
De le sbarrate porte ogni ritegno
Sì, che l' aperſe. Allor l' Auſonia tutta,
Ch' era dianzi pacifica, e quieta,
S' acceſe in ogni parte; e quà pedoni,
Là Cavalieri, a la campagna ogn' uno,
Ogn'

Ogn' uno a l' arme, a maneggiar destrieri,
A fornirsi di scudi, a provar elmi,
A far chi con la cote, e chi con l' unto
Ciascuno i ferri suoi lucidi, e tersi.
Altri s' addestra a sventolar l' Insegne,
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S' ode annitrir cavalli, e sonar tube.
Cinque grosse Città, con mille incudi
A fabricare, a risarcir si danno
D' ogni sorte armi. La possente Atina,
Ardea l' antica, Tivoli il superbo,
E Crustumerio, e la torrita Antenna.
Qui si vede cavar elmi, e celate,
Là torcere, e covrir targhe, e pavesi,
Per tutto risorbire, aguzzar ferri,
Annestar maglie, rinterzar corazze,
E per fregiar più nobili armature,
Tirar lame d' acciar, fila d' argento.
Ogni bosco fa lancie, ogni fucina
Disfa vomeri, e marre, e spiedi, e spade
Si forman da i bidenti, e da le falci.
Suonan le trombe, dassi il contrasegno,
Gridasi a l' armi; e chi cavalli accoppia,
E chi prende elmo, e chi picca, e chi scudo.
Questi ha la piastra, e quei la maglia indosso,
E la sua fida spada ogn' uno a canto.
Or m' aprite Elicona, e di concerto
Meco il canto movete alme Sorelle:
A dir quai Regi, e quai genti, e qual' armi
Militassero allora: e di che forze,
E di quanto valore era in quei tempi
La milizia d' Italia; a voi conviensi

Di raccontarlo, a cui conto, e ricordo
De le cose, e de' tempi, è dato eterno.
A noi per tanti secoli rimasa
N' è di piccola fama un' aura appena.
Il primo, che le genti a questa guerra
Ponesse in campo, fu Mezenzio il fiero
Del Ciel dispregiatore, e de gli Dei,
D' Etruria era Signore, e di Tirreni
Conducea molte squadre. Avea suo figlio
Lauso con esso, un giovine il più bello,
Da Turno in fuori, che l' Ausonia avesse:
Gran Cavaliero, egregio cacciatore
Fino allor si mostrava: e mille armati
Avea la schiera sua, che seco uscita
Fuor d' Agillina, ne l' esiglio ancora
Indarno lo seguía. Degno che fosse
Ne l' imperio del padre; a questi dopo
Segue Aventino de l' invitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, e co' vittoriosi
Suoi corridori in campo appresentossi:
Avea nel suo cimiero, e nel suo scudo
In memoria del padre un' Idra cinta
Da cento serpi. D' Ercole, e di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato
Nel bosco d' Aventino era costui,
Che con la madre il poderoso Iddio
Quivi si mescolò; quando di Spagna
Da Gerione estinto a i campi venne
Di Laurento, e nel Tirreno fiume
Lavò d' Ibero il conquistato armento.
Eran di mazzafrusti, di spuntoni
Di

Di chiavarine, e di Savelli ſpiedi
Armate le ſue ſchiere; ed egli a piedi
D' un cuojo di Lion velluto, ed irto
Veſtía gli omeri, e 'l dorſo, e del ſuo ceffo,
Che quaſi digrignando ignudi, e bianchi
Moſtrava i denti, e l' una, e l' altra gota,
Si copria 'l capo, e con tal fiera moſtra
D' Ercole in guiſa a Corte ſi conduſſe.
Vennero appreſſo i due fratelli Argivi
Catillo, e Cora, e di Tiburte il terzo
Guidar le genti, che da lui nomate
Fur Tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando avanti a l' ordinate ſchiere
Due Centauri ſembravano a vedergli,
Che giù correndo da' nevoſi gioghi
D' Omole, e d' Otri, riſonando ſanſi
Dar la via da' virgulti, e da le ſelve.
Cecolo di Preneſte il fondatore
Comparve anch' egli. Un Re, che da bambino
Fu tra l' agreſti belve appo d' un foco
Trovato eſpoſto; onde di foco nato
Si credè poſcia, e di Volcano il figlio.
Avea coſtui de' ruſtici d' intorno
Una gran compagnia, ch' eran de l' alta
Preneſte, de' ſaſſoſi Ernici monti,
De la Gabina Giuno, e d' Aniene,
E d' Amaſeno, e de la ricca Anagni
Abitanti, e cultori; e come gli altri
Non erano in ſu' carri, o d' aſte armati,
O di ſcudi coverti: Una gran parte
Eran frombolatori, e ſpargean ghiande
Di grave piombo, e parte avean due dardi
Ne

Ne la ſiniſtra, e cappelletti in teſta
D'orridi Lupi: il manco piè diſcalzo,
Il deſtro o d' uoſa, o di corteccia involto.
  Meſapo venne poſcia de' cavalli
Il domatore, e di Nettuno il figlio,
Contra al ferro fatato, e contra al foco.
Queſti ſubitamente armando ſpinſe
Le genti ſue per longa pace imbelli.
Deviò da le nozze i Feſcennini,
Da le leggi i Faliſci: armò Soratte:
Armò Flavinio: e tutti, che d' intorno
Ha di Camini e la montagna, e 'l lago,
E di Capena i boſchi. Ivan del pari
In ordinanza, e del ſuo Re cantando,
Come ſoglion talor da la paſtura
Tornarſi in vér le rive a Ciel ſereno
I bianchi Cigni, e le diſteſe gole
Diſnodar gorgheggiando, e far di tutti
Tale una melodia, che di Caiſtro
Ne ſuona il fiume, e d' Aſia la palude,
Nè pur un ſi movea di tanta ſchiera
Da la ſua fila; in ciò lo ſtuol ſembrando
De' rochi augelli, allor che di paſſaggio
Vien d' alto Mare, e come intera nube
A terra unitamente ſe ne cala.
  Ecco dipoi venir Glauſo il Sabino,
Di quel vero Sabino antico ſaugue,
Ch' avea gran gente, e la ſua gente tutta
Pareggiava ſol egli. Il nome ſuo
Fece Claudia nomare e la Famiglia,
E la Tribù Romana, allor che Roma
Deſſi a' Sabini in parte. Era con lui

La

La schiera d'Amiterno, e de' Quiriti
Di quelli antichi. Eravi 'l popol tutto
D' Eréto, di Mutisca, di Nomento,
E di Velino: e quei, che da l'alpestra
Tetrica, da Severo, da Casperia,
Da Foruli, e da Imella eran venuti,
Quei, che bevean del Fabari, e del Tebro:
Che da la fredda Norcia eran mandati,
Le squadre de gli Ortini, il Lazio tutto,
E tutti al fin, che nel calarsi al Mare
Bagna d'ambe le sponde. Allia infelice.
Tanti flutti non fa di Libia il golfo,
Quando cade Orion ne l'onde il verno;
Nè tante spiche hanno dal Sole aduste
La state, o d'Ermo, o de la Licia i campi;
Quante eran genti. Arme sonare, e scudi
S'udian per tutto, e tutta al suon de' piedi
Trepidar si vedea l'Ausonia terra.
Quindi ne vien l'Agamenonio auriga
Aleso, del Trojan nome nimico:
Che di mille feroci nazioni
In aíta di Turno un gran miscuglio
Dietro al suo carro avea di montanari.
Parte de' pampinosi a Bacco amici
Massici colli, e parte de gli Aurunci,
De' Sedicini liti, di Volturno,
Di Cale, de' Seticoli, e de gli Osci.
Questi per arme avean mazze, e lanciotti,
Irti di molte punte, e di soatto
Scudisci al braccio, onde erano i lor colpi
Traendo, e ritraendo in molti modi
Continuati, e doppj; e pur con essi
Avea-

Aveano, e per ferire, e per coprirsi
Targhe ne la sinistra, e storte al fianco.
Nè tu senza il tuo nome a questa impresa
Ebalo te n' andrai, del gran Telone,
E de la bella Ninfa di Sebeto
Figlio onorato. Di costui si dice,
Che non contento del paterno Regno,
Capri al vecchio lasciando, e i Teleboi,
Fè d' esterni paesi ampio conquisto,
E fu Re de' Sarrasti, e de le genti,
Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
Di Batulo, di Rufra, di Celenne,
E de' campi fruttiferi d' Avella.
Mezze picche avean questi a la Tedesca
Per avventarle, e per celate in capo
Suveri scortecciati, e di metallo
Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.
Calò di Nursa, e de' suoi monti alpestri
Usente, un Condottier, ch' era in quei tempi
Di molta fama, e fortunato in arme;
Equicoli avea seco la più parte,
Orrida gente, e per le selve avezza
Cacciar le fere, adoperar la marra,
Arar con l' armi indosso, e tutti insieme
Viver di cacciagioni, e di rapine.
De la gente Marrubia un Sacerdote
Venne fra gli altri. Sacerdote insieme,
E Capitan di genti ardito, e forte:
Umbrone era il suo nome: Archippo il Rege,
Che lo mandava. Di felice oliva
Avea il cimiero, e l' elmo intorno avvolto.
Era gran Ciurmatore, e con gl' incanti,
E

E col tatto ogni ſerpe addormentava:
De gl' Idri, de le Vipere, e de gli Aſpi
Placava l' ira, raddolciva il toſco,
E riſanava i morſi, e non per tanto
Potè nè con incanti, nè con erbe
De' Marſi monti, riſanare il colpo
De la Dardania ſpada; onde il meſchino
Ne fu da le foreſte de l' Angizia
Dal criſtallino Fucino, e da gli altri
Laghi d' intorno diſiato, e pianto.
Mandò la madre Arizia a queſta guerra
Virbio, del caſto Ippolito un figliuolo
Gentile, e bello, e da le ſelve il traſſe
D' Egeria, ove d' Imeto in ſu la riva
Più colta, e più placabile è Diana;
Che per fama d' Ippolito ſi dice,
Poſcia che fu per froda, e per diſdegno
De l' iniqua Madrigna al padre in ira;
E che gli ſpaventati ſuoi cavalli
Strazio, e ſcempio ne fero; egli di nuovo
Per virtù d' erbe, e per pietà, che n' ebbe
La caſta Dea, fu rivocato in vita.
Sdegnoſſi il Padre eterno, ch' un mortale
Foſſe a morte ritolto; e l' inventore
Di cotal arte, che d' Appollo nacque,
Fulminando mandò ne' regni bui.
Ippolito da Trivia in parte occulta
Scevro da tutti a cura fu mandato
D' Egeria Ninfa, e ne la ſelva aſcoſo.
Là 've ſolingo, e col cangiato nome
Di Virbio, ſconoſciuto i giorni mena
D' un' altra vita; e quinci è, che dal tempio
E

E da le ſelve a Trivia conſecrate
I cavalli han divieto. Che lor colpa
Fu 'l carro, ed il ſuo corpo al marin moſtro,
E poſcia a morte indegnamente eſpoſto.
Il figlio, che pur Virbio era nomato,
Non men di lui feroce, i ſuoi deſtrieri
Eſercitava: e 'n ſu 'l paterno carro
Arditamente a queſta guerra uſcío.
Turno infra' primi, di perſona, e d'armi
Riguardevole, e fiero, e ſopra tutti
Con tutto 'l capo, in campo appreſentoſſi.
Un elmo avea con tre cimieri in teſta:
E ſuvi una Chimera, che con tante
Bocche foco anelava; quante appena
Non apría Mongibello, e con più fremito
Spargea le fiamme, come più crudele
Era la zuffa, e più di ſangue avea.
Lo ſcudo era d'acciajo, e d'oro intorno
Tutto commeſſo, e d'or nel mezzo un' Io
Era ſcolpita, che già 'l manto, e 'l ceffo,
Le ſetole, e le corna avea di bue.
Memorabil ſoggetto! Eravi appreſſo
Argo, che la guardava. Eravi il padre
Inaco, che chiamandola verſava
Non men de gli occhi, che de l'urna un fiume.
Dopo Turno venía di fanti un nembo,
Una ordinanza, una campagna piena
Tutta di ſcudi. Eran le genti ſue
Argivi, Aurunci, Rutuli, Sicani,
E Sacrani, e Labici, che dipinti
Portan gli ſcudi. Avea del Tiberino,
Avea del ſacro lito di Numico,

E de' Rutuli colli, e del Circeo
D'Ansûre a Giove sacro, di Feronia
Diletta a Giuno; de la paludosa
Satura, e del gelato e scemo Ufente
Gran turba e di villani, e d'aratori.
L'ultima a la rassegna vien Camilla,
Ch' era di Volsca gente una donzella,
Non di connocchia, o di ricami esperta,
Ma d'armi, e di cavalli, e benchè virgo,
Di Cavalieri, e di caterve armate
Gran condottiera, e ne le guerre avezza.
Era fiera in battaglia, e lieve al corso
Tanto, che quasi un vento sopra l'erba
Correndo, non avrebbe anco de' fiori
Tocco, nè de l'ariste il sommo appena.
Non avrebbe per l'onde, e per gli flutti
Del gonfio Mar non che le piante immerse,
Ma nè pur tinte. Per veder costei
Uscian de' tetti, empiean le strade, e i campi
Le genti tutte, e i giovini, e le donne
Stavan con maraviglia, e con diletto
Mirando, e vagheggiando quale andava,
E qual sembrava: Come regiamente
D'ostro ornato avea 'l tergo, e 'l capo d'oro,
E con che disprezzata leggiadria
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta, e con che grazia
Se ne gía d'arco, e di faretra armata.

# LIBRO OTTAVO.

POscia che di Laurento in ſu la Rocca
Fè Turno inalberar di guerra il ſegno,
E che guerra ſonar le roche trombe;
Spinti i carri, e i deſtrieri, e l'armi ſcoſſe
Di Marte al Tempio; incontinente i cuori
Si turbar tutti, e tutto 'l Lazio inſieme
Con ſubito tumulto ſi reſtrinſe.
Fremeſſi, congiuroſſi, raſſettoſſi
Ognun ne l'arme. I tre gran Condottieri
Meſſappo, Uſente, e l'empio de' Celeſti
Diſpreggiator Mezenzio uſcíro in prima.
Accolſero i ſuſſidj, armar gli agreſti,
Spogliar d'agricoltor le ville, e i campi.
In Arpi a Diomede ſi deſtina
Venulo Imbaſciatore, e gli s'impone,
Che ſoccorſo gli chieggia: e che gli eſponga
Quanto ciò de l'Italia, e del ſuo ſtato
Torni a grand' uopo; con che gente Enea,
Con quale Armata v'ha già poſto il piede,
E fermo il ſeggio, e rintegrato il culto
A i ſuoi vinti Penati: come aſpira
A queſto Regno: e come anco per Fato,
E per retaggio del Dardanio ſeme
Lo ſi promette; che perciò da molti
E` già ſeguíto, e ch' ogni giorno avanza
E di forze, e di nome; indi ſoggiunga
Quel, che 'l Duce de' Teucri in ciò diſegni,
E che miri, e che tenti ( ſe fortuna
Gli va ſeconda ) a te via più ch' a Turno
Eſſer

Eſſer può manifeſto, e che a Latino.
Queſti andamenti, e queſte trame allora
Correan per Lazio, e lo ſcaltrito Eroe
Le ſapea tutte: onde in un mare entrato
Di gran penſieri, or la ſua mente a queſte,
Or a quel rivolgendo in varie parti,
D'ogni coſa avea tema, e ſpeme, e cùra.
Così di chiaro umor pieno un gran vaſo
Dal Sol percoſſo un tremolo ſplendore
Vibra ondeggiando, e rinfrangendo a volo
Manda i ſuoi raggi, e le pareti, e i palchi,
E l'aura d'ogn'intorno empie di luce.
Era la notte, e già per ogni parte
Del mondo ogni animal d'aria, e di terra
Altamente giacea nel ſonno immerſo;
Allor che 'l padre Enea così com' era
Dal penſier de la guerra, in ripa al Tebro
Già ſtanco, e travagliato addormentoſſi.
Ed ecco Tiberino il Dio del loco
Veder gli parve, un che già vecchio al volto
Sembrava; avea di pioppe ombra d'intorno:
Di ſottil velo, e traſparente in doſſo
Ceruleo ammanto; e i crini, e 'l fronte avvolto
D'ombroſa canna; e de l'ameno fiume
Placido uſcendo a conſolar lo preſe
In cotal guiſa: Enea ſtirpe divina,
Che Troja da' nemici ne riporti,
E la ravvivi, e la conſervi eterna.
O da me, da' Laurenti, e da' Latini
Già tanto tempo a tanta ſpeme atteſo:
Queſta è la caſa tua: Queſto è ſecura-
Mente (non t' arreſtare) il fatal ſeggio,
Che

Che t'è promesso. Le minaccie, e 'l grido
Non temer de la guerra. Ogn' odio, ogn' ira
Cessa già de' Celesti; e perchè 'l sonno
Credenza non ti scemi; ecco alla riva
Sei già del fiume, 'u sotto a l' Elce accolta
Sta la candida Troja con quei trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno, e 'l tempo, e 'l loco
Da fermar la tua sede; e questo e 'l fine
De' tuoi travagli, onde il tuo figlio Ascanio
Dopo trent' anni il memorabil Regno
Fonderà d' Alba, che così nomata
Fia dal candore, e dal felice incontro
Di questa fera; e tutto adempirassi,
Ch' io ti predico, e t' è predetto avanti.
Or brevemente quel, ch' oprar convienti
Per uscir glorioso, e vincitore
Di questa guerra, ascolta: è di qui lunge
Non molto Evandro, un Re, che de l'Arcadia
E` qua venuto; e sopra a questi monti
Ha de gli Arcadi suoi locato il seggio.
Il loco da Palante suo bisavo
E` stato Palanteo da lui nomato:
Ed essi, perchè son nel Lazio esterni,
Son nemici a' Latini; ed han con loro
Perpetua guerra; a te fa di mestiero
Con lor confederarti, e per compagni
A questa impresa avergli; io fra le ripe
Mie stesse incontro a l' acqua, a la magione
D' Evandro agevolmente condurrotti.
Destati de la Dea pregiato Figlio;
E come pria cader vedrai le Stelle,
Porgi

Porgi ſolennemente a la gran Giuno
Preghiere, e voti; e ſupplicando, vinci
De l'inimica Dea l'ira, e l'orgoglio;
Ed a me, poi che vincitor ſarai,
Paga il dovuto onore. Io ſono il Tebro
Cerco da te, che qual tu vedi, ondoſo
Rado queſte mie rive, e fendo i campi
De la fertile Auſonia, al Ciel amico
Sovr' ogni fiume; quel, che qui m'è dato,
E'l mio ſeggio maggiore; e fia che poſcia
Sovra ogn' altra Cittade il capo eſtolla.
Così diſſe, e tuffoſſi. Enea dal ſonno
Si ſcoſſe: il giorno apriſſi, ed ei col Sole
Sorgendo inſieme; al ſuo naſcente raggio
Si volſe umile e con le cave palme
De l'onda ſi ſpruzzò del fiume, e diſſe:
Ninfe, Laurenti Ninfe, ond'hanno i fiumi
L'umore, e'l corſo; e tu con l'onde tue
Padre Tebro ſacrato, al voſtro Enea
Date ricetto, e da' perigli omai
Lo liberate; ed io da qual ſia fonte,
Che ſorghi, in qual ſii riva, in qual ſii foce,
( Poichè tanta di me pietà ti ſtringe )
Sempre t' onorerò: ſempre di doni
Ti ſarò largo; o de l'Eſperid' onde
Superbo regnatore, amico, e mite
Ne ſia il tuo nume, e i tuoi letti non vani.
Così dicendo, de' ſuoi Legni elegge
I due migliori; e gli correda, e gli arma
Di tutto punto; ed ecco d' improviſo
( Mirabil moſtro! ) de la ſelva uſcita
Una candida Scrofa, col ſuo parto

Di

Di candor pari, ſopra l'erba verde
Ne la riva accoſciata gli ſi moſtra.
Toſto il pietoſo Eroe, col gregge tutto
A l'altar la conduſſe; e poichè ſacra
L'ebbe al gran nume tuo, maſſima Giuno,
A te l'ucciſe. Il Tebro quella notte
Quanto fu lunga, di turbato, e gonfio,
Ch'egli era, ſi rendè tranquillo, e queto
Sì, che ſenza rumore, e quaſi in dietro
Tornando, come ſtagno, o come piana
Palude adeguò l'onde, e tolſe a' remi
Ogni conteſa. Accelerando adunque
Il cammin preſo, i ben unti, e ſpalmati
Lor Legni ſe ne vanno incontro al fiume,
Com'a ſeconda sì, che l'onde ſteſſe
Stavan maraviglioſe, e i boſchi intorno
Non ſoliti a veder l'armi; e gli ſcudi,
E i dipinti naviglj, che da lunge
Facean novella, e peregrina moſtra,
Se ne van notte e giorno remigando
Di tutta forza, e i ſeni, e le rivolte
Varcan di mano in mano, ora a l'aperto,
Or tra le macchie occulti, e via volando
Segan l'onde, e le ſelve. Era il Sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciaro
Da lunge a diſcovrir la rocca, e'l cerchio,
E i rari allor del poverello Evandro
Umili alberghi, ch'ora al Cielo adegua
La Romana potenza. Immantinente
Volſer le prore a terra, ed appreſſarſi
Là 've per avventura il Re quel giorno
Solennemente in un ſacrato boſco

Avan-

Avanti a la Città ſtava onorando
Il grande Alcide. Avea Palante ſeco
Suo figlio; e del ſuo povero Senato,
E de' ſuoi primi giovini un drappello,
Che d'incenſi, di vittime, e di fumo,
Di caldo ſangue empiean l'aure, e gli altari.
Toſto che di luntan vider le gaggie,
E per entro de' boſchi occulte, e chete
Gir navi eſterne; inſoſpettiti in prima
Si levar da le menſe. Ma Pallante
Arditamente: non movete (diſſe),
Seguite il ſagrificio; e toſto a l'armi
Dato di piglio, incontro a lor ſi ſpinſe:
Giunto, gridò da l'argine: o compagni
Qual fin v'adduce; o qual v'intrica orrore
Per così torta, e diſuſata via?
Ov' andate? Chi ſiete? Onde venite?
Che ne recate voi, la pace, o l'armi?
Enea di ſu la poppa un ramo alzando
Di pacifera oliva: amici (diſſe)
Vi ſiamo, e ſiam Trojani, e co i Latini
Voſtri nimici inimicizia avemo.
Queſti ſuperbamente il noſtro eſiglio
Perſeguitando, ne fan guerra, ed onta:
Ricorremo ad Evandro: a lui porgete
Da noſtra parte, che de' Teucri alcuni
Son qui venuti Condottieri eletti,
Per ſuſſidi impetrarne, e lega d'arme.
Stupì primieramente a sì gran nome
Pallante; indi ver lui rivolto umile:
Signor (qual che tu ſii) ſcendi, e tu ſteſſo
Parla (diſſe) al mio Padre, e noſco alloggia:

E lo prese per mano, ed abbracciollo.
Lasciato il fiume, e ne la selva entrati,
Enea dinanzi al Re comparve, e disse:
Signor, che di bontà sovr'ogni Greco,
E di fortuna sovr'a me ten' vai
Tanto, che supplichevole, e co' rami
Di benda avvolti a tua magion ne vengo.
Io perchè sia Trojano, e tu di Troja
Per nazion nimico, e per legnaggio
A gli Atridi congiunto; or non pavento
Venirti avanti. Che'l mio puro affetto
Gli oracoli divini, il sangue antico
De' maggior nostri, il tuo famoso grido
E'l Fato, e'l mio voler m' han teco unito.
Dardano de' Trojani il primo autore
Nacque d'Elettra, come i Greci han detto,
E d'Elettra fu padre il grande Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le Stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maja al mondo nacque,
E Maja ancor (se questa fama è vera)
Venne d'Atlante, e da lo stesso Atlante,
Che fa con le sue spalle al Ciel sostegno.
Così d'un fonte lo tuo sangue, e'l mio
Traggon principio; e quinci è, che securo
Senza opra de' messaggi, e senza scritti,
Pria ch'io ti tenti, e pria che tu m'affidi,
Posto ho me stesso, e la mia vita a rischio,
E supplichevolmente a la tua casa
Ne son venuto. I Rutoli, ch'infesti
Sono anco a te, se de l'Italia fuori

Cac-

Caccieran noi; già de l'Italia tutta
L'Imperio si promettono, e di quanto
Bagna l'un Mare, e l'altro. Or la tua fede
Mi porgi, e la mia prendi. Ch'ancor noi
Siam usi a guerra, e i cor ne' petti avemo.
Il Re, mentre ch'Enea parlando stette,
Il volto, e gl'occhi, e la persona tutta
Gli andò squadrando; e brevemente al fine
Così rispose: Valoroso Eroe
Come lieto io t'accolgo, e come certo
Raffigurar mi sembra il volto, e i gesti,
E la favella di quel grande Anchise
Tuo genitore. Io mi ricordo, quando
Priamo per riveder la sua sorella
Esione, e'l suo regno in un passaggio,
Che perciò fè da Troja a Salamina,
Toccò d'Arcadia i gelidi confini.
De le prime lanugini fiorito
Era il mio mento appena, allor ch'io vidi
Quei gran Duci di Troja, e de' Trojani
Lo stesso Re; con molto mio diletto
Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti
Gli abiti, e le fattezze, e sopra tutti
Leggiadro, riguardevole, ed altero
Sembrommi Anchise. Un desiderio ardente
Mi prese allor d'offrirmi, e d'esser conto
A quel Signore. Il visitai, gli porsi
La destra, ospite il fei, nel mio Fenéo
Meco l'addussi; ond'ei poscia partendo,
Un arco, una faretra, e molti strali
Di Licia presentommi, e d'oro appresso
Una ricca intessuta sopravesta

Con due freni indorati, ch' ancor oggi
Son di Pallante mio. Sì che già ferma
E tra noi quella fede, e quella lega,
Ch' or ne chiedete; e non fia 'l Sol dimane
Dal balcon d' Oriente uſcito appena,
Che le mie genti, e i miei ſuſſidj avrete.
Intanto a queſta feſta, che ſolenne
Facciamo ogni anno, e tralaſciar non lice,
( Già che ſiete venuti amici noſtri )
Noſco reſtate: e come di compagni
Queſte menſe onorate. Avea ciò detto
Allor, che nuovi cibi, e nuove tazze
Ripor vi fece; e lor tutti nel prato
A ſeder poſe; e ſopra tutti Enea
( Di villoſo Lion diſteſo un tergo )
Seco al ſuo deſco, ed al ſuo ſeggio accolſe,
Per man de' Sacerdoti, e de' miniſtri
Del ſacrificio d' arroſtite carni
De' Tori, di vin puro, di focaccie
Gran piatti, gran caneſtri, e gran tazzoni
N' andaro a torno; e co' ſuoi Teucri tutti
Enea fu de le viſcere paſciuto
Del ſaginato a Dio devoto bue.
Tolte le menſe, e 'l deſiderio eſtinto
De le vivande, a ragionar rivolti;
Evandro incominciò: Trojano amico,
Queſto convitto, e queſto ſacrificio
Così ſolenne; e queſto a tanto Nume
Sacrato altare, inſtituiti, e poſti
Non ſono a caſo. Che del vero culto,
E de gli antichi Dei notizia avemo.
Per memoria, per merito, e per voto
D' un

D' un gran periglio ( sua mercè ) scampato,
Son questi onori a questo Dio dovuti.
Mira colà, quella scoscesa rupe,
E quei rotti macigni, e di quel colle
Quell' alpestra ruina, e quel deserto.
Ivi era già remota, e dentro al monte
Cavata una spelonca, ov' unqua il Sole
Non penetrava. Abitatore un ladro
N' era, Caco chiamato, un mostro orrendo,
Mezzo fera, mezz' uomo, e d' uman sangue
Avido sì, che 'l suol n' avea mai sempre
Tiepido, ne grommavan le pareti,
Ne pendevano i teschi intorno affissi,
Di pallor di squallor luridi, e marci.
Volcano era suo padre: e de' suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori
Già d' un colosso, e d' una torre in guisa.
Contra sì diro mostro, dopo molti
Dannaggi e molte morti, il tempo al fine
Ne diede, e questo Dio soccorso, e scampo.
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti, de le spoglie altero
Di Gerione, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita, e ne condusse
Tal qui d' Ibero un copioso armento,
Ch' avea pien questo fiume, e questa valle.
Caco ladron feroce, e furioso,
D' ogni misfatto, e d' ogni scelleranza
Ardito, e frodolente esecutore,
Quattro tori involonne, e quattro vacche,
Ch' eran fior de l' armento; e perchè l' orme
Indicio non ne dessero, a rovescio

Per la coda gli trasse: e ne la grotta
Gli condusse, e celogli. Eran l' impronte
De' lor piè volte al campo, e verso l' antro
Segno non si vedea, ch' a la spelonca
Il cercator drizzasse. Avea già molti
Giorni d' Anfitrion tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pasciuto, e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste, e questi colli
Di querimonie, e di muggiti empiero.
Muggiò da l' altro canto, e 'l vasto speco
Da lunge ritornar fece una vacca
De le rinchiuse; onde schernita, e vana
Restò di Caco la custodia, e 'l furto;
Ch' udilla Alcide: e d' ira, e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza,
Ch' era di quercia nodorosa, e grave,
Diè di piglio; e correndo, al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhi:
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo,
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto, che ne la grotta si rinchiuse;
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose,
Ch' a la bocca de l' antro un sasso immane
Avea con ferri, e con paterni ordigni
Di cataratta accomodato in guisa,
Con puntelli per entro, e stanghe, e sbarre.
Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
Da la sua furia, va per tutto in volta
Fremendo ora a i vestigi, ora a i muggiti,
Ora

Ora a l' entrata de la grotta intento;
E portato da l' impeto, tre volte
Scorse de l' Aventino ogni pendice:
Tre volte al sasso de la soglia intorno
Si mise in darno: e tre volte affannato
Ritornò ne la valle a riposarsi.
Era de la spelonca al dorso in cima
Di selce d' ogni intorno dirupata
Un cucuzzolo altissimo, ed alpestro,
Ch' a i nidi d' Avoltoi, e di tali altri
Augelli di rapina, e di carogna
Era opportuno albergo. A questo intorno
Al fin si mise, e sì com' era al fiume
Da sinistra inchinato, egli a rincontro
Lo spinse da la destra, lo divelse,
Col calce de la mazza a leva il pose,
E gli diè volta. A quel fracasso il Cielo
Rintonò tutto, si crollar le ripe,
E 'l fiume impaurito si ritrasse.
Allor di Caco fu lo speco aperto
Scoprissi la sua regia, e le sue dentro
Ombrose, e formidabili caverne.
Come chi de la terra il globo aprisse
A viva forza, e de l' Inferno il centro
Discovrisse in un tempo, e che di sopra
De l' abisso vedesse quelle oscure
Dal Cielo abbominate orride bolge,
Vedesse Pluto a l' improviso lume
Restar del Sole attonito, e confuso;
Cotal Caco da subito splendore
Ne la sua tomba abbarbagliato, e chiuso
Digrignar qual mastino Ercole vide.

E

E non più tofto il vide, che di fopra
Saffi, travi, tronconi, ogn' arme addoffo
Fulgorando avventogli. Ei, che nè fuga
Avea, nè fchermo al fuo periglio altronde,
Da le fue fauci ( maraviglia a dirlo! )
Vapori, e nubi a vomitar fi diede
Di fumo, di caligine, e di vampa,
Tal, che mifte le tenebre col foco
Toglican la vifta agli occhi, e 'l lume all'antro.
Non però fi contenne il forte Alcide,
Che d' un falto in quel baratro gittoffi
Per lo fpiraglio, e là, v' era del fumo
La nebbia, e l' ondeggiar più denfo, e 'l foco
Più rogio, a lui che 'l vaporava indarno
S' adduffe; e lo ghermì, gli fece un nodo
De le fue braccia: e sì la gola, e 'l fianco
Gli ftrinfe che fcoppiar gli fece il petto,
E fchizzar gli occhi, e 'l foco, e 'l fiato, e l'alma
In un tempo gli eftinfe; indi la bocca
Aprì de l' antro, e la frodata preda,
E del fuo frodatore il fozzo corpo
Fuor per un piè ne traffe; a cui d' intorno
Corfer le genti a maraviglia ingorde
Di veder gli occhi biechi, il volto atroce,
L' ifpido petto, e l' ammorzato foco.
Da indi in quà, quefto dì fanto ogn' anno
Da' noftri è lietamente celebrato,
E ne fono i Potizii i primi autori,
E i Pinagii miniftri. Allor queft' ARA,
Che MASSIMA fi diffe, che mai fempre
Maffima ne farà, fu confecrata
In quefto bofco. Or via dunque figliuoli
Per

Per celebrar tant' onorata festa,
Co i rami in fronte, e con le tazze in mano,
Il comun Dio chiamate; e lietamente
L' un con l' altro invitatevi, e beete.
Ciò detto, il divisato Erculeo pioppo
Tessero, altri in ghirlande, altri in festoni,
Altri i Mai ne piantaro; e di già pieno
Di sacrato liquore il gran catino,
Tutti a mensa giojosi s' adagiaro,
E spargendo, e beendo, a i santi Numi
Porser preghiere, e voti. Espero intanto
Era a l' occidental lito vicino
Già per tuffarsi, quando i Sacerdoti
Un' altra volta, e 'l buon Potizio avanti
Con pelli indosso, e con facelle in mano,
Com' è costume, a convivar tornaro,
E le seconde mense, e l' are sante
Di grati doni, e di gran piatti empiero;
I Salii intorno a i luminosi altari
Givano in tresca, e di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchi da l' un coro
Le prodezze cantavano, e le lode
Del grande Alcide: I Giovini da l' altro
N' atteggiavano i fatti; come prima
Fanciul da la matrigna insidiato,
I due Serpenti strangolasse in culla:
Come al suolo adeguasse Ecalia, e Troja
Città famose: come superasse
Mill' altri insuperabili fatiche,
Sotto al duro Tiranno, e contr' a i Fati
De l' empia Dea. Tu sei (dicean cantando)
Invitto iddio, che de le nubi figli

Nileo, e Pole uccidi: tu che 'l mostro
Domi di Creta: tu che vinci il fiero
Nemeo Lione: te gl' Inferni laghi,
Te l' inferno Custode ebbe in orrore
Ne l' orrendo suo stesso, e diro speco,
Là 've tra 'l sangue, e le corrose membra
Ha da la morta gente il suo covile.
Cosa non è sì spaventosa al Mondo,
Che te spaventi: Non lo stesso armato
Incontr' al Ciel Tifeo: Nè quel di Lerna
Con tanti, e tanti capi orribil angue
Senza avviso ti vide, o senza ardire.
A te vera di Giove inclita prole
Umilmente inchiniamo: a te del Cielo
Nuovo aggiunto ornamento; e tu benigno
Mira i cor nostri, e i sacrificii tuoi.
Così pregando, e celebrando, in versi
Cantavan le sue pruove; e sopra tutto
Dicean di Caco, e de la sua spelonca,
E de' suoi fuochi; e i boschi, e i colli intorno
Rispondean rintonando. Eran finiti
I sacrificj, quando il vecchio Evandro
Mosse ver la Cittade; e seco a pari
Da l' un de' lati Enea, da l' altro il figlio
Avea, cui s' appoggiava; e ragionando
Di varie cose, agevolava il calle.
Enea, maravigliando, in ogni parte
Volgea le luci, desioso, e lieto
Di veder quel paese, e di saperne
I siti, i luoghi, e le memorie antiche,
Di che spiando il primo fondatore
De la Romana rocca; in cotal guisa

A dir gli cominciò: Questi contorni
Eran pria selve; e gli abitanti loro
Eran qui nati, ed eran Fauni, e Ninfe,
E genti, che di roveri, e di tronchi
Nata, nè di costumi, nè di culto,
Nè di tori accoppiar, nè di por viti,
Nè d' altr' arti, o d' acquisto, o di risparmio
Avean notizia, o cura; e 'l vitto loro
Era di cacciagion, d' erbe, e di pomi:
E la lor vita aspra, innocente, e pura.
Saturno il primo fu, ch' in queste parti
Venne dal Ciel cacciato, e vi s' ascose;
E quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse,
E diè lor leggi; onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace, e con amore
Si visse un secol d' oro: infin che poscia
L' età degenerando a poco a poco
Si fè d' altro colore, e d' altra lega.
Quinci di guerreggiar venne il furore
L' ingordigia d' avere, e le mischianze
De l' altre genti. L' assalir gli Ausonj,
L' inondar i Sicani; onde più volte
Questa, che pria Saturnia era nomata,
Ha con la Signoria cangiato il nome,
E co' Signori; e quinci è che da Tebro,
Che ne fu Re terribile, ed immane,
Tebro fu detto questo fiume ancora,
Ch' Albula si dicea ne' tempi antichi;
Ed ancor me, de la mia Patria in bando
Dopo

Dopo molti perigli, e molti affanni
Del Mar sofferti, ha qui l' onnipotente
Fortuna, e l' invincibil mio destino
Portato al fine; e qui posar mi fero
Gli oracoli tremendi, e spaventosi
Di Carmenta mia madre, e Febo stesso,
Che mia madre inspirava; e fin qui detto
Si spinse avanti; e quell' ara mostrogli,
E quella porta, che fu poi di Roma
Carmental detta, onore, e ricordanza
De la Ninfa indovina, ch' anzi a tutti
Del Palanteo predisse, e de' Romani
La futura grandezza; indi seguendo,
Un gran bosco gli mostra, ove l' Asilo
Romolo contrafece: e 'l Lupercale,
Che quale era in Arcadia a Pan Liceo
Sotto una fredda rupe era dicato.
Poscia de l' Argileto gli dimostra
La sacra selva; e d' Argo ospite il caso
Gli conta, e se ne purga, e se ne scusa.
A la Tarpeja rupe, al Campidoglio
Poscia l' addusse: al Campidoglio or d' oro,
Che di spini in quel tempo era coverto,
Un' ermo colle, da i vicini agresti
Per la religion del loco stesso
Insino allor temuto, e riverito.
Ch' a veder sol quel sasso, e quella selva
Si paventava; e qui soggiunse Evandro:
In questo bosco, e là 've questo monte
È più frondoso, un Dio (non si sa quale)
Ma certo abita un Dio. Queste mie genti
D' Arcadia han ferma fede aver veduto
Qui

Qui Giove ſteſſo balenar ſovente,
E far di nembi accolta. Oltre a ciò vedi
Qui ſu quelle ruine, e quei veſtigj
Di quei due cerchi antichi. Una di queſte
Città fondò Saturno, e l'altra Giano,
Che Saturnia, e Gianicola fur dette.
In cotal guiſa ragionando Evandro,
Se ne gían verſo il ſuo picciolo oſtello,
E ne l'andar, là u' or di Roma è 'l foro,
Ov' è quella più florida contrada
De le Garine; ad ogni paſſo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.
Giunti che furo: In queſto umíle albergo
Alloggiò (diſſe) il vincitore Alcide.
Queſta fu la ſua Reggia; e tu v'alloggia,
E tu 'l gradiſci, e le delizie, e gli agi
Spreggiando, imita in ciò Tirinzio, e Dio:
E del tugurio mio meco t'appaga.
Così dicendo; il grand' oſpite accolſe
Nell' anguſta magione, e collocollo
Là dov' era di frondi, e d'irta pelle
Di Libic' orſa attapezzato un ſeggio.
Venne la notte, e le foſc' ali ſteſe
Avea di già ſovra la terra, quando
Venere come madre, e non in vano
Del ſuo figlio geloſa, il gran tumulto
Veggendo, e le minaccie de' Laurenti,
Con Volcan ſuo marito ſi riſtrinſe
Con gran dolcezza, e nel ſuo letto d'oro
Amor ſpirando, in tal guiſa gli diſſe:
Caro Conſorte; infin che i Regi Argivi
Furo a' danni di Troja; che per Fato

R Ca-

Cader dovea; nullo da te soccorso
Volsi, o da l'arte tua: nè ti richiesi
D'armi allor, nè di machine, nè d'altro
Per iscampo de' miseri Trojani.
Le man, l'ingegno tuo, le tue fatiche
Oprar non volli indarno: ancor che molto
Con Priamo, e co' figlj obbligo avessi,
E molto mi premesse il duro affanno
D'Enea mio figlio. Or per imperio espresso
E de' Fati, e di Giove, egli nel Lazio,
E tra' Rutoli è fermo; a te mio Sposo
Ricorro; a te mio venerando Nume,
E madre, per un figlio arme ti chieggio:
Quel che da te di Nereo la figlia,
E di Titon la moglie hanno impetrato.
Mira in quant' uopo io le ti chieggio, e quanti,
E che popoli sono a mia ruina,
E de' miei congregati, e qual fan d'armi
A porte chiuse orribile apparecchio.
Stava a questa richiesta in se Vulcano
Ritroso anzi che nò; quando Ciprigna
Con la tiepida neve, e col viv'ostro
De le sue braccia al collo gli si avvinse,
E strinselo, baciollo. In un momento
La consueta fiamma gli s' apprese,
E per l'ossa gli corse a le midolle,
E per le vene al core, in quella guisa,
Che di corusca nube esce repente
Una lucida lista, e lampeggiando,
E serpendo il Ciel tutto empie di foco,
Sentì la scaltra, che sapea la forza
Di sua beltà, che l'avea preso, e vinto,
E de

E de l'inganno si compiacque, e rise;
E 'l buon Marito, che d' eterno amore
Avea il cor punto, le si volse, e disse:
A che sì lungo esordio? Ov' è Consorte
Vér me la tua fidanza? Io fin da l'ora,
Se t'era grado, avrei d'arme provisti
I Teucri tuoi. Nè 'l Padre onnipotente,
Nè i Fati ci vietavano, che Troja
Non si tenesse, e Priamo non fusse
Restato ancor per diece altr' anni in vita;
Ed or s' a guerra t' apparecchj; e questo
E' tuo consiglio, quel, che l'arte puote,
O di ferro, o di liquido metallo,
Quanto i mantici han fiato, e forza il foco,
Io ti prometto; e tu con questi preghi
Cessa di rivocar la possa in forse
Del tuo volere, e 'l mio desir, ch'è sempre
Di far le voglie tue paghe, e contente.
Così dicendo, disioso in braccio
La si recò: gioinne, e poscia in grembo
Di lei placidamente addormentossi.
Finito il primo sonno, e de la notte
Già corso il mezzo, come femminella,
Che col fuso, o con l'ago, o con la spuola
La sua vita sostenta, e de' suoi figlj;
Che la notte aggiungendo al suo lavoro,
E dal suo focolar, pria che dal Sole
Procacciandosi 'l lume; a la conocchia,
A l'aspa, a l'arcolajo esercitando
Sta le povere ancelle, onde mantenga
Il casto letto, e i pargoletti suoi;
Tale, in tal tempo, e con tal cura a l'opra

Surse il gran Fabro, e la fucina aperse.
Giace tra la Sicania da l' un canto,
E Lipari da l' altro, un Isoletta,
Ch' alpestra, ed alta, esce de l' onde, e fuma.
Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,
Che di feri Ciclopi antri, e fucine
Son da' lor fochi affumicati, e rosi.
Il picchiar de l' incudi, e de' martelli,
Ch' entro si sente, lo stridor de' ferri,
Il fremere, e 'l bollir de le sue fiamme,
E de le sue fornaci, d' Etna in guisa,
Intonar s' ode, ed anelar si vede:
Questa è la casa, ove qua giù s' adopra
Volcano, onde da lui Volcania è detta;
E qui per l' armi fabbricar discese
Del grand' Enea. Stavan nell' antro allora
Sterope, e Bronte, e Piragmone ignudi
A rinfrescar l' aspre saette a Giove;
Ed una allor n' avean parte polita,
Parte abbozzata, con tre raggi attorti
Di grandinoso nembo; tre di nube
Pregna di pioggia, tre d' acceso foco,
E tre di vento impetuoso, e fiero,
I tuoni v' aggiungevano, e i baleni,
E di fiamme, e di furia, e di spavento
Un cotal misto. Altrove erano intorno
Di Marte al carro, e le veloci ruote
Accozzavano insieme, ond' egli armato
Le genti, e le Città scuote, e commove.
Lo scudo, la corazza, e l' elmo, e l'asta
Avean da l' altra parte incominciati
De l' armigera Palla; e di commesso

Le

Le fregiavano a gara. Erano i fregi
Nel petto de la Dea gruppi di ſerpi,
Che d'oro avean le ſcaglie, e cento intrichi
Facean guizzando di Meduſa intorno
Al fiero teſchio; che, così com'era
Diſanimato, e tronco, le ſue luci
Volgea d'intorno minaccioſe, e torve.
Toſto che giunſe: Via (diſſe a' Ciclopi)
Sgombratevi davanti ogni lavoro:
E qui meco a guarnir d'arme attendete
Un gran Campione; e s'unqua fu meſtiero
D'arte, di ſperienza, e di preſtezza,
E' queſta volta. Or v'accingete a l'opra,
Senz'altro indugio; e fu ciò detto appena,
Che diviſe le veci, e i magiſteri,
A fondere, a bollire, a martellare
Chi quà, chi là ſi diede. Il bronzo, e l'oro
Corrono a rivi: s'ammaſſiccia il ferro:
Si raffina l'acciajo: e tempre, e leghe
In più guiſe ſi fan d'ogni metallo.
Di ſette falde in ſette doppi unite
Ricotte al foco, e ribattute, e ſalde,
Si forma un ſaldo, e ſmiſurato ſcudo,
Da poter ſolo incontro a l'armi tutte
Star de' Latini Il fremito del vento,
Che ſpira da' gran mantici, e le ſtrida,
Che ne' laghi attuffati, e ne l'incudi
Battuti fanno i ferri in un ſol tuono
Ne l'antro uniti, di tenore in guiſa
Corriſpondono a' colpi de' Ciclopi,
Ch' al moto de le braccia or alte, or baſſe
Con le tenaglie, e co' martelli a tempo

Fan concerto, armonia, numero, e metro.
Mentre in Eolia era a quest' opra intento
Di Lenno il padre: ecco sorgendo il Sole,
Surse al cantar de' matutini augelli
Il vecchio Evandro; e fuori uscio vestito
Di giubba con le guiggie a' piedi avvolti,
Com' è Tirrena usanza. Avea dal destro
Omero a la tegea, nel manco lato
Una sua Greca scimitarra appesa.
Avea da la sinistra di Pantera
Una picchiata pelle, che d' un tergo
Gli si volgea su l' altro; e da la rocca
Scendendo, gli venian due cani avanti,
Come custodi i suoi passi osservando.
In questa guisa il generoso Eroe,
Come quei, che tenea memoria, e cura
Di compir quanto avea la sera avanti
Ragionato, e promesso, a le secrete
Stanze del padre Enea si ricondusse.
Enea da l' altra parte assai per tempo
S' era levato, e solo in compagnia
L' un seco avea Pallante, e l' altro Acate.
Poscia che ricontrati, e 'nsieme accolti
Si salutaro, al fin tra loro assisi
A ragionar si diero; e prima Evandro
Così parlò: Signor, cui vivo, in vita
Dir si può che sia Troja, e che del tutto
Non sia caduta, e vinta: in questa guerra,
Quel che poss' io per tuo sussidio, è poco
A tanto affare. Il mio paese è chiuso
Quinci dal Tosco fiume; e quindi ha l' armi,
Che gli suonan de' Rutuli d' intorno

Fin

Fin ſu le porte. Avviſo, e penſier mio
E', per confederati, e per compagni
Darti una gente numeroſa, e grande
Con molti regni; in tal qui tempo appunto
Sei capitato: e tal felice incontro
Ti porge amica, e non penſata ſorte.
E' non lunge di qui, ſu queſti monti
D' Etruria una famoſa, e nobil Terra
Ch' è ſopra un ſaſſo anticamente eſtrutta.
Agellina ſi dice, ove lor ſeggio
Poſero, è già gran tempo, i bellicoſi,
E chiari Lidi; e floridi, e felici
Vi fur gran tempo ancora. Or ſotto al giogo
Son di Mezenzio capitati al fine.
A che di lui contar le ſceleranze?
A che la ferità? Dio le riſervi
Per ſuo caſtigo, e de' ſeguaci ſuoi.
Queſto crudele inſino a' corpi morti
Meſcolava co' vivi (odi tormento)
Che giunte mani a mani, bocca a bocca,
In così miſerando abbracciamento
Gli faceva di putredine, e di lezzo
Vivi di lunga morte al fin morire.
I Cittadini afflitti, diſperati,
E fatti per paura al fin ſecuri,
Teſero inſidie a lui, fecero ſtrage
De' ſuoi, poſero aſſedio, avventar foco
A le ſue caſe. Ei de le mani uſcito
De gli ucciſori, ebbe rifugio a Turno,
Ch' or l'accoglie, e'l difende; onde commoſſa,
E per giuſta cagione in furia volta
L' Etruria tutta; incontra al ſuo Tiranno

Grida che muoja; e già con l'armi in mano
A morte lo prosegue; a questa gente
Di molte mila Condottiero, e capo
Aggiungerotti; e già d'armate navi
Son pieni i liti, ognun freme, ognun chiede,
Che si spieghin l'insegne. Un vecchio solo
Aruspice, e 'ndovino è, che sospesi
Gli tiene infino a qui: Gente Meonia
(Dicendo) fior di gente antica, e nobile,
Benchè giusto dolor contra a Mezenzio,
E degn'ira v'incenda; incontra a Lazio
Non movete voi già; ch' a nessun Italo
Domar d'Italia una tal gente è lecito,
S'esterno Duce a tant' uopo non prendesi.
Così parato, e per timor confuso
Del vaticinio, stassi il campo Etrusco;
E già Tarconte stesso a questa impresa
M'invita, e già mandato a presentarmi
Ha la sedia, e lo scettro, e l'altre insegne
Del Tosco regno, perch' io Re ne sia,
Ed a l'Oste ne vada. Ma la tarda,
E fredda mia vecchiezza, e le mie forze
Debili, smunte, e diseguali al peso
Fan ch' io rifiuti. Esorterei Pallante
Mio figlio a questo impero, se non fosse
Che nato di Sabella, Italo anch' egli
E' per materna razza. Or questo incarco
Da gli anni, da la gente, dal destino,
Dal tuo stesso valore a te si deve,
E tu 'l prendi, Signor: ch' abile, e forte
Sei più d'ogni Trojan, d'ogni Latino
A sostenerlo; ed io, Pallante mio,

La

La mia ſperanza, e 'l mio ſommo conforto
Manderò teco: che 'l meſtier de l'arme,
Che le fatiche del gravoſo Marte
Ne la tua ſcuola a tollerare impari:
E te da' ſuoi prim' anni, e i geſti tuoi
Maravigliando ad imitar s'avezze.
Dugento Cavalieri, il nervo, e 'l fiore
De' miei d'Arcadia ſpedirò con lui,
E dugento altri il mio Pallante ſteſſo
In ſuo nome daratti. Avea ciò detto
Evandro appena; che d'Anchiſe il figlio,
E 'l fido Acate ſter co' volti a terra
Chinati; e da' penſier gravi, e moleſti
Foran opreſſi; ſe dal Ciel ſereno
La madre Citerea ſegno non dava,
Sì come diè; che tal per l'aria un lume
Vibroſſi d'improviſo, e con tal ſuono,
Che parve di repente il Mondo tutto
Come ſcoppiando, e ruinando ardeſſe,
Ed in un tempo di Tirrene tube
Squillar ne l'aura alto concento udiſſi.
Alzaron gli occhi; e la ſeconda volta,
E la terza iterar ſentiro il tuono:
E vider là ve il Cielo era più ſcarco,
E più tranquillo, una dorata nube,
E d'armi un nembo; che tra lor percoſſe
Scintillando, facean fremiti, e lampi.
Stupiron gli altri; ma 'l Trojano Eroe,
Che 'l cenno riconobbe, e la promeſſa
De la Diva ſua madre: Oſpite (diſſe)
Di ſaver non ti caglia quel ch' importi
Queſto prodigio; baſta ch' ammonito

Son io, dal Cielo, e questo è 'l segno e 'l tempo,
Che la mia Genitrice mi predisse.
Che quantunque di guerra incontro avessi,
Allora ella dal Ciel presta sarebbe
Con l'armi di Volcano a darmi aita.
Or quanta di voi strage mi prometto
Infelici Laurenti: e qual castigo
Turno da me n'avrai; quant'armi, quanti
Corpi volgere al Mar, Tebro ti veggio.
Via, patto, e guerra mi si rompa omai.
Così detto; dal solio alto levossi,
E con Evandro, e co' suoi Teucri in prima
D' Ercole visitando i santi altari,
Il sopito carbon del giorno avanti
Lieto desta, e raccende: i Lari inchina,
I pargoletti suoi Penati adora:
E di più scelte agnelle il sangue offrisce:
Indi torna a le navi: e de' compagni
Fatte due parti; la più forte elegge
Per seco addurre a preparar la guerra;
L'altra a seconda per lo fiume invia,
Che pianamente, e senza alcun contrasto
Si rivolga ad Ascanio, e dia novelle
De le cose, e del padre; a quei, che seco
In Etruria adducea, tosto provisti
Furo i cavalli; a lui venne in disparte
Da tutti gli altri un palafreno eletto
Di pelle di Lion tutto coverto,
Ch' i velli avea di seta, e l'ugna d'oro.
Per la picciola Terra in un momento
Si sparge il grido, ch' a i Tirreni liti
Ne va lo stuol de' Cavalieri in fretta.

Le madri paventose a i templi intorno
Rinovellano i voti; e già per tema
Più vicino il periglio, e più l'aspetto
Sembra di Marte atroce. Evandro il figlio
Nel dipartir teneramente abbraccia:
Nè divelto da lui, nè sazio ancora
Di lagrimar gli dice: O se da Giove
Mi fosse (figlio) di tornar concesso
Ora in quegli anni, e'n quelle forze, ond'io
Sotto Preneste il primo incontro fei
Co' miei nemici; e vincitore i monti
Arsi de' scudi allor ch'Erilo stesso,
Lo stesso Re con queste mani ancisi,
A cui nascendo avea Feronia madre
Date tre vite, e tre corpi, e tre volte
(Maraviglia a contarlo!) era mestiero
Combatterlo, e domarlo: ed io tre volte
Lo combattei, lo vinsi, e lo spogliai
D'armi, e di vita: se tal, dico, io fossi;
Mai non sarei da te, figlio, diviso.
Mai non fora Mezenzio oso d'opporsi
A questa barba; nè per tal vicinio
Vedova resterebbe or la mia Terra
Di tanti Cittadini; o Dii superni,
O de' superni Dii Nume maggiore,
Pietà d'un Re servo, e devoto a voi,
E d'un padre, che padre è sol d'un figlio
Unicamente amato; e se da' Fati,
Se da voi m'è Pallante preservato;
E s'io vivo or per rivederlo mai;
Questa mia vita preservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni.

Ma ſe Fortuna ad infortunio il tragge,
Ch' io dir non oſo; or or ( prego ) rompete
Queſta miſera vita: or ch' è la tema,
Or ch' è la ſpeme del futuro incerta:
E che te, figlio mio, mio ſol diletto,
E da me deſiato in braccio io tengo,
Anzi ch' altra novella me ne venga:
Che 'l cor pria che gli orecchi mi percuota.
Così 'l padre ne l' ultima partita
Diſſe al ſuo figlio: e da l' ambaſcia vinto
Fu da' ſergenti riportato a braccio.
A la campagna i Cavalieri intanto
Erano uſciti. Enea col fido Acate,
E co' ſuoi primi era nel primo ſtuolo.
Pallante in mezzo riſplendea ne l' armi
Commeſſe d' oro, riſplendea ne l' oſtro,
Che l' arme avean per ſopraveſta intorno;
Ma via più riſplendea ne' ſuoi ſembianti,
Ch' eran di fiero, e di leggiadro inſieme.
Tale è, quando Lucifero, il più caro
Lume di Citerea da l' Oceáno
Quaſi da l' onde riſorbito eſtolle
Il ſacro volto, e l' aura freſca inalba.
Stan le timide madri in ſu le mura
Pallide attentamente rimirando
Quanto puon lunge il polveroſo nembo
De l' armate caterve, e i luſtri, e i lampi
Che facean l' armi tra i virgulti, e i dumi,
Lungo le vie. Va per la ſchiera il grido,
Che ſi cavalchi; e lo ſquadron già moſſo
Al calpeſtar de la ferrata torma
Fa 'l campo riſonar tremante, e trito.

E

E' di Cere vicino, appo il gelato
Suo fiume, un ſacro boſco antico, e grande
D'ombroſi abeti, che da' cavi colli
Intorno è cinto, venerabil molto,
E di gran lunge. E' fama ch' i Pelaſgi
Primi del Lazio occupatori eſterni
A Silvan Dio de' campi, e de gli armenti
Conſecrar queſta ſelva; e con ſolenne
Rito gli dedicar la feſta, e 'l giorno.
Quinci poco lontano era Tarconte
Co' Tirreni accampato: e qui del campo
Giunti a la viſta, là ve un alto colle
Lo ſcopre tutto, Enea co' primi ſuoi
Fermoſſi, ove i cavalli, e i corpi loro
Già ſtanchi ebbero al fin poſa, e riſtoro.
Era Venere in Ciel candida, e bella
Sovr' un etereo nembo apparſa intanto
Con l'armi di Volcano; e, viſto il figlio,
Ch' oltre al gelido rio per erma valle
Se n' gía da gli altri ſolitario, e ſcevro;
Apertamente gli s' offerſe, e diſſe:
Eccoti il don, che da me, figlio, attendi
Di man del mio Conſorte. Or francamente
Gli orgoglioſi Laurenti, e 'l fiero Turno
Sfida a battaglia, e li combatti, e vinci.
E ciò detto, l' abbraccia; indi gli addita
D' armi quaſi un trofeo, ch' appo una quercia
Dianzi da lei depoſte, incontro a gli occhi
Facean barbaglio, e 'ncontro al Sol più Soli.
D' un tanto dono Enea, d' un tale onore
Lieto, e non ſazio di vederlo, il mira.
L' ammira, e 'l tratta. Or l' elmo in man ſi prende

E l' orribil cimier contempla, e 'l foco,
Che d' ogni parte avventa: or vibra il brando
Fatale: or ponsi la corazza avanti
Di fino acciajo, e di gravoso pondo,
Che di sanguigna luce, e di colori
Diversamente accesi era splendente:
Qual sembra di luntan cerulea nube
Arder col Sole, e variar col moto.
Brandisce l' asta: gli stinier vagheggia
Nitidi, e lievi, fregiati, e fusi
Son di fin' oro, e di forbito elettro.
Maravigliando al fin sopra lo scudo
Si ferma; e l' indicibile artificio,
Ond' era intesto, e l' argomento esplora.
In questo, di commesso, e di rilievo
Avea fatto de' fochi il gran Maestro
( Come de' vaticinii, e del futuro
Presago anch' egli ) con mirabil' arte
Le battaglie, i trionfi, e i fatti egregi
D' Italia, de' Romani, e de la stirpe,
Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio
Incominciando, i descendenti tutti,
E le guerre, che fer di mano in mano.
V' avea del Tebro in su la verde riva
Finta la Marzial nudrice Lupa
In un antro accosciata, e i due gemelli,
Che dalle poppe di sì fiera madre
Lascivetti pendean, senza paura,
Seco scherzando; ed ella umíle, e blanda
Stava col collo in giro, or l' uno, or l' altro
Con la lingua forbendo, e con la coda.
V' era poco lontan Roma novella.

Con

Con una pompa, e con un Circo avanti
Pien di tumulto, ov' era una insolente
Rapina di donzelle, un darsi a l' arme
Infra Romolo, e Tazio, e Roma, e Curi;
E poscia infra gli stessi Regi armati
Di Giove anzi a l' altare, un tener tazze
In vece d' armi in mano, un ferir d' ambe
Le parti un porco; e far connubi, e pace.
Nè di qui lunge erano a quattro a quattro
Giunti a due carri otto destrier feroci,
Che qual Tullo imponea ( stato non fossi
Tu sì mendace, e traditore Albano )
In due parti traean di Mezio il corpo:
E sì com' era tratto, i brani, e 'l sangue
Ne mostravan le siepi, i carri, e 'l suolo.
V' era oltre a ciò Porsenna il Tosco Rege,
Ch' imperiosamente da l' esiglio
Rivocava i Tarquinj: e 'n duro assedio
Ne tenea Roma: che del giogo schiva
S' avventava nel ferro. Avea nel volto
Scolpito questo Re sdegno, e minaccie,
E maraviglia, che sol Cocle osasse
Tener il ponte, e Clelia una donzella
Varcare il Tebro, e scior la Patria, e lei.
In cima de lo scudo il Campidoglio
Era formato, e la Tarpeja rupe,
E Manlio, che del tempio, e de la rocca
Stava a difesa; e la Romulea Reggia,
Che 'l Comignolo avea di stoppia ancora.
Tra' portici dorati iva d' argento
L' ali sbattendo, e schiamazzando un' oca,
Ch' apria de' Galli il periglioso agguato,
E

E i Galli per le macchie, e per le balze
De l'erta ripa, da la buja notte
Difesi, quatti quatti erano in cima
Già de la rocca ascesi. Avean le chiome.
Avean le barbe d'oro. Aveano i sai
Di lucid' ostro divisati a liste,
E d'or monili a i bianchi colli avvolti.
Di forti Alpini dardi avea ciascuno
Da la destra una coppia; e ne' pavesi
Stavan co i corpi rannicchiati, e chiusi.
Quinci de' Salii, e de' Luperci ignudi,
E de' gregi de' Flamini scolpito
V'avea le tresche, e i cantici, e i tripudi,
Ed essi tutti, o co i lor fiochi in testa,
O con gli Ancili, o con le tibie in mano,
Cui le sacre carrette ivano appresso
Co i santi simolacri, e con gli arredi,
Che tracan per le vie le madri in pompa,
E più lunge nel fondo era la bocca
De la Tartarea tomba, e del gran Dite
La Reggia aperta: ov' anco eran le pene,
E i castighi de gli empj; e quivi appeso
Stavi tu scelerato Catilina
Sopra d'un ruvinoso acuto scoglio
A gli spaventi de le Furie esposto,
E scevri eran da questi fortunati
Luoghi de' buoni, a cui 'l buon Cato è duce.
Gonfiava in mezzo una marina d'oro
Con la spuma d'argento, e con Delfini
D'argentino color, che con le code
Givan guizzando, e con le schiene in arco
Gli aurati flutti a loco a loco aprendo,

E

E i liti, e 'l Mare, e 'l Promontorio tutto
Si vedea di Leucate a l' Attia pugna
Star preparati; e d' una parte Augusto
Sovra d' un' alta poppa aver d' intorno
Europa, Italia, Roma, e i suoi Quiriti,
E 'l Senato, e i Penati, e i grandi Iddii.
Di tre Stelle il suo volto era lucente.
Due ne facea con gli occhi, ed una sempre
Del divo Padre ne portava in fronte.
Ne l' altro corno Agrippa era con lui
Del maritimo stuolo invitto Duce,
Ch' altero, e 'l capo alteramente adorno
De la rostrata sua naval corona
I venti, e i Numi avea fausti, e secondi.
Da l' altra parte vincitore Antonio
Di vér l' Aurora, e di vér l' onde Rubre
Barbari ajuti, esterne nazioni,
E diverse armi dal Catajo al Nilo
Tutto avea seco l' Oriente addotto.
E la zingara moglie era con lui
Milizia infame. Ambe le parti mosse
Se ne gían per urtarsi; e d' ambe il Mare
Scisso da' remi, e da' stridenti rostri,
Lacero si vedea, spumoso, e gonfio.
Prendean de l' alto i legni, in tanta altezza,
Che Ciclade, con Cicladi divelte
Parean nel Mar gir a 'ncontrarsi, o 'n Terra
Monti con monti: di sì fatte moli
Avventavan le genti, e foco, e ferro,
Onde il Mar tutto era sanguigno, e rogio.
Stava qual Isi la Regina in mezzo
Col patrio sistro; e co' suoi cenni il moto
Dava

Dava a la pugna; e non vedea (meschina)
Quai due colubri le venian da tergo.
L' abbajatore Anubi, e i mostri tutti,
Ch' eran suoi Dii, contra Nettuno, e contra
Venere, e Palla armati eran con lei,
E Marte in mezzo, che nel campo d' oro
Di ferro era scolpito, or questi or quelli
A la zuffa infiammava; e l' empie Furie
Co' lor serpenti, la Discordia pazza
Col suo squarciato ammanto: con la sferza
Di sangue tinta la crudel Bellona
Sgominavan le genti; e l' Azio Apollo
Saettava di sopra; a gli cui strali
L' Egitto, e gl' Indi, e gli Arabi, e i Sabei
Davan le spalle; e già chiamare i venti,
Sciogliet le funi, inalberar le vele
Si vedea la Regina a fuggir volta.
Già del pallor de la futura morte,
Ond' era dal gran Fabro il volto aspersa,
In abbandono a l' onde, e de la Puglia
Ne giva al vento. Avea d' incontro il Nilo
Un vasto corpo, che smarrito, e mesto
A' vinti aperto il seno, e steso il manto
I latebrosi suoi ridotti offriva.
Cesare v' era al fin, che trionfando
Tre volte in Roma entrava; e per trecento
Gran tempii a' nostri Dii voti immortali
Si vedean consecrati; eran le strade
Piene tutte di plauso, di letizia,
E di feste, e di giuochi. Ad ogni tempio
Concorso di matrone, ad ogni altare
Vittime, incensi, e fiori. Egli di Febo,
Anzi

Anzi al delubro in maeſtade aſſiſo
Riconoſcea de' popoli i tributi,
E la candida ſoglia, e le ſuperbe
Sue porte ne fregiava. Iva la pompa
De le genti da lui domate intanto
Varie di gonne, d'idiomi, e d'armi.
Qui di Nomidi, e d'Afri era una ſchiera
In abito diſcinta, ivi un drappello
Di Lelegi, di Cari, e di Geloni,
Con archi, e ſtrali. Infin da i liti eſterni
I Morini condotti erano al giogo,
E gl' indomiti Dai. Con meno orgoglio
Giva l'Eufrate: ambe le corna fiacche
Portava il Reno: diſdegnoſe il ponte
Nel dorſo ſi ſcotea l' Armenio Araxe.
  A tal, da tanta Madre avuto dono,
E d'un tanto maeſtro, Enea mirando;
Benchè il velame del futuro occulte
Gli teneſſe le coſe; ardire, e ſpeme
Preſe, e gioja a vederle; e de' nepoti
La gloria, e i Fati a gli omeri s'impoſe.



# LIBRO NONO.

MEntre così da' suoi sceuro, e lontano
Enea fa d'armi, e di sussidj acquisto
Giuno di concitar la furia, e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno
Col pensier de la guerra al sacro bosco
Di Pilunno suo padre allor ridotto;
Che mandata da lei di Taudamante
Gli fu la figlia in cotal guisa a dire:
Ecco; quel che tu mai chiedere a lingua,
O 'mpetrar da gli Dei Turno potessi,
Per se l'occasion ti porge, e 'l tempo.
Enea mentre da gli altri implora aita;
Le sue mura, i suoi Legni, e le sue genti
Lascia ora a te (se tu 'l conosci) in preda.
Ei co i migliori al Palatino Evandro
Se n'è passato, e quindi è ne l'estremo
Penetrato d'Etruria. Ora è nel Campo
De' Toschi, e favvi induglo, ed arma agresti:
E tu qui badi, or che di carri, e d'armi,
E di prestezza è d'uopo; e che non prendi
I suoi steccati, che son or di tanto
Per l'assenza di lui turbati, e scemi?
Poscia che così disse; alto su l'ali
La Dea levossi: e tra l'opache nubi
Per entro al suo grand' arco ascese, e sparve.
Turno, che la conobbe, ambe a le Stelle
Alzò le palme; e nel fuggir con gli occhi
Seguilla, e con la voce: Iri (dicendo)

Lu-

Lume, e fregio del Cielo: e chi ti ſpiega
Or da le nubi, e chi qua giù ti manda?
Ond' è l'aer sì chiaro, e sì tranquillo
Così repente; io veggio aprirſi il Cielo,
Vagar le Stelle; o qual tu de' Celeſti
Sii, ch'a l'armi m'inviti: Io lieto accetto
Un tanto augurio: e lo gradiſco, e'l ſeguo.
Così dicendo, al fiume ſi rivolſe:
N'attinſe: ſe ne ſparſe: e preci, e voti
Molte fiate al Ciel porſe, e riporſe.
Eran già le ſue genti a la campagna:
E de' cavalli il condottier Meſapo
Di ricca ſopraveſta ornato, e d'oro
Movea davanti. I Giovini di Tirro
Tenean l'ultime ſquadre: e Turno in mezzo
Con tutto il capo a tutta la battaglia
Sopravanzando, armato cavalcava
Per l'ordinanza. In cotal guiſa i campi
Primieramente inonda il Gange, o'l Nilo
Con ſette fiumi: indi riſtretto, e queto
Correndo entro al ſuo letto ſi raccoglie.
Qui d'improviſo d'uno oſcuro nembo
Di polve il Ciel ravvilupparſi i Teucri
Scorgon da lunge, e'ntorbidarſi i campi.
Caico il primo da l'avverſa mole
Gridando: O (diſſe) Cittadini, un gruppo
Vér noi di polverío ne l'aura ondeggia.
Ogn'uno a l'armi: ogn'uno a la muraglia:
Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
Per tutta la Città. Chiuggon le porte:
Empion le mura. Tale avea partendo
Dato il ſagace Enea precetto, e norma.

Ch', in caſo di rottura, a campo aperto
Senza lui non s'ardiſſe, o ſpiegar ſchiere,
O far conflitto; e ſolo a la difeſa
S' attendeſſe del cerchio. Ira, e vergogna
Gli animava alla zuffa: editto, e tema
Li ritenea del Duce. Ond' entro armati
Ne le torri, in ſu' merli, e ne' ripari
Aſpettaro i nemici; a lento paſſo
Procedea l'ordinanza; e Turno a volo
Con venti eletti Cavalieri avanti
Si ſpinſe, e d'improviſo appreſentoſſi.
Cavalcava di Tracia un gran corſiero
Di bianche macchie il vario tergo aſperſo,
E'l ſuo dorato, e luminoſo elmetto
D'alto cimier copria creſta vermiglia.
Qui fermo: Chi di voi, Giovini, (diſſe)
Meco ſarà contra nimici il primo?
E quel ch'era di pugna inizio, e ſegno,
L'aſta a l'aura avventando, alteramente
Traſcorſe il campo, ed ingaggiò battaglia,
Con alte grida, e con orribil voci
Fremendo; lo ſeguiro i ſuoi compagni,
Non ſenza maraviglia, che sì vili
Foſſero i Teucri, a non oſar del pari
Uſcirgli a fronte, non moſtrarſi in campo,
Ferir da lunge, e di muraglia armarſi.
Turno di qua, di là turbato, e fiero
Si ſpinge, e ſcorre il piano, e cerchia il muro,
E d'entrar s'argomenta ov' anche è chiuſo.
Come rabbioſo, ed affamato Lupo
Al pieno ovile inſidiando, freme
La notte al vento, ed a la pioggia eſpoſto;
Quan-

Quando ſotto le madri i puri agnelli
Belan ſecuri, ed ei la fame, e l'ira
Incontro a lor, che gli ſon lunge, accoglie;
Così gli occhi di foco, e'l cor di ſdegno
Il Rutolo infiammato; anelo, e fiero
Va de' nemici a gli ſteccati intorno,
Ogni loco, ogni aſtuzia, ogni ſentiero
Inveſtigando: onde, o co' ſuoi vi ſalga,
O lor ne sbucchi, o ne li tiri al piano.
Al fin l'Armata aſſaglie: ch' a' ripari
Da l'un canto congiunta, entro un canale
D'onde, e d'argini cinta, era naſcoſta.
Qui foco eſclama; e foco di ſua mano
Con un ardente pino a' ſuoi ſeguaci
Diſpenſa, e lor con la preſenza accende.
Onde toſto, e le faci, e i legni appreſi
Fumo, fiamme, faville, e vampi, e nubi,
E volumi di pece al Ciel n'andaro.
  Muſe ditene or voi; qual Nume allora
Scampò de' Teucri i Legni, e come un tanto
De la novella Troja incendio eſtinſe.
Fama di tempo in tempo, e priſca fede
N'avvera il fatto: e voi conto ne 'l fate.
  Dicon, che quando a navigar coſtretto
Enea primieramente i ſuoi navili
A formar cominciò nel boſco Ideo:
D'Ida, di Berecinto, e de gli Dei
La Madre, al ſommo Giove orando, diſſe:
  Figlio, che ſei per me de l'univerſo
Monarca eterno: a me tua cara Madre
Fa quel ch'io chieggo, e tu mi devi onore.
  E' nel Gargaro giogo un boſco in cima

Da

Da me diletto, ed al mio Nume addittò
Già di gran tempo. Era d'Abeti, e d'Aceri,
E di Pini, e di Peci ombroso, e denso.
Ma quando de l'Armata ebbe uopo in prima
Il giovine Trojano; al magistero
Volentier de' suoi Legni il concedei.
Quinci uscir le sue navi; e come figlie
Di quella selva, a me son sacre, e care
Sì, ch'or ne temo; e del timor, che n'aggio,
Priego, che m'assicuri; e 'l priego mio
Questo possa appo te, che tanto puoi,
Che nè da corso mai, nè da fortuna
Sian de' venti, o di flutti, o di tempeste
Squassate, o vinte; e lor vaglia, che nate
Son ne' miei monti; a cui Giove rispose:
Madre, a che stringi i Fati? e qual, per cui
Cerchi tu privilegio? A mortal cosa
Farò dono immortale? e mortal uomo
Non sarà sottoposto a' rischj umani?
Ed a qual de gli Dei tanto è permesso?
Piuttosto allor, che saran giunte al fine,
E ch' in porto saranno, a quelle tutte,
Che scampate da l'onde, il Teucro Duce
Avran ne' campi di Laurento esposte,
Torrò la mortal forma, e Dee farolle:
Che qual di Nereo, e Cloto, e Galatea
Fendean co i petti, e con le braccia il Mare.
Così detto, il Torrente, e la vorago
E la squallida ripa, e l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio:
E fe tutto tremar col cenno il Mondo.
Or questo era quel dì, quest'era il fine

Da le Parche dovuto a i Teucri Legni:
Onde la Madre Idea contra l'oltraggio
Si fè di Turno, e li sottrasse al foco.
Primieramente inusitata luce
Balenando rifulse; indi un gran nembo
Di Coribanti per lo Ciel trascorse
Di vér l'Aurora, ed una voce udissi,
Ch' empiè di maraviglia, e di spavento
L'un esercito, e l'altro: O miei Trojani,
Dicendo, non vi caglia a' miei navilj
Porger soccorso: nè perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Turno il Mare,
Pria che le sacre a me dilette navi.
E voi mie navi itene sciolte: e Dee
Siate del Mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando; a questa voce inquanto
Udissi appena, s'allentar le funi
De' lor ritegni; e di Delfini in guisa
Co i rostri si tuffaro; indi sorgendo
(Mirabil mostro!) quante a riva in prima
Eran le navi, tante di donzelle
Si vider per lo Mar sereni aspetti.
  Sgomentaronsi i Rutoli; e Mesapo
Co' suoi cavalli attonito fermossi.
Il Padre Tiberin roco muggiando
Dal Mar fuggissi. Nè perciò di Turno
Cessò l'audacia. Anzi via più feroce
Gli altri esortando, e riprendendo; ah (disse)
Di che temete? Incontro a i Teucri stessi
Vengon questi prodigj; e loro ha Giove
De le lor forze esausti. Il ferro, e'l foco
Non aspettan de' Rutoli. Han del Mare

Perduta, e de la fuga ogni speranza.
Essi del Mare insino a qui son privi;
E la terra è per noi, tante son genti
D' Italia in arme. Nè tem' io de' vanti,
Che de' lor vaticini, e de' lor Fati
Da lor si danno. Assai de' Fati, assai
E' l' intento di Venere adempito.
Che son nel Lazio, e 'ncontro a i Fati loro
Son anco i miei: che tor del Lazio io deggia,
Anzi del Mondo questi scellerati
De l'altrui donne usurpatori, e drudi:
Che non soli gli Atridi, e non solo Argo
N' han duolo, e sdegno; o basta, ch' una volta
Ne son periti; sì, se lor bastasse
D' aver in ciò sol una volta errato:
Nuovo error, nuova pena; or non aranno
Omai quest' infelici in odio a fatto
Le donne tutte, a tal di già condotti,
Che non han de la vita altra fidanza,
Che questo poco, e debile steccato,
Che da lor ne divide? e tanto appena
Son lunge dal morir; quanto s'indugia
A varcar questa fossa? In ciò riposto
Han la speme, e l' ardire? O non han visto
Le mura anco di Troja, che costrutte
Fur per man di Nettuno, a terra sparse
E'n cenere converse? Ma chi meco
Di voi guerrieri eletti è, che s' accinga
D' assalir queste mura, e queste Genti
Già di paura offese? a me lor contra
D' uopo non son nè l' armi di Volcano;
Nè mille navi; e venganne pur tutta
L' Etru-

L'Etruria insieme; e non furtivamente,
E non di notte, come fanno i vili
Il Palladio involando, e de la rocca
I custodi uccidendo; assalirogli.
Nè del cavallo ne l'oscuro ventre
Mi appiattarò. Di giorno apertamente
D'armi, e di foco cingerolli in guisa,
Ch'altro lor sembri, che garzoni, e cerno
Aver de' Greci, e di Pelasgi intorno:
Di cui l'assedio insino al decim'anno
Ettor sostenne. Or poscia che del giorno
S'è buona parte insino a qui passata
Felicemente; il resto, che n'avanza,
Attendete a posarvi, a ristorarvi,
A disporvi a l'assalto: e ne sperate
Lieto successo. Indi a Mesapo incarco
Si dà, che sentinelle, e guardie, e fochi
Disponga anzi a le porte, e 'ntorno al muro.
Ei sette, e sette Capitani egregj
Rutoli tutti a quest' impresa elesse,
Con cento che n'avea ciascuno appresso
Di purpurei cimieri ornati, e d'oro.
Questi le mute variando, e l'ore
Scorrevano a vicenda: e' intorno a' fochi
Desti in su l'erba, infra la tazze, e l'urne
Traean la notte in gozoviglie, e 'n giuochi.
Stavano i Teucri il campo rimirando
Da la muraglia; e per timore armati
Visitavan le porte: e 'n su' ripari
Facean bertesche, e sferratoje, e ponti.
Era Memmo lor sopra, e 'l buon Sergesto
Che fur dal padre Enea nel suo partire

A guerreggiar ( se guerra si rompesse )
Per Condottieri, e per Maestri eletti.
Già su le mura, ovunque, o da periglio
O da la vece eran disposti, ogniuno
Tenea il suo luogo. Un de' più fieri in arme
Niso d' Irtaco il figlio ad una porta
Era proposto. Da le caccie d' Ida
Venne costui mandato al Trojan Duce,
Gran feritor di dardo, e di saette.
Eurialo era seco, un giovinetto
Il più bello, il più gajo, e 'l più leggiadro,
Che nel campo Trojano arme vestisse.
Ch' appena avea la rugiadosa guancia
Del primo fior di gioventute aspersa.
Era tra questi due solo un amore,
Ed un volere: e nel mestier de l' armi
L' un sempre era con l' altro, ed ambi insieme
Stavano all' or veggiando a la difesa
Di quella porta. Disse Niso in prima:
Eurialo, io non so, se Dio mi sforza
A seguir, quel ch' io penso, o se 'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza, e Dio.
Un desiderio ardente il cor m' invoglia
D' uscire a campo, e far contra nemici
Un qualche degno, memorabil fatto:
Sì di star pigro, e neghittoso aborro.
Tu vedi là, come sicuri, ed ebri,
E sonnacchiosi i Rutoli si stanno
Con rari fochi, e gran silenzio intorno.
L' occasione è bella: ed io son fermo
Di porla in uso; or in qual modo, ascolta:
Ascanio, i Consiglieri, e 'l popol tutto,
Per

Per richiamare Enea, per avvisarlo,
E per avvisi riportar da lui,
Cercan messaggi. Io, quando a te promesso
Premio ne sia (ch' a me la fama sola
Basta del fatto) di poter m' affido
Lungo a quel colle investigar sentiero,
Onde a Palanto a ritrovarlo io vada
Securamente. Eurialo a tal dire
Stupissi in prima: indi d' amore acceso
Di tanta lode, al suo diletto Amico
Così rispose: Adunque ne l' imprese
Di momento, e d' onore, io da te, Niso,
Son così rifiutato? e te posso io
Lasciar sì solo a sì gran rischio andare?
A me non diè questa creanza Ofelte
Mio genitor, il cui valor mostrossi
Ne gli affanni di Troja, e nel terrore
De l' Argolica guerra; ed io tal saggio
Non t' ho dato di me, teco seguendo
Il duro fato, e la fortuna avversa
Del magnanimo Enea. Questo mio core
E' spregiatore è spregiatore anch' egli
Di questa vita; e degnamente spesa
La tiene allor, che gloria se ne merchi,
E quel, che cerchi, ed a me nieghi onore.
Soggiunse Niso: Altro di te concetto
Non ebbi io mai, nè tal sei tu, ch' io deggia
Averlo in altra guisa. Così Giove
Vittorioso mi ti renda, e lieto
Da questa impresa, o qual' altro sia Nume,
Che propizio, e benigno ne si mostri.
Ma se per caso, o per destino avverso

(Come sovente in questi rischj avviene)
Io vi perissi; il mio contento in questo
E' che tu viva: sì perchè di vita
Son più degni i tuoi giorni, e sì perch' io
Aggia chi dopo me, se non con l'arme,
Almen con l'oro il mio corpo ricovre,
E lo ricuopra; e s' ancor ciò m'è tolto;
Al fin sia chi d'esequie, e di sepolcro
Lontan m' onori. Oltre di ciò cagione
Esser non deggio a tua madre infelice
D'un dolor tanto: a tua madre, che sola
Di tante donne ha di seguirti osato,
I comodi spregiando, e la quiete
De la Città d' Aceste; a ciò di nuovo
Eurialo rispose: Indarno adduci
Sì vane scuse: ed io già fermo, e saldo
Nel proposito mio, pensier non muto.
Affrettianci all' impresa; e, così detto,
Destò le sentinelle; e le ripose
In vece loro; e l'uno, e l'altro insieme
Se ne partiro, e ne la Reggia andaro.
Tutti gli altri animali avean dormendo
Sovra la terra oblío, tregua, e riposo
Da le fatiche, e da gli affanni loro.
I Teucri Condottieri, e gli altri eletti,
Che de la guerra avean l'imperio, e 'l carco,
S'erano, e de la guerra, e de la somma
Di tutto 'l regno a consigliar ristretti;
E nel mezzo del campo altri a gli scudi,
Altri a l'aste appoggiati, avean consulta
Di che far si dovesse, e chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D' es-

D'esser ammessi, e 'ncontinente uditi
Fecer gran ressa, e di portar sembiante
Cosa di gran momento, e di gran danno,
Se s'indugiasse; a questa fretta il primo
Si fece Ascanio avanti; e volto a Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente
Parlando incominciò: Trojani udite
Discretamente; e quel che si propone,
E si dice da noi non misurate
Da gli anni nostri. I Rutoli sepolti
Se ne stan da la crapula, e dal sonno,
E noi stessi appostato avemo un loco
Da quella porta, che riguarda al Mare,
Atto a le nostre insidie; ove la strada
Più larga in due si parte. Intorno al campo
Sono i fochi interrotti; il fumo oscuro
Sorge a le Stelle. Se da voi n'è dato
D'usar questa fortuna, e quest' onore
Ne si fa di mandarne al nostro Duce;
Al Palanteo n'andremo; e ne vedrete
Assai tosto tornar carchi di spoglie
De gli avversarj nostri, e tutti aspersi
Del sangue loro; e non fia che la strada
Ne gabbi: che più volte qui d'intorno
Cacciando, avemo e tutta questa valle,
E tutto il fiume attraversato, e scorso.
Qui d'anni grave, e di pensier maturo
Alete al Ciel rivolto: O Patrii Dii
(Disse esclamando) il cui Nume fu sempre
Propizio a Troja, pur del tutto spenta
Non volete che sia (mercè di voi)
Poscia che questo ardire, e questi cori

Ne' petti a' nostri giovini ponete;
E stringendo le man, gli omeri, e 'l collo
Or de l'uno, or de l'altro, ambi onorava
Di dolcezza piangendo: E qual (dicea)
Qual, generosi figli, a voi darassi
Di voi degna mercede? Iddio, ch'è primo
De gli uomini, e supremo guiderdone,
E la vostra virtù premio a se stessa
Sia primamente. Enea poscia useravvi
Sua largitate: e questo giovinetto,
Che d'un tal vostro merto avrà mai sempre
Dolce ricordo. Anzi io, (soggiunse Julo)
Che senza il padre mio la mia salute
Veggio in periglio: per gli Dei Penati,
Per la casa d'Assaraco, per quanto
Dovete al sacro, e venerabil Nume
De la gran Veste (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi)
Vi prego a rivocare il padre mio.
Fate, ch'io lo riveggia; e nulla poi
Sarà, di ch'io più tema; e già vi dono
Due gran vasi d'argento, che scolpiti
Sono a figure: Un de' più ricchi arnesi,
Che del sacco d'Arisba in preda avesse
Il padre mio, due Tripodi, due d'oro
Maggior talenti, ed un tazzone antico
De la Sidonia Dido; e se n'è dato
Tener d'Italia il desiato regno,
E che preda sortirne unqua mi tocchi;
Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnite d'oro, onde va Turno altero,
E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno

Sot-

Sottrarrò da la sorte, e di già Niso
Gli ti consegno: e ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora
Dodici fra mill' altri eletti corpi
Di bellissime donne, e dodici altri
Di giovini prigioni, e l'armi loro
Con essi insieme, e di Latino stesso
La regia villa. Or te mio venerando
Fanciullo abbraccio, a gli cui giorni i miei
Van più vicini. Io te con tutto il core
Accetto per compagno, e per fratello
In ogni caso, e nulla, o gloria, o gioja
Procurerommi in pace unqua, ed in guerra,
Che non sii meco d'ogni mio pensiero,
E d'ogni ben partecipe, e consorte,
E ne le tue parole, e ne' tuoi fatti
Somma speme avrò sempre, e somma fede.
Eurialo rispose: O fera, o mite,
Che fortuna mi sia, non sarà mai,
Ch'io discordi da me, mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa;
Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram'io. La madre mia,
Che dal ceppo di Priamo è discesa,
E che per me seguire ha la meschina
Non pur di Troja abbandonato il nido
Ma'l ricovro d'Aceste, e la sua vita
Stessa (a tanti per me l'ha rischj esposta)
Di questo mio periglio (qual ch'ei sia)
Nulla ha notizia; ed io da lei mi parto
Senza che la saluti, e che la veggia.
Per questa man, per questa notte io giuro
Si-

Signor, che nè vederla, nè la pietà
Soffrir de le sue lagrime non posso.
Tu questa derelitta poverella
Consola ( te ne priego ) e la sovvieni
In vece mia. Se tu di ciò m' affidi;
Andrò con questa speme ad ogni rischio
Con più baldanza. Si commosser tutti
A tai parole; e lagrimaro i Teucri,
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
De la pietà, ch' ebbe suo padre al padre.
E disse al giovinetto: Io mi ti lego
Per fede a tutto ciò, che la grandezza
Di questa impresa, e 'l tuo valor richiede;
E perchè mia sia la tua madre, il nome
Sol di Creusa, e null' altro le manca.
Nè di picciolo merto è, ch' un tal figlio
N' aggia prodotto. Segua che che sia
Di questo fatto; ed io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi
Giurar mio padre, ch' a la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi, che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno.
Così disse piangendo; e la sua spada
Che di man di Licaone guarnito
Avea d' avorio il fodro, e l' elze d'oro
Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse.
Memmo al tergo di Niso un tergo impose
Di villoso Lione: e 'l fido Alete
Gli scambiò l' elmo. Così tosto armati
Se n' uscir de la Reggia; e i primi tutti
Giovini, e vecchi, in vece d' onoranza
Fino

Fino a la porta con preconj, e voti
Gli accompagnaro. Il giovinetto Julo
Con viril cura, e con pensier maturi
Innanzi a gli anni, ragionando in mezzo
Giva d'entrambi, ed or l'uno, ed or l'altro
Molto avvertendo; molte cose a dire
Mandava al padre; le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l'aura.
Escono al fine; e già varcato il fosso
Da le notturne tenebre coverti
Si metton per la via, che li conduce
Al campo de' nemici, anzi a la morte.
Ma non morranno, che macello, e strage
Faran di molti in prima. Ovunque vanno
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno, e dal vino. I carri voti
Con ruote, e briglie intorno uomini, ed otri,
E tazze, e scudi in un miscuglio avvolti.
Disse d'Irtaco il figlio: Or qui bisogna,
Eurialo, aver core, oprar le mani,
E conoscere il tempo. Il camin nostro
E' per di qua. Tu qui ti ferma, e l'occhio
Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n'impedisca; ed io tosto col ferro
Sgombrerò 'l passo, e t'aprirò il sentiero.
Ciò cheto disse; indi Rannete assalse.
Il superbo Rannete, che per sorte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tapeti a grand'agio dormía,
E russava altamente. Era costui
Al Re Turno gratissimo, ed anch' egli
Rege, e 'ndovino; ma non seppe il folle

In-

Indovinar quel, ch' a lui stesso avvenne.
Tre suoi famiglj, che dormendo appresso
Giacean fra l' armi rovesciati a caso,
Tutti in un mucchio uccise; ed un valletto,
Ch' era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga; a costui trasse un colpo,
Che gli mandò giù ciondoloni il collo;
Indi al padron di netto lo recise
Sì, che 'l sangue spicciando d' ogni vena
La terra, lo stramazzo, e 'l desco intrise.
Tamiro estinse dopo questi, e Lamo,
E 'l giovine Serrano. Un bel garzone
Era costui, gran giuocatore; e 'n giuoco
Infino allora avea sempre vegliato.
Felice lui per lo suo vizio stesso,
Se giuocato, e perduto ancora avesse
Tutta la notte! Era a veder tra loro
Il fiero Niso, qual da fame spinto
Non pasciuto Lione un pieno ovile
Imbelle, e per timor già muto assaglie;
Che d' unghie armato, e sanguinoso il dente
Traendo, e divorando ancide, e rugge.
Nè fè strage minor da l' altro canto
Eurialo, ch' acceso, e furioso
Tra molta plebe molti senza nome,
E quasi senza vita a morte trasse.
Sì dal sonno eran vinti; e de' nomati
Occise Ebeso, Fado, Abari, e Reto.
Questo Reto era desto; onde veggendo
Con la morte de gli altri il suo periglio,
Per la paura appo d' un' urna ascoso
Quatto, e queto si stava; indi sorgendo
Gli

Gli fu 'l giovine ſopra, e 'l ferro tutto
Entro al petto gl' immerſe; e con gran parte
De la ſua vita indietro lo ritraſſe
Sì, che tra 'l vino, e 'l ſangue, ond'era involta,
Gli uſcì l' alma di porpora veſtita.
Con queſta uccision di buja notte,
E di furtivo aguato il buon garzone
Fervidamente inſtava; e già rivolto
S' era contra la ſchiera di Meſapo.
Là 've 'l foco vedea del tutto eſtinto,
E là 've i ſuoi cavalli a la campagna
Paſcean legati; allor che Niſo il vide,
Che da l' occiſione, e da l' ardore
Traſportar ſi laſciava; e brevemente
Non più, gli diſſe, che 'l nimico Sole
Ne ſorge incontra. Aſſai di ſangue oſtile
Fin quì s' è ſparſo: aſſai di largo avemo.
Molt' armi, molt' argenti, e molt' arneſi
Laſciato in dietro. I guarnimenti ſoli
Del caval di Rannete, e le ſue borchie
Eurialo ſi preſe, con un cinto
Bollato d' oro, un prezioſo dono,
Che Cedico, un ricchiſſimo Tiranno
A Remulo Tiburte oſpite aſſente
Fece in quel tempo. Remolo al nipote
Lo laſciò per retaggio: e queſti in guerra
Ne fu poſcia da' Rutoli ſpogliato;
Quinci gli ebbe Rannete, e quinci preda
Fur d' Eurialo al fine. Egli gravonne
I forti omeri indarno. Appreſſo in capo
S' adattò di Meſapo un lucid' elmo
D' alto cimiero adorno; e 'n queſta guiſa

T Se

Se ne partian vittoriosi, e salvi.
In tanto di Laurento eran le schiere
Uscite a campo; e i lor cavalli avanti
Precorrean l'ordinanza; ed al Re Turno
Ne portavano avviso. Eran trecento
Tutti di scudi armati; e capo, e guida
N'era Volscente. Già vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada
Videro da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era un barlume
Là 'u era l'ombra, e là 'u era la Luna
A gli avversi suoi raggi la celata
Del mal accorto Eurialo rifulse.
Di cotal vista insospettì Volscente:
E gridò da la squadra: O là fermate.
Chi viva? A che venite? Ove n'andate?
Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga, e prevalersi
De la selva, e del bujo. I Cavalieri
Ratto chi qua, chi là, scorsero a' passi,
Circondarono il bosco: ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un'ampia
Macchia d'elci, e di pruni, orrida, e folta,
Ch'avea rari i sentieri occulti, e stretti.
E gl'intrichi de' rami, e de la preda,
Ch'era pur grave, e 'l dubbio de la strada
Tenean sovente Eurialo impedito.
Niso disciolto, e lieve, e del compagno
Non s'accorgendo, ch'era indietro assai,
Oltre si spinse; e già fuor de' nemici
Era ne' campi, che dal nome d'Alba
Si son poi detti Albani. Allor le razze,
E le

E le ſtalle v' avea de' ſuoi cavalli
Il Re Latino; e qui poſcia ch' un poco
Ebbe il ſuo caro Amico indarno atteſo
Gridando: Ah ( diſſe ) Eurialo infelice
U' ſei rimaſo? U' più ( laſſo! ) ti trovo
Per queſto Labirinto? e toſto in dietro
Rivolto; per le vie, per l' orme ſteſſe
Di tornar ricercando, ſi rimboſca,
Erra pria lungamente: e nulla ſente;
Poſcia ſente di trombe, e di cavalli,
E di voci un tumulto: e vede appreſſo
Eurialo fra mezzo a quelle genti
Qual cacciato Lione; e già dal loco,
E da la notte oppreſſo ſi travaglia,
E ſi difende il poverello in vano.
Che farà? Con che forze, e con qual' armi
Fia che lo ſcampi? Avventeraſſi in mezzo
De' nemici a morir morte onorata?
Così riſolve; e preſtamente un dardo
S' addatta in mano: e volto inver la Luna,
Ch' allora alto ſplendea, così la prega:
Tu Dea, tu de la notte eterno Lume,
Tu Regina de' boſchi, in tanto riſchio
Ne porgi aita; e s' Irtaco mio padre
Per me de le ſue caccie, io de le mie
Il dritto unqua t' offrimo; e ſe t' appeſi,
E ſe t' affiſſi mai teſchio, nè ſpoglia
Di fera belva; or mi concedi, ch' io
Queſta gente ſcompiglj, e la mia mano
Reggi, e i miei colpi; e ciò dicendo, il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fende la notte: e giunſe ove a rincontro

Era Sulmone, e l'investì nel tergo
Là 've pendea la targa; e 'l ferro, e l'asta
Passogli al petto, e gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino, e con un caldo
Fiume di sangue, che gli uscío davanti,
Finì la vita, e col singiozzo il fiato.
Guardansi l'uno a l'altro; e tutti insieme
Miran d'intorno di stupor confusi,
E di timor d'insidie; e Niso intanto
Via più si studia, ed ecco un altro fiero
Colpo, ch' avea di già librato, e dritto
Di sopra gli si spicca da l'orecchio;
E per l'aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa a l'altra.
Volscente acceso d'ira, non veggendo
Con chi sfogarla; al giovine rivolto:
Tu me ne pagherai per ambi il fio,
Disse, e strinse la spada, e vér lui corse.
Niso a tal vista spaventato, e fuori
Uscito de l'agguato, e di se stesso
(Che soffrir non poteo tanto dolore)
Me, me (gridò) me Rutoli uccidete.
Io son, che 'l feci. Io son, che questa froda
Ho prima ordito. In me l'armi volgete.
Che nulla ha contra a voi questo meschino
Osato, nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo Ciel, che n'è conscio, e per le Stelle.
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l'infelice Amico.
Mentre così dicea: Volscente il colpo
Già con gran forza spinto, il bianco petto
Del giovine trafisse; e già morendo

Eu-

Eurialo cadea, di ſangue aſperſo
Le belle membra, e roveſciato il collo,
Qual reciſo dal vomero languiſce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavero, che a terra il capo inchina.
In mezzo de lo ſtuol Niſo ſi ſcaglia:
Solo a Volſcente, ſolo contra a lui
Pon la ſua mira. I Cavalier, ch' intorno
Stavano a ſua difeſa, or quinci, or quindi
Lo tenevano a dietro; ed ei pur ſempre
Adoſſo a lui, la ſua fulminea ſpada
Rotava a cerco; e ſi fè largo intanto,
Che al fin lo giunſe, e mentre che gridava
Cacciogli il ferro ne la ſtrozza, e ſpinſe.
Così non morſe, che ſi vide avanti
Morto il nimico; indi da cento lancie
Trafitto adoſſo a lui, per cui moriva,
Gittoſſi: e ſopra lui contento giacque.
Fortunati ambidue! Se i verſi miei
Tanto han di forza: nè per morte mai,
Nè per tempo ſarà, che 'l valor voſtro
Glorioſo non ſia, finchè la ſtirpe
D' Enea poſſederà del Campidoglio
L' immobil ſaſſo; e finchè impero, e lingua
Avrà l' invitta, e fortunata Roma.
I Rutoli con l' armi, e con le ſpoglie
De i due compagni uccifi il morto corpo
Al campo ne portar del Duce loro.
Lagrimoſa vittoria; e non meno anco
Fu nel campo di lagrime, e di lutto
Allor, che di Rannete, e di Sarrano,
E di Numa la ſtrage ſi ſcoverſe,

E di tant' altri, ch' eran morti in prima.
Corse ognuno a veder: che parte spenti,
Parte eran mezzi vivi; e caldo, e pieno,
E spumante di sangue era anco il suolo,
Ove giacean quegl' infelici estinti.
Riconobber tra lor le spoglie, e l' elmo,
E 'l cimier di Mesapo, e i guarnimenti,
Che con tanto sudor ricoverati
S' erano appena. Era vermiglio, e rancio
Fatto già de la notte il nero ammanto,
Lasciando di Titon l'Aurora il letto;
E comparso era il Sole, e discoverto
Già 'l Mondo tutto; allor che Turno armato
A l' arme, a l' ordinanza, a la battaglia
Concitò 'l campo, e diede ordine, e loco
Ciascuno a' suoi. Vendetta, ira, e desio
D' assalir, di combatter, di far sangue
Vedeansi in tutti; a due grand' aste in cima
Conficcaron le teste (orribil mostra!)
D' Eurialo, e di Niso, e con le grida
Ne fero onta, e spettacolo a' nemici.
I Teucri arditamente in su le mura
Da la sinistra incontra si mostraro,
Che la destra dal fiume era difesa.
E chi da le trincee, chi da le torri
Stavan dolenti rimirando i teschj
Ne l' aste affissi polverosi, e lordi;
Ch' ancor sangue gocciando, eran pur troppo
Così lunge da' miseri compagni
Raffigurati a le fattezze conte.
Spiegò la fama le sue penne intanto,
E la trista novella in ogni parte

Spar-

Sparſe per la Città, sì ch' a gli orecchi
De la madre d' Eurialo pervenne.
Corſe ſubitamente un giel per l' oſſa
A la meſchina, e de le man le uſciro
Le ſue tele, e i ſuoi fili; indi rapita
Dal duolo, e da la furia forſennata,
E ſcapigliata ne la ſtrada uſcìo,
E per mezzo de l' armi, e de le genti
Correndo, e mugolando ſenza tema
Di periglio, e di biaſmo, andò gridando,
E di queſti lamenti il Cielo empiendo:
Ahi così concio Eurialo mi torni?
Eurialo ſei tu? Tu ſe' 'l mio figlio,
Ch' eri la mia ſperanza, e 'l mio ripoſo
Ne l' eſtreme giornate di mia vita?
Ahi come così ſola mi laſciaſti
Crudele! e come a così gran periglio
N' andaſti; anzi a la morte, che tua madre
Non ti parlaſſe (oimè!) l' ultima volta,
Nè che pur ti vedeſſe? Ah ch' or ti veggio
In peregrina terra eſca de' cani,
D' avoltoi, e de' corvi; ed io tua madre,
Io, cui l' eſequie eran dovute, e 'l duolo
D' un cotal figlio, non t' ho chiuſi gli occhi,
Nè lavate le piaghe, nè coperte
Con quella veſte, che con tanto ſtudio
T' ho per traſtullo de la mia vecchiezza
Teſſuta io ſteſſa, e ricamata in vano.
Figlio, dove ti cerco? Ove ti truovo
Sì diviſo da te? come raccozzo
Le tue così sbranate, e ſparſe membra?
Sol queſta parte del tuo corpo rendi

A la tua madre, che per esser teco
T' ha per terra, e per mar tanto seguito,
E seguiratti dopo morte ancora?
In me, Rutoli, in me tutti volgete
I vostri ferri, se pur regna in voi
Pietade alcuna; a me la morte date,
Pria ch' a null' altro; o tu Padre celeste
Miserere di me. Tu col tuo telo
Mi trabocca nel Tartaro, e m' ancidi:
Poichè romper non posso in altra guisa
Questa crudele, e disperata vita.
Da questo pianto una mestizia, un duolo
Nacque ne' Teucri; e tale anco ne l'armi
Un languore, un timore, una desidia;
Che grami, addolorati, e di già vinti
Sembravan tutti; ond' Attore, ed Ileo,
Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
Per consiglio del saggio Ilioneo,
E per compassion del buon Iulo,
Che molto amaramente ne piangea,
Tosto a braccia prendendola, ambedue
La portaro a l'albergo; ed ecco intanto
Squillar s'ode da lunge un suon di trombe,
Un dare a l'arme, ed un gridar di genti
Tal, che ne tuona, e ne rimugghia il Cielo.
E veggonsi in un tempo i Volsci tutti
Sotto pavesi consertati, e stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier le fosse, dirupare il vallo,
E tentar la salita, e per le scale,
Là dove la muraglia era di sopra
Con minor guardia, e là 've raro il cerchio
Tra-

Tralucea de la gente. Incontro a loro
I Teucri i ſaſſi, i travi, ed ogni telo
Avventaron dal muro; e con le picche
Riſoſpingendo, come il lungo aſſedio
Inſegnò lor di Troja, a la difeſa
Si fermar de' ripari; e le pareti,
E i pilaſtri, e le torri addoſſo a loro,
E ſopra a la teſtuggine gittando;
Gli ſcudi diſſiparono, e le genti,
Sì, che più di combattere al coverto
Non ſi curaro. Ma d'ogn' arme un nembo
Lanciando a la ſcoperta, i baſtioni
Offendean de' Trojani; e d'una parte
Mezenzio, formidabile a vedere
Se 'n gía con un gran pino acceſo in mano
Lo ſteccato infocando. Iva da l'altro
Il fier Meſapo di Nettuno il figlio
Domator de' Corſieri, e ſciſſo il vallo:
Scale, ſcale gridava, e per lo muro
Rampicando ſaliva. Or qui m'è d'uopo,
Calliope, il tuo canto a dir le pruove,
A dir l'occiſion, che di ſua mano
Fece Turno in quel dì; chi, quali, e quanti
A l'Orco ne mandaſſe. Ogni ſucceſſo
Spiega di queſta guerra in queſte carte.
Tutto a voi, Muſe, è conto: e voi la poſſa,
E l'arte avete di contarlo altrui.
  Era una torre di ſublime altezza
Con berteſche, e con ponti un ſopra l'altro,
Loco opportuno; a queſta eran d'intorno
Di fuor gl' Italiani, e dentro i Teucri,
E quei facean per eſpugnarla ogni opra,

E questi per tenerla. Avanti a tutti
Si spinse Turno: ed una face ardente
Lanciovvi da l' un fianco: ove s' apprese
Con molta fiamma; così fiero il vento,
Così secchi, e dispostì erano i legni.
Ardea la torre da quel canto, e dentro
La gente per timor cercava in darno
Di ritrarsi dal foco; onde a la parte
Da l' incendio remota, in un sol mucchio
Si ristrinsero insieme, e da quel peso,
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inchinossi, aprissi, e cadde.
Il Ciel ne rintonò. La gente infranta,
Storpiata, sfracellata, infra i suoi legni
Da l' armi proprie infissa, e fin ne l' aura
Morta, e sepolta a terra se ne venne.
Soli due vivi, e per ventura intatti
Del nembo de la polvere, e del fumo
Uscir nel campo: Elenore fu l' uno,
Lico fu l' altro. Elenore un garzone
Di prima barba, di Licinia serva,
E di Meonio Re nato di furto,
E sotto Troja a militar mandato
Furtivamente, e si trovò, com' era
Pria ne la terra lievemente armato,
Col brando ignudo, e con la targa al collo
Bianca del tutto, come non dipinta
D' alcun suo fatto glorioso ancora.
Questi vistosi in mezzo a tante genti
Di Turno, e de' Latini; come fera,
Ch' aggia di cacciatori un cerchio intorno,
Muove contra a gli spiedi; incontr' a l'armi
Mos-

Mosse, là 've più folte eran le schiere:
E, certo di morire, a morte corse.
 Ma Lico in su le gambe assai più destro
Infra l'armi, e i nemici a fuggir volto,
Giunse a le mura, ed aggrappossi in guisa,
Che stendea già le mani a' suoi compagni;
Quando Turno, e co' piedi, e con la spada
Lo sopragiunse, e come vincitore
Rampognando gli disse: E che pensasti,
Folle, uscirmi di mano? e le man tosto
Gli pose adosso: e sì come dal muro
Pendea, col muro insieme a terra il trasse:
In quella guisa, che gli adunchi ugnoni
Contra una lepre, o contra un bianco Cigno
Stende l'augel di Giove, o 'l Marzio Lupo
Da le reti rapisce un Agnelletto,
Che da la madre sia belato in vano.
 Si rinovar le grida, e tutti insieme
O le faci avventando, o 'l fosso empiendo,
Rinforzavan l'assalto. Ilioneo
Con un pezzo di monte, a cui la pinta
Diè giù da' merli, sopra al ponte infranse
Lutezio, ch' a la porta era col foco.
Ligero occise Emazione. Asila
Occise Corineo, buon feritori
L'uno di dardo, e l'altro di saette.
Ortigio da Ceneo trafitto giacque,
Ceneo da Turno; ammazzò Turno ancora
Iti, e Promolo, e Clonio, e Diosippo,
E Sagari con Ida. Ida, ch' in alto
Stava d'un torrione a la difesa.
Capi ancise Priverno. Avea costui

Pria nel fianco una picciola ferita,
Anzi una graffiatura, che passando
Fè l'asta di Temilla: e 'l male accorto
Per su porvi la mano, abbandonato
Avea lo scudo; quando ecco volando
Venne una freccia, che la mano, e 'l fianco
Insieme gli confisse, e via passando
Penetrogli al polmone: il mortal colpo
Sì lo spirar de l'anima gli tolse,
Che non mai più spirò. Stavasi Arcente
D'Arcente il figlio in su' ripari ardito
Egregiamente armato, e sopra l'arme
D'una porpora cotta era adobbato
Di ferigno color, di drappo Ibero.
Un giovine leggiadro, che dal padre
Fu nel bosco di Marte a l'armi avezzo,
Lungo al Simeto, u' l'ara di Palico
Tinta non come pria di sangue umano,
Più pingue, e più placabile si mostra.
  Mezenzio il vide, e l'altre armi deposte,
Prese la fromba, e con tre giri intorno
Se l'avvolse a la testa; indi scopiando
Allentò 'l piombo, che dal moto acceso
Squagliossi, e con gran rombo in una tempia
Il garzon percotendo, ne l'arena
Morto, quanto era lungo, lo distese.
  Ascanio, che fin quì solo a la caccia
Avea l'arco adoprato, or primamente
Oprollo in guerra, e col primiero colpo
Il feroce Numano a terra stese:
Remolo era costui per sopranome
Chiamato, e poco avanti avea per moglie
Presa

Presa di Turno una minor sorella.
Ei di questo favor, di questo nuovo
Suo Regno insuperbito, altéro, e gonfio
Stava ne l'antiguardia, e con le grida
Si ringrandiva: e di luntano i Teucri
Schernendo, in cotal guisa alto dicea:
Questo è l'onor, che voi Frigj vi fate
D'un altro assedio? Un' altra volta in gabbia
Vi riponete? e pur col vostro muro,
E co i vostri ripari, or da la morte
Vi riparate? E voi, voi fate guerra
Per usurpare a noi le donne nostre?
Qual Dio, qual infortunio, qual follía
V'ha condotti in Italia? e chi pensaste
Di trovar qui? quei profumati Atridi,
O 'l ben parlante Ulisse? In una gente
Avete dato, che da stirpe è dura.
I nostri figlj non son nati a pena,
Che si tuffan ne' fiumi. A l'onde, al gielo
Noi gl' induriamo, e gl' incalliamo in prima;
Poscia per le montagne, e per le selve
Fanciulli se ne van la notte, e 'l giorno:
Il lor studio è la caccia, e 'l lor diletto
E' 'l cavalcare, e 'l trar di fromba, e d' arco.
La gioventù ne le fatiche avezza
E' contenta del poco, o col bidente
Doma la terra, o con l'aratro i buoi,
O col ferro i nemici. Il ferro sempre
Avemo per le mani. Una sol asta
Ne fa picca, e pugnetto. A noi vecchiezza
Non toglie ardire, e delle forze ancora
Non ci fa, come voi, deboli, e scemi.

Per

Per canute che ſian le noſtre teſte
Veſton celate, e nuove prede ogni ora
Quando da' boſchi, e quando da' nemici
Addur ne giova, e viver di rapina.
Voi con l'oſtro, e co' fregj, e co' ricami,
Con le cotte a diviſa, e con le giubbe
Immanicate, e coi fiocchetti in teſta
A che valete? a gir così dipinti,
E così neghittoſi? a far balletti
Da donniciuole? O Frigi, o Frigieſſe
Più toſto in queſta guiſa ſi guerreggia?
Via ne' Dindimi monti, ove la piva
Vi chiama, e 'l tamburrino, e 'l zuffoletto,
E con que' voſtri galli, anzi galline
Di Berecinto ite ſaltando in treſca,
E l'armi, e 'l ferro, che non fan per voi,
Laſciate a quei, che ſon prodi, e guerrieri.
  Non potè tanto orgoglio, e tant' oltraggio
Soffrir d'un folle il generoſo Julo,
E teſo l'arco con la cocca al nervo
Rimirò 'l Cielo, e diſſe: Onnipotente
Giove tu l'ardir mio, tu la mia mano
Fomenta, e reggi, ed io ſacri, e ſolenni
Ti farò doni, io condurrotti a l'ara
Un candido giovenco, che la fronte
Aggia indorata, e de la madre al pari
Erga la teſta, e già ſcherzi, e già cozzi
Con le corna, e co' piè ſparga l'arena.
  Giove, mentre dicea, tonò dal manco
Sereno lato, e col ſuo tuono inſieme
Scoccò l'arco mortifero di Julo.
Volò l'orribil telo, e per le tempie

Di

Di Romolo passando, le trafisse.
 Or va, t'insuperbisci. Or va, deridi
Scempio l'altrui virtù. Queste risposte
Mandano i Frigi, che son chiusi in gabbia,
A i Rutoli signor de la campagna.
Questo sol disse Ascanio, ed al suo colpo
Le grida i Teucri, e gli animi in un tempo
Al Cielo alzaro. Era il crinito Apollo,
Quando ciò fu, ne la celeste piaggia
Sovra una nube assiso, e d'alto il campo
Scorgendo de' Trojani, e de gli Ausoni
Come vede ogni cosa: Visto il colpo
Del vincitore arciero, inver lui disse:
 Ahi buon fanciullo, in cui virtù s'avanza,
Così vassi a le Stelle; or ben tu mostri,
Che da gli Dii sei nato, e ch' altri Dii
Nasceranno da te. Tu sei ben degno,
Ch' ogni guerra, che 'l Fato ancor minacci
A la casa d'Assaraco, s'acqueti
Per tua grandezza, a cui Troja è minore
Sì, che già non ti cape; e così detto
Si fendè l'aura avanti, e vér la Terra
Calossi, trasmutossi, e come fusse
Il vecchio Bute al giovine accostossi.
Fu Bute in prima del Dardanio Anchise
Valetto d'arme, e cameriero, e paggio,
E poscia per custode, e per compagno
L'ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio
Mostrossi Apollo di color, di voce,
D'andar, di canutezza, e d'armatura
Simile in tutto; ed a l'ardente Julo
Fatto vicino, in tal guisa gli disse:

Ba-

Bastiti aver, d'Enea preclaro figlio,
Senza alcun rischio tuo Numano ucciso.
Di questa prima lode il grande Apollo
Ti privilegia, e non t'invidia il colpo,
Ne 'l paraggio de l'arco. Or da la pugna
Ritraggiti; e, ciò detto, da la vista
De' circostanti si ritrasse anch' egli,
E sormontando dissipossi, e sparve.
Rassembraronо in Bute i Teucri Apollo,
E riconobber la faretra, e l'arco,
Che fuggendo sonar anco s'udiro.
E fer sì con le preci, e col precetto
D'un tanto Iddio, ch' Ascanio, ancor che vago
Fosse di pugna, se ne tolse al fine,
Ed essi apertamente a ripentaglio
Misero in vece sua le vite loro.
Spargesi un grido per le mura intanto
Per tutte le difese, e tutti a gli archi,
Tutti a tirar, tutti a lanciar si diero
D'ogni sorte arme, e d'ogni parte il suolo
N'era coverto: quando altro conflitto
Comincioss̃i di scudi, e di celate,
Una mischia di picche, una battaglia,
Che crescea tutta volta, rinforzando
Con quella furia, che di pioggia un nembo
Vien da l'Occaso, allor che d'Oriente
Fan sorgendo i Capretti a noi tempesta,
O quando, orrido, e torbo, e d'austri cinto,
E 'n grandine converso irato Giove
D'alto precipitando si devolve
Sopra la Terra, e 'l Ciel rompendo intuona.
Pandaro, e Bizia d'Alcanoro Ideo,
E di

E di Niera ſalvatica ſua moglie
Figli in Ida acquiſtati, e d'Ida uſciti
L'uno a l'altro ſimíle, ed ambidue
A quelli abeti, ed a quei monti uguali,
Ond' eran nati. Avean dal Teucro Duce
Una porta in cuſtodia, e confidati
Ne le forze, e ne l'armi; a bello ſtudio
La laſciarono aperta, ed a' nemici
Fer da le mura un Marziale invito.
Eſſi armati di ferro, un da la deſtra,
L'altro da la ſiniſtra, a due pilaſtri
Sembianti, anzi a due torri, che nel mezzo
Tengan la porta con le teſte in alto,
E co' raggi degli elmi i campi intorno
Folgorando, ſquaſſavano i cimieri
Fin ſovr' a' merli. In cotal guiſa nate
Ne le ripe ſi veggon di Liquezio,
De l'Adice, e del Pò due quercie altiere
Sorgere al Cielo, e ſventolarſi a l'aura.
Viſto l'adito aperto, incontinente
Vi ſi ſpinſero i Rutoli, e Quercente,
Ed Equicolo i primi armati, e fieri,
L'ardito Omaro, e 'l bellicoſo Emone;
Tutti co' lor compagni impeto fero,
E tutti, o fur da' Teucri in fuga volti,
O ne l'entrar di quella porta anciſi.
Giunto a gli animi infeſti il ſangue ſparſo
S'accrebber l'ire, e de' Trojani intanto
Tale un numero altronde vi concorſe,
Che prender zuffa, e tener campo oſaro.
Turno sfogava il ſuo furore altrove
Contra nemici, quando un meſſo avanti

Gli comparve dicendo: che di Troja
Erano usciti, e stavan con le porte
Quanto eran larghe a far strage, e macello
De le sue genti. Ei tosto da quel canto
Lasciò l' impresa, e contra i due fratelli
A la Dardania porta irato accorse:
E primamente Antisate, che primo
Gli venne avanti un giovine bastardo
Di Sarpedonte, e di Tebana madre,
Con un colpo di dardo a terra stese.
Colpillo ne lo stomaco, e passogli
Oltre al polmone: onde di caldo sangue,
Quasi d' un antro dilagossi un fonte.
Merope, Afidno, ed Erimanto appresso
Uccise con la spada, un dopo l'altro,
Come a caso incontrolli. Atterrò Bizia
Dopo costoro, ma non già col dardo,
E men col brando, ch' altro colpo er' uopo
A sì gran corpo. A costui mentre infuria,
Mentre stizza per gli occhi avventa, e foco,
Infocato, inpiombato, e grave un telo
Scaricò di Falarica, che in guisa
Di fulmine stridendo, e percotendo
Lo giunse sì, che nè lo scudo avvolto
Di due bovine terga, nè la fida
Lorica di due squamme, e d'or contesta
Non lo sostenne. Barcolando cadde
La smisurata mole, e tal diè crollo,
Che 'l terren se ne scosse, e 'l gran suo scudo
Gli tonò sopra. In tal guisa di Baja
Su l' Euboica riva il grave sasso,
Ch' è sopra l' onde a fermar l' opre eretto,
Da

Da l'alto ordigno, ov' era dianzi appeso,
Si spicca, e piomba, e fin ne l'imo fondo
Ruinando si tuffa, e frange il Mare,
E disperge l'arena; onde ne trema
Procida, ed Ischia, e 'l gran Tifeo se n'ange,
Cui sì duro covile ha Giove imposto.
Qui Marte il suo potere, e 'l suo favore
Volse verso i Latini: animi, e forze
Aggiunse loro, gl' incitò, gli accese;
E di tema, e di fuga, e di scompiglio
Diè cagione a' Trojani; e già ch' a pugna
S' era venuto, e de la pugna il Nume
Era con loro; accolti d'ogni parte
Si ristringono i Rutoli, e fan testa.
Pandaro, poichè 'l suo fratello estinto
Si vide avanti, e la fortuna avversa,
A la porta con gli omeri appuntossi:
E sì com' era poderoso, e grande,
Con molta forza la rispinse, e chiuse.
Molti esclusi de' suoi, che per la fretta
Rimaser ne le peste, e molti inclusi,
Ch' eran nimici, e non s' avvide il folle,
Che de' nemici in quella calca ancora
Era lo stesso Re da lui raccolto
A far de' suoi, qual tra le greggi imbelli
Ircana Tigre immane. Ei non più tosto
Fu dentro; che raggiò da gli occhi un lume
Spaventevole, e fiero: e l'armi sue
Fieramente sonaro. Il suo cimiero
Ne l'aura ondeggiò sangue: e dal suo scudo
Uscir folgori, e lampi. Incontinente
La sua faccia odiata, e 'l suo gran fusto
Raf-

Raffigurando i Teucri ſi turbaro.
  Pandaro allor de la fraterna morte
Fervidamente irato, avanti a tutti
Gli ſi fe 'ncontro, e diſſe: E' non è, Turno,
Queſta la Reggia, che t' aſſegna in dote
La tua Regina: e non hai d'Ardea intorno
Le patrie mura; ne le forze entrato
Sei de' nemici, onde ſcampar non puoi.
  Or via, Turno ghignando gli riſpoſe
Placidamente: via ſe tanto ardiſci,
Meco ti pruova: che ben toſtamente
A Priamo dirai, ch' in queſta Troja,
Come ancor ne la ſua, trovoſſi Achille.
  Ciò detto: gli avventò Pandaro un dardo
Di tutta forza nodoroſo, e grave,
E di ruvida ancor corteccia involto.
L'aura lo preſe, e la Saturnia Giuno
Deviò 'l colpo sì, che da la mira
Si torſe, e ne la porta ſi confiſſe.
  Non ſi cadrà queſta mia ſpada in fallo,
Diſſe allor Turno. Tale è chi la vibra,
E tal fa colpo; ed a ferire alzato
L'inveſtì ne la fronte; e gli diviſe
Le tempie, le maſcelle, e 'l mento ignudo
Ancor di barba, infin là 've s'appicca
Il collo al petto. Al ſuon de la percoſſa,
Al fracaſſo de l'armi, a la ruina,
Che fer cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra, e ne fu d'atro ſangue,
E di cervella aſperſa. Egli morendo
Giacque roveſcio, e dechinò la teſta
Parte a l'omero deſtro, e parte al manco.

Al

Al cader di coſtui tal preſe i Teucri
Tema, e ſpavento, che diſperſi in fuga
Se 'n gíro; e s'era il vincitore accorto
D'aprir la porta, e di por dentro i ſuoi,
Fora ſtato quel giorno, e de la guerra,
E de' Trojani il fine. Ma la furia,
E l'ardor di combattere, e l'inſana
Ingordigia di ſangue ne 'l diſtolſe;
Onde ſeguendo, in Falari, ed in Gige
S'abbattè prima; a l'uno il petto aperſe,
Sgherrettò l'altro; a quei, ch' erano in fuga,
Con l'aſte di tolor ch' eran caduti,
Feria le terga; e nuova occiſione
Gli ponea tuttavia nuov' armi in mano:
Sì come ancor Giunon nuovo ardimento
Gli dava, e nuove forze. Ali tra queſti
Mandò per terra; e Pegea confiſſe
Con lo ſuo ſcudo. Ucciſe in ſu le mura,
Mentre a' nemici eran di ſuori intenti,
Alio, e Aleandro, e Pritane, e Nomone.
A Linceo, che osò di ſtargli a fronte,
E chiamare i compagni, con un colpo
Che di roveſcio con gran forza diegli,
Reciſe il capo, e l'avventò con l'elmo
Lunge dal buſto. Dopo queſti anciſe
Amico, un cacciator, ch' era in campagna
Gran deſtruttor di fere, e gran maeſtro
D'armar di toſco le ſaette, e 'l ferro.
E Clizio anciſe d'Eolo il buon figlio;
E Creto de le Muſe il caro amico
E 'l diletto compagno: che di verſi
E di cetre, e di numeri, e di corde

Era

Era sol vago, e di cantar mai sempre
O d'armi, o di cavalli, o di battaglie.
I Condottier de' Teucri udita al fine
De' suoi la strage, insieme s'adunaro
Memmo, e Seresto; e visti i lor compagni
Dispersi, e già 'l nimico in salvo addursi,
Gridando: O (disse Memmo) ove fuggite?
Ove n'andate? e qual ridotto avete
O di mura, o di sito altro, che questo?
Dunque un sol uomo, e d'ogni parte chiuso
In poter vostro, avrà, miei Cittadini,
Senz' alcun danno suo fatto di noi
Ne la nostra Città sì gran macello?
Tanti de' nostri giovini sotterra
Avrà mandati; e noi, noi non avremo
(Sì codardi saremo) o de la nostra
Infortunata Patria, o de gli antichi
Nostri Penati, o del gran nostro Enea
Nè pietà, nè rispetto, nè vergogna?
Da questo dire accesi, e rincorati
Si ristrinsero insieme; e Turno intanto
De la pugna allentando in vér la parte,
Che dal fiume era cinta, a poco a poco
Appressossi a la riva, onde i Trojani
Con impeto maggior, con maggior grida
Gli furon sopra; e qual fiero Lione,
Che da la moltitudine, e da l'armi
Si vede oppresso, tra fierezza, e tema
Torvamente mirando, si ritira;
Che nè 'l valor, nè l'ira gli consente
Volgere il tergo, nè de' cacciatori,
Nè di spiedi spuntar puote il rincontro.
Così

Così Turno dubbioso, o di ritrarsi,
O di spingersi avanti; irato, e lento,
Guardingo, e minaccioso se n'andava,
E due volte avventandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici; ed altrettante
Li ruppe, e salvo in dietro si ritrasse.
Al fine in un drappello insieme accolte
Le Teucre genti incontro gli si fero,
E di Saturno non osò la figlia
Di più forza prestargli; che dal Cielo
Giove a la sua sorella avea mandato
Iri a farne richiamo, e minacciarle,
Se Turno immantinente da le mura
Non uscía de' Trojani. Or non potendo
Più 'l giovine supplire, o con la destra,
Ch' era a ferir già stanca, o con lo scudo,
Che di dardi, e di freccie era coverto:
L' elmo già spennacchiato: e l' armi tutte
Smagliate, e fesse, con un nembo adosso
De' sassi per le tempie, e d' aste a' fianchi;
Già da Memmo incalzato, al fin cedette;
E come di sudor colava, ansava,
E quasi rifiatar più non potea;
Con tutte l' armi in dosso un salto prese
E nel Tebro avventossi. Il biondo Tebro
Placido lo raccolse: e salvo, e lieto,
E de l' occision purgato, e mondo
Su l' altra riva a' suoi lo ricondusse.

# LIBRO DECIMO.

APrissi la Magion celeste intanto,
E del Cielo il gran Padre in cima ascese
Del suo cerchio stellato, indi mirando
La Terra, e de' Trojani, e de' Latini
Visto il conflitto, a se de gli altri Dei
Chiamò 'l consiglio; e com' era da l' Orto,
E da l' Occaso la sua Reggia aperta,
Ratto tutti adunati assisi, e cheti,
Disse egli in prima: Cittadini eterni,
Qual v' ha cagione a distornar rivolti
Quel, ch' è già stabilito? A che tra voi
Con tanta iniquità tanto contrasto?
Non s' è da me già proibito, e fermo,
Che non deggian gli Ausoni incontro a' Teucri
Sorgere a l' armi? Che discordia è questa
Contra al divieto mio? Qual ha timore
A la guerra incitati o questi, o quelli?
Tempo vi si darà ben degno allora
Di guerreggiar (non l' affrettate or voi),
Che la fera Cartago aprirà l' alpi
Grave a Roma portando esizio, e strage.
Allora a gli odii, al sangue, a le rapine
Larga vi si darà licenza, e campo.
Or lietamente la tenzone, e l' armi
Fermate, e sia tra voi concordia, e pace.
Tal fece ragionando il gran Monarca
Breve proposta. Ma non brevemente
Venere in questa guisa gli rispose:
Padre, e Re de' Celesti, e de' mortali
Eter-

Eterna possa ( e qual' altra maggiore
S' implora altronde ? ) Ecco tu stesso vedi
L' arroganza de' Rutoli , e quel fasto ,
Con che Turno cavalca ; e vedi il vampo ,
E la ruina , che si mena avanti ,
Da la sua tracotanza , e dal successo
Di questa pugna insuperbito , e gonfio .
Vedi i Teucri infelici , ch' ancor chiusi
Non son securi ; e 'nfin dentro a le porte ,
E 'n su' ripari , e 'n su le lor difese
Son combattuti : e la lor propria fossa
E' di lor sangue un lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa , tanto n' è lunge .
Or non fia ch' una volta esca d' assedio
Questa misera gente ? Ecco han le mura
De l' altra Troja altri nemici attorno ,
Altro esercito in campo , un' altra volta
D' Arpi vien Diomede a' danni suoi .
Resta ( cred' io ) ch' un' altra volta ancora
Io sia da lui ferita : e che di nuovo
Sia la tua figlia a mortal ferro esposta .
Signor , se contra la tua voglia i Teucri
Son venuti in Italia , è ben ragione ,
Che sian puniti , e del tuo ajuto indegni .
Ma se tratti vi sono , e s' è lor dato
Da gli oracoli tutti e de' Celesti ,
E de gl' Inferni ; qual può senno o forza
A Giove opporsi , e far nuovo destino ?
Ch' io non vo dir de le combuste navi
Su la spiaggia Ericina , nè de' venti ,
Che 'l Re spinse d' Eolia a tempestarle ,
Nè d' Iri , che di qui fu già mandata

Per darle al foco. Infin da l'Acheronte
Tratte ha le Furie (questa sol mancava
Parte dell' Universo non tentata
A loro offesa, ) d'Acheronte, dico,
Ha tratta Aletto a suscitar l'Italia
Incontr' a loro. Or, Signor mio, non curo
Più d'altro imperio: Io lo sperava allora,
Ch' era più fortunata: Impéri, e vinca
Or chi t'aggrada; e s'anco non è loco
Nel Mondo, ove a la tua dura Consorte
Piaccia, che sian questi infelici accolti;
Per l'incendio, Signor, per la ruina,
E per la solitudine ti prego
De la mia Troja, che ritrar mi lasci
Salvo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami, Padre mio, questo Nipote
Mantener vivo; e se ne vada Enea
Ramingo ovunque il Mare, o la fortuna
Lo si tramandi. Io lo terrò da l'armi
Remoto ne' miei lochi, o d'Amatunta,
O d'Idalio, o di Paso, o di Citera,
A menar vita ignobile, e privata,
Pur che sicura; e tu, come a te piace,
Comanda, ch' a l'Ausonia il giogo imposto
Sia da Cartago sì, che più non l'osti
In alcun tempo. Or che, Padre, ne giova,
Che da l'occisioni, e da gl' incendj
De la lor Patria, e da tant' altri rischj
Sian già del Mare, e de la Terra usciti?
E che val che da te sia lor promessa
Da lor tanto ricerca, e già trovata
Questa Troja novella? se di nuovo
Con-

Convien che caggia? Assai meglio sarebbe,
Che fosser tra le ceneri, e nel guasto,
Dove fu l' altra; a Xanto, a Simoenta
Fa (ti prego Signor) che si radduca
Questa Gente infelice, e che ritorni
A passar d' Ilio i guai. Giunone allora
Infuriata: A che (disse) mi tenti,
Perch' io rompa il silenzio, e mostri il duolo,
Ch' ho portato nel cor gran tempo ascoso?
Qual' è mai, per tua fe, stato uomo, o Dio,
Ch' Enea sforzasse a cercar briga, e farsi
Nemico il Re Latino? o 'l Fato addotto
L' ha ne l' Italia; sì, ma da le Furie
C' è spinto di Cassandra; e chi gli ha dato
Consiglio, io forse? ch' abbandoni i suoi?
Io, che dia la sua vita in preda a' venti?
Io, che la cura, e 'l carco de la guerra
Lasci in man d' un fanciullo? e che sollevi
I popoli d' Etruria, e l' altre genti,
Che si stavano in pace? e quale Dio,
Qual mia durezza de' lor danni è rea?
Qui che rilieva o di Giuno lo sdegno,
O d' Iri il ministero? Indegna cosa
E` certo, che da gl' Itali s' infesti
Questa tua nuova Troja; e degno, e giusto
Sarà, che Turno non si stia sicuro
Ne la sua patria terra? un tal nipote
Di Pilunno, ch' è Divo, un tanto figlio
Di Venilia, ch' è Ninfa? e degna cosa
Ti par, che muova Enea la guerra a Lazio?
Ch' assalga, che soggioghi, che deprede
Le terre altrui? che l' altrui donne usurpi?

Ch' in man porti la pace, e che per Mare
E per Terra armi? Tu potrai tuo figlio
Scampar da' Greci, tu riporre in vece
Di lui la nebbia, e 'l vento, tu la forma
Cangiar de le sue navi in altrettante
Ninfe di Mare, ed io cosa nefanda
Farò, se porgo a' Rutoli un ajuto,
Per minimo che sia? Non v'è tuo figlio
Presente, non vi sia, non sa, non sappia.
Sei Regina di Pafo, d'Amatunta,
Di Citéra, e d'Idalio: e che vai dunque
Provocando con l'armi una contrada
Non tua, pregna di guerre? e stuzzicando
Sì bellicosa gente? ed io son quella,
Io, che l'afflitte lor fortune agogno
Di porre al fondo? o perchè non più tosto
Chi de' Greci a le man li pose in prima?
Chi prima fu cagion, ch' a guerra addusse
L'Europa, e l'Asia? Chi commise il furto,
Che fu de la rottura il primo seme?
Io condussi l'adultero Pastore
A l'impresa di Sparta? Io fui, ch' a l'armi,
Io ch' a l'amor l'accesi? Allora il tempo
Fu d'aver tema, e gelosia de' tuoi,
Non or, che le querele, e le rampogne,
Che ne fai, sono ingiuste, e tarde, e vane.
Così Giuno dicea; quando fremendo
Gli Dei tutti mostrar, che chi con questa
Consentian, chi con quella. In guisa tale
S'odono i primi venti entro una selva
Mormorar lunge, e non veduti ancora
Porgere a' Marinari indicio, e tema

Di

Di propinqua tempesta. Allor del Cielo
Il sommo, eterno, onnipotente Padre
Riprese a dire. Al suo parlar chetossi
La Celeste magion, chetarsi i venti,
E l'aria, e l'onde; e sola infino al centro
Tremò la Terra. Ei disse: Or che gli Ausonj
Confederar co' Teucri ne si toglie,
E voi tra voi non v'accordate; udite
Quel che vi dico; e i miei detti avvertite.
  Quella stessa fortuna, e quella speme,
Qual ch' ella sia, che i Rutoli, o i Trojani
Oggi da lor faransi, io vi prometto
Aver per rata, e non punto inchinarmi
Più da quei, che da questi; e sia l'assedio
De' Teucri, o per destino, o per errore,
O per false risposte; e ciò dico anco
De' Rutoli. Il successo, e buono, e rio
Fia d'una parte, e d'altra, qual ciascuna
Per se lo s'ordirà: Giove con ambi
Si starà parimente, e 'l Fato in mezzo.
Così detto, il torrente, e la vorago,
E la squalida ripa, e l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio,
E tremar fè col cenno il Mondo tutto.
  Finito il ragionar, suso levossi
Del seggio d'oro, e gli fer tutti intorno
Corona, e compagnia fino a l'albergo.
  L'esercito de' Rutoli stringendo
L'assedio intanto in su le porte, e 'ntorno
Facea de la muraglia incendi, e stragi:
  E i Teucri assediati, entro a i ripari,
E sopra a i torrioni a la difesa

Stavan (miseri) indarno, e senza speme
Di fuga un raro cerchio avean disteso
Su per le mura. Era de' primi Jaso
D' Imbrasio il figlio, e 'l figlio d' Icetone,
Detto Timete, e 'l buon Castore insieme
Col vecchio Tebro, ed ambi dopo questi
Di Sarpedonte i frati, e Chiaro, ed Emo
Onor di Licia, e di Lirneso Ammone.
Questi con un gran sasso era venuto
Su la muraglia, che 'l maggior catollo
Era d' un monte, ed egli era non punto
Minor del padre Clizio, e di Menesto
Suo famoso fratello. Altri con sassi,
Altri con dardi, e chi con le saette,
E chi col foco a guardia eran del muro.
In mezzo de le schiere il vago Julo
Gran nipote di Dardano, e gran cura
De la bella Ciprigna, il volto, e 'l capo
Ignudo risplendea, qual chiara gemma,
Ch' in or legata altrui raggi dal petto,
O da la fronte, o qual da dotta mano
In Ebano commesso, o in terebinto
Candido avorio a gli occhi s' appresenta.
Sovra al collo di latte, il biondo crine
Avea disteso, e d' oro un lento nastro
Gli facea sotto e fregio insieme, e nodo.
Ismaro, e tu fra sì famosa Gente
Con l' arco saettar ferite, e tosco
Fosti veduto, generosa pianta
Del Meonio paese, ove fecondi
Sono i campi di biade, e i fiumi d' oro.
Memmo v' era ancor egli, a cui la fuga
Dian-

Dianzi di Turno avea gloria acquiſtata,
Ond' era fino al Ciel ſublime, e chiaro.
Eravi Capi, onde poi Capua il nome,
E l' origine ha preſa. Avean coſtoro
Tra lor diviſo il carico, e 'l periglio
Di sì dura battaglia; e 'n queſto mentre
Solcava Enea di mezza notte il Mare.
Egli, poichè d' Evandro ebbe laſciato
L' amico albergo, e che nel campo giunſe
De' Toſchi, al Toſco Rege appreſentoſſi,
E con lui riſtringendoſi, il ſuo nome,
Il ſuo legnaggio, la ſua Patria, in ſomma
Chi foſſe, che chiedeſſe, che portaſſe
Gli eſpoſe, e qual Mezenzio appoggio aveſſe:
E l' orgoglio di Turno, e l' apparecchio,
E l' incoſtanza de l' umane coſe
Gli poſe avanti. A le ragioni aggiunſe
Eſempi, e preci, sì, ch' immantinente
Tarconte acconſentì. Strinſer la lega,
Unir le forze, ed appreſtar le genti
In un momento. Di ſtraniero Duce
Proviſti i lidi, e già dal Fato ſciolti,
Salir ſovra l' Armata, e pria di tutti
Uſcìo d' Enea la Capitania avanti.
Queſta avea ſotto al ſuo roſtro dipinti,
Quai ſotto al carro de la madre Idea,
Due, che 'l legno traean, Frigj Leoni,
E d' Ida gli pendea di ſopra il monte,
Amaro ſuo diſio, dolce ricordo
Del patrio nido. Inſu la poppa aſſiſo
Stava il Duce Trojano: e da ſiniſtra
Avea d' Evandro il figlio, che tra via
L' in-

L'interrogava, or del viaggio stesso,
E de le Stelle, ed or de gli altri suoi,
O per Terra, o per Mar passati affanni.
Apritemi Elicona alme Sorelle,
E cantate con me, che Gente, e quanta
D'Etruria Enea seguisse, e di che parte,
E con qual' armi, e come il Mar solcasse.
Massico il primo in su la Tigre imposto
Avea di mille giovani un drappello,
Che di Chiusi, e di Cosa eran venuti,
Con l'Arco in mano, e con saette a' fianchi.
Appresso a lui seguendo il torvo Abante
Sotto l'insegna del dorato Apollo,
Seicento n'imbarcò di Populonia,
Trecento d'Elba, in cui ferrigna vena
Abbonda sì, che n'erano ancor essi
Dal capo a i piè tutti di ferro armati.
Asila il terzo Sacerdote, e Mago,
Che di fibre, e di fulmini, e d'uccelli,
E di Stelle era interprete, e 'ndovino;
Mille ne conducea, ch' un' ordinanza
Facean tutta di picche; e tutti a Pisa
Eran soggetti, a la novella Pisa,
Che già figlia d'Alfeo, d'Arno ora è sposa.
Asture ardito Cavaliero, e bello,
E con bell' armi, e di color diverse
Vien dopo questi con trecento appresso
Di varj lochi, ma d'un solo amore
Accesi a seguitarlo. Eran mandati
Da Cerete, e da i campi di Mignone,
Da i Pirgi antichi, e da l'aperte spiaggie
De la non salutifera Gravisca.

Di

Di te non tacerò Cigno gentile
Di Cupavo dicendo, ancor che poche
Foſſer le genti ſue: Queſti di Cigno
Era figliuolo, onde ne l'elmo avea
De le ſue penne un candido cimiero
In memoria del padre, e de la nuova
Forma, in ch'ei ſi cangiò, tua colpa Amore,
Che de l'amore di Fetonte acceſo,
Come ſi dice, mentre che piangendo
Stava la morte ſua, mentre ch' a l'ombra
De le Pioppe, che pria gli eran ſorelle,
Sfogava con la Muſa il ſuo dolore;
Fatto cantando già canuto, e veglio
In augel ſi converſe, e con la voce,
E con l'ali da terra al Cielo alzoſſi.
Il ſuo figlio co' ſuoi portava un Legno,
A cui ſotto la prora, e ſopra l'onde
Stava un Centauro minaccioſo, e torvo,
Che con le braccia, e con un ſaſſo in alto
Sembrava di ferirle: e via correndo
Col petto le facea ſpumoſe, e bianche.
Ocno poſcia venía, del Toſco fiume,
E di Manto indovina il chiaro figlio,
Che te mia patria ereſſe, e che del nome
De la gran madre ſua Mantua ti diſſe.
Mantua d'alto legnaggio, illuſtre, e ricca,
E non d'un ſangue. Tre le genti ſono,
E de le tre ciaſcuna a quattro impera,
Di cui tutte ella è capo, e tutte inſieme
Son con le forze de l'Etruria unite.
Quinci ne fur contra Mezenzio armati
Cinquecento altri; e Minzio un figlio altero
Del

Del gran Benaco fu, che li condusse
Di verdi canne inghirlandato il fronte.
Giva il superbo Aulete con un Legno
Di cento travi il Mar solcando in guisa,
Che spumante il facea, sonoro, e crespo.
Premea le spalle d' un Tritone immane,
Che con la cava sua cerulea conca
Tremar si facea l' acqua, e i liti intorno.
Dal mezzo in su la fronte ispido, e 'l mento
Sembra d' umana forma, e 'l ventre in pesce
Gli si ristringe, e col ferino petto
Fende il Mar sì, che rumoreggia, e spuma.
Da questi eletti Eroi, con queste Genti
Eran l' onde Tirrene allor solcate
In sussidio di Troja; e già dal Cielo
Caduto il giorno, era de l' erta in cima
La vaga Luna; quando il Frigio Duce,
Or al timone, or a la vela intento
Co' suoi pensier vegliava; ed ecco avanti
Notando gli si fa di Ninfe un coro,
Di lui prima compagne, e quelle stesse,
Che già sue navi, da Cibele in Ninfe
Furon converse, e Dee fatte del Mare.
Tante in frotta ne gían per l' onde a nuoto,
Quante eran navi in prima; e di luntano
Riconosciuto il Re, danzando in cerchio,
Gli si strinsero intorno. Una fra l' altre
La più di tutte accorta parlatrice
Cimodocea, la sua nave seguendo,
Con la destra a la poppa, e con la manca
Tacita remigando; il capo e 'l dorso
Solo a galla tenendo, d' improviso

Così

Così gli disse: Enea, stirpe divina,
Veglj tu? Veglia. Il fune allenta, e 'l seno
Apri a le vele. De la tua Classe
Noi fummo i Legni, e de la selva Idea;
E siamo or Ninfe. I Rutoli col foco
N'hanno, e col ferro dipartite, e spinte
Da' tuoi, nostro mal grado. Or te cercando,
Siam quì venute. Per pietà di noi
La Berecinzia madre in questa forma
N'ha del Mar fatte abitatrici, e Dee.
Ma 'l tuo fanciullo Julo, in mezzo a l'armi
Si sta cinto di fossa, e di muraglia
Da' feroci Latini assediato.
I tuoi cavalli, e gli Arcadi, e gli Etrusci
Unitamente han di già preso il loco
Comandato da te. Turno disegna
Co' suoi d'attraversarli, e porsi in mezzo
Tra 'l campo, e loro. Or via naviga, approda,
Sorgi tu pria che 'l Sole, e sii tu 'l primo
Ad ordinar le tue Genti a battaglia.
Prendi l'invitto, e luminoso scudo
Da Volcan fabbricato, e d'or commesso,
Che diman (se mi credi) alta, e famosa
Farai tu strage de' nemici tuoi.
Ciò disse, e come esperta al Legno in poppa
Tal diè spinta al partir, che più veloce
Corse, che dardo, o stral, che 'l vento adegui.
Dietro gli altri affrettar sì, che stupore
N'ebbe d'Anchise il figlio; e rincorato
Da sì felice annunzio, al Cielo orando
Devotamente si rivolse, e disse:
Alma Dea de gli Dei gran genitrice,

Di Dindimo Regina, che di Torri
Vai coronata, e 'n su' Leoni assisa,
Te, per mia Duce a questa pugna invoco,
Tu rendi questo augurio, e questo giorno
Ti priego a i Frigj tuoi propizio, e lieto.
Questo sol disse; e luminoso intanto
Si fece il Mondo. Ei primamente impose,
Che ratto al Legno suo ciascun ne gisse,
Ch' ogn' un s' armasse, ognuno a la battaglia
Si disponesse; e già venuto a vista
De' Rutoli, e de' Teucri; alto levossi
In su la poppa: s' imbracciò lo scudo,
E lo vibrò sì, ch' ambedue raggiando
Empiè di luce, e di baleni i campi.
Di su le mura la Dardania Gente
Giojosa infino al Ciel le grida alzaro;
E sopragiunta la speranza a l' ira
A trar di nuovo, e saettar si diero,
Con un rumor, qual sotto l' atre nubi
Nel dar segno di nembi, e nel fuggirli
Fan le strimonie grù schiamazzo, e rombo,
Mentre ciò Turno, e gli altri Ausonj Duci
Stavan maravigliando: ecco a la riva
Si fa pien d' armi, e di navili il Mare.
Enea di cima al capo, e da la cresta
Del fin' elmo spargea lampi, e scintille
D'ardente fiamma, e gran lustri, e gran fochi
Raggiava de lo scudo il colmo, e l' oro.
Come ne la serena umida notte
La lugubre, e mortifera cometa
Sembra, che sangue avventi, o 'l Sirio Cane,
Quando nascendo a' miseri mortali

Ardo-

Ardore, e ſete,, e peſtilenza apporta,
E col funeſto lume il Ciel contriſta.
Non men per queſto ha Turno ardire, e ſpeme
D' occupar prima il lito, e da la terra
Ributtare i nemici. Egli animando,
E riprendendo la ſua Gente, avanti
Si ſpinge a tutti, e grida: Ecco adempito
Voſtro maggior diſio: Più non vi ſono
Le mura in mezzo: In voi, ne le man voſtre
La pugna, e Marte, e la vittoria è poſta.
Or qui de la ſua donna, de' ſuoi figlj,
De la ſua caſa ſi rammenti ognuno:
Ognun d' avanti ſi proponga i fatti,
E le lodi de' padri. Andiam noi prima
A rincontrargli, infin che l'onda, e 'l moto
Ce li rende del Mar non fermi ancora.
Via, che a gli arditi è la fortuna amica.
Detto così; va diviſando, come
Parte lor contra ne conduca, e parte
All' aſſedio ne laſci. Intanto Enea,
Per disbarcare i ſuoi, le ſcafe, e i ponti
Avea già preſti; e di lor molti attenti
Al ritorno de' flutti, con un ſalto
Si lanciarono in ſecco, e chi co' remi,
Chi con le travi ne l'arena uſciro.
Tarconte, poi ch' ebbe la riva tutta
Ben adocchiata, non là, dove il vado
Diſperava del tutto, o dove l'onda
Mormorando frangea; ma dove cheta,
E ſenza intoppo avea corſo, e ricorſo,
Voltò le prore: e via (diſſe) compagni,
Via gente eletta: Ite con tutti i remi

Di tutta forza, e sì ſpingete i Legni,
Che ſi faccian da lor canale, e ſtazzo.
Dividete co' roſtri, e con le prore
Queſta nemica terra. In quella terra
Mi gittate una volta; e che che ſia,
Segua poi del navile. A queſto pregio
Non curo del ſuo danno, afferri, e pera.
Al detto di Tarconte alto in ſu' remi
Levarſi, e sì co' roſtri a' liti urtaro,
Ch' empier di ſpuma 'l Mar, di ſabbia i campi.
E i Legni tutti ne l'aſciutto infiſſi
Fermarſi intieri. Ma non già Tarconte
Il Legno tuo, che d'una aſcoſa falda
Ebbe di ſaſſo in approdando intoppo,
Dal cui dorſo inchinato, e dal mareggio
Lungamente battuto, al fin del tutto
Aperto, e ſconquaſſato, in mezzo a l'onde
Le genti eſpoſe, e 'l peſo, e l'imbarazzo
De l'armi, e degli armenti infranti, e ſparſi
Del rotto Legno, e 'l flutto, che rediva,
Le tennero impedite, e riſoſpinte.
Turno le ſchiere ſue rapidamente
Al Mar conduſſe, e tutte in ordinanza
Su 'l lito incontra a' Teucri le diſpoſe.
Dieron le trombe il ſegno. Il Trojan Duce
Fu, che prima aſſalì le torme agreſti,
E ſi fè con la ſtrage de' Latini,
E con la morte di Terone in prima
Augurio a la vittoria Era Terone
Un di corpo maggior de gli altri tutti,
E tanto ebbe d'ardir, che da ſe ſteſſo
Incontr' Enea ſi moſſe. Enea col brando
Tal un colpo gli traſſe, che lo ſcudo
Ben-

Benchè ferrato, e la corazza, e 'l fianco
Forogli insieme; indi avventossi a Lica,
Che da l'aperte viscere fu tratto
De la già morta madre, e pargoletto
Preservato dal ferro, a te fu sacro
Febo padre di luce, ed or morendo
Vittima cadde a Marte. Uccise appresso
Cisso feroce, e Gía di corpo immane,
Ch' ambi di mazze armati ivan le schiere
De' suoi Teucri atterrando; e lor non valse
Nè d'Ercole aver l'armi, nè le braccia
D'Erculea forza, nè che già Melampo
Lor padre in compagnia d'Ercole fosse,
Allor che de la terra a soffrir ebbe
I duri affanni; a Faro un dardo trasse,
Mentre gridando, e milantando incontra
Gli si facea: Colpillo in bocca appunto
Sì, che la chiuse, e l'acchetò per sempre.
E tu Cidon per le sue mani estinto
Misero giaceresti a Clizio appresso
Tuo nuovo amore, a cui de' primi fiori
Eran le guancie colorite appena;
Nè più stato saresti esca a gli amori
De' suoi simili, onde mai sempre ardevi;
Se non che de' fratelli ebbe una schiera
Subitamente adosso. Eran costoro
Sette figlj di Forco, e sette dardi
Gli avventaro in un tempo: altri de' quali
Da l'elmo, e da lo scudo risospinti,
Altri furon da Venere sbattuti
Sì; ch' o vani, o leggieri il corpo appena
Lecar passando. In questi Enea rivolto

Dammi (disse ad Acate) de gl' intrisi
Nel sangue Greco, e sotto Ilio provati,
E non fia colpo in fallo. Una grand' asta
Gli porse Acate in prima, ed ei la trasse
Sì, che volando ne lo scudo aggiunse
Di Meone, e la piastra, ond' era cinto,
E la corazza, e 'l petto gli trafisse.
Alcanor suo fratello, nel cadere,
Mentre le braccia al tergo gli puntella,
L' asta nel trapassare il suo tenore
Continuando, insanguinata, e calda
La destra gli confisse; e da le spalle
Pendè del frate, infin che l' un già morto,
E l' altro moribondo, a terra stesi
Giacquero entrambi. Numitore il terzo
Da questo sconficcandola, e da quello,
Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui
Non gli successe; ma del grande Acate
Graffiò la coscia lievemente, e scorse.
Clauso, il Sabino ardito, e poderoso
Qui si mostrò con una picca in mano:
E Driope investì nel primo incontro,
Glie l' appuntò nel gorgozzuole, e spinse
Tanto, che la parola, e 'l fiato, e l' alma
In un gli tolse; ed ei cadde boccone,
E per bocca gittò di sangue un fiume.
Caccioſſi avanti, e tre di Tracia appresso
De la gente di Borea, e tre de' figlj
D' Idante, alunni d' Ismara, e di Troja,
In variate guise a terra stese.
Venne a rincontro Aleso, e de gli Aurunci
Un' ordinanza. Di Nettuno il figlio

Mesa-

Mesapo i suoi cavalli avanti spinse,
Ed or questi sforzandosi, ed or quelli
Di cacciare i nemici; in su l'entrata
Si combattea d'Italia; e quai tra loro
S'azzuffano a le volte avversi, e pari
Di contesa, e di forza in aria i venti,
Che nè lor, nè le nugole, nè 'l Mare
Ceder si vede, e lungamente incerta
Sì la mischia travaglia, ch' ogni cosa
D'ogni parte tumultua, e contrasta.
Tale appunto de' Rutoli, e de' Teucri
Era la pugna, e sì fiera, e sì stretta,
Che giunte si vedean l'armi con l'armi,
E le man con le mani, e i piè co' piedi.
D'altra parte, ove rapido, e corrente
Ave 'l fiume travolti arbori, e sassi
Da loco malagevole impediti
Gli Arcadi Cavalieri a piè smontaro,
E ne' pedestri assalti ancor non usi,
Da' Latini incalzati; avean le terga
Già volte a Lazio; quando (quel che s'usa
In sì duri partiti) a lor rivolto
Pallante, or con preghiere, or con rampogne:
Ah compagni, ah fratelli, iva gridando,
Dove fuggite? Per onor di voi,
Per la memoria di tant' altri vostri
Egregj fatti, per l'egregia fama,
Per le vittorie del gran Duce Evandro,
E per la speme, che di me concetta
A la paterna lode emula avete;
Non ponete ne' piè vostra fidanza.
Col ferro aprir la strada ne conviene

Per mezzo di color, che là vedete,
Che più folti n' incalzano, e più feri,
Per là comanda l' alta patria nostra,
Che voi meco n' andiate, e di lor nullo
E', che sia Dio; son uomini ancor essi,
Come siam noi, e noi com' essi avemo
Il cor, le mani, e l' armi: e dove, dove
Vi salverete? Non vedete il Mare,
Che v' è davanti? e che la terra manca
Al fuggir vostro? e se per l' onde ancora
Fuggiste, al fin dove n' andrete? a Troja?
E così detto, in mezzo de' più densi,
E de' più formidabili nemici,
Anzi a tutti avventossi, e Lago il primo
Per sua disavventura gli s' oppose.
Stava costui chinato, e per ferirlo
Divelto avea di terra un gran macigno,
Quando lo sopragiunse, e ne la schiena
Tra costa e costa il suo dardo piantogli
Sì, che tirando, e dimenando appena
Ne lo ritrasse. Isbon di Lago amico,
Mentr' egli in ciò s' occupa, ebbe speranza
Di vendicarlo, e 'ncontra gli si mosse;
Ma non gli riuscì, che mentre incauto
Dal dolor trasportato, e da lo sdegno
Del suo morto compagno infuriava;
Nella spada del giovin infilzossi
Da l' un de' fianchi, onde trafitto, e smunto
Ne fu di sangue il cor, d' ira il polmone.
Poscia Stenelo uccise, uccise appresso
Anchemolo. Costui fu de l' antica
Stirpe di Reto, incestuoso amante

Di

Di sua matrigna; e voi Laride, e Timbro
Figlj di Dauco, ambi d' un parto nati,
Per le sue man cadeste. Eran costoro
Si l' un del tutto a l' altro somigliante,
Che dal padre indistinti, e da la madre
Facean lor grato errore, e dolce inganno.
Sol' or Palante (ahi troppo duramente!)
Vi fè diversi; ch' a te 'l capo netto,
Timbro recise; a te, Laride, in terra
Mandò la destra, e questa anco guizzando
Te per suo riconobbe, e con le dita
Strinse il tuo ferro, e 'l brancicò più volte.
Gli Arcadi da' conforti, e da le pruove
Accesi di Pallante, e per dolore,
E per vergogna di furor s' armaro
Contra 'nemici. Seguito Pallante,
Ed a Reteo, ch' era fuggendo in volta
Sopra una biga, nel passargli a canto
Trasse d' un' asta, e tanto Ilo d' indugio
Ebbe a la morte sua, ch' ad Ilo indritto
Era quel colpo in prima; ma Reteo
Venne di mezzo, e ricevello in vece
D' altri colpi, che dietro minacciando
Gli venian Teucro, e Tiro i duo buon frati,
Che gli eran sopra. Traboccò dai carro
Mezzo tra vivo, e morto, e calcitrando
De' Rutoli battè l' amica terra.
Come il Pastor ne' dolci estivi giorni
A lo spirar de' venti il foco accende
In qualche selva, che diversamente
Lo sparge in prima, e con diversi incendj
Subito di Vulcan ne va la schiera

Ciò ch' è di mezzo divorando in guiſa,
Ch' un ſol diventa, ed ei ſtaſſi in diſparte
Del fatto altero, e di veder giojoſo
La vincitrice fiamma, e l' arſo boſco.
Così 'l valor de gli Arcadi riſtretto
Per ſoccorrer Pallante inſieme uniſſi.
Ma 'l bellicoſo Aleſo incontro a loro
Si riſtrinſe ancor ei con l' armi ſue.
E Ladone, e Demodoco, e Fereto
Ucciſe in prima; indi a Strimonio un colpo
Traſſe di ſpada, che la deſtra mano,
Mentre con un pugnal gli era a la gola,
Gli reciſe di netto; e sì d' un ſaſſo
Ferì Toante in volto, che gl' infranſe
Il teſchio tutto, e ne ſchizzar col ſangue
L' oſſa, e 'l cervello. Era d' Aleſo il padre
Mago, e 'ndovino, e del ſuo figlio il fato
Avea previſto, onde gran tempo aſcoſo
In una ſelva il tenne, e non per queſto
Franſe il deſtino; che già veglio appena
Chiuſi ebbe gli occhi, che le Parche adoſſo
Gli dier di mano, onde a morir devoto
Fu per l' armi d' Evandro. Incontro a lui
Moſſe Pallante in cotal guiſa orando:
Dà padre Tebro a queſto dardo indrizzo,
Fortuna, e ſtrada, ond' io nel petto il pianti
Del duro Aleſo, e 'l dardo, e le ſue ſpoglie
A te ſian poſcia in queſta quercia appeſe.
Udillo il Tebro, e mentre Aleſo, aita
Porgendo ad Imaon, lo ſcudo ſtende
Per coprir lui, ſe ſteſſo diſcoverſe
Al colpo di Pallante, e morto cadde.

Lauſo, che de la pugna era gran parte,
Viſto al cader d'un sì degno campione
Caduta la conteſa, e l'ardimento
De le ſchiere Latine: Egli in ſua vece
Toſto avanti ſi ſpinſe, e rinfrancolle.
E prima di ſua mano Abante anciſe,
Ch' era di quella zuffa un duro intoppo,
E de' nemici il più ſaldo ſoſtegno.
Or qui ſtrage ſi fa d'Arcadi inſieme,
E de' Toſchi, e di voi Trojani intatti
Ancor da' Greci; e qui d'ambe le parti
Tutti con tutti ad affrontar ſi vanno.
Pari le forze, e pari i Capitani
Son d'ambi i lati: e quinci, e quindi ardenti
Si riſtringono in guiſa, che gli eſtremi
Fanno ancor calca, e 'impedimento a' primi.
Da queſta parte ſta Pallante: e Lauſo
Da quella; i ſuoi ciaſcuno inanimando,
Spingendo, e combattendo; e l'un diverſo
Non è molto da l'altro, nè d'etate,
Nè di bellezza: e parimente il Fato
A ciaſcuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la ſua Patria; e non però tra loro
S'affrontar mai; che 'l Regnator celeſte
Riſerbava la morte d'ambedue
A nemici maggiori. In queſto mezzo
La Ninfa, che di Turno era ſorella,
Il ſuo frate avvertiſce, che ſoccorſo
Procuri a Lauſo; ond' ei toſto col carro
Le ſchiere attraverſando, a' ſuoi compagni
Giunto che fu: via (diſſe) or non è tempo,
Che voi più combattiate. Io ſol ne vado

Contra Pallante: a me solo è dovuta
La morte sua; così 'l suo padre stesso
V' intervenisse, e spettator ne fosse.
Detto ch' egli ebbe; incontinente i suoi,
Sì come imposto avea, del campo usciro.
Pallante, visti i Rutoli, ritrassi.
E lui sentendo, che con tanto orgoglio
Lor comandava, poscia che 'l conobbe,
Lo squadrò tutto, e stupido fermossi
A veder sì gran corpo; indi feroce
Gli occhi intorno girando, a i detti suoi
Così rispose: Oggi o d' opime spoglie,
O di morte onorata il pregio acquisto.
E 'l padre mio ( tal' è d' animo invitto
Incontr' ogni fortuna, o buona, o rea,
Che sia la mia ) ne porrà 'l cuore in pace.
Via che d' altro è mestier, che di minaccie.
E, ciò detto, si mosse, e fiero in mezzo
Presentossi del campo. Un giel per l' ossa,
E per le vene a gli Arcadi ne corse,
E Turno da la biga con un salto
Lanciossi a terra, ch' assalirlo a piedi
Prese consiglio, e qual fiero lione,
Che veduto nel pian da lunge un toro
Con le corna a battaglia esercitarsi,
Dal monte si dirupa, e rugge, e vola.
Tal fu di Turno la sembianza appunto
Nel girgli incontro. Il giovine, che meno
Avea di forze, s' avvisò di tempo
Prender vantaggio, e di provare osando,
S' aver potesse in alcun modo amica
Al men fortuna, e già ch' a tiro d' asta
S' eran

S' eran vicini, al Ciel rivolto, disse:
Ercole, se ti fu del padre mio
L' ospizio accetto, e la sua mensa a grado,
Allor che peregrin seco albergasti,
Dammi, ti priego, a tanta impresa aita
Sì, che Turno egli stesso in chiuder gli occhi
Veggia, e senta morendo, ch' a me tocca
Vincere, e spogliar lui d' armi, e di vita.
Udillo Alcide, e per pietà, che n' ebbe,
Nel suo cor se ne dolse, e lagrimonne,
Quantunque indarno; e Giove per conforto
Del figlio suo, così seco ne disse:
Destinato a ciascuno è 'l giorno suo:
E breve in tutti, e lubrica, e fugace,
E non mai reparabile se 'n vola
L' umana vita. Sol per fama è dato
A gli uomini, che sian vivaci, e chiari
Più lungamente. Ma virtute è quella,
Che li fa tali; e non per questo alcuno
E' che non muoja; e quanti ne moriro
Sotto il grand' Ilio, ch' eran nati in terra
Di voi Celesti? e Sarpedonte è morto,
Ch' era mio figlio; e Turno anco morrà,
E già de la sua vita è giunto al fine.
Così disse; e da' Rutoli confini
Torse la vista. Allor Pallante trasse
Con gran forza il suo dardo, e 'l brando strinse
Incontro a Turno. Investì 'l dardo appunto
Là ve 'l braccial su l' omero s' affibbia,
E tra 'l suo groppo, e l' orlo de lo scudo,
Come strisciando, di sì vasto corpo
Lievemente afferrò la pelle appena.

Turno, poichè 'l nodoſo, e ben ferrato
Suo fraſſino brandito, e bilanciato
Ebbe più volte: or pruova tu (gli diſſe)
Se 'l mio va dritto, e ſe colpiſce, e fora
Più del tuo ferro, e traſſe. Andò ronzando
Per l' aura, e con la punta appunto in mezzo
Si piantò de lo ſcudo; e tante piaſtre
Di metallo, d' acciajo, e tante cuoja,
Ond' era cinto, e la corazza, e 'l petto
Paſſogli inſieme. Il giovine ferito
Toſto fuor ſi cavò di corpo il telo,
Ma non gli valſe, che con eſſo il ſangue,
E la vita n' uſcìo. Cadde boccone
In ſu la piaga, e tal diè d' armi un crollo,
Ch' ancor morendo, la nimica terra
Tepida ne divenne, e ſanguinoſa.
Turno ſopra al cadavero fermoſſi
Alteramente, e diſſe: Arcadi udite,
E per me riportate al voſtro Evandro,
Che qual di rivedere ha meritato
Il ſuo Pallante, tal glie ne rimando,
E gli fo grazia, che d' eſequie ancora,
E di ſepolcro, e di qual' altro fregio,
Che conforto gli fia, l' orni, e l' onori;
Ch' aſſai ben caro infino a qui gli coſta
L' amicizia d' Enea. Così dicendo,
Col manco piè calcò l' eſtinto corpo,
E d' oro un cinto ne rapì di pondo
D' artificio, e di pregio, ove per mano
Era del buono Eurizio iſtoriata
La fiera notte, e i ſanguinoſi letti
Di quell' empie fanciulle, in grembo a cui
Fur

Fur già tanti in un tempo e frati, e ſposi
Sotto fe d' Imeneo giovini anciſi.
  Di queſta ſpoglia altero, e baldanzoſo
Vaſſene or Turno. O cieche umane menti,
Come ſiete de' Fati, e del futuro
Poco avvedute; e come oltra ogni modo
Ne' felici ſucceſſi inſuperbite!
Tempo a Turno verrà, ch' ogni gran coſa
Ricompreria di non aver pur tocco
Pallante, e le ſue ſpoglie, e 'l dì, che l'ebbe,
In odio gli cadranno. Il morto corpo
Nel ſuo ſcudo compoſto, i ſuoi compagni
Levar dal campo, e con ſolenne pompa,
E con molti lamenti, e molto pianto
Lo riportaro al padre. O qual Pallante
Tornaſti al padre tuo gloria, e dolore;
Ch' una ſteſſa giornata, ch' a la guerra
Ti diede, a lui ti tolſe, e pur gran monti
Laſciaſti pria di tuoi nemici eſtinti.
  Corſe la fama, anzi il verace avviſo
A l'orecchie d' Enea d'un danno tale,
E d'un tanto periglio, che già volto
Era il ſuo campo in fuga. Incontinente
Si fa col ferro una ſpianata intorno,
Poſcia s' apre una via, di te cercando,
Turno, e 'l tuo rintuzzar creſciuto orgoglio
Per la vittoria di Pallante ucciſo.
Pallante, Evandro, e l' accoglienze loro,
E le lor menſe, ove con tanto amore
Foreſtier fu raccolto, e la contratta
Già tra loro amiſtà d' avanti a gli occhi
Si vedea ſempre; e per onore a l' ombra
De

De l'amico, e per vittima al grand' Orco
Molti giovini avea già destinati
Vivi sacrificar sopra al suo rogo,
E di già ne facea quattro d'Ufente
Addur legati, e quattro di Sulmona,
E tra via combattendo, incontr' a Mago
Tirò d'un' asta, a cui sotto chinossi
L'astuto a tempo sì, che sopra al capo
Gli trapassò divincolando il colpo,
E ratto risorgendo, umilemente
Gli abbracciò le ginocchia, e così disse:
Per tuo padre, e tuo figlio, Enea ti prego
A mio padre, a mio figlio mi conserva.
Di gran legnaggio io sono, e gran tesori
Tengo d'argento sotterrati, e d'oro
In massa, e 'n conio. La vittoria vostra
Solo in me non consiste. Una sol' alma
In così grave, e grande affar che monta?
Rispose Enea: le tue conserve d'oro,
E d'argento conserva a' figlj tuoi.
Questi mercati ha Turno parimente
Tolti fra noi, poi ch' ha Pallante ucciso,
Ed al mio padre, ed al mio figlio in grado
Fia la tua morte. Ciò dicendo, a l'elmo
Le man gli stese, e poichè gli ebbe il collo
Chinato al colpo, infino a l'else il ferro
Ne la gola gl' immerse; indi non lunge
Emonide incontrando, un Sacerdote
Di Febo, e di Diana, il fronte adorno
Di sacra benda, e tutto rilucente
Di vesti, e d'armi, adosso gli si scaglia.
Fugge Emonide, e cade. Enea gli è sopra,
Lo

Lo sacrifica a l' ombra, e d' ombra il cuopre.
Poscia de l' armi, che 'l meschino a pompa
Portò più ch' a difesa, il buon Seresto
Lo spoglia, e per trofeo l' appende in campo
A te, gran Marte. Ecco di nuovo intanto
Cecolo di Vulcan l' ardente figlio,
E 'l Marso Ombron ne la battaglia entrando,
E rimettendo le lor Genti insieme
Spingonsi avanti. Enea da l' altra parte
Infuriava. Ad Ansure avventossi,
E 'l manco braccio con la spada in terra
Gittogli, e de lo scudo il cerchio intero.
Gran cose avea costui cianciate in prima,
E concepute, e d' adempirle ancora
S' era promesso; avea forse anco in Cielo
Riposti i suoi pensieri, e s' augurava
Lunga vita, e felice; e pur qui cadde.
Poscia Tarquito ardente, e d' armi cinto
Fulgenti, e ricche incontro gli si fece.
Era costui di Fauno montanaro,
E de la Ninfa Driope creato,
Giovine fiero. Enea parossi avanti
A la sua furia, e pinse l' asta in guisa,
Che lo scudo impedigli, e la corazza.
Allora indarno il misero a pregarlo
Si diede, e mentre a dir molto s' affanna
Per lo suo scampo, ei con un colpo a terra
Gittogli il capo, e travolgendo il tronco
Tiepido ancor sopra gli stette, e disse:
Qui con la tua bravura te ne stai
Tremendo, e formidabile guerriero,
Nè di terra tua madre ti ricuopra,

Nè

Nè di tomba t' onori. A i lupi, a i corvi
Ti laſcio, o che la piena in alcun foſſo
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel Mare
A i famelici peſci eſca ti mandi.
Indi muove in un tempo incontro a Lica,
E ſegue Anteo, che ne le prime ſchiere
Eran di Turno. Aſſaglie il forte Numa,
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio a Volſcente, generoſo germe
Del magnanimo padre, e de' più ricchi
D'Auſonia tutta: in quel tempo reggea
La taciturna Amicla. In quella guiſa,
Che ſi dice Egeon con cento braccia,
E cento mani da cinquanta bocche
Fiamme ſpirando, e da cinquanta petti
Eſſer già ſtato col gran Giove a fronte,
Quando contra i ſuoi folgori, e i ſuoi tuoni
Con altrettante ſpade, ed altrettanti
Scudi tonava, e folgorava anch' egli:
In quella ſteſſa, Enea per tutto 'l campo,
Poichè una volta il ſuo ferro fu caldo,
Contra tutti vincendo infurioſſi.
Ecco Niſeo ſu quattro corridori
Si vede avanti, e contra gli ſi ſpinge.
Sì ruinoſo, e tal fa lor fremendo
Tema, e ſpavento, che i deſtrier rivolti
Lui dal carro trabboccano, e diſciolti
Sen vanno, e voti imperverſando al Mare.
Lucago intanto, e Ligeri due frati
Con due giunti cavalli ambi in un tempo
Gli ſi fan ſopra. Ligeri a le briglie
Sedea per guida, e Lucago rotava

La

La ſpada a cerco. Enea non ſoffrendo
La tracotanza, a la già moſſa Biga
Piantoſſi avanti; e Ligeri gli diſſe:
Enea, tu non ſei già con Diomede,
Nè con Achille a queſta volta a fronte,
Nè ſon queſti i cavalli, e 'l carro loro.
Di Lazio è queſto, e non de' Frigi il campo.
Qui finir ti convien la guerra, e i giorni.
Queſte vane minaccie, e queſto vento
Soffiava il folle. Enea d' altro riſpoſta
Non gli diè, che de l' aſta, e mentre avanti
Spinge l' uno i deſtrieri, e l'altro al colpo
Si ſtà chinato, e col piè manco in atto
Di ferir lui, la ſua lancia a lo ſcudo
Entrò ſotto di Lucago, e nel manco
Lato, ne l' inguinaja il colſe appunto,
E giù del carro moribondo il traſſe.
Indi ancor egli motteggiollo, e diſſe:
A te nè paventoſi, nè reſtii
Son già, Lucago, ſtati i tuoi cavalli.
Tu da te ſteſſo un sì bel ſalto hai preſo
Fuor del tuo carro; e ciò detto, a i deſtrieri
Diè di piglio. Il ſuo frate uſcito intanto
Del carro ſteſſo, umile, e diſarmato
Stendea le palme in tal guiſa pregando:
Deh per lo tuo valore, e per coloro,
Che ti fer tale, abbi di me, Signore,
Pietà, che ſupplicando in don ti chieggio
Queſta miſera vita; e ſeguitando
La ſua preghiera, a lui riſpoſe Enea:
Tu non hai già così dianzi abbajato.
Muori: e morendo il tuo frate accompagna.

E

E con queste parole il ferro spinse,
E gli aprì 'l petto, e l'alma ne disciolse.
Mentre così per la campagna Enea
Strage facendo, e di torrente in guisa,
E di tempesta, infuriando scorre;
Ascanio, e la Trojana gioventute
Indarno entro a le mura assediata
Saltano in campo; ed a Giunone intanto
Così Giove favella: O mia diletta
Sorella, e sposa. Ecco testè si vede,
Com' ha la tua credenza, e 'l tuo pensiero
Verace incontro, e come Citerea
Sostenta i Teucri suoi. Vedi, com' essi
Non son nè valorosi, nè guerrieri,
E i cor non hanno a i lor perigli eguali.
A cui Giunon tutta rimessa; Ah (disse)
Caro Consorte, a che mi strazi, e pugni,
Quando è pur troppo il mio dolor pungente,
E pur troppo tem' io le tue punture?
Ma se, qual' era, e qual esser potrebbe,
Fosse or teco il poter de l'amor mio;
Teco, che tanto puoi; da te negato
Non mi fora, Signor, ch' oggi il mio Turno
Fosse da la battaglia, e da la morte
Per me sottratto, e conservato al vecchio
Dauno suo padre. Or pera; e col suo sangue,
Che pur è pio, la cupidigia estingua
De' suoi nemici; e pur anch' egli è nato
Dal nostro sangue: e pur Pilunno è quarto
Padre di lui: da lui pur largamente
Gli altar molte fiate, e i templi tuoi
Son de' suoi molti doni ornati, e carchi.

Cui

Cui del Ciel brevemente il gran Motore
Così rispose: Se indugiar la morte,
Ch' è già presente, e prolungare i giorni
Al già caduco giovine t' aggrada
Per alcun tempo, e tu con questo inteso
L' accetti; va tu stessa, e da la pugna
Sottrallo, e dal destino; a tuo contento
Fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi
Ancor più di sua vita, o de la guerra,
Che del tutto si mute, o si distorni;
In van lo speri. A cui Giuno piangendo
Soggiunse: E che saría, se quel, ch' in voce
Ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto
Mi concedessi? e questa vita a Turno
Si stabilisse? già ch' indegna, e cruda
Morte gli s' avvicina, o ch' io del vero
Mi gabbo. Tu che puoi, Signor, rivolgi
La mia paura, e i tuoi pensieri in meglio.
Poscia che così disse; incontinente
Dal Ciel discese, e con un nembo avanti,
E nubi intorno occulta, infra i due campi
Sopra terra calossi; ivi di nebbia,
Di colori, e di vento una figura
Formò ( cosa mirabile a vedere! )
In sembianza d' Enea: d' Enea lo scudo,
La corazza, il cimiero, e l' armi tutte
Gli finse intorno: e gli diè 'l suono, e 'l moto
Proprii di lui, ma vani, e senza forze,
E senza mente; in quella stessa guisa,
Che si dice di notte ir vagabonde
L' ombre de' morti, e che i sopiti sensi
Son da' sogni delusi, e da fantasime.

Que-

Queſta mentita imago anzi a le ſchiere
Lieta inſultando, a Turno s' appreſenta:
Lo provoca, e lo sfida; e Turno incontra
Le ſi ſpinge, e l' affronta; e pria da lunge
Il ſuo dardo le avventa: al cui ſtridore
Volg' ella il tergo, e fugge; ed ei ſoſpinto
Da la vana credenza, e da la folle
Sua ſpeme inſuperbito la perſegue
Con la ſpada impugnata: e dove, dove
( Dicendo ) Enea te 'n fuggi? ove abbandoni
La tua ſpoſa novella? Io di mia mano
De la Terra fatale or or t' inveſto,
Che tanto per lo Mar cercando andavi.
E gridando l' incalza, e non s' avvede,
Che quel, che ſegue, e di ferir agogna,
Non è che nebbia, che dal vento è ſpinta.
Era per ſorte in ſu la riva un ſaſſo
Di molo in guiſa; ed un navile a canto
Gli era legato, che la ſcala, e 'l ponte
Avea ſu 'l lito, onde ne fu pur dianzi
Oſinio il Re di Chiuſi in terra eſpoſto:
In queſto Legno, di fuggir moſtrando,
Ricovroſſi d' Enea la finta imago,
E vi s' aſcoſe; a cui dietro correndo
Turno ſenza dimora infuriato
Il ponte aſceſe. Era a la prora appena,
Che Giunon ruppe il fune, e diede al Legno
Per lo travolto Mare impeto, e fuga.
In tanto Enea di Turno ricercando,
A battaglia il chiamava; ed or di queſto,
Ed or di quello, e di molti anco inſieme
Facea ſtrage, e ſcompiglio; e la ſua larva

Poi-

Poichè di più celarsi uopo non ebbe
Fuor della nave uscendo, alto levossi,
E con l'atra sua nube unissi, e sparve.
Turno così schernito, e già nel mezzo
Del Mar sospinto, indietro rimirando
Come del fatto ignaro, e del suo scampo
Sconoscente, e superbo; al Ciel gridando
Alzò le palme, e disse: ah dunque io sono
D'un tanto scorno, onnipotente Padre,
Da te degno tenuto? a tanta pena
M' hai riservato? Ove son' io rapito?
Onde mi parto? Chi così mi caccia?
Chi mi rimena? e fia ch' un' altra volta
Io ritorni a Laurento? e ch' io riveggia
L'Oste più con quest' occhi? e che diranno
I miei seguaci, e quei, che m' han per capo
Di questa guerra? che da me son tutti,
( Ah vituperio! ) abbandonati a morte?
E già rotti li veggio, e già li sento
Gridar cadendo. O me lasso che faccio?
Qual è del Mar la più profonda terra,
Che mi s'apra, e m'ingoi? a voi più tosto
Venti incresca di me. Voi questo Legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe,
Ch' io stesso lo vi chieggio; o ne le Sirti
Mi seppellite, ove mai più non giunga
Rutolo, che mi veggia, o mi rinfacci
Questa vergogna, e questa infamia; ond' io
Sono a me consapevole, e nemico.
Così dicendo; un tanto disonore
In se sdegnando, e di se stesso fuori
Strani, diversi, e torbidi pensieri

Si

Si volgea per la mente, o con la ſpada
Paſſarſi il petto, o trabboccarſi in mezzo,
Sì com' era del Mare, e far notando
Pruova, o di ricondurſi, ond' era tolto,
O d' affogarſi; e l' una, e l' altra via
Tentò tre volte; e tre volte la Dea,
Di lui moſſa a pietà, ne lo diſtolſe.
Dal turbine, e dal Mar cacciato intanto
Si ſcorſe il Legno, che dal padre Dauno
A l' antica magion per forza il traſſe.
Mezenzio in queſto mentre, che da l' ira
Era ſpinto di Giove, ardente, e fiero
Entrò ne la battaglia, e i Teucri aſſalſe,
Che già 'l campo tenean ſuperbi, e lieti.
Da l' altro canto le Tirrene ſchiere
Moſſero incontro a lui. Contra lui ſolo
S' unir tutti de' Toſchi e gli odii, e l' armi,
Ed egli a tutti oppoſto alpeſtro ſcoglio
Sembrava, che nel Mar ſi ſporga, e i flutti,
E i venti minacciar ſi ſenta intorno,
E non punto ſi crolli. Ogn' un, ch' avanti,
O l' ardir gli mandava, o la fortuna,
A piè ſi diſtendea. Nel primo incontro
Ebro di Dolicao, Lataga, e Palmo
Tolſe di mezzo. Ebro paſsò fuor fuori
Con un colpo di lancia. Il volto, e 'l teſchio,
Un gran macigno a Latago avventando,
Infranſe tutto; ambi i garretti a Palmo,
Ch' avanti gli fuggia, tronchi di netto
Laſciò, che rampicando a morir lunge
A ſuo bell' agio andaſſe: ma de l' armi
Spogliollo in prima, e la corazza in collo.

E

E l'elmo in teſta al ſuo Lauſo ne poſe.
Ucciſe dopo queſti il Frigio Evante,
Poſcia Minante, ch'era pari a Pari
Di naſcimento, e d'amor ſeco unito:
D'Amico nacque, e ne la ſteſſa notte
Teana la ſua madre in luce il diede,
Che diè Paride al mondo Ecuba pregna
Di fatal fiamma; e pur l'un quivi ucciſo
Fu ne la patria, e l'altro ſconoſciuto
Qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo
Qual'orrido, zannuto, irto Cignale
In mezzo a' cani, allor che da' Pineti
Di Veſolo, o da' boſchi, o da pantani
Di Laurento è cacciato, ove molt'anni
Si ſia difeſo; ch'a le reti aggiunto
Si ferma, arruffa gli omeri, e fremiſce
Co' denti in guiſa, che non è chi preſſo
Oſi affrontarlo: ma co' dardi ſolo,
E con le grida a man ſalva d'intorno
Gli fan tempeſta. Così contra a lui
Non s'arriſchiando le nimiche ſquadre
Stringere i ferri, le minaccie, e l'armi
Gli avventavan da lunge: ed ei fremendo
Stava intrepido, e ſaldo; e con lo ſcudo
Sbattea de l'aſte il tempeſtoſo nembo.
Di Corito venuto a queſta guerra
Era un Greco bandito, Acron chiamato,
Novello ſpoſo, che non giunto ancora
Con la ſua donna; a le ſue nozze il folle
Avea l'armi anteposte; e'n quella miſchia
D'oſtro, e d'or riguardevole, e di penne,
Sponſali arneſi, e doni; ovunque andava
Per

Per le ſchiere facea ſtrage, e baruffa.
Mezenzio ii vide: e qual digiuno, e fiero
Lion da fame ſtimolato, errando
Si ſta talor ſotto la mandra, e rugge;
Se poi fugace damma, o di ramoſe
Corna gli ſi diſcuopre un cervo avanti;
S' allegra, apre le canne, arruffa il dorſo,
Si ſcaglia, ancide, e sbrana, e 'l ceffo, e l'ugne
D' atro ſangue s' intride. In tal ſembiante
Per mezzo de lo ſtuol Mezenzio altero
S' avventa. Acron per terra al primo incontro
Ne va roveſcio, e l' armi, e 'l petto infranto,
Sangue verſando, e calcitrando ſpira.
Morto Acronte, ecco Orode, che d'avanti
Gli ſi toglie. Ei lo ſegue: e non degnando
Ferirlo in fuga; o che fuggendo occulto
Gli foſſe il feritor, lo giunge, e 'l paſſa,
L' incontra, lo provoca, a corpo a corpo
Con lui s' azzuffa; che di forze, e d'armi
Più valea, che di furto. Al fin l' atterra,
E l' aſte e 'l piè ſopra gl' imprime, e dice:
Ecco Orode è caduto. Una gran parte
Giace de la battaglia; a queſta voce
Lieti alzaro i compagni al Ciel le grida.
Ed ei mentre ſpirava: o (diſſe a lui)
Qual che tu ſii; non ſia ſenza vendetta
La morte mia; nè lungamente altero
N' andrai, che dietro a me nel campo ſteſſo
Cader convienti; a cui Mezenzio un riſo
Tratto con ira: or ſii tu morto intanto
Riſpoſe, e quel, che può, Giove diſponga
Poſcia di me. Così dicendo, il telo

Gli

Gli divelse dal corpo; ed ei le luci
Chiuse al gran bujo, ed al perpetuo sonno.
Cedico uccise Alcato. Socratore
Uccise Idaspe. A due la vita tolse
Rapo a Partenio, ed al gagliardo Orsone;
Messapo anch' egli a due la morte diede:
A Clonio da cavallo, ad Ericate,
Ch' era pedone, a piede. Agi di Licia
Movendo incontro a lui, fu da Valero
Valoroso, e de' suoi degno campione,
A terra steso. Antron da Salio anciso,
E Salio da Nealce, che di dardo
Era gran feritore, e grande arciero.
D'ambe le parti erano morti, e Marte
Del pari, e parimente i vincitori,
E i vinti ora cadendo, ora incalzando
Seguian la zuffa; nè viltà, nè fuga,
Nè di qua, nè di là vedeasi ancora.
L'ira, la pertinacia, e le fatiche
Erano e quinci, e quindi ardenti, e vane,
E di questi, e di quelli avean li Dei,
Che dal Ciel li vedean, pietà, e cordoglio.
Stava di qua Ciprigná, e di là Giuno
A rimirarli, e pallida fra mezzo
Di molte mila infuriando andava
La nequitosa Erinni. Una grand' asta
Prese Mezenzio un' altra volta in mano,
E turbato squassandola, del campo
Piantossi in mezzo, ad Orion simile,
Quando co' piè calca di Nereo i flutti,
E sega l'onde con le spalle sopra
A l'onde tutte. O qual da' monti a l'aura

Si ſpicca annoſo cerro, e 'l capo aſconde
Infra le nubi; in tal ſembianza armato
Stava Mezenzio. Enea toſto che 'l vede,
Ratto incontro gli muove, ed egli immoto
Di coraggio, e di corpo, ad aſpettarlo
Sta, qual pilaſtro in ſe fondato, e ſaldo;
Poſcia ch' a tiro d' aſta avvicinato
Gli fu d'avanti: o mia deſtra, o mio dardo
(Diſſe) che Dii mi ſiete, il voſtro nume
A queſto colpo imploro; ed a te, Lauſo,
Già di queſto ladron le ſpoglie, e l'armi
Per mio trofeo conſacro; e così detto
Traſſe. Stridendo andò per l'aura il telo,
Ma giunto, e dallo ſcudo in altra parte
Sbattuto, di luntan percoſſe Antore,
Fra le coſtole, e 'l fianco, Antor d'Alcide
Onorato compagno. Era venuto
D'Argo ad Evandro, e qui cadde il meſchino
D'altrui ferita. Nel cader le luci
Al Ciel rivolſe, e d'Argo il dolce nome
Soſpirando, le chiuſe. Enea con l'aſta
Ben toſto a lui riſpoſe, e lo ſuo ſcudo
Percoſſe anch' egli, e l' interzate piaſtre
Di ferro, e le tre cuoja, e le tre falde
Di tela, ond' era cinto infino al vivo
Gli paſſò de la coſcia. Ivi fermoſſi,
Che più forza non ebbe; ma ben toſto
Ricovrò con la ſpada, e fiero, e lieto,
Viſto già del nimico il ſangue in terra,
E 'l terror ne la fronte, a lui ſi ſtrinſe.
Lauſo, ch' in tanto riſchio il caro padre
Si vide avanti, amor, tema, e dolore

Se

Se ne sentì, ne sospirò, ne pianse,
E qui, giovine illustre, il caso indegno
De la tua morte, e 'l tuo zelo, e 'l tuo fatto
Non tacerò. Se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posteri, e d'un figlio
D'un empio padre. Il padre a sì gran colpo
Si trasse indietro, che di già ferito,
Benchè non gravemente, e da l'intrico
De l'asta imbarazzato, era a la pugna
Fatto inutile, e tardo. Or mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo ostile
Di sferrar s'argomenta, il buon garzone
Succede ne la pugna, e del già mosso
Braccio, e del brando, che stridente, e grave
Calava per ferirlo, il mortal colpo
Ricevè con lo scudo, e lo sostenne;
E perch' agio a ritrarsi il padre avesse
Riparato dal figlio, i suoi compagni
Secondar con le grida, e con un nembo
D'armi, che gli avventar tutti in un tempo,
Lo ributtaro. Enea via più feroce
Infuriando sotto al gran pavese
Si tenea ricoverto, e qual cadendo
Grandine a' nembi, il viator tal' ora,
Ch' in sicuro a l'albergo è già ridotto,
Ogni agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna; o qual d'un greppo
D una ripa, o d' un antro il zappatore
Piovendo si fa schermo, e 'l sole aspetta
Per compir l'opra; in quella stessa guisa
Tempestato da l'armi, Enea la nube
Sostenea de la pugna; e Lauso intanto

Minacciando garría: Dove ne vai
Meſchinello a la morte? a che pur oſi
Più che non puoi? la tua pietà t'inganna,
E ſei giovine, e ſoro. Ei non per queſto,
Folle, meno inſultava, onde più crebbe
L'ira del Teucro Duce; e già la Parca
Vota la rocca, e non pien' anco il fuſo
Il ſuo nitido filo avea reciſo.
Traſſe Enea de la ſpada, e ne lo ſcudo,
Che liev' era, e non pari a tanta forza,
Lo colpì, lo paſsò, paſſogli inſieme
La veſte, che di ſeta, e d'or conteſta
Gli avea la ſteſſa madre, e lui per mezzo
Trafiſſe, e moribondo a terra il traſſe.
Ma poſcia che di ſangue, e di pallore
Lo vide aſperſo, e de la morte in preda;
Ne gl' increbbe, e ne pianſe: e di paterna
Pietà, quaſi una imago avanti a gli occhi
Veder gli parve, e 'ntenerito il core,
Steſe la deſtra, e ſollevollo, e diſſe:
Miſerabil fanciullo, e quale aita,
Quale il pietoſo Enea può farti onore
Degno de le tue lodi, e del preſagio,
Che n' hai dato di te? l'armi, che tanto
Ti ſon piacciute, a te laſcio, e 'l tuo corpo
A la cura de' tuoi, ſe di ciò cura
Ha pur l'empio tuo padre, acciò di tomba,
E d'eſequie t'onori; e tu meſchino,
Poichè dal grand' Enea morte ricevi,
Di morir ti conſola; indi affecura,
Sollecita, riprende, e de l'indugio
Garriſce i ſuoi compagni; e di ſua mano
L'al-

L'alza, il sostiene, il terge, e de la gora
Del suo sangue lo tragge, ove rovescio
Giacea languido il volto, e lordo il crine,
Che di rose eran prima, e d'ostro, e d'oro.
Stava del Tebro in su la riva intanto
Lo sfortunato padre, e la ferita
Già lavata ne l'onde, afflitto, e stanco
S'era con la persona appo d'un tronco
Per posarsi appoggiato; e l'elmo a canto
Da' rami gli pendea. L'armi piu gravi
Su 'l verde prato avean posa con lui.
Stavagli intorno de' più scelti un cerchio,
E de' più fidi: ed egli anelo, ed egro
Chino il collo al troncone, e 'l mento al petto;
Molto di Lauso interrogava, e molti
Gli mandava or con preci, or con precetti,
Ch' al mesto padre omai si ritraesse.
Ma già vinto, e già morto, e già disteso
Sopra al suo scudo, a braccia riportato
Da' suoi con molto pianto era meschino.
Udì Mezenzio il pianto, e di lontano
( Come del mal sovente è l'uom presago )
Morto il figlio conobbe; onde di polve
Sparso il canuto crine, ambe le mani
Al Ciel alzando, al suo corpo accostossi:
Ah mio figlio (dicendo): ah come tanto
Fui di vivere ingordo, che soffrissi
Te di me nato andar per me di morte
A sì gran rischio, a tal nimica destra
Succedendo in mia vece! Adunque io salvo
Son per le tue ferite? Adunque io vivo
Per la tua morte? o miserabil vita,

O sconsolato esiglio! Or questo è 'l colpo,
Ch' al cor m' è giunto; ed io, mio figlio, io sono,
Ch' ho macchiato il tuo nome, ch' ho sommerso
La tua fortuna, e 'l mio stato felice
Co' demeriti miei. Dal mio furore
Son dal seggio deposto. Io son, che debbo
Ogni grave supplicio, ed ogni morte
A la mia Patria, al grand' odio de' miei;
E pur son vivo, e gli uomini non fuggo?
E non fuggo la luce? Ah fuggirolla
Pur una volta! e così detto, alzossi
Su la ferita coscia; e benchè tardo
Per la piaga ne fosse, e per l' angoscia,
Non per questo avvilito, un suo cavallo,
Ch' era quanto diletto, e quanta speme
Avea ne l' armi, e quel, ch' in ogni guerra
Salvo mai sempre, e vincitor lo rese,
Addur si fece; e poichè addolorato
Se 'l vide avanti, in tal guisa gli disse:
  Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,
Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Oggi è quel dì, che, o vincitori il capo
Riporterem d' Enea, con quelle spoglie,
Che son de l' armi del mio figlio infette;
E che tu del mio duolo, e de la morte
Di lui vendicator meco sarai;
O che meco (se vano è 'l poter nostro)
Finirai parimenti i giorni tuoi;
Che la tua fe (cred' io) la tua fortezza
Sdegnoso ti farà d' esser soggetto
A' miei nemici, e di servire altrui.
  Così dicendo, il consueto dorso

Per

Per se medesmo il buon Rebo gli offerse;
Ed ei, l'elmo ripreso, il cui cimiero
Era pur di cavallo un' irta coda;
Suvi, come potè, comodamente
Vi s'adagiò; poscia d'acuti strali
Ambe carche le mani, infra le schiere
Lanciossi. Amor, vergogna, insania, e lutto,
E dolore, e furore, e conscienza
Del suo stesso valore accolti in uno
Gli arsero il core, e gli avamparo il volto.
Qui tre volte a gran voce Enea sfidando
Chiamò; che tosto udillo, e baldanzoso:
Così piaccia al gran padre, gli rispose,
Così t'inspiri Apollo. Or vien per via,
Soggiunse; e ratto incontro gli si mosse;
Ed egli: Ah dispietato! a che minacci,
Già che morto è 'l mio figlio? In ciò potevi
Darmi tu morte. Or nè la morte io temo,
Nè li tuoi Dei. Non più spaventi. Io vengo
Di morir desioso; e questi doni
Ti porto in prima, e 'l primo dardo trasse;
Poi l'altro, e l'altro appresso; e via traendo
Gli discorrea d'intorno. A i colpi tutti
Resse il dorato scudo; e già tre volte
L'un girato il cavallo, e l'altro il bosco
Avea de' dardi nel suo scudo infissi;
Quando il figlio d'Anchise, impaziente
Di tanto indugio, e di sferrar tant' aste;
Visto 'l suo disvantaggio, a molte cose
Andò pensando. Al fin di guardia uscito,
Adosso gli si spinse: e trasse il telo
Sì, che del corridore il teschio infisse.

In

In mezzo de la fronte. Inalberossi
A quel colpo il feroce; e calci a l' aura
Traendo, scalpitando, e 'l collo, e 'l telo
Scotendo s' intricò: cadde con l' asta,
Con l' armi, e col campione a capo chino
Tutti in un mucchio. Andar le grida al Cielo
De' Latini, e de' Teucri; e tosto Enea
Col brando ignudo gli fu sopra, e disse:
  Or dov' è quel sì fiero, e sì tremendo
Mezenzio? Ov' è la sua tanta bravura?
E 'l Tosco a lui, poichè l' afflitte luci
Al Ciel rivolse, e seco si ristrinse:
  Crudele, a che m' insulti? a me di biasmo
Non è ch' io muoja. Nè per vincer, teco
Venni a battaglia. Il mio Lauso, morendo
Fe con te patto, che morissi anch' io.
Solo ti prego (se di grazia alcuna
Son degni i vinti) ch' il mio corpo lasci
Coprir di terra. Io so gli odii immortali,
Che mi portano i miei. Dal furor loro
Ti supplico a sottrarmi, e col mio figlio
Consentir ch' io mi giaccia; e, ciò dicendo,
La gola per se stesso al ferro offerse,
E con un fiume che di sangue sparse
Sopra l' armi versò l' anima, e 'l fiato.



LI-

# LIBRO UNDECIMO.

PAſsò la notte intanto, e già dal Mare
Sorgea l'aurora. Enea quantunque il tempo,
L'officio, e la pietà più lo ſtringeſſe
A ſeppellire i ſuoi; quantunque offeſo
Da tante morti il cor funeſto aveſſe;
Toſto che 'l Sole apparve, il voto ſciolſe
De la vittoria; e ſovra un picciol colle
Tronca de' rami una gran quercia ereſſe.
De l'armi la rinvolſe, e de le ſpoglie
L'adornò di Mezenzio, e per trofeo
A te, gran Marte, dedicolla. In cima
L'elmo vi poſe, e 'n ſu l'elmo il cimiero
Ancor di polve, e d'atro ſangue aſperſo.
L'aſte d'intorno attraverſate, e rotte
Stavan quai ſecchi rami, e 'l tronco in mezzo
Soſtenea la corazza, che ſmagliata,
E da dodici colpi era trafitta.
Dal manco lato gli pendea lo ſcudo,
Al deſtro omero il brando era attaccato,
Che 'l fodro avea d'avorio, e l'elſe d'oro.
Indi i ſuoi Duci, e le ſue Genti accolte,
Che liete gli gridar vittoria intorno,
In cotal guiſa a confortar ſi diede:
Compagni, il più s'è fatto; a quel, che reſta,
Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto
Per le mie mani; e queſte, che vedete,
Le opime ſpoglie, e le primizie ſono
Del ſuperbo Tiranno. Ora a le mura

Ce n'andrem di Latino. Ognuno a l'armi
S'accinga, ognun s'affidi, e si prometta
Guerra, e vittoria. In punto vi mettete,
Che quando da gli augurii ne s'accenne
Di muover campo, e che mestier ne fia
D'inalberar le insegne; indugio alcuno
Non c'impedisca, o il dubbio, o la paura
Non ci ritardi. In questo mezzo a' morti
Diam seppoltura, e quel, che lor dovuto
E' sol dopo la morte eterno onore.
Itene adunque: e quell' anime chiare,
Che n'han col proprio sangue, e con la vita
Questa Patria acquistata, e questo impero,
D'ultimi doni ornate; e primamente
Al mesto Evandro il figlio si rimandi,
Che di virtù maturo, e d'anni acerbo
Così n'ha morte indegnamente estinto.
  Ciò detto, lagrimando il passo volse
Vér la magione, ù di Pallante il corpo
Dal vecchiarello Acete era guardato.
Era costui già del Parrasio Evandro
Donzello d'armi; e poscia per compagno
Fu (ma non già con sì lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno. Avea con lui
D'Arcadi suoi vassalli, e di Trojani
Una gran turba. Scapigliate, e meste
Le donne d'Ilio, sì com' era usanza,
Gli piangevano intorno; e non fu prima
Enea comparso, che le strida, e i pianti
Si rinovaro. Il batter de le mani,
Il suon de' petti, e de l'albergo i mugghi
N'andar fino a le Stelle; e poichè vide
Il

Il suo corpo disteso, e 'l bianco volto,
E l'aperta ferita, che nel petto
Di man di Turno avea larga, e profonda,
Lagrimando proruppe: O miserando
Fanciullo, e che mai val, s'amica, e destra
Mi si mostra fortuna? e che m'ha dato,
Se te m'ha tolto? Or che vincendo ho fatto?
Che regnando farò, se tu non godi
De la vittoria mia, nè del mio regno?
Ah non fec' io queste promesse allora
Al buon Evandro, ch' a l'acquisto venni
Di questo impero; é ben temette il saggio,
E ben ne ricordò, che duro intoppo,
E d'aspra Gente avremo, e forse ancora
Il meschino or fa voti, e preci, e doni
Per la nostra salute, e vanamente
Vittoria s'impromette; e noi con vana
Pompa gli riportiam questo infelice
Giovine di già morto, e di già nulla
Più tenuto a' Celesti. Ahi sconsolato
Padre! vedrai tu dunque una sì cruda
Morte del figlio tuo? Questo ritorno,
Questo trionfo (oimè!) d'ambi aspettavi?
E da me questa fede? E pur Evandro
No 'l vedrai già di vergognose piaghe
Ferito il tergo; e non gli arai tu stesso
(Se con infamia a te vivo tornasse)
A desiar la morte. Ahi quanto manca
Al sossidio d'Italia; e quanto perdi
Mio figlio Julo! E posto al pianto fine,
Ordine diè, che 'l miserabil corpo
Via si togliesse, e del suo campo tutto
Scel-

Scelse di mille una pregiata schiera,
Che scorta gli facesse, e pompa intorno,
E d'Evandro à le lagrime assistesse,
E le sue gli mostrasse, a tanto lutto
Assai debil conforto, e pur dovuto
Al suo misero padre. Altri al suo corpo,
Altri a la bara intenti, avean di quercia,
D'arbuto, e di tali altri agresti rami
Fatto un feretro di virgulti intesto,
E di frondi coperto, ove altamente
Del giovinetto il delicato busto
Composto si giacea qual di viola,
O di giacinto un languidetto fiore
Colto per man di vergine, e serbato
Tra le sue stesse foglie, allor che scemo
Non è del tutto il suo natío colore,
Nè la sua forma; e pur da la sua madre
Punto di cibo, o di vigor non ave.
  Enea due preziose vesti intanto,
L'una d'or fino, e l'altra di scarlatto
Addur si fece; ambe ornamenti, e doni
De la Sidonia Dido, e da lei stessa
Con dolce studio, e con mirabil arte
Ricamate, e distinte; e l'una in dosso
Gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore,
Con che dolente, la dorata chioma
Allor velogli, ch' era additta al foco.
De le prede oltre a ciò di Laurento
Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza
Spiegar l'armi, i cavalli, e l'altre spoglie
Tolte a' nemici. Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati a morte,

Per

Per onoranza del funereo rogo.
Portar gli fa d'avanti a i Duci loro
L'armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti
De gli uccisi, e de' vinti il vecchio Acete,
Che sì com' era afflitto, e d'anni grave,
Gli era appresso condotto, or con le pugna
Si battea 'l petto, ed or con l'ugna il volto
Si lacerava, e tra la polve, e 'l fango
Si volgea tutto. Ivano i carri aspersi
Del sangue de' Latini. Iva lugubre,
E d'ornamenti ignudo Eto, il più fido
Suo caval da battaglia, che gemendo
In guisa umana, e lagrimando andava.
Seguian le meste squadre i Teucri, i Toschi,
E gli Arcadi con l'armi, e con l'insegne
Rivolte a terra. Or poi ch' oltre passata
Con quest' ordine fu la pompa tutta;
Enea fermossi, e verso il morto amico
Ad alta voce sospirando disse:
  Noi quinci ad altre lagrime chiamati
Dal medesimo Fato, altre battaglie
Imprenderemo: e tu, magno Pallante,
Vattene in pace, e con eterna gloria
Godi eterno riposo; indi partendo
Vér l'alte mura, al campo si ritrasse.
  Eran nel campo già co' rami avanti
Di pacifera oliva Ambasciadori
De la Città Latina a lui venuti,
Che tregua a' vivi, e seppoltura a' morti
Pregando gli mostrar, che più co' vinti
Nè co' morti è contrasto, e che Latino
Gli era d'ospizio amico, e che chiamato

L' avea genero in prima. Il buon Trojano
A le giuste preghiere, a i lor quesiti,
Che di grazia eran degni, incontinente
Grazioso mostrossi, e da vantaggio
Così lor disse: E qual indegna sorte
Contra me, miei Latini, in tanta guerra
Così v' intrica? che pur vostro amico
Son qui venuto, nè venuto ancora
Vi sarei, se da' Fati, e dagli Dei
Mandato io non vi fossi; e non pur pace,
Sì come voi chiedete, io vi concedo
Per color che son morti; ma co' vivi
Ve l' offro, e la vi chieggio, e la mia guerra
Non è con voi; ma 'l vostro Re s' è tolto
Da l' amicizia mia, s' è confidato
Più ne l' armi di Turno; e Turno ancora
Meglio, e più giustamente in ciò sarebbe,
Se a questa guerra sol con suo periglio
Ponesse fine; e poichè si dispose
Di cacciarmi d' Italia, il suo dovere
Fora stato, che meco, e con quest' armi
Diffinita l' avesse, e saria visso
Cui la sua propria destra, e Dio concesso
Più vita avesse, e i vostri cittadini
Non sarian morti. Or poichè morti sono,
Io me ne dolgo, e voi li seppellite.
Restaro al dir d' Enea stupidi, e cheti
I Latini Oratori, e l' un con l' altro
Si guardarono in volto; indi il più vecchio,
Drance nomato, a cui Turno fu sempre
Per sua natura, e per sua colpa in ira,
Rotto il silenzio, in tal guisa rispose:

O di

O di fama, e più d'arme, eccelso, e grande
Trojano Eroe, qual mai sia nostra lode,
Che 'l tuo gran merto agguagli? e di che prima
Ti loderemo? ch' io non veggio quale
In te maggior si mostri, o la giustizia,
O la gloria de l'armi. A questa tanta
Grazia, che tu ne fai, grati saremo.
Rapporto ne faremo, e s'al consiglio
Nostro è fortuna amica, amico ancora
Ti sia Latino; e cerchisi d'altronde
Turno altra lega. A noi co' sassi in collo
Gioverà di trovarne a fondar vosco
Questa vostra fatal novella Troja.
Poichè Drance ebbe detto; a i detti suoi
Tutti gli altri fremendo acconsentiro,
E per dodici dì commercio, e pace
Fu tra l'un Oste, e l'altro; e senza offesa
Entrambi si mischiaro, e per gli monti,
E per le selve a lor diletto andaro.
Allor sonare accette, e strider carri
Per tutto udissi. In ogni parte a terra
Ne gìro i cerri, e gli orni, e gli alti pini,
E gli odorati cedri al funebre uso
Svelti, squarciati, e tronchi; e già la fama,
Che di Pallante, e Palanteo volata
Dicea pria le sue pruove, e vincitore
L'avea gridato; or d'ogni parte grida,
Che morto si riporta. In ciò commossa
La Città tutta in vedovile aspetto
Di funeste facelle, e d'atri panni
Si vide piena; e vér le porte ognuno
Gli usciro incontro. Si vedea di lumi,

E di genti una fila, che le ſtrade,
E i campi in lunga pompa attraverſava.
I Frigi, e gli altri col ſuo corpo intanto
Piangendo ne venian da l' altra parte,
E con pianto incontrarſi; indi rivolti
Tutti vér la Città, non pria fur giunti,
Che di pianti di donne, e d' ululati
Riſonar d' ognintorno il Cielo udiſſi.
Nè forza, nè conſiglio, nè decoro
Fu, ch' Evandro teneſſe. Uſcì nel mezzo
Di tutta gente, e la funeſta bara
Fermando, adoſſo al figlio in abbandono
Si gittò, l' abbracciò, ſtretto lo tenne
Lunga fiata; e da l' angoſcia oppreſſo
Pria lagrimando, e ſoſpirando tacque.
Poſcia la ſtrada al gran dolore aperta
Così proruppe: O mio Pallante, e queſte
Fur le promeſſe tue, quando partendo
Il tuo padre laſciaſti? In queſta guiſa
D' eſſer guardingo, e cauto mi diceſti
Ne' perigli di Marte? Ah ben ſapeva,
Ben ſapev' io quanto ne l' armi prime
Foſſe in cor generoſo ardente, e dolce
Il deſio de la gloria, e de l' onore.
Primizie infauſte, infauſti fondamenti
De la tua gioventù. Vane preghiere,
Voti miei non accetti, e non inteſi
Da niun Dio. Santiſſima conſorte,
Che morendo fuggiſti un dolor tale,
Quanto ſei tu di tua morte felice!
Quanto infelice, e miſero ſon' io,
Che vecchio, e padre al mio diletto figlio
So-

Sopravivendo, i miei Fati, e i miei giorni
Prolongo a mio tormento! Ah foss' io stesso
Uscito co' Trojani a questa guerra,
Ch' io sarei morto, e questa pompa avrebbe
Me così riportato, e non Pallante!
Nè per questo di voi, nè de la lega,
Nè de l'ospizio vostro io mi rammarco,
Trojani amici. Era a la mia vecchiezza
Questa sorte dovuta; e se dovea
Cader mio figlio, perchè tanta strage
Io vedessi de' Volschi, e perchè Lazio
Fosse a' Teucri soggetto; in pace io soffro
Che sia caduto; e più compito onore
Non aresti da me Pallante mio
Di questo, che 'l pietoso, e magno Enea,
E i suoi magni Trojani, e i Toschi Duci,
E tutte insieme le Toscane Genti
T' han proccurato. Con sì gran trofei
Del tuo valor sì chiara mostra han fatto,
E de' vinti da te. Nè fora meno
Tra questi il tuo gran tronco, s' a te fosse,
Turno, stato d' età pari il mio figlio,
E par de la persona, e de le forze,
Che ne dan gli anni. Ma che più trattengo
Quest' armi a' Teucri? Andate, e da mia parte
Riferite ad Enea, che quel, ch' io vivo
Dopo Pallante, è sol perchè l' invitta
Sua destra (come vede) al figlio mio,
Ed a me deve Turno; e questo solo
Gli manca per colmar la sua fortuna,
E 'l suo gran merto, che per mio contento
No 'l curo: e contentezza altra non deggio

Sperare io più, che di portare io stesso
Questa novella di Pallante a l'ombra.
Avea l'Aurora col suo lume intanto
Il giorno, e l'opre, e le fatiche insieme
Ricondotte a' mortali. Il padre Enea,
E 'l buôn Tarconte, ambi in su 'l curvo lito
I cadaveri addotti; a' suoi ciascuno,
Com' era l'uso, un' alta pira eresse:
La compose, e l'incese; e mentre il foco
Di fumo, e di caligine coverto
Tenea l'aere intorno; in ordinanza
Tre volte armati a piè la circondaro,
E tre volte a cavallo in mesta guisa
Ululando, piangendo, e l'armi, e 'l suolo
Di lagrime spargendo. Insino al Cielo
Penetrar de le genti, e de le tube
I dolorosi accenti; altri gridando,
Le pire intorno, elmi, corazze, e dardi,
E ben guarnite spade, e freni, e ruote
Avventaron nel foco; e de' nemici
Armi d'ogni maniera, arnesi, e spoglie.
Altri i lor proprj doni, e de gli uccisi
Medesmi vi gittar l'aste infelici,
E gl' infelici scudi, ond' essi in vano
S'eran difesi; a le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci,
Molte fur pecorelle uccise, ed arse.
A sì mesto spettacolo in su 'l lito
Stavan altri piangendo, altri osservando
Ciascuno i suoi più cari, infin che 'l foco
Li consumasse; e questi l'ossa, e quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto

In

In sì pietoſo officio trapaſſaro.
Nè ſe ne tolſer fin che ſpenti i fochi
Non s'acceſer le Stelle. In altra parte
I miſeri Latini a i corpi loro
Fer cataſte infinite; altri ſotterra
Ne ſeppelliro: altri a le ville intorno,
Ed altri a la città ne traſportaro;
E quei, che ſenza numero confuſi
Giaccean nel campo ſenza onore, a mucchi
Furon combuſti. Onde i villaggi inſieme,
E le campagne di funeſti incendj
Lucean per tutto; e tre luci, e tre notti
Durar gli afflitti amici, e i doloroſi
Parenti a ricercar le tiepid' oſſa,
E ne l'urne riporle, e ne' ſepolcri.
Ma la confuſione, e 'l pianto, e 'l duolo
Era ne la Città per la più parte,
E ne la reggia a Re Latino avanti.
Qui le madri, le nuore, le ſorelle,
E i miſeri pupilli, che de' padri,
De' figli, de' mariti, e de' fratelli
Erano in queſta guerra orbi rimaſi,
La guerra abbominavano, e le nozze
Deteſtavan di Turno. Ei da ſe ſteſſo
( Dicendo ) ei, che d'Italia al regno aſpira,
E le grandezze e i primi onori agogna,
Con l'armi, e col ſuo ſangue le s'acquiſti,
E non col noſtro. In ciò Drance aggravando
Vie più le coſe, come a Turno infeſto
Atteſtando dicea: che ſol con Turno
Volea briga il Trojano; e che ſol' eſſo
Era a pugna con lui cerco, e chiamato.

Altri d' altro parere, altre ragioni
Dicean per Turno: e 'l gran nome d'Amata,
E 'l ſuo favore, e di lui ſteſſo il merto
Con la fama de' ſuoi tanti trofei
Soſtenean la ſua cauſa; ed ecco intanto,
Che così ſi tumultua, e ſi travaglia,
Meſti ſopravvenir gl' Imbaſciadori,
Ch' in Arpi a Diomede avean mandati:
E riportar, che le fatiche, e i paſſi
Avean perduti. Che nè dono alcuno,
Nè promeſſe, nè preci, nè ragioni
Furon baſtanti ad impetrar ſoccorſo
Nè da lui, nè da' ſuoi. Ch' era d' altronde
Di meſtiero a' Latini aver altr' armi,
O trattar co' nemici accordo, e pace.
Gran cordoglio ſentinne, e gran rammarco
Ne fece il Re Latino; e ben conobbe,
Che manifeſtamente Enea da' Fati
Era portato; e via più manifeſta
Si vedea de gli Dei l' ira d' avanti
In tanto, che de' ſuoi ne gli occhi avea
Strage recente. Il gran conſiglio adunque,
E de' ſuoi primi ne la regia Corte
Chiamar ſi fece. In un momento piene
Ne fur le ſtrade; e di già tutti accolti
Ne la gran ſala: il Re di grado, e d' anni
Il primo, a tutti in mezzo, in non ſereno
Sembiante, comandò, che primamente
I Legati, che d'Arpi eran tornati,
Foſſero uditi; ed a lor volto, diſſe:
Eſponete per ordine il ſeguito
De la voſtra imbaſciata: e la riſpoſta

Che

Che ritratta n'avete. A tal precetto
Tacquero tutti, e Venolo ſorgendo
Così pria cominciò: Noi dopo molti
Superati pericoli, e fatiche,
Egregj Cittadini, al campo Argivo
Ne la Puglia arrivammo: e Diomede
Vedemmo al fine; e quell' invitta deſtra
Toccammo, ond' è 'l grand' Ilio arſo, e diſtrutto.
In Japigia il trovammo a le radici
Del gran monte Gargáno, ove fondava
Già vincitor Argiſippa, una terra,
Che dal patrio Argiſippo ha nominata.
Intromeſſi che fummo, il preſentammo,
Gli eſponemmo la patria, il nome, e 'l fatto
De la noſtra imbaſciata: e la cagione,
Onde a lui venivamo. Il tutto udito
Così benignamente ne riſpoſe:
O fortunate Genti, o di Saturno
Felice regno, e de gli antichi Auſonj
Famoſa terra; e quale iniqua ſorte
Da la voſtra quiete or vi ſottragge?
Qual conſiglio, qual forza vi coſtringe
Di nemicarvi, e guerreggiar con Gente,
Che non v'è nota? Noi quanti già fummo
Col ferro a violar di Troja i campi
(Non parlo de gli ſtrazj, e de le ſtragi
Di quei, che vi rimaſero, che pieni
Ne ſono i foſſi, e i fiumi;) ma quanti anco
N'uſcimmo con la vita, in ogni parte
Siam poi giti del Mondo tapinando,
Con nefandi ſupplicii, e con atroci
Morti pagando il fio, come d'un grave

E ſcelerato eccesſo; e non ch' altrui,
Priamo steſſo a pietà moſſo avrebbe
Il fiero, che di noi s'è fatto ſcempio.
Di Palla il ſa la sfortunata Stella:
Sallo il vindicator Cafareo monte,
E gli Euboici ſcogli: il ſan di Proteo
Le longinque colonne, inſino a dove
Dopo quella milizia andò ramingo
L'un de' figli d'Atreo. D'Etna i Ciclopi
Ne vide Uliſſe Il ſuo regno a' ſuoi ſervi
Ne laſciò Pirro. Idomeneo cacciato
Né fu dal patrio ſeggio. Eſſo Re ſteſſo
Condottier de gli Argivi il piede appena
Nel ſuo regno ripoſe, che del Regno,
Del letto, e de la vita anco privato
Fu da la ſcelerata ſua conſorte.
Nè gli giovò, che, doma l'Aſia, e ſpento
L'uno adultero aveſſe, che de l'altro
Scherno, e preda rimaſe; a me l'invidia
Ha de gli Dei di più veder diſdetto
La mia bella Città di Calidonia,
E la mia cara, e deſiata donna.
Nè di ciò ſazii, orribili ſpaventi
Mi danno ancora; e pur dianzi in augelli
Converſi i miei compagni (o miſeranda
Lor pena!) van per l'aura, e per gli ſcogli
Di lagrimoſi accenti il Cielo empiendo.
Queſti ſono i profitti, e le ſperanze,
Ch' io fin qui ne ritraggo, da che (folle)
Stringer contra a' Celeſti il ferro oſai,
E che di Citerea la deſtra offeſi.
Or ch' io di novo una tal pugna imprenda

Teſtè

Teſtè con voi? no, no; ch' io co' Trojani,
Dopo Troja eſpugnata, altra cagione
Non ho di guerra; e de' paſſati mali
Volentier mi dimentico, e dolore
Ancor ne ſento; e quanto a' doni; andate,
Riportateli voſco, e 'l magno Enea
Ne preſentate; e ſolo a me credete
Del valor ſuo, che fui con eſſo a fronte
Con l'armi in mano; e ſo di ſcudo, e d'aſta,
Qual mi reſe buon conto, e quanto vaglia.
Se due tali altri avea la terra Idea,
D'Ida fora più toſto ita la Gente
A i danni della Grecia, e 'l Trojan Fato
Piangerebb' ella. Enea ſol con Ettorre
Fu la cagion, che tanto s' indugiaſſe
La ruina di Troja; e che diece anni
Durammo a conquiſtarla. Ambedue queſti
Eran di cor, di forze, e d'arme eguali,
Ma ben fu di pietate Enea maggiore.
Io vi conſiglio, che comunque ſia
Lega ſeco, amicizia, e pace aggiate,
E l' incontro fuggiate, e l'armi ſue.
Queſta è la ſua riſpoſta: e quinci avete,
Ottimo Re, qual ſia di queſta guerra
Il ſuo parere, e 'l noſtro: Appena uditi
Furo i Legati; che bisbiglio, e fremito
Infra i turbati Auſoni udiſſi, in guiſa
Che di rapido fiume un chiuſo gorgo
Mormora allor, che fra gli oppoſti ſaſſi
S' apre la ſtrada, e gorgogliando cade,
E frange, e ruggia, e le vicine ripe
Ne riſonan d' intorno: Or poichè un poco

Restò 'l tumulto, e gli animi acquetarsi;
Li Dei prima invocando, un' altra volta
Il Re da l'alto seggio a dir riprese:
  Latini miei, lo mio parere, e 'l meglio
Sarebbe stato, che d'un tanto affare
Si fosse prima consultato, e fermo
Il nostro avviso; e non chiamar consiglio,
Quando il nimico in su le porte avemo.
Una importuna, e perigliosa guerra
S'è, Cittadini, impresa; e per nimica
Tolta una Gente, che dal Ciel discesa
Da' Celesti, e da' Fati è qui mandata,
Feroce, insuperabile, indefessa,
Ne l'armi invitta; che nè vinta ancora
Cessa dal ferro. Se speranza alcuna
Ne gli esterni soccorsi, e ne l'aita
Aveste de gli Etoli; ora del tutto
La deponete; e sia speme a se stesso
Ciascun per se. Ma noi per noi, che speme,
E che possanza avemo? Ecco d'avanti
A gli occhi vostri, e fra le vostre mani
Vedete la strettezza, e la ruina,
In che noi siamo. Nè però ne 'ncolpo
Alcun di voi. Tutto 'l valor s'è mostro,
Che mostrar si potea; con tutto 'l corpo,
E con quanto ha di forza il nostro Regno,
S'è combattuto. Or quale in tanto dubbio
Sia la mia mente, udite: E' nel mio stato
Vicino al Tebro un territorio antico,
Ch' in vér l'Occaso per lunghezza attinge
Fin dove de' Sicani era il confino.
Da gli Rutoli è colto, e da gli Aurunci,
Che

Che i duri colli, e i più deserti paschi
Ne tengon da l' un canto; a questo aggiunge
Quella piaggia di pini, e quella costa
De la montagna; e tutto è mio disegno
Che si ceda a' Trojani, e ch' amicizia,
Accordo, e patti, e leggi eguali
Abbiam con essi; e qui, s' a qui fermarsi
Sono o da' Fati; o dal desire indotti,
Fermarsi; e i loro alberghi, e le lor mura
Fondino a lor diletto; e s' altra parte
Cercano, ed altre genti ( se pur ponno
Torsi da noi ): Quando di venti navi,
O di più sovvenir ne gli bisogni,
Su la stessa marina apparecchiata
E' la materia. Essi de' Legni il modo,
E 'l numero diranno, e noi le selve,
La maestranza, i ferramenti, e tutto,
Che sia lor di mestiero appresteremo.
Con questa offerta io manderei de' primi
De la nostra Città cento Oratori
Co' rami de la pace, col mandato
Di contrarla, co' presenti appresso
D' avorio, e d'oro, e col seggio, e col manto
Del nostro Regno. Consultate or voi,
Ed all' afflitte, e mal condotte cose
D' aita provedete, e di soccorso.
Surse allor Drance, quei, che già s'è detto
Avversario di Turno. Era costui
Del regno de' Latini un de' più ricchi,
E de' più riputati Cittadini
Di fazion, di seguito, e di lingua
Possente assai; ne le consulte avuto

Di

Di qualche stima; nel mestier de l'armi
Codardo anzi che no. La sua chiarezza,
E 'l suo fasto venia da la sua madre,
Ch' era d'alto legnaggio. Il padre appena
Era noto a le genti. Or questi infesto
A la gloria di Turno; asperso il core
D' amarezza, e d' invidia; in questa guisa
Il suo Fato aggravando, e l' ire altrui
Irritando, parlò: Chiaro, evidente,
E necessario (ottimo Re) n' è tanto
Quel, che tu ne consigli: che bisogno
D' altro non ha, che di comune assenso.
Ognun vede, ognun sa quel, che conviene
In sì dura fortuna; e nullo ardisce
Pur d' aprir bocca. Libertate almeno
Di parlar ne si dia. Scemi una volta
Tanta sua tracotanza, e tanto orgoglio
Chi co' suoi male avventurosi auspicj,
Co' sinistri suoi modi (io pur dirollo,
Benchè d'armi, e di morte mi minacci,)
N' ha qui condotti: e per cui tanti Duci,
Tanta gente è perita, e tutta in pianto
Questa Cittade, e questo Regno è volto.
Mentre ne la sua furia, o ne la fuga
Confidando più tosto, il Trojan campo
Ha d' assalire osato, e fin nel Cielo
Posto ha con l'armi sue tema, e scompiglio.
Solo un dono, Signor, fra tanti doni,
Che si mandano a' Teucri, un sol n'aggiungi;
Nè consentir, che violenza altrui
Te 'l proibisca: dà, buon Padre, ancora
Questa tua figlia a genero sì degno,

E

E con sì degno maritaggio eterna
Fa questa pace; e se 'l terrore è tanto,
Che s'ha di lui; da lui stesso impetriamo
Grazia, e licenza, che la patria sua,
Che 'l Re suo prevaler si possa almeno
Del suo sangue a suo modo; e tu cagione,
Tu di tanta ruina autore, e capo
A che pur tante volte, a tanti strazj,
A tanti rischi, a manifesta morte
Questi tuoi meschinelli Cittadini
Esponi indarno? e qual' è ne la guerra
Più salute, o speranza? a te noi tutti
Pace, Turno, chiedemo: e de la pace,
Quel ch' è sol fermo, e 'nviolabil pegno,
Ed io prima di tutti, io, cui tu fingi,
Che nimico ti sia, (nè tal mi curo
Che tu mi tenga) a supplicar ti vegno
Umilemente: Abbi pietà de' tuoi.
Pon giù la stizza; e poichè sei cacciato,
Vattene. Assai di strage, assai di morti
S'è visto, assai ne son le genti afflitte,
Vedovi i tetti, e desolati i campi.
Ma se l'onor ti muove, e se concepi
Di te tanto in te stesso, e tanto agogni,
O la donna, o la dote; a che non osi
Contra a chi te ne priva? a Turno dunque
Regno col nostro sangue, e regia moglie
Procureremo; e noi vili alme, e turba
Non sepolta, e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso,
Se tanto hai d'ardimento, e di valore
Dal paterno legnaggio, a lui rispondi,

A lui ti volgi, che ti sfida, e chiama.
Turno, ch' impetuoso, e violento
Era da se, questo parlare udito,
Alto un gemito trasse, e d'ira acceso
Così proruppe: Usanza tua fu sempre,
Drance, allor che di mani è più bisogno
Oprar la lingua; essere in Corte il primo,
L'ultimo in Campo. Ma non più parole
In questo loco, che già pieno troppo
Ne l'hai; pur troppo grandi, e troppo gonfie
L'avventi, e senza rischio: or ch' i nemici
Son lunge: e buone fosse, e buone mura
Ci son di mezzo, e non c'inonda il sangue.
Apri qui bocca al solito, e rintuona
Con la facondia tua. Tu, che sei Drance,
Me, che son Turno, imbelle, e vile appella.
Tu, la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, e pieni i colli
Ha di trofei. Ma che non provi ancora
Questa tua gran virtù? forse ch' avemo
A cercar de' nemici? Ecco d'intorno
Ci sono, e 'n su le porte. Andrem lor contra:
Che badi? Ov' è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento? sempre è ne la fuga
De la lingua, e de' piè? Tu mi rinfacci
Ch' io sia cacciato? Tu vituperoso
Di dirlo osasti? e chi meritamente
Sarà, che 'l dica? o non s'è visto il Tebro
Fatto gonfio da me del Frigio sangue?
Non s'è vista la casa, e 'l seme tutto
Spento d'Evandro? e gli Arcadi spogliati
D'armi, e di vita? Io non fui già da Pandaro
Cac-

Cacciato, nè da Bizia, nè da mille,
Ch' in un dì vincitore a morte io diedi,
Circondato da loro, e cinto, e chiuso
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra
Più salute, o speranza: al Teucro Duce,
A te (folle), al tuo capo, a le tue cose
Fa questo annunzio, e non tutto in soquadro
Por con tanta paura, e tanta stima,
Che fai de la prodezza, e de le forze
D'una Gente, che già due volte è vinta.
E non tanto avvilir da l'altro canto
L'armi del Re Latino; a i Mirmidoni
Son ora, al gran Diomede, al grand' Achille
I Teucri formidabili, e tremendi:
E dal Mar se ne torna per paura
L'Aufido indietro; e forse che non finge
Temer di me, perchè 'l mio fallo aggravi.
Malvaggia astuzia. Ma non più per nulla
Vò, che ne tema. Un' anima sì vile
Non ti torrà la mia destra giammai.
Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,
Di lei ben degno albergo. Or a te vegno,
Gran padre, e 'l tuo parer discorro, e dico:
Se tu più non t'affidi, e più non credi
Ne l'armi tue, s'abbandonati affatto
Siam d'ogni parte; s'una volta rotti
Siam per sempre perduti: e se fortuna
Variando le veci, unqua non cangia:
Signor, pace imploriamo, e l'armi in terra
Gittando; a giunte mani accordo, e venia
Impetriam da' nemici. Ancor che quando,
O del nostro valor punto in noi fosse;

So-

Sopra tutti felice, riposato,
E glorioso spirito sarebbe
Chi per ciò non veder morto si fosse.
Ma se le nostre forze ancor son verdi;
La nostra gioventù florida, intatta,
Disposta, e pronta a l'armi; e per sussidio
I popoli d'Italia, e le Cittadi
Son con noi tutte; e s'a' nemici ancora
Sanguinosa, dannosa, e poco lieta
E' questa gloria; ed han de' morti anch' essi
La parte loro, e la tempesta è pari
D'ambe le parti; a che nel primo intoppo
Con tanto scorno a noi stessi mancando
Gittarne a terra? a che tremare avanti
Che la tromba si senta? a la giornata
Il tempo stesso, il variar de' casi,
L'industrie, le vicende, il moto, e 'l giuoco
Potria de la fortuna in molte guise,
Come suol l'altre cose, ancor le nostre
Cangiando risarcire e porre in saldo.
Non avrem Diomede in nostro ajuto;
Avrem Mesapo; avremo il fortunato
Tolunnio; avrem tant' altri incliti Duci
Di tant' altre Città. Nè di men gloria,
Nè di minor virtù saranno i nostri
Di Laurento, e di Lazio. Avrem Camilla
La gran Volsca Virago, che n'addusse
Di cavalieri, e di caterve armate
Sì bella gente; e se me solo appella
Il nemico a battaglia; e se v'aggrada,
Che sol' io gli risponda, ed io sol osto
Al ben comune, io solamente assumo

So-

Sopra me questa impresa ; e già non credo,
Che le mie man sì la Vittoria abborra ;
Che per tanta ch' io n' aggio e speme, e gioja,
Accettar non la deggia . Androgli incontro
Con l' animo, se fosse anco maggiore
Del magno Achille, e com' Achille anch' egli
L' armi di Mongibello in dosso avesse :
Io Turno, io, che non punto a qual si fosse
Mai de gli antichi, di valor non cedo,
Questa mia vita stessa a voi Latini,
Ed a Latin mio suocero consacro
Solennemente . Enea me solo invita :
L'accetto, il bramo, e 'l prego: anzi che Drance
( S' ira è questa di Dio ) con la sua morte
La purghi, o che la gloria me ne tolga,
S' è pur gloria, e virtute. In cotal guisa
Consultando i Latini, avean tra loro
Dispareri, e tenzoni. Usciti a campo
Erano i Teucri intanto ; ed ecco un messo
Venir volando, che la Reggia tutta ;
E tutta la Città pose in tumulto ;
Annunziando, che dal Tosco fiume
Già mosso de' Trojani, e de' Tirreni
Se ne venía l' esercito in battaglia
In vér Laurento ; e che di genti, e d'armi
Si vedean piene e le campagne, e i colli.
Gli animi incontinente si turbaro,
Sgomentossene il volgo : a i valorosi
S' accesero l'ire . Trepidando ognuno
Discorrea per le strade ; arme fremea
La gioventù : dolenti, e lagrimosi
I Padri discordando, e chi per Turno
Sen-

Sentendo, e chi per Drance; avean tra loro
Varii bisbigli; e tutto il corpo insieme
Facea de la Città tale un trambusto,
E tal ne l'aura unitamente un suono;
Qual' è, se spaventata esce d'un bosco
Torma di rochi augelli: o qual talora
Da le piscose rive di Padusa
Van per gli stagni schiamazzando a schiere
Turbati i Cigni. In tale occasione
Gridava Turno: Or quest' è ( Padri ) il tempo
Di sedere a consiglio. Or consigliate
Agiatamente. Aggiate sopra tutto
Cura a la pace, or ch' i nemici armati
Ne son già sopra; e così detto appena,
Saltò fuor de la Reggia; e vólto a torno:
Arma ( disse ) tu Voluso i tuoi Volsci.
E tu Mesapo i Rutoli cavalli.
Tu Catillo, e tu Cora uscite a campo.
Va tu con la tua Gente a la muraglia
Incontinente; e tu dispensa i tuoi
Fra le porte, e le torri. Ite voi meco,
Che rimanete; e ciascun' armi i suoi.
Per tutta la Città si va scorrendo
A le mura, a l'insegne, a i Capitani
Ognun s'adduce. I Padri irresoluti
Se n'escon dal Consiglio. Il Re turbato
Si ritira, e si pente, che non aggia
Per se senza consulta il Frigio Duce
Per amico, e per genero accettato.
Dansi tutti a munir, a cavar fosse,
Tutti a somministrar chi sassi, e travi,
E chi dardi, e chi strali; e già la roca
Trom-

Tromba ne va per la Città ſquillando
De la battaglia il ſanguinoſo accento.
Le matrone, i fanciulli, i vecchi, ognuno
D'ogni età, d'ogni ſeſſo, e d'ogni grado
A l'ultimo periglio, al gran biſogno
Corrono a la muraglia; e d'altra parte
Da gran corteo di donne accompagnata
Con doni, e preci, di Minerva al tempio
Va la Regina, ed ha Lavinia ſeco
La vergine ſua figlia, onde venuta
Era tanta ruina; e di ciò meſta
Porta i begli occhi lagrimoſi, e chini.
Seguon le madri, e d'odorati incenſi
Vaporando il delubro in flebil voce
Pregano in ſu la ſoglia: Armipotente
Tritonia, tu, che puoi, la poſſa, e l'armi
Frangi al Frigio ladrone, e di tua mano
Anciſo in ſu la porta ne lo ſtendi.
Eſſo Re Turno da la furia ſpinto
Ricorre a l'armi: e di ſquammoſo acciajo;
E d'or già tutto orribile, e ſplendente,
Cinto di brando, e ſol del capo ignudo,
Lieto moſtroſſi, e di ſperanza altiero
Di vedere il nemico; e 'n quella guiſa
Da la rocca ſcendea, che da' preſepi
Sciolto deſtriero eſce ruzzando in campo,
O ch' amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato, o pur deſio lo tragga
Del noto fiume, che sbuffando freme,
E ringhia, e drizza il collo, e quaſſa il crine.
A l'uſcir de la porta, ecco davanti
Gli ſi fa co' ſuoi Volſci Cavalieri

La Vergine Camilla; e sì com' era
Non men gentil, che valorosa, e bella,
Tosto che l'incontrò con tutti i suoi
Dismontò da cavallo, e vér lui disse:
Turno, se degnamente uom forte ardisce,
Io mi rincoro, e ti prometto io sola
Di gire a i Cavalier Toscani incontro.
Lascia me col mio stuolo assalir prima
La Trojana oste, e che primiera io tragga
Di questa pugna, e de' tuoi rischî un saggio,
E tu qui co' pedoni a piè rimanti
A guardia de la Terra. A tal proposta
Turno ne la terribile Virago
Gli occhi fissando: O dell' Italia (disse)
Ornamento, e sostegno; e di che lode,
E di che premio al tuo gran merto eguale
Ristorar ti poss' io? Ma (poichè cosa
Non è, che la pareggi) abbi famosa
Guerriera in grado, ch' io con te comparta
Questa fatica. Enea, come dal grido
Avemo, e da le spie fin qui ritratto,
Spinte ha le schiere de' cavalli avanti
Per batter la campagna; ed egli altronde
Presa la via del monte; per alpestro
Sentiero a la Città di sopra al giogo
Vien con l'altre sue genti. Il mio disegno
È fargli agguato; e collocarmi appresso
Là 've sopra la foce il doppio bosco
Del curvo monte ambe le strade accoglie.
Tu raunati i tuoi con gli altri tutti
Nostri cavalli, i suoi nel piano assagli
A spiegate bandiere. Il fier Mesapo
Sarà

Sarà con te: saranvi de' Latini,
Vi saran di Corace, e di Catillo
Le squadre tutte; e tu con essi il carco
Prendi di comandarle. Indi esortando
Parimente Mesapo, e gli altri Duci
A la lor fazione; egli a la sua
Tostamente si volse. E' tra due branche
Del monte una vallea, che d'ambi i lati
Ha folte selve, e luoghi occulti, e chiusi,
A l'insidie de l'armi accomodati.
Ha ne l'imo una semita per mezzo
Angusta, malagevole, e scontorta,
Che d'ognintorno è da le ripe offesa.
In cima in su l'uscita è tra le selve
Ascosa una pianura, con ridotti
Acconci a ritirarsi, ed opportuni
A spingersi o dal destro, o dal sinistro
Lato, che si rincontri, o che s'aspetti
Nemica gente, o pur che da gran sassi
Si tempesti di sopra; a questo loco,
Di cui ben' era pratico, in agguato
Turno si pose, e i suoi nimici attese.
Diana intanto timorosa, e mesta
Favellando con Opi, una del coro
De le sue Ninfe, in tal guisa le disse:
Vedi a che perigliosa, e mortal guerra
A morir se ne va la mia Camilla,
Ne le nostr' armi ammaestrata in vano.
E pur m'è cara, e sovr' ogni altra io l'amo.
Nè questo è nuovo, o repentino amore.
Fin da le fasce è mia. Metabo il padre
Di lei, fu per invidia, e per soverchia

Po-

Potenza da Priverno antica Terra
Da' suoi stessi cacciato; e da l'insulto,
Che gli fece il suo popolo, fuggendo,
Nel suo misero esiglio ebbe in compagna
Questa sola Bambina; che mutato
Di Casmilla sua madre il nome in parte,
Fu Camilla nomata. Andava il padre
Con essa in braccio per li monti errando,
E per le selve; e de' nemici Volsci
Sempre d'intorno avea l'insidie, e l'armi.
Ecco un giorno assalito con la caccia
Dietro, fuggendo a l'Amaseno arriva.
Per pioggia questo fiume era cresciuto
E rapido spumando, infino al sommo
Se ne gía de le ripe ondoso, e gonfio;
Tal, che per tema de l'amato peso,
Non s'arrischiando di passarlo a nuoto,
Fermossi: e poichè a tutto ebbe pensato,
Con un subito avviso, entro una scorza
Di salvatico suvero rinchiuse
La pargoletta figlia; e poscia in mezzo
D'un suo nodoso, inarsicciato, e sodo
Telo, ch' avea per avventura in mano,
Legolla acconciamente; e l'asta, e lei
Con la sua destra poderosa in alto
Librando a l'aura si rivolse, e disse:
Alma Latonia virgo, abitatrice
De le selve, e de' monti: Io padre stesso
Questa mia fortunata figlioletta
Per ministra ti dedico, e per serva.
Ecco ch' a te devota, a l'armi tue
Accomandata, dal nimico in prima

Sol

Sol per te la sottraggo. In te sperando,
A l'aura la commetto: e tu per tua
Prendila ( te ne prego ) e tua sia sempre.
Ciò detto, il braccio in dietro ritraendo,
Oltre il fiume lanciolla: e'l fiume, e'l vento,
E'l dardo ne fer suono, e fischio, e rombo.
Metabo da la turba sovraggiunto
De' suoi nemici; a nuoto al fin gittossi,
E salvo a l'altra riva si condusse.
Ivi d'un verde cespo, ove piantato
Avea Trivia il suo dono; il dardo, e lei
Divelse, e via fuggissi, e più mai poscia
Non fu da tetti, o da Cittadi accolto,
Che per natia fierezza a legge altrui
Non si fora unqua additto. Il tempo tutto
De la sua vita, di pastore in guisa,
Menò per monti solitarii, ed ermi,
E per grotte, e per dumi, e per orrende
Selve, e tante di fere ebbe ricetto
Con la fanciulla, a cui fu cibo un tempo
Ferino latte, e balia una d'armento
Ancor non doma, e pavida giumenta.
Ne le tenere labbra il padre stesso
De la fera premea l'orride mamme.
Nè pria tenne de' piè salde le piante;
Che d'arco, di faretra, e di nodosi
Dardi le mani, e gli omeri gravolle.
Non d'or le chiome, o di monile il collo,
Nè men di lunga, o di fregiata gonna
La ricoverse: ma di Tigre un cuojo
Le facea veste intorno, e cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto,

E 'l primo ſtudio, fu lanciar di palo,
E trar d' arco, e di fromba; e'nfin dallora
Facea ſtrage di grù, d'oche, e di cigni.
Molte la deſiar Tirrene madri
Per nuora indarno, ed ella di me ſola
Contenta, intemerata, e pura, e caſta
La ſua verginità, l'amor de l' armi
Sol' ebbe in cale. Or mio fora diſio,
Che di queſta milizia, e de la pugna,
Che preſa ha co' Trojani, e co' Tirreni,
Foſſe digiuna; per sì cara io l' aggio,
E tale or mi ſaria gráta compagna.
Ma poichè acerbo Fato la perſegue;
Scendi Ninfa dal Cielo, e nel paeſe
Va de' Latini. Ivi al conflitto aſſiſti
Che per Lazio, e per lei mal s' apparecchia,
Prendi queſt' arco, e prendi queſta mia
Steſſa faretra: e di qui traggi il telo
Per vendicarmi di qualunque ardito
Sarà di violar queſta a me ſacra,
E devota virago: Italo, o Teucro
Che ſia; poſcia io verrò di nube involta
A proveder, che 'l miſerabil corpo
Non ſia d'armi ſpogliato, e che raccolto
Sia ne la patria, e ſeppellito, e pianto.
Così dicendo; entro un ſonoro nembo,
Da' mortali occhi non veduta, a terra
Lievemente caloſſi. I Teucri intanto,
E i Toſchi Duci le lor genti avanti
Spingendo, a la Città s' avvicinaro.
Piena d'armi, d'inſegne, di cavalli,
E di ſchierati fanti, e di ſquadroni

Si

Si vedea la campagna. Erau per tutto
Gualdane, giramenti, ſcorribande
Di Cavalieri. In ſecche ſelve i colli
Parean converſi: ardea la terra, e 'l Cielo
Di ferrigni ſplendori; e d'ogni parte
S'udian fremer cavalli, e ſquillar trombe.
Incontro a lor da l'altra parte uſciro
Il fier Meſapo, i Cavalier Latini,
Corace col ſuo frate, e di Camilla
La bellicoſa banda. Era il concorſo
Tuttavia de le genti, e de' cavalli
Il fremito maggiore; e già la maſſa
Riſtretta, e già vicine ambe le parti
A tiro d'aſta, a fronte ſi fermaro
L'una de l'altra; e con le lancie in reſta,
Con ſaette, e con dardi incominciaro
Primamente da lunge a ſalutarſi:
Poi di ſubite grida unito un tuono
Al Ciel levoſſi; e due contrarii nembi
Da la terra ſorgendo, armi fioccaro,
Di neve in guiſa, e coprir d'ombra il Sole.
Al fin da ciaſcun lato i deſtrier punti
Andar tutti con tutti a rincontrarſi.
Era Tirreno al fiero Aconte oppoſto
Ne la battaglia; e queſti primamente
S'urtaro: e per la furia, e per la forza
De l'urto, ambe le lance, ambi i cavalli,
Ed ambi i corpi infranti, ſtramazzati,
L'un da l'altro diſgiunti, quai percoſſi
Da fulmine, o da macchine avventati
Caddero a terra; e pria ne l'aura Aconte
Laſciò la vita. Conturbate, e ſparſe

Le schiere de' Latini; incontinente
Con le targhe rivolte, a tutta briglia
Vér le mura spronando, in fuga andaro.
Gli seguíro i Trojani: e prima Asila
Gli assalse, e li cacciò fin su le porte.
Qui fermi, e rincorati alzan le grida,
Volgon le teste: e si rissan lor sopra,
Ch' eran lor contra. Così, quando questi,
E quando quelli or cacciano, or cacciati
Tornano: in quella guisa, ch' a vicenda
Il Mare, or d' alto a riva i flutti increspa,
E ne l' ultima arena ondeggia, e spuma;
Or da la riva indietro se ne torna,
E le stess' onde, e la commossa ghiara
Sorbendo, e voltolando, si ritragge.
Due volte i Toschi i Rutoli incalzaro
Fino a le mura: e i Rutoli due volte
Risospinsero i Toschi. Al terzo assalto
Mischiarsi ambe le schiere, e l' un con l'altro
Vennero a zuffa. Allor le grida, e i mugghi
Si sentir de' cadenti: allor si vide
Il pian tutto di sangue, e tutto d' armi,
E d' uomini coverto, e di cavalli
Feriti, e morti. Orsiloco a rincontro
Di Remolo trovossi; e non osando
Di star seco a le mani, al suo cavallo
Trasse del dardo, e 'n su l' orecchio il colse.
Del colpo impaziente, e per se fiero
Si scosse, s'avventò, col petto in alto
E con le zampe il corridor levossi,
E 'n su l'arena il cavalier distese.
Catillo Jola, e 'l grande Erminio uccise.

Ermi-

Erminio, che di corpo, e d'armi, e d'animo
Era de' più robusti, de' più chiari,
E de' più riguardevoli guerrieri
De' Toschi tutti. Avea la chioma stessa
Per sua celata, avea gli omeri ignudi
Di ferro, al ferro esposti, e di ferite
Ampio bersaglio. In su l'aperte spalle
Catillo il colse: e tremolando il telo
Passogli il petto, e raddoppiogli il duolo.
Per tutto si fa sangue: in ogni parte
Si tragge, si ferisce, si stramazza:
E chi cede, e chi segue. In varie guise
Ne van tutti a morir morte onorata.
 In mezzo a tanta uccisione, ignuda
Da l'un de' lati infuriando esulta
La Vergine Camilla; ed or di dardo
Fulminando, or di lancia, or di secure
Non mai stanca percuote; e qual Diana
Di sonora faretra, e d'arco aurato
Gli omeri onusta, ancor che si ritragga,
Saettando ferite, e morti avventa.
D'intorno ha per compagne, e per guerriere
D'archi, di mazze, e di bipenni armate
Tulla, Tarpea, Larina, ed altre illustri
Italiche donzelle, a suo decoro
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace, e ne l'armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo
De l'Amazoni sue vide in battaglia
Attorneggiar Ippolita, e col carro
Gir di Pantasilea le schiere aprendo
Con feminei ululati. Or chi fu prima,

Chi poi, cruda Virago, e quali, e quanti
Quei ch' abbattesti, e che di vita spenti
Mandasti a l'orco. Eumenio primamente
Di Clizio il figlio, da costei traffitto
Fu d'un colpo di lancia in mezzo al petto.
Cadde il meschino, e fè di sangue un rivo,
Sopra cui voltolandosi, e mordendo
Il sanguigno terren, di vita uscío.
Indi va sopra a Liri, e sopra a Pegaso
Quasi in un tempo; a l'un mentre inciampando
Il suo destriero, il fren raccoglie, a l'altro,
Mentre a lui, che trabocca, il braccio stende
Per sostenerlo; onde in un gruppo entrambi
Precipitaro; a cui d' Ippota il figlio
Amastro aggiunse; e via seguendo Arpatico,
E Terea, e Cromi, e Demofonte uccise.
Quanti dardi lanciò, tanti Trojani
Gittò per terra. Ornito, un cacciatore
Gli gía davanti, e stranamente armato
Cavalcava di Puglia un gran destriero;
Per sua corazza avea d' ispido toro
Un duro tergo: per celata un teschio
Di lupo, che dal capo insino al mento
Sbarrava le mascelle, e digrignando
Mostrava i denti. In man portava ad uso
Di Contadini un nodoroso palo
Di grave ronca armato. Egli nel mezzo
De gli altri suoi, con le due teste andava
Sovrano a tutti, e le ferine orecchie
Ergea di cresta, e di pennacchi in vece.
Camilla il giunse: lo fermò: l' uccise
Senza contrasto: già che volta in fuga

Era

Era la ſchiera ſua. Sovra al ſuo corpo
Diſſe rimproverando: E che penſaſti
Toſco inſolente di venire a caccia
In qualche ſelva, e ſeguir damme imbelli?
Venuto ſei là 've una Dama armata
Col ferro amaramente ti rintuzza
La ſuperbia, e la lingua; e pur non poco
Ti fia di vanto, referendo a l'ombre
De' tuoi: per man fui di Camilla ucciſo.
  Indi Orſiloco aſſalſe, e Bute appreſſo,
Due corpi de' maggiori, e de' più forti
Del Trojan Oſte; a Bute un colpo traſſe,
Che 'l giunſe, ove tra l'elmo, e la corazza
Si ſcopre il collo, onde lo ſcudo appeſo
Sta da ſiniſtra. Orſiloco fuggendo,
E girando, gabbò; ch' al giro interno
S'attenne, e ſtrinſe: e là 've era ſeguita
Seguitò lui: gli fu ſopra in un tempo
A colpi di ſecure; e l'armi, e l'oſſa
Gli peſtò sì, che per ſuo ſcampo a' prieghi
Si volſe. Al fine un tal ſopra a la teſta
Ne gli piantò, che le cervella infrante
Gli ſchizzar da la fronte, e da le tempie.
  D'Auno montanar de l'Appennino
Il bellicoſo figlio a l'improviſo
Fu da lei colto: un Ligure ſcaltrito,
Che per ordire inganni (infin che 'l Fato
Glie 'l concedè) non de gli eſtremi avuto
Era tra' ſuoi. Coſtui nel primo incontro
Sbigottito fermoſſi; e poichè vide
Non poter con la fuga a lei ſottrarſi,
Che gli era ſopra; a la malizia uſata
Ri-

Ricorrendo: O gran pruova (a dir comincia)
Sarà la tua, sebben femmina sei,
Di sfidar me, quando un caval t'affidi
Sì fugace, e sì forte. Or al vantaggio
Rinunzia de la fuga, e meco a piede
Prendi zuffa del pari; e poi vedrassi
A cui questa ventosa tua bravura
Onore acquisti; a cotal dir Camilla
Di furia, di dolor, di sdegno ardendo
Ratta dismonta, e 'l corridor deposto
In man de la compagna, a piè si pianta.
Stringe la spada, imbracciasi lo scudo
E con pari armi intrepida l'attende.
Il giovine, che vinto si credette
Aver con quello avviso, incontinente
La groppa le mostrò del suo cavallo,
E via spronando a tutta briglia il pinse.
Ligure vano, vano orgoglio in prima
Ti mosse: or vana astuzia, e vana fuga
Sarà la tua, che l'arte del fallace
Tuo padre, o di tua patria, a far non basta,
Che vivo da le man mi ti ritolga:
Disse la Virgo, e qual da cocca strale
Dietro gli si spiccò, ratto l'aggiunse.
Passollo, attraversollo; al fren di piglio
Diedegli, lo ferì, l'ancise al fine.
Così d'un' alto sasso agevolmente
Sparvier grifagno al timido colombo
S'avventa, e lo ghermisce: onde in un tempo
Sangue, e piuma dal Ciel neviga, e piove.
In questo de' mortali, e de' Celesti
L'eterno Regnator, che pur talvolta

Al-

Alcun de' raggi ſuoi vér noi rivolge,
Non con lieve diſdegno, o picciol ira
Moſſe Tarconte a ſovvenir le ſchiere
De' ſuoi, ch' erano in volta. Egli per mezzo
Va de l'uccifioni, e de le miſchie,
Or il deſtrier contra i nemici urtando,
Or le ſue ſquadre inanimando, inſieme
Le riſtringe, le inſtiga, le garriſce,
E per nome ciaſcun chiamando: Ah (diſſe)
Tirreni, e che timore, e che ſpavento
E' 'l voſtro? che viltà, che codardia
V' ha preſi? e quando mai ſia che vi punga
O dolore, o vergogna? Adunque in fuga
Gite per una femmina? Una femmina
Vi diſperge, e v' ancide? A che di ferro
In van così le deſtre, e i petti armate?
De le donne temete? e pur di loro
Sì timidi di notte, nè sì fiacchi
Ne gli aſſalti di Venere non ſiete.
Nè quando a ſuon di piſſeri intimati
Vi ſono i Baccanali; or via campioni
Da letti, e da bottiglie: a nozze, a paſti
A ſacrifici, allor che ne le ſacre
Foreſte è da l'auruſpice intonato,
Che la vittima è graſſa. Itene tutti
Seco a goder del ſaginato bue
A piena panza; che null' altro amore,
Null' altro ſtudio è 'l voſtro; e, ciò dicendo,
Ne va come devoto a morte anch' egli.
Con Venolo s'affronta: e sì com' era
Turbato, l'aggavigna, e fuor lo tragge
Del ſuo cavallo. Alto levoſſi un grido
Tal,

Tal, che tutti a veder le ciglia alzaro
I Latini, e i Tirreni. Iva Tarconte
Per la campagna con la preda in grembo
Del nimico, e de l'armi; e 'n mezzo al corso
Svelge da l'asta sua medesima il ferro,
E cerca ov' è di piastra il corpo ignudo
Per dargli morte, e mentre ne la gola
Tenta ferirlo; ei con le braccia in alto
Si scherma, regge il colpo, e de la forza
Quanto può con la forza si districa.
Come ne l'aria insieme avviticchiati
Si son visti talor l'aquila, e 'l serpe
Pugnar volando; e l'una aver con l'ugne,
E col becco ghermito, e morso l'altro;
E l'altro co' suoi giri, e co' suoi nodi
Farle vincigli a' piè, volumi a l'ali:
E questo con la testa alto fischiando;
E quella schiamazzando, e dibattendo;
Ambedue voltolarsi, ambedue stretti
Far di squamme, e di piume un sol viluppo.
Così Tarconte per lo campo a volo
Vincitor de le schiere di Tiburte
Venelo se 'n portava; e questo esempio
Del suo Duce seguendo; e del successo
Assecurata la Meonia torma
Tutta contra i Latini impeto fece.
Tra questi Arunte, un che di già dovuto
Era al suo Fato, con un dardo in mano
Camilla astutamente insidiando,
Si diede a seguitarla, a circuirla,
A cercar destra, e comoda fortuna
Di darle morte. Ovunque ella, o per mezzo
Fen-

Fendea le ſchiere, o vincitrice in dietro
Si ritraea, l'era vicino Arunte:
E tutti i moti ſuoi, tutte le vie
Oſſervando, attendea, che netto il colpo
Gli riuſciſſe: e da fellone intanto
Avea l'aſta a ferir librata, e pronta.
Giva per avventura a lei davanti
Cloro, un giovine Ideo, che Sacerdote
Era già di Cibele. I Frigi tutti
Non avean chi di lui foſſe ne l'armi
Più riccamente adorno. Un ſuo corſiero
Per lo campo ſpingea di ſpuma aſperſo,
Cinto di barde, e d'acciarine lame
Come di ſcaglie, e di leggiadre piume
Leggiadramente inteſte. Un' arco d'oro
Gli pendea da le ſpalle, una faretra
A la Creteſa. In teſta, in gambe, in doſſo
D'armi, e d'arneſi in barbara ſembianza,
Di peregrina porpora, e di ſeta,
Di biſſo, di teletta, e d'oſtro, e d'oro
Tutto coverto, tutto ricamato,
Tutto trinciato; e ſaettando andava.
Coſtui veduto; ogni altra impreſa indietro
Laſciando, a lui ſi volſe, o per vaghezza
Di conſecrar le ſue bell'armi al tempio;
O pur che di sì vago oſtile arneſe
Di gir pomposa cacciatrice amaſſe.
Baſta che per le ſchiere incauta, ardente,
E come donna vogliolosa, e folle
De l'amor de la preda, e de le ſpoglie,
Contra a lui ſe ne giva, allor ch'Arunte
Dopo molto appoſtarla, al fin le traſſe

In

In tal guisa pregando: O di Soratte
Sommo custode Apollo, a cui devoti
Noi fummo in prima: a cui di sacri pini
Nutrimmo il foco, e per cui nudi, e scalzi
Tra le fiamme saltando, e per le bragie
Securamente, e senza offesa andiamo:
Dammi (che tutto puoi) Padre benigno,
Che questa infamia per mia man si tolga
Da l'armi nostre. Io di costei non bramo
Armi, spoglie, o trofeo. Gli altri miei fatti
Mi sian di lode; e pur che questo mostro
Caggia spento da me, ne la mia patria
Senza più gloria andrò di questa guerra
Pago, e contento. Udì Febo del voto
Parte, e parte per l'aura ne disperse.
Udì, che morta da quel colpo fosse
La vergine Camilla; e non udío
Di lui, che vivo in patria ne tornasse;
Che ciò per l'aura ne portaro i venti.
  Tosto che de le man l'asta ronzando
Gli uscío; fur gli occhi, e gli animi, e le grida
Di Volsci tutti a la Regina intenti:
Ed ella nè del telo, nè de l'aura
Moto, o fischio sentì: nè vide il colpo
Mentre giù discendea, finchè non giunse.
Giunsele appunto ove divelta, e nuda
Era la poppa: e del vergineo sangue,
Non già di latte sitibonda scese
Sì, che'l petto le aprì. Le sue compagne
Le fur trepide intorno; e già che *a terra*
Smorta cadea, la sostentaro. Arunte
Ratto si volge, di paura insieme
Tur-

Turbato, e di letizia, che ne l' asta
Più non confida, e più di star non osa
Incontro a lei. Qual affamato lupo,
Che ucciso de l' armento un gran giuvenco,
O lo stesso pastore; in se confuso
Di tanta audacia, anzi che da' villaggi
Gli si levin le grida, infra le gambe
Si rimette la coda, e ratto a' monti
Fuggendo si rinselva. In cotal guisa
Arunte dopo 'l tratto impaurito,
Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l' armi
Si mischiò tra le schiere. Ella morendo,
Di sua man fuor del petto il crudo ferro
Tentò svelgersi indarno, che la punta
S' era altamente ne le coste infissa;
Onde languendo abbandonossi, e fredda
Giacque supina; e gli occhi, che pur dianzi
Scintillavano ardor, grazia, e fierezza,
Si fer torbidi, e gravi. Il volto in prima
Di rose, e d' ostro, di pallor di morte
Tutto si tinse. In tal guisa spirando
Acca a se chiama, una tra l' altre sue
La più fida di tutte, e la più cara,
E dice: Acca sorella, i giorni miei
Son qui finiti; questa acerba piaga
M' adduce a morte, e già nero mi sembra
Tutto che veggio. Or vola, e da mia parte
Dì per ultimo a Turno, che succeda
A questa pugna, e la Città soccorra.
E tu rimanti in pace. Appena detto
Ebbe così, che abbandonando il freno,
E l' arme, e se medesma a capo chino

Traboccò da cavallo. Allora il freddo
L' occupò de la morte a poco a poco
Le membra tutte, e dechinato il collo
Sopra un verde cespuglio, al fin di vita
Sdegnosamente sospirando uscío.
Camilla estinta; per lo campo un grido
Levossi, che n' andò fino a le Stelle,
E surse al cader suo zuffa maggiore;
Che i Teucri, i Toschi, e gli Arcadi in un tempo
Pinsero avanti. Opi ministra intanto
Di Trivia, che nel monte era discesa
Vicino a la battaglia, indi il conflitto
Stava mirando intrepida, e sicura,
E visto di lontan tra molte genti
Nascer nuovo tumulto, e nuove grida,
Poscia in mezzo di lor caduta, e morta
La vergine Camilla: ah (sospirando
Disse) Virgo infelice, troppo, troppo
Crudel supplizio hai de l' ardir sofferto,
Se d' irritar l' armi Trojane osasti.
E di che pro t' è stato a viver nosco
Solinga vita, armar de l' armi nostre,
Gradire i boschi, e venerar Diana?
Ma te non lascierà la tua Regina
Giacer disonorata in questa fine
De la tua vita; e la tua morte oscura
Non sarà tra le genti: e non dirassi,
Che non è chi di te vendetta faccia:
Che chiunque di ferro avrà ferito
Il corpo tuo, sarà meritamente
Di ferro anciso. Era a Dercenno antico
Re de' Laurenti un gran sepolcro eretto,
Cui

Cui ſopra era di terra un monte impoſto,
E d'Elci annoſi, e folti un boſco opaco.
Qui la veloce Dea dal Ciel caloſſi
Al primo volo, e di qui viſto Arunte
Splender ne l'armi, e gir di ſua follía
Superbo, e gonfio: Ove ne vai? (diſs' ella)
Qui convien che ti fermi, e qui morendo
De la morta Camilla il premio avrai
Degno di te, ſe di perir ſei degno
De l'armi di Diana; e, ciò dicendo,
La buona arciera del turcaſſo aurato
Traſſe un acuto ſtrale, e l'arco teſe,
E tirò sì, ch'ambe le corna eſtreme
Vennero al mezzo, ed ambe parimente
Le mani, una tirata, e l'altra ſpinta,
Quella toccò la poppa, e queſta il ferro,
L'arco, l'aura, lo ſtral' ſonare udío,
E ferir, e morir ſentiſſi Arunte
Tutto in un tempo. I ſuoi quaſi in obblio,
Così come ſpirava, in mezzo al campo
Lo laſciar fra la polve in abbandono,
Ed Opi al Ciel tornando a volo alzoſſi.
Caduta lei, la ſchiera di Camilla
Primieramente in fuga ſi rivolſe:
Indi turbarſi i Rutoli, e dier volta:
Diè volta il fiero Atina; e i Duci tutti,
E tutte fur l'Inſegne abbandonate.
Cerca ognun di ſalvarſi, e vér le mura
Ne vanno a tutta briglia; e più nel Campo
Alcun non è, che di far teſta ardiſca
Contra la ſtrage, e contra la ruina,
Che fanno i Teucri. Se ne van con gli archi

Scarichi in su le terga, e spensoloni,
E più che di galoppo in vér Laurento
Battono il Campo, e fan nubi di polve.
Le madri da' balconi, e da' torrazzi,
Percossi i petti, alzano al Ciel le grida
Con femmineo ululato; e quei, che primi
Giunti, trovar le porte ancor non chiuse,
Mischiati co' nemici, ove più salvi
Si credean, ne l' entrata, e fra le mura
De la stessa lor Patria, anzi a gli alberghi
Lor proprj, e da' nemici, e da la morte
Fur sopragiunti. In cotal guisa in prima
Stette la porta a gli avversarii aperta.
Poi chiusa, esclusc i suoi, che fuori in preda
Restando de' nemici, a i lor più cari,
Che morir gli vedean, perchè s' aprisse
Supplicavano indarno; e qui tra quelli,
Che n' erano a difesa, e quei, che a forza,
Anzi a furia, a ruina incontro a loro
S' avventavan ne l' armi, orrenda strage
Si fece, e miseranda; e de gli esclusi,
Altri in conspetto de gli stessi padri,
E de le madri, che dogliose grida
Ne facean da le torri, e da le mura,
Da l' impeto cacciati, o da la calca
Precipitar ne' fossi, e giù da' ponti
Cadder sospinti; ed altri ne la fuga
Da sfrenati cavalli, e da la cieca
Lor furia trasportati, a dar di cozzo
Gir ne le chiuse porte. In su' ripari
Ancor le donne (che le donne ancora
Il vero de la Patria amore infiamma)
Come

Come giunte a l' estremo, allor che morta
Vider Camilla, il femminil timore
Volgono in sicurezza, e sassi, e dardi
Lanciando, e con aguzzi inarsicciati
Pali il ferro imitando; osano anch' elle
Per la difesa de le patrie mura
Gir le prime a morir morte onorata.
A Turno intanto ne le selve arriva
Acca, la già spedita messaggiera
Con l' amara novella; un gran tumulto
Portando, che l' esercito è sconfitto,
Morta Camilla, annichilati i Volsci,
E i Teucri d' ogni cosa impadroniti
Stanno in campagna col favor, che porta
Seco de la vittoria il corso, e 'l nome.
Spingonsi avanti; e già pianto, e paura
Assalgon la Città. D' ira, di sdegno,
E di furore il giovine infiammato
( Che tale era il voler empio di Giove )
Da l' insidie si toglie, esce de' boschi,
Ov' era ascoso, e giu scende da' colli.
Smarrito non gli avea di vista appena,
Appena era nel piano; allor ch' Enea
Prese del monte, e là 've era l'agguato
Trovando aperto, senz' offesa anch' egli
Superò 'l giogo, e de la selva uscio.
Così con passi frettolosi entrambi
Con tutte le lor genti, e l' un da l' altro
Poco lontani a la Città se 'n vanno.
E 'nsiememente da l' un canto Enea
Vide di polverio fumare i campi,
E di Laurento sventolar l' Insegne.

Turno da l' altro Enea ſcoperſe, udendo
L' annitrir de' cavalli, e 'l capeſtio
Creſcer di mano in mano. Eran vicini
Sì, che venuto a zuffa, ed a battaglia
Si fora anco quel dì; ſe non che Febo
Fatto vermiglio i ſuoi ſtanchi deſtrieri
Stava già per tuffar ne l' onde Ibere:
Onde avanti a le mura ambi accampati,
Di trincee ſi muniro, e di ripari.



LI.

# LIBRO DUODECIMO.

TUrno, poſcia che vede afflitti, e domi
Già due volte i Latini, e non pur ſcemi
Di forze, ma di ſpeme, e di baldanza,
Da lui farſi rubelli; e ch' a lui ſolo
Ognun rivolto in tanto affare attende
Le pruove, le promeſſe, e i vanti ſuoi;
Furioſo, implacabile, inquieto
Arde, s' inanimiſce, e ſi rinfranca
Prima in ſe ſteſſo: Qual Maſſila fera,
Ch' allor d' inſanguinar gli artigli, e 'l ceffo
Diſponſi, allor s' adira, allor ſi ſcaglia
Vér chi la caccia, che da lui ſi ſente
Gravemente ferita; e già godendo
De la vendetta, ſanguinoſa, e fiera
Con le giube s' arruffa, e con le rampe
Frange l' infiſſo telo, e graffia, e rugge:
Così la violenza era di Turno
Acceſa, impetuoſa, e furibonda,
E così conturbato appreſentoſſi
Al Re davanti, e diſſe: Indugio, o ſcuſa
Più non fa Turno, e più non ponno i Teucri
Da quel, ch' è patteggiato, e ſtabilito,
Se non ſe per viltà ritrarſi omai:
Eccomi in campo: Ecco parato, e pronto
Sono al duello. Or fa, padre, che 'l patto
Sia fermo, e rato, e ſacro; e i ſacrificj,
E 'l giuramento appreſta. Oggi, Signore,
Sii certo, o ch' io con le mie mani a morte

Questo de l' Asia fuggitivo adduco,
E 'l difetto di tutti io solo ammendo:
( Stiansi pure a vedere i tuoi Latini )
O ch' ei vincendo, fia padrone a voi,
E marito a Lavinia. A cui Latino
Col cor sedato in tal guisa rispose:
Giovine valoroso, al tuo valore,
A la ferocia tua, che tanto eccede
Ne l' armi, io diferisco; e tu dovrai
Appagarti di me, s' io d' ogni cosa
Temendo, con ragione, e con maturo
Consiglio, in tutti i casi inveglio, e curo,
Che 'l mio Stato si salvi, e la tua vita.
A te del vecchio Dauno erede, e figlio,
Seggio, e regno non manca, oltre a le terre,
Di cui tu fatto hai da te stesso acquisto
Per forza d' armi. Oro, favori, e gradi
Da Latino avrai sempre, e maritaggi,
E donne d' alto affar son per lo Lazio,
E per le terre di Laurento assai.
Ma soffri ch' io ti parli; e senti, e nota
Poscia quel, ch' io dirò, che dirò vero;
Ben che noja ti sia: Fatal divieto
Mi proibiva, e gli uomini, e li Dei
M' avean vaticinando in molte guise
Denunziato, che mia figlia a nullo
Io maritassi di color, che chiesta
Me l' avean prima; e pur da l'amor vinto,
Che ti porto io, dal parentado astretto,
Ch' ho con la Casa tua, mosso dal pianto,
E da le preci de la donna mia,
Dandola a te, mi sono al Fato opposto:
Ho

Ho rotto fede al genero: ho con lui
Presa non giusta, e non sicura guerra.
Da indi in qua tu stesso, tu, che primo
Soffri tante fatiche, e tanti affanni,
Hai veduto in che rischi, in che travagli
Siam noi caduti: Che due volte rotti
In due sì gran battaglie, in questo cerchio
Ne siam rinchiusi a sostentare appena
La speranza d' Italia. Il Tebro è caldo
Del nostro sangue: I campi son già bianchi
De le nostr' ossa: ed io folle a che torno
Tante fiate al precipizio mio?
Chi così da me stesso mi sottragge,
Se, Turno estinto, io nel mio Regno deggio
I Trojani accettar, che non gli accetto
Or ch' egli è vivo, e salvo? e che non pongo
Fine a la guerra, a la ruina espressa
Del mio Regno, e de' miei? Che ne diranno
I Rutoli parenti? Che diranne
Italia tutta? quando a morte io lasci
(Voglia Dio che non sia) gir un, che tanto
Ama la parentela, e 'l sangue mio?
Rimira de la guerra come vana
Sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio
Dauno tuo padre, che da te lontano
In Ardea se ne sta mesto, e dolente.
Turno a questo parlar nulla si mosse
De la ferocia sua: crebbe più tosto
Il suo furore, e lo rimedio stesso
Gli aggravò 'l male. Ei, come pria poteo
Formar parola, in tal guisa rispose:
Nulla per conto mio di me ti caglia

Signor benigno; anzi ti prego, in grado
Prendi, ch' io per la lode, e per l'onore
Patteggi con la morte, ed anch' io, Padre,
Ho le mie mani, ed anco il ferro mio
Ha taglio, e punta, e fa ferita, e ſangue.
Non ſempre avrà (cred' io) la madre a canto,
Che di nube lo cuopra, e lo trafugga,
Come vil femminella, e di van' ombre
Seco s' involva. E ciò detto, ſi tacque.
Ma la Regina de l' audace impreſa
Del genero dolente, e ſpaventata
Piangendo, e per angoſcia a morte giunta
Lo tenea, lo pregava, e gli dicea:
Turno per queſte lagrime, per quanto
T' è, ſe pur t' è de l' infelice Amata
L' onor, l' amore, e la ſalute in pregio,
( Già che tu ſola ſpeme, e ſol ripoſo
Sei de la mia vecchiezza, a te s' appoggia,
In te ſi fonda di Latino il Regno,
E la ſua dignitade, e la ſua Caſa,
Che ruina minaccia ) in don ti chieggio,
Aſtienti di venir co' Teucri a l' arme:
Che qualunque ne ſegua avverſo caſo
Sopra me cade; ch' io teco di vita
Uſcirò pria, che mai ſuocera, o ſerva
Io mi veggia d' Enea. Queſte parole
De la madre ſentì Lavinia virgo,
Di ruggiadoſe lagrime, e d' un foco
Di vergineo roſſor le guancie aſperſe,
Qual fora ſe di porpora macchiato
Foſſe un candido avorio, o che di roſe
Si ſpargeſſero i gigli. In lei mirando

Il giovine, d' amor non men, che d' ira
Acceſo, a la Regina brevemente
Così riſpoſe: Ah Madre mia, ti prego,
In così perigliosa, e dura impreſa
Non mi far col tuo pianto, e col tuo duolo
Siniſtro annunzio. Che s' a Turno è dato,
Che muoja; in ſuo poter più non è poſto
Che di morire indugi. Indi a l' Araldo
Rivolto: va ( gli diſſe ), e da mia parte
Queſt' ingrata, e ſpiacevole imbaſciata
Porta al Frigio Tiranno. Che dimane
Toſto che ſia la rubiconda Aurora
A l' Oriente apparſa; i Teucri ſuoi
Contr' a' Rutoli addur più non s' affanni.
Stienſi l' armi de' Rutoli, e de' Teucri
Per mio conto in ripoſo. Che tra noi
Col noſtro ſangue a diffinir la guerra,
E di Lavinia le bramate nozze
In ſu quel campo a procurar ci avemo.
Detto così, vér la magion s' invia
Rapidamente, addur ſi face avanti
I ſuoi cavalli: e le fattezze, e 'l fremito
Notando; ſe ne gode, e ne concepe
Speme, e vittoria, che di razza uſciti
Eran già d' Orizia, di cui Pilunno
Ebbe giumente, e corridori in dono,
Che di candor la neve, e di preſtezza
Superavano il vento. Avean d' intorno
I valetti, e gli aurigi, che palpando,
Forbendo, e vezzeggiando, in varie guiſe
Li facean lieti, baldanzoſi, e fieri.
Fatte poſcia venir l' armi, ſi veſte

La ſua corazza d' oricalco, e d' oro,
E dentro vi s' adatta, e vi ſi vibra
Con la perſona. Imbracciaſi lo ſcudo,
Pruovaſi l' elmo, e la vermiglia creſta
Squaſſando, il brando impugna, il fido brando
Da lo ſteſſo Volcano al Padre Dauno
Temprato in Mongibello a tutte prove.
Al fine un' aſta poderoſa, e grave,
Ch' appo' un' alta colonna era appoggiata
In mezzo de la caſa, in man ſi pianta,
Spoglia d' Attore Aurunco; e poichè l' ebbe
Brandita, e ſcoſſa: aſta (gridando diſſe)
Ch' a le mie fazioni unqua non foſte
Chiamata indarno, or al maggior biſogno
Da te ſoccorſo imploro. Il grande Attore
Armaſti prima, or ſei di Turno in mano.
Dammi che 'l corpo atterri, e la corazza
Diſchiodi, e 'l petto laceri, e trapaſſi
Di queſto Frigio effeminato Eunuco.
Dammi, che 'l profumato inanellato
Col ferro attorcigliato zazzerino
Gli ſcompigli una volta, e ne la polve
Lo travolga, e nel ſangue. In cotal guiſa
Dicendo, infuriava, ardea nel volto,
Scintillava negli occhi, orribilmente
Fremea, qual mughia il toro, allor ch' irato
Si prepara a battaglia, e l' ira in cima
Si reca de le corna; indi l' arruota
A qualche tronco, e 'l tronco, e l'aura in prima
Ferendo, alto co' pie' ſparge l' arena,
E del futuro aſſalto i colpi impara.
Da l' altro canto Enea, non men feroce
Ne

Ne l' armi di ſua madre, al fiero Marte
S' inanima, e s' accinge, e del partito,
Che gli era per compor la guerra offerto,
Si rallegra, l' accetta: e i ſuoi compagni
E 'l ſuo figlio aſſecura, or di ſe ſteſſo
La franchezza moſtrando, or le venture
De' Fati rammentando, e le promeſſe.
Indi con la riſpoſta al Re Latino
Manda chi la diſfida, e 'l patto accetti,
E del patto i capitoli, e le leggi
Stabiliſca, e confermi. Era de' monti
In ſu la cima appena il Sole apparſo
De l' altro giorno, allor ch' i ſuoi deſtrieri
Sorgon da l' onde, e con le nari in alto
Fiamme anelando, il Mondo empion di luce;
Quando nel campo i Rutoli diſceſi,
E i Teucri inſieme, ſotto a l' alte mura
Fabbricar lo ſteccato. A cui nel mezzo
I fochi, e l' are di gramigna aſperſe
Furo a gli Dei d' ambe le parti eretti
Comunemente; e d' ambi i Sacerdoti
Di bianco lino involti, e di verbena
Cinti le tempie, andaro, altri con l' acqua,
Altri con le facelle intorno acceſe.
Poſcia, ecco de gli Auſoni, da l' un canto
A piene porte l' ordinate ſchiere
Uſcir da la Città di picche armate:
Da l' altro de' Trojani, e de' Tirreni
Gir l' eſercito tutto in varie guiſe
D' abiti, e d' armi, e queſti incontro a quelli,
Non altramente ch' a battaglia inſtrutti.
Fra mezzo a tante mila i Condottieri
Cia-

Ciascun da la sua parte si vedea
Gir d' oro, e d' ostro alteramente adorni.
E 'l gran Memmo con questi, e 'l forte Asila,
E Messapo con quelli, de' cavalli
Il domatore, e di Nettuno il figlio.
Poscia che dato il segno, ebbe ciascuno
Chi di qua, chi di là, preso il suo loco;
Piantar le lancie, e dechinar gli scudi.
Le donne, i vecchi, i putti, e 'l volgo inerme
Di veder desiosi, altri in su' tetti,
Altri in su' rivellini, e 'n su le torri
Stavan mirando: e non dal campo lunge
Sedea Giuno in un colle, Albano or detto:
Ch' allor nè d' Alba il nome avea, nè 'l pregio,
Nè i sacrificj. In questo monte assisa
Vedeva de' Laurenti, e de' Trojani
L' accolte genti, e di Latino il seggio.
Ivi la Dea di Turno a la sirocchia
( Che Dea de' laghi era, e di fiumi anch' ella,
Privilegio, che Giove allor le diede,
Che de la pudicizia il fior le tolse )
Disse così: Ninfa de' fiumi onore,
Sovr' ogni Ninfa a me gioconda, e cara,
Tu sai come te sola ho preferita
A tutte l' altre, che di Giove in Lazio
L' ingrato letto han di salire osato:
E come volentier del Cielo a parte
Meco t' ho posta, ascolta i tuoi dolori,
Perchè di me dolerti unqua non possa.
Finchè di Lazio la fortuna, e 'l Fato
Me l' han concesso, io prontamente, e Turno,
E la tua Terra, e i Tuoi sempre ho difeso.

Or

Or veggio questo giovine a duello
Con disegual destino esser chiamato.
Veggio il dì della Parca, e la nemica
Forza, che gli è vicina. Io questo accordo,
Questa pugna veder con gli occhi miei
Per me non posso. Tu, se cosa ardisci
In pro del tuo Germano, ora è mestiero,
Che tu l' adopri, e puoi farlo, e convienti.
Fallo. E chi sa, che 'l misero non cangi
Ancor fortuna? Appena avean ciò detto;
Che Giuturna gemendo, e lagrimando,
Tre volte, e quattro il petto si percosse.
A cui Giuno soggiunse: E non è tempo
Da stare in pianti: affretta, e da la morte
Scampa ( se scampar puossi ) il tuo fratello,
O turbando l' accordo, o suscitando
Nuova cagion di mischia, e di tumulto.
Io son, che te l' impongo, e te n' affido.
Con questo la lasciò sospesa, e mesta,
E d' amara puntura il cor trafitta.
Ecco vengono al campo i Regi intanto.
Latino il primo, alto in un carro assiso,
Che da quattro suoi nitidi corsieri
Di gran macchina in guisa era tirato.
Ei di dodici raggi il fronte adorno
Del Sole avo di lui sembianza avea.
Turno traean due candidi destrieri
Con due suoi dardi in mano agili, e forti.
Enea de la Romana stirpe autore
Con l' armi sue celesti, e con lo scudo,
Che dianzi da le stelle era venuto,
Uscío da l' altro canto, e seco a pari
Asca-

Aſcanio il figlio ſuo, de la gran Roma
La ſeconda ſperanza; a mano, a mano
Il Sacerdote in pura veſte involto,
Anzi a gli acceſi altari il nuovo patto
D' una ſetoſa porca: ed un' agnella
Ancor non toſa al ſacrificio adduſſe:
E volti a l' Oriente, in atto umíle
S' inchinar tutti: e vino, e farro, e ſale
Sparſer d' ambe le parti: ambe col ferro,
Sì com' era uſo, a le devote belve
Segnar le tempie. Allor il padre Enea
Strinſe la ſpada; e gli occhi al Ciel rivolti
Così diſſe pregando: Io queſto Sole
Per teſtimone invoco, e queſta terra,
Per cui tanti ho fin qui ſofferti affanni.
Invoco te celeſte, onnipotente,
Eterno Padre, e te Saturnia Giuno
Già vér me più benigna, (e ben ti prego,
Che mi ſii tale,) e te gran Marte invoco
Ch' a l' armi imperi: e voi fonti, e voi fiumi,
E voi tutti del Mar, tutti del Cielo
Numi poſſenti; e vi prometto, e giuro,
Che ſe Turno per ſorte è vincitore
Di queſta pugna, il ſucceſſor del vinto
Gli cederà: ch' a la Città d' Evandro
Si ritrarrà: che mai poſcia ribelle
Non gli ſarà: che guerra, o lite, o ſturbo
Alcun altro più mai non gli farà.
Ma ſe più toſto, come io prego, e come
Spero che mi ſucceda, al noſtro Marte
La dovuta vittoria non ſi froda;
Io non vo già, che gl' Itali ſoggetti

Siano

Siano a' miei Teucri, nè d' Italia io solo
Tener l'impero: io vo' ch' ambi del pari
Questi popoli invitti aggian tra loro
Governo, e leggi eguali, e pace eterna.
A me basta ch' io dia ricetto, e culto
A' miei Numi, a' miei Teucri, e sia Latino
Suocero mio, del suo Regno, e de l'armi
Signor, rettore, e donno. Io poscia altrove
Altre mura ergerommi, e de' miei stessi
Fien le fatiche, e di Lavinia il nome.
Così pria disse Enea. Così Latino
Seguitò poi con gli occhi, e con la destra
Al Ciel rivolto: ed io giuro (dicendo)
Le stesse Deità: La Terra, il Mare,
Le Stelle, di Latona ambi i gemelli,
Di Giano ambe le fronti: Il chiuso centro,
E la gran possa de gl' inferni Dii.
Odami di là su l'eterno Padre,
Che fulminando stabilisce, e ferma
Le promesse, e gli accordi. I Numi tutti
Chiamo per testimoni; e tocco l'ara,
E tocco il foco, e questa pace approvo
Dal canto mio. Nè mai (che che si sia
Di questa pugna) nè per forza alcuna,
Nè per tempo sarà, ch' ella si rompa
Di voler mio. Non se la terra in acqua
Si dileguasse, non se 'l Ciel cadesse
Ne l'imo abisso. Così come ancora
Questo mio scettro (che lo scettro in mano
Avea per sorte) più nè fronda mai,
Nè virgulto sarà: poichè reciso
Dal vivo tronco, o da radice svelto

Man-

Mancò di madre, e già d'arbore, ch'era
Strondato, diramato, e secco legno
Di già venuto, e d'oricalco adorno,
E per man de l'artefice ridotto
In questa forma, per quest'uso in mano
De i Re Latini è posto. In cotal guisa
Fermati i patti, e l'ostie in mezzo addotte
Tra i più famosi; anzi a l'accese fiamme
Le svenar, le smembrar, le svisceraro;
E sì com'eran palpitanti, e vive,
Le fibre ne spiar, le diero al foco,
N'empier le quadre, e ne colmar gli altari.
  Di già disvantaggioso, e diseguale
Questo duello a' Rutoli sembrava;
E già varii bisbigli, e varii moti
N'eran tra loro; e com' più sanamente
Si rimirava, più di forze impari
Si vedea Turno; ed egli stesso indicio
Ne diè, che lento, e tacito, e sospeso
Entrò nel campo; e come ancor di pelo
Avea le guance lievemente asperse,
Orando anzi a l'altar, pallido il volto
Mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio.
  Tale una languidezza rimirando,
E tal del volgo un sussurrare udendo
Giuturna sua sorella, infra le schiere
Gittossi, e di Camerte il volto prese.
D'alto legnaggio, di valor paterno,
E di propria virtute era Camerte
Famoso infra la gente; e tal sembrando,
Già de gli animi accorta iva Giuturna
Rumor diversi, e tai voci spargendo:

Ah!

Ahi che vergogna, che follia, che fallo,
Rutoli, è 'l nostro, che per tanti, e tali
Sola un' alma s' arrischi? Or siam noi forse
Di numero a' nemici inferiori,
O d' ardire, o di forze? Ecco qui tutti
Accolti i Teucri, e gli Arcadi, e gli Etrusci,
Che sono anco per Fato a Turno infensi.
A due di noi contra un di loro a mischia
Che si venisse; di soverchio ancora
Forano i nostri. Ei, che per noi combatte,
Ne sarà fra gli Dei, cui s' è devoto
In Ciel riposto, e qui tra noi famoso
Viverà sempre. Ma di noi che fia,
Ch' or ce ne stiām sì neghittosi a bada?
La Patria perderemo? e da' stranieri,
E da' superbi in servitute addotti,
Preda, e scherno d' altrui sempre saremo?
Da questo dir la gioventù commossa
Via più s' accende, e 'l mormorio serpendo
Più cresce per le squadre; onde i Latini,
E gli stessi Laurenti, che pur dianzi
Di pace eran sì vaghi, e di quiete,
Pensier cangiando, e voglie; or l' arme tutti
Gridano, tutti pregan, che l' accordo
Sia per non fatto: e tutti han de l' iniqua
Sorte di Turno ira, pietate, e sdegno.
In questa ecco apparir nell' aria un mostro
Per opra di Giuturna, onde turbati,
E dal primo proposito distolti
Fur di vantaggio de' Latini i cuori.
Videsi per lo lito, e per lo Cielo
Di rogio asperso, un di palustri augelli
Impau-

Impaurito, e ſtrepitoſo ſtuolo.
Dietro un' aquila avea, che a mano a mano
Giuntolo de lo ſtagno in ſu la riva,
Un cigno ne ghermì, ch'era di tutti
Il maggiore, e 'l più bello. A cotal viſta
Gli occhi, e gli animi alzar l' Itale ſquadre.
E gli augei, che pur dianzi erano in fuga
(Mirabile a vedere!) in un momento
Stridendo ſi rivolſero, e riſtretti
In denſa nube, ond' era il Ciel velato,
La nimica aſſaliro; e sì d' intorno
La cinſer, l' aggirar, l' attraverſaro,
Ch' a Cielo aperto, u' dianzi erano in fuga,
Le fer gabbia, ritegno, e forza al fine:
Che gravata dal peſo, e ſtretta, e vinta
De la lena mancaſſe, e de la preda.
Il Cigno dibattendoſi, da l' ugne
Sovra l' onde gli cadde: ed ella ſcarca
Da la turba fuggendo, al Cielo alzoſſi.
I Rutoli a tal viſta con le grida
Salutār pria l' augurio; indi a la pugna
Si prepararo; e fu Tolunnio il primo,
Ch' augure incontr' al patto, anzi a le ſchiere
Si ſpinſe armato, e diſſe: Or queſto è quello,
Ch' io deſiava, e queſto è quel, ch' io cerco
Ho ne' miei voti: Accetto, e riconoſco
Il favor de gli Dei. Me, me ſeguite
Rutoli miei. Con me l' armi prendete
Contra al malvagio, che di ſtrana parte
Venuto con la guerra a ſpaventarci,
Ha voi per vili augelli, e i voſtri lidi
Così ſcorre, e depreda. Ma ritolto

Que-

Questo cigno gli fia; di nuovo al Mare
In fuga se n' andrà. Voi combattendo
In guisa de la pria fugace torma,
Ristringetevi insieme; e riponete
Il vostro Re, che v' è rapito, in salvo.
Detto così; spinse il destriero, e trasse
Contra a' nemici. Andò stridendo, e dritto
L' aura secando il fulminato dardo:
E 'nsieme udissi col suo rombo un grido,
Che 'nsino al Ciel, de' Rutoli sentissi.
Insieme scompigliossi il campo tutto,
Turbarsi i petti, ed infiammarsi i cuori.
L' asta volando giunse, ove a rincontro
Nove fratelli eran per sorte accolti,
Che tutti d' una sola Etrusca moglie
Da l' Arcadio Gilippo eran creati.
Un di lor ne colpì là 've per mezzo
Il cinto s' attraversa, e con la fibbia
S' afferra al fianco; ivi tra costa, e costa
Penetrando altamente lo trafisse,
E morto in su l' arena lo distese.
Questi il più riguardevole ne l' armi
Era de gli altri, e 'l più bello, e 'l più forte.
E gli altri (come tutti eran feroci)
Dal dolore infiammati incontinente
Chi la spada impugnò, chi prese il dardo:
E contra il feritor tutti in un tempo
Come ciechi avventarsi. Incontro a loro
Si mosser de' Laurenti, e de' Latini
Le genti a schiere; e d' altro lato a schiere
Spinsero i Teucri, e gli Arcadi, e gli Etrusci.
Così d' armi, e di sangue uguale ardore
Sur-

Surse d' ambe le parti: e l' are, e 'l foco,
Ch' eran di mezzo, e l' ostie. e le patene
N' andar sossopra; e tal di ferri, e d' aste
Denso levossi, e procelloso un nembo,
Che 'l Sol se n' oscurò, sangue ne piovve.
Grida, e fugge Latino, e i Numi offesi
Se ne riporta, e detestando abborre
Il violato accordo. Armasi intanto
Il campo tutto; e chi frena i destrieri,
Chi 'l carro appresta, e già con l' aste basse,
E con le spade ad investir si vanno.
Messapo desioso, che l' accordo
Si disturbasse, incontro al Tosco Auleste,
Che, come Re, di real fregi adorno,
E d' ostro, al sacrificio era assistente,
Spinse il cavallo, e spaventollo in guisa,
Che mentre si ritragge infra gli altari,
Ch' avea da tergo, urtando si travolse.
Messapo con la lancia incontinente
Gli si fe sopra, e sì com' era in atto
Di supplicarli, il petto gli trafisse.
Così ben va, dicendo, or a' gran Numi
Porto più grato, e miglior ostia cadi.
Cadde il meschino, e fu spirante, e caldo
Sovraggiunto da gli Itali, e spogliato.
Diè Corineo per un gran tizzo a l' ara
Di piglio: e sì com' era ardente, e grave
Ad Ebuso, ch' incontro gli venia,
Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme
Il foco, e 'l sangue, e di baleno in guisa
Un lampo ne la barba gli refulse,
Che diè d' arsiccio odore; indi gli corse
Sopra

Sopra ſenza ritegno: e qual trovollo
Da la percoſſa abbarbagliato, e fermo
L' afferrò per la chioma, a terra il traſſe,
Col ginocchio lo ſtrinſe, e col trafiere
Gli paſsò 'l fianco. Podalirio ad Alſo
Paſtor, che fra le ſchiere infuriava,
S' affilò dietro: e già col brando ignudo
Gli ſopraſtava, allor ch' Alſo rivolto
La gravoſa bipenne, ond' era armato,
Gli piantò ne la fronte: e 'nſino al mento
Il teſchio gli ſpartì, l' armi gli ſparſe
Tutte di ſangue; ond' ei cadde, e le luci
Chiuſe al gran bujo, ed al perpetuo ſonno.
Enea ſenz' elmo in teſta, infra le genti
La diſarmata deſtra alto levando,
E diſcorrendo, e richiamando i ſuoi:
Dove, dove ne gite? Che tumulto,
Dicea, che furia, che diſcordia è queſta
Così repente? o rattenete l' ire,
O non rompete. Il patto è ſtabilito.
L' accordo è fatto. Solo a me conceſſo
E', ch' io combatta; a me ſol ne laſciate
La cura, e 'l carco. Io (non temete) io ſolo
Il patto vi ratifico, e vi fermo
Con queſta ſola deſtra; e Turno a morte
Di già mi ſi promette, e mi ſi deve
Da queſti ſacrifici. In queſta guiſa
Gridava il Teucro Duce: ed ecco intanto
Venir d' alto ſtridendo una ſaetta,
Non ſi ſa da qual mano, o da qual arco
Si dipartiſſe; o caſo, o Dio, che foſſe,
Che tanta lode a' Rutoli preſtaſſe;

L' onor

L'onor se ne celò, nè mai s' intese
Chi del ferito Enea vanto si desse.
Turno poichè del campo Enea fu tratto,
E turbar vide i suoi; di nuova speme
S' accese. e gridò l' armi; e sopra al carro
D' un salto si lanciò: spinse i cavalli
Infra' nemici; e molti a morte dienne,
Molti ne sgominò, molti n' infranse,
E con l' aste fuggendo ne percosse.
Qual è de l' Ebro in su la fredda riva
Il sanguinoso Marte, allor ch' entrando
Ne la battaglia, o con lo scudo intuona,
O fulmina con l' asta, e i suoi cavalli
Da la furia, e da lui cacciati, e spinti
Ne van co' venti a gara, urtando i vivi,
E calpestando i morti, e fan col suono
De' piè fino a gli estremi suoi confini
Tremar la Tracia tutta, e van con essi
Lo spavento, il timor, l' insidie, e l' ire,
Del bellicoso Iddio seguaci eterni:
In così fiera, e spaventosa vista
Se ne gía Turno la campagna aprendo,
Uccidendo, insultando, e di nemici
Miserabil ruina, e strage, e strazio
Or con l' armi facendo, or co' destrieri,
Che sudanti, fumanti, e polverosi
Spargean di sangue, e di sanguigna arena
Con le zampe, e con l'ugne un nembo intorno.
Stenelo ne l' entrar, Tamiro, e Polo
Condusse a morte: i due primi da presso,
L' ultimo da lontano; e da lunge anco
Glauco percosse, e Lado, i due famosi
Figli

Figli d' Imbraſo, ne la Licia nati,
Da lui ſteſſo nutriti, e parimente
A cavalcare, e guerreggiare inſtrutti.
Da l' altra parte Eumede, il chiaro germe
De l' antico Dolone; il nome avea
Coſtui de l' avo, e l' ardimento, e i fatti
Seguía del padre, che de' Greci il campo
Spiare oſando, osò d' Achille ancora
In premio de l' ardir chiedere il carro.
Ma d' altro che di carro premiollo
Il figlio di Tideo: nè però degno
D' un tanto guiderdone unqua ſi tenne.
Turno poſcia che 'l vide, che da lunge
Lo ſcorſe, con un dardo il giunſe in prima:
Indi a terra gittoſſi, e qual trovollo
Di già caduto, e moribondo, il piede
Sopr' al collo gl' impreſſe, e ne la ſtrozza
Lo ſuo ſteſſo pugnal cacciogli, e diſſe:
Trojano, ecco l' Italia, ecco i ſuoi campi,
Che tanto deſiaſti, or li miſura
Coſtì giacendo, e queſto ſi guadagna
Chi contra a Turno ardiſce; e 'n queſta guiſa
Si fondan le Città. Dietro a coſtui
Bute, e di mano in man Darete, e Cloro,
E Sibari, e Terſiloco, e Timete
Lanciando uccise. Ma Timete in terra
Ferì, che per ſiniſtro, o per difetto
D' un ſuo reſtio cavallo era caduto.
Qual ſopra al grande Egeo ſonando ſcorre
Il Tracio Borea, che le nubi, e i flutti
Si ſgombra avanti: e queſti a i lidi, e quelle
A l' orizonte in fuga ſe ne vanno;

Tal per lo campo, ovunque si rivolge,
Fa Turno sgominar l'armi, e le schiere;
E tal seco ne va furia, e spavento,
Che fin anco al cimier morte minaccia.
Fegeo, tanta fierezza, e tanto orgoglio
Non sofferendo, al concitato carro
Parossi avanti; e lievemente un salto
Spiccando, con la destra al fren s'appese
Del sinistro Corsiero: e sì com'era
Da la fuga rapito, e da la forza
Di tutti insieme, insiememente a tutti
(Dal sentier divertendoli, e dal corso)
Facea storpio, e disturbo; ed ecco al fianco,
Che da la destra parte era scoperto,
Cotal sentissi de la lancia un colpo,
Che la corazza, ancor che doppia, e forte
Stracciogli, e 'nfino al vivo lo trafisse,
Ma di lieve puntura; ond'ei rivolto,
E 'mbracciato lo scudo, e stretto il brando
Contra gli s'affilava, e per soccorso
Gridava intanto; ma le ruote e l'asse,
Ch'erano in moto, urtandolo, a rovescio
Gittarlo: e Turno immantinente addosso
Sagliendogli, infra l'elmo, e la gorziera
Il collo gli recise, e dal suo busto
Tronco il capo lasciogli in su l'arena.
Mentre così vincendo, e d'ogni parte
Con tanta strage il campo trascorrendo
Se ne va Turno; Enea dal fido Acate,
Da Memmo, e dal suo figlio accompagnato,
Come da la saetta era ferito,
Sovr'un'asta appoggiato a lento passo

Ver-

Verſo gli alloggiamenti ſi ritragge.
Ivi contra a lo ſtral, contra a ſe ſteſſo
S' inaſpra, e frange il telo, e di ſua mano
Ripeſca il ferro; e poichè indarno il tenta,
Comanda, che la piaga gli s' allarghi
Con altro ferro, e d' ognintorno s' apra
Sì, che toſto dal corpo gli ſi ſvelga,
E toſto a la battaglia ſe ne torni.
Comparſo intanto era alla cura Iapi
D' Iaſo il figlio, ſovr' ogn' altro amato
Da Febo, e Febo ſteſſo, allor ch' acceſo
Era da l' amor ſuo, la cetra, e l' arco,
E 'l vaticinio, e qual de l' arti ſue
Più l' aggradiſſe, a ſua ſcelta gli offerſe.
Ei, che del vecchio infermo, e già caduco
Suo padre la ſalute, e gli anni amava,
Saper de l' erbe la poſſanza, e l' uſo
Di medicare eleſſe, e ſenza lingua,
E ſenza lode, e del futuro ignaro
Moſtrarſi in pria, che non ritorre a morte
Chi gli diè vita; a la ſua lancia Enea
Stava appoggiato, e fieramente acceſo
Fremendo, avea di giovini un gran cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto
Punto non ſi movea. Sbracciato in tanto,
E con la veſte a la cintura avvolta,
Qual de' medici è l' uſo, il vecchio Iapi
Gli era d' intorno, e con diverſe pruove
Di man, di ferri, di liquori, e d' erbe
In van s' affaticava, invano ogn' opra,
Ogn' arte, ogni rimedio: e i prieghi, e i voti
Al ſuo maeſtro Apollo eran tentati.

De la battaglia rinforzava intanto
Lo ſcompiglio, e l'orrore: e già 'l periglio
S' avvicinava; già di polve il Cielo,
Di Cavalieri il campo era coverto,
Che fin dentro a' ripari, e fra le tende
Ne cadevano i dardi; e già da preſſo
S' udian de' combattenti, e de' caduti
I lamenti, e le grida; il caſo indegno
D' Enea ſuo figlio, e 'l ſuo ſteſſo dolore
In ſe Ciprigna, e nel ſuo cor ſentendo
Ratta v' accorſe, e fin di Creta adduſſe
Di Dittamo un ceſpuglio, che recente
Di ſua man colto, era di verde il gambo,
Di tenero le foglie, e d' oſtro i fiori
Tutto conſperſo, e ruggiadoſo ancora.
Queſt' erba per natura a i capri è nota,
E da lor cerca allor che 'l tergo, o 'l fianco
Ne van di dardo, o di ſaetta infiſſi.
Con queſta Citerea per entro un nembo
Ne venne aſcoſa, e col ſalubre ſugo
D' Ambroſia, e d' odorata Panaceà
Miſchiolla; e poſcia i tiepidi liquori,
Ch' eran già preſti, in tal guiſa ne ſparſe,
Che niun ſe n' avvide; e n' ebbe appena
La piaga infuſa, che l' angoſcia, e 'l duolo
Ceſsò repente: il ſangue d' ogni parte
De la ferita in fondo ſi raccolſe:
E ſeguendo la mano il ferro ſteſſo
Come da ſe n' uſcío. Spedito, e forte,
E nel priſtino ſuo vigor ridotto
Enea dritto levoſſi. Iapi il primo
A che (diſſe) badate? e perchè l' arme

Toſto

Tosto non gli adducete? indi, a lui volto
Contra a' nemici in tal guisa infiammollo:
Enea, non è, non è per possa umana,
O per umano avviso, o per mia cura
Questo avvenuto. Un Dio certo, un gran Dio
A gran cose ti serba. In questo mezzo
Ei già di pugna desioso entrambi
S' avea gli stinchi di dorata piastra,
Il dorso di lorica, e la sinistra
Di scudo armata; e già l' asta squassando,
D' indugio impaziente in su la soglia
Tanto sol de la tenda si ritenne;
Che sì com' era di tutt' armi involto
Il caro Julo caramente accolse:
E con le labbia appena entro l' elmetto
Baciollo, e disse: Figlio mio da me
La sofferenza, e la virtute impara,
La fortuna da gli altri. Io quel, che posso,
Or con questa mia destra ti difendo,
Onor, grandezza, e signoria t' acquisto
Col sangue mio. Tu poi, quando maturi
Fian gli anni tuoi, fa che d' Enea tuo padre,
E d' Ettore tuo zio sì ti rammenti,
Che ti sian le fatiche, e i gesti loro
A gloria, ed a virtute esempi, e sproni.
Detto così; fuor de le porte uscendo
Brandì la lancia: e tutti in un drappello
Ristrinse i suoi. Memmo, ed Anteo con esso,
E quanti altri del vallo erano in prima
Lasciati a guardia, il vallo abbandonando,
Dietro gli s' inviaro. Allor di polve
Levossi un nembo, e d' ognintorno scossa

Al calpestar de' pie' tremò la terra.
Turno di sopra un argine mirando,
Questa gente venir si vide incontro.
Viderla, e ne temero, e ne tremaro
Gli Ausonii tutti. Udinne il suon da lunge
Giuturna in prima, e per timore indietro
Se ne ritrasse. Enea volando, al campo
Spinse lo stuol, che polveroso, e scuro
Tal se n' andò, qual d' alto mare a terra
Squarciato nembo, quando (oimè!) che segno,
E che spavento, e che ruina apporta
A i miseri coloni, e quanta strage
A gli alberi, a le biade, a la vendemia
Se ne prepara; e qual se n' ode in tanto
Sonar procella, e venir vento a riva.
Cotal contra a' nemici il Teucro Duce
Co' suoi, come in un gruppo insieme uniti,
Entrò ne la battaglia. Al primo incontro
Osiri, Archezio, Usente, ed Epulone
Ne gir per terra; Acate, e Memmo, e Gia,
E Timbreo gli affrontaro: e ciascun d' essi
Atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,
L' Augure, che primiero il dardo trasse
Nel turbar de l' accordo. Al suo cadere
Tutto in un tempo empiessi il ciel di grida,
La campagna di polve: e volti in fuga
Se ne giro i Latini. Enea sdegnando,
E di seguire, e d' incontrar qual fosse
Pedone, o cavalier, che o lunge, o presso
Di provocarlo, e di ferirlo osasse;
Sol di Turno cercando, iva per entro
Quella densa caligine, e 'l suo nome

Sola-

Solamente gridando, a la battaglia
Lo disfidava. Impaurita, e mesta
Di ciò Giuturna la virago ardita
Tosto di Turno al carro appropinquossi,
E giu Metisco il suo fedele auriga
Subito trabocconne; ed ella in vece,
E 'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l' armi, a la favella, ad ogni moto
Rassomigliando, in seggio vi si pose,
E ne prese le redine, e lo resse.
Qual ne va negra rondine aliando
Per le case de' ricchi, allor che piume,
E fuscelletti al cominciato nido
Quinci, e quindi rauna, o picciol' esca
A' suoi loquaci pargoletti adduce,
Che sotto a i porticali, e sopra l' acque;
E per gli atrii volando, e per le sale
Or alto, or basso, si travolve, e gira:
Cotal Giuturna il campo attraversando
Per ogni parte si spingea col carro,
E co' destrieri infra i nemici a volo
Sovente a loco, a loco, il suo fratello
Vincitor dimostrando: e non soffrendo
Che punto dimorasse, o ch' a rincontro,
O pur vicino, al gran Teucro ne gisse.
Enea da l' altro canto incontro a lui
Volgendo, rivolgendo, e fra le schiere,
Così com' eran dissipate, e sparse,
Indarno ricercandolo, il chiamava
Ad alta voce; e mai gli occhi non torse,
Ov' ei si fosse, e dietro non gli mosse;
Ch' ella co' suoi corsieri in più diversa,

E più lontana parte non fuggisse.
Or che farà, ch' ogni pensiero, ogni opra,
Ogni disegno gli riesce in vano?
E i pensier son diversi? Ecco Mesapo,
Che per lo campo discorrendo intanto
D' improviso l' incontra, e sì com' era
D' una coppia di dardi a la leggiera
Ne la sinistra armato; un ne gli trasse
Dritto sì, che feria, se non ch' Enea
Gli fece schermo, e rannicchiato, e stretto
Chinossi alquanto, e pur ne l' elmo il colse,
E 'l cimier ne divelse. Irato surse,
E poichè da' nemici attorneggiato
Si vide, e che i cavalli eran di Turno
Di già spariti, a Giove, a i sacri altari
Del violato accordo, e de l' insidie
Molto si protestò. Poscia tra loro
Gittossi impetuoso, e strazio, e strage
Prosperamente ovunque si rivolse
Ne fece a tutto corso, e senza freno
Si diede a l' ira, ed a la furia in preda.
Or qual nume sarà, ch' a dir m' aiti
Le tante uccisioni, e sì diverse,
Che di Duci, e di schiere, e di falangi
Fecer quel giorno Enea da l' una parte,
Turno da l' altra. Ah Giove, sì crudele,
Sì sanguinosa guerra infra due genti,
Che saran poscia eternamente in pace?
Enea Sucrone, un de' piu forti Ausoni,
Uccise in prima: e primamente i Teucri
Fermò, ch' eran da lui rivolti in fuga.
L' incontrò, lo ferì, senza dimora

Mor-

Morto a terra il gittò; ch' in un de fianchi
Con la ſpada lo colſe, e ne le coſte,
E ne la vita ſteſſa ne gl' immerſe.
Turno a piè diſmontato, Amico in terra,
Che da cavallo era caduto, infiſſe,
E ſeco il frate ſuo Dioro eſtinſe.
L' un di lancia ferì, l' altro di brando,
E d' ambi i capi da i lor tronchi avulſi,
Sì come eran di polvere, e di ſangue
Stillanti, e lordi, per le chiome appeſe
Anzi al carro ſi poſe, e via ſeguendo
Quegli Talone, e Tanai, e Cetego
Tre feroci Latini ad uno aſſalto
Si ſteſe avanti, e 'l meſto Onite appreſſo
Figlio di Perizia, e gloria di Tebe.
E tre dal canto ſuo quegli n' anciſe,
Ch' eran fratelli de la Libia uſciti,
E de' campi d' Apollo: a cui per quarto
Menete aggiunſe. Ah come il Fato indarno
Si fugge! Infin d' Arcadia fu coſtui
Qui condotto a morire: e 'n ſu la riva
Era nato di Lerna, ove peſcando
Da l' armi, da le corti, e da' palagi
Si tenea lunge, e ſolo il ſuo tugurio
Ave per regia, e per Signore il padre
Povero agricoltor de' campi altrui.
Come due fochi in due diverſe parti
D' un ſecco boſco acceſi, ardon ſonando
Le quercie, e i lauri; o due rapidi, e gonfi
Torrenti, che nel Mar da gli alti monti
Precipitando, ſe ne va ciaſcuno
Il ſuo camino aprendo, e ciò che trova

Si

Sì caccia avanti, e rumoreggia, e ſpuma;
Così per la campagna, ambi fremendo,
Le ſchiere ſgominando, e queſti, e quelli
Atterrando ne gían, da l'una parte
Enea, Turno da l'altra. Or sì che d'ira,
Or sì che di furor ſi bolle, e ſcoppia,
E con tutte le forze a ferir vaſſi:
Che l'eſſer vinto, e non la morte è morte.
E qui Murrano, un che ſuperbo, e gonfio
Del nome, e de l'origine vantando
Se ne gía de gli antichi avi, e biſavi
Latini Regi, fu d'un balzo a terra
Da la furia d'Enea ſpinto, e travolto
Sì, che di lui, del carro, e de le ruote
Fatto un viluppo, i ſuoi ſteſſi cavalli
Il Signore obbliando, incrudelirſi,
E ſotto al giogo, e ſotto a i calci accolto
L'infranſer, lo pigiar, lo ſtraſcinaro,
E l'anciſero al fine. Ilo, che fiero,
E minaccioſo avanti gli ſi fece,
Seguì Turno a ferir di dardo in guiſa,
Che de l'elmetto la dorata piaſtra,
E le tempie co'l cerebro trafiſſe.
Nè tu Creto di man di Turno uſciſti,
Perchè de' più robuſti, e de' più forti
Foſti de' Greci. Nè di man d'Enea
Scampar Cupento i ſuoi Numi invocati,
Che nel petto ferillo, e non gli valſe
Lo ſcudo, che di bronzo era coverto.
E tu che contra a tante Argive ſchiere,
E contra al domator di Troja Achille
Eolo non cadeſti, in queſti campi

Fo-

Fosti, qual gran colosso, a terra steso.
Ma che? Quest' era il fin de' giorni tuoi:
Qui cader t'era dato. Appo Lirneso
Altamente nascesti: appo Laurento
Umil sepolcro avesti. Eran già tutti
Quinci i Latini, e quindi i Teucri a fronte,
E tra lor mescolati Asila, e Memmo,
E Sergesto, e Messapo, e le falangi
De gli Arcadi, e de' Toschi, ognun per se,
E tutti insieme, con estrema possa,
Con estremo valor, senza riposo
Facean mortale, e sanguinosa mischia.
Qui nel pensiero al travagliato figlio
Pose Ciprigna di voltar le schiere
Subitamente a le nemiche mura:
E con quel nuovo inopinato avviso
Assalir, disturbare, e l'Oste insieme,
E la Città por de' Latini in forse:
E sì come di Turno investigando,
Volgea le luci in questa parte, e 'n quella,
Vide Laurento, che non tocco ancora
Stava da tanta guerra immune, e scevra,
E da l'occasion subitamente
Preso consiglio; a se Memmo, Seresto,
E Sergesto chiamando, indi vicino
Sovr' un colle si trasse, ove de' Teucri
A mano a man si raunar le schiere.
E sì come raccolti, armati, e stretti
S'eran già fermi, in mezzo alto levossi
E così disse: Udite, e senza indugio
Fate quel ch'io dirò: Giove è con noi:
E perche sì repente io mi risolva

A questa impresa, non però di voi
Alcun sia che men pronto vi si mostri.
Oggi, o che Re Latino al nostro impero
Converrà ch' obedisca, e freno accetti;
O che questa Città, seme, e cagione
Di questa guerra, e questo regno tutto
A foco, a ferro, ed a rovina andranne.
E che deggio aspettar? che non più Turno
Fugga, si come fa, la pugna mia?
E che vinto una volta, si contenti
Di combattere un' altra? Il capo, e 'l fine,
Cittadin miei, di questa guerra è questo.
Via col foco a le mura, e con le fiamme
Ne vendichiam del violato accordo.
Avea ciò detto, quando ognuno a gara,
E tutti insieme inanimati, e stretti
Di conio in guisa, qual intera massa
Appressar la Città. Vi furon preste
Le scale, e 'l foco. Altri assalir le porte,
E questi, e quelli uccisero, e cacciaro,
Come pria s' abbattero. Altri lanciando
Oppugnar la muraglia, onde levossi
Di terra un nembo, che fece ombra al Sole.
Enea sotto a le mura attorneggiato
Da' primi suoi, la destra alto, e la voce
Levando, or con Latino, or con gli Dei
Si protestava, che due volte a l' armi
Era forzato, e che due volte il patto
Gli si turbava. I Cittadini intanto
Facean tumulto, e chi volea, che dentro
Si chiamassero i Teucri, e che le porte
Fossero aperte: il Re fin su le mura

A ciò

A ciò traendo, e chi l'armi gridando
S'appreſtava a difeſa. Era a vederli,
Qual' è di pecchie entro una cava rupe
Accolto ſciamo, allor che dal paſtore
D'amaro fumo è la caverna offeſa,
Che trepide, confuſe, e d'ira acceſe
Per l'incerate fabriche travolte
Diſcorrendo, e ronzando ſe ne vanno;
Al cui ſtridor l'affumicata grotta
Mormora, e tetro odore a l'aura eſala.
In queſto tempo un' infortunio orrendo
Timor, confuſione, e duolo accrebbe
A gli afflitti Latini, e poſe in pianto
Il popol tutto: e fu che la Reina,
Viſto da lunge incontro a la Cittade
Venire i Teucri, e già le faci, e l'armi
Volar per entro, e più nulla ſentendo,
O vedendo de' Rutoli, o di Turno,
Onde aita, o ſperanza le veniſſe:
Si credè la meſchina, che già l'oſte
Foſſe ſconfitto, e'l Genero caduto,
Ogni coſa in ruina: e preſa, e vinta
Da ſubito dolore, alto gridando:
Ah ch'io la colpa (diſſe), io la cagione,
Io l'origine ſon di tanto male!
E dopo molto affligerſi, e dolerſi
Gía furioſa, e di morir diſpoſta
Il petto apriſſi, e la purpurea veſta
Si ſquarciò, ſi percoſſe, e de l'infame
Nodo il collo s'avvinſe, e ſtrangoloſſi.
Udito il caſo la diletta figlia
I biondi crini, e le roſate guancie

Prima si lacerò; poscia la turba
V' accorse de le donne, e di tumulto,
Di pianti, di stridori, e d' ululati
La Reggia tutta, e la Cittade empiessi.
Ognun si sgomentò. Latino afflitto
De la morte d' Amata, e del periglio
Del regno tutto, laniossi il manto,
Bruttossi il bianco, e venerabil crine
D' immonda polve, amaramente pianse,
Che per suocero dianzi, e per amico
Non si confederò col Frigio Duce.
Turno, ch' in questo mezzo combattendo
Rimaso era del campo in su l' estremo
Incontro a pochi, e quelli anco dispersi,
Già scemo di vigore, e trasportato
Da' suoi cavalli, che ritrosi, e stanchi
Ogn' or più se n' andavano, e lontani,
In se confuso, e dubbio se ne stava.
Quando ecco di Laurento ode le grida
Con un terror, che non compreso ancora
Gli avea da quella parte il vento addotto.
Porse l' orecchie, e 'l mormorio sentendo
De la Città, che tuttavia più chiaro
Di tumulto sembrava, e di travaglio:
Ó (disse) che sent' io? che novitate,
E che rumore, e che trambusto è questo,
Che di dentro mi fere? e quasi uscito
Di se mirando, ed ascoltando stette;
Cui la sorella, come già conversa
Era in Metisco, e come i suoi cavalli
Stava reggendo, si rivolse, e disse:
Di qua Turno, di qua, quinci la strada
Ne

Ne s'apre a la vittoria. Altri a difesa
Saran de la Città. Se d'altra parte
Enea de' tuoi fa strage: e tu da questa
Distruggi i suoi. Che non men gloria aremo,
E più sangue faremo; e Turno a lei:
O mia sorella, che mia suora certo
Sei tu, ben ti conobbi infin da l'ora,
Che turbasti l'accordo, e che poi meco
Ne la battaglia entrasti. Or benchè Dea
Indarno mi t'ascondi: e chi dal Cielo
Così qua giù ti manda a soffrir meco
Tante fatiche? a veder forse a morte
Gir tuo fratello? e che, misero, deggio
Far altro omai? qual mi si mostra altronde
O salute, o speranza? Io stesso ho visto
Con gli occhi miei, lo mio nome chiamando
Cadere il gran Murrano; e chi mi resta
Di lui più fido, e più caro compagno?
E'l magnanimo Ufente anco è perito,
Credo per non veder le mie vergogne.
E'l corpo, e l'armi sue (lasso!) in potere
Son de' nemici, e soffrirò (che questo
Sol ci mancava) di vedermi avanti
Aprir le mura, e ruinar i tetti
De la nostra Città? Nè fia che Drance
Menta de la mia fuga? E fia che Turno
Volga le spalle, e questa terra il vegga?
Sì gran male è morire? Inferni Dii
Accoglietemi voi, poichè i Superni
Mi sono infesti. A voi di questa colpa
Scenderò spirto intemerato, e santo,
E non sarò de' miei grand'avi indegno.

 Ciò

Ciò disse appena, ed ecco a tutta briglia
Venir per mezzo a le nemiche schiere
Un Cavalier, che Sange era nomato;
Di spuma, e di sudore il suo cavallo,
Ei di sangue era sparso. Il volto infissa
Portava una saetta, e con gran furia
Turno chiamando, e ricercando andava.
Poscia che 'l vide: In te (disse) è riposta
Ogni speranza: abbi pietà de' tuoi.
Enea va come un folgore atterrando
Tutto ciò, che d'avanti gli si para:
E le mura, e le torri, e 'l regno tutto
Di ruinar minaccia, e già le faci
Volano a i tetti. A te gli occhi rivolti
Son de' Latini: e già Latino stesso
Vacilla, e fra due stassi, a qual di voi
S'attenga, e di cui suocero s'appelli.
La Regina, che solo era sostegno
De la tua parte, di sua propria mano
Per timore, e per odio de la vita
S'è strangolata. Solamente Atina,
E Mesapo a difesa de le porte
Fan testa. Ma gli vanno i Teucri a schiere
Con tant'aste a rincontro, e tante spade
Serrati insieme, quante appena in campo
Non son le biade: e tu per questa vota,
E deserta campagna il carro indarno
Spingendo, e volteggiando te ne stai?
Turno da tante orribili novelle
Sopragiunto in un tempo, e spaventato
Si smagò, s'ammutì, col viso a terra
Chinossi. Amor, vergogna, insania, e lutto,
E do-

E dolore, e furore, e conſcienza
Del ſuo ſteſſo valore accolti in uno
Gli arſero il core, e gli avvamparo il volto.
Ma poſcia che gli fu la nebbia, e l'ombra
De la mente ſparita; e che la luce
Gli ſi ſcoprì de la ragione in parte;
Così com'era ancor turbato e fero
Di ſopra al carro a la Città rivolſe
L'ardente viſta: ed ecco in ſu le mura
Vede che una gran fiamma il Cielo ondeggia,
Gli aſſiti, i ponti, e le berteſche ardendo
D'una torre ch'a guardia era da lui
De la muraglia in ſu le ruote eretta;
E diſſe: Già, ſorella, già ſon vinto
Dal mio deſtino; a che più m'attraverſi?
Via dove la fortuna, e Dio ne chiama.
Fermo ſon di venir col Teucro a l'armi,
E ſoffrir de la pugna, e de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga
De la gloria de' miei (ſorella) indegno.
Or al Fato mi laſcia, e ſoſtien, ch'io
Disfoghi infuriando il mio furore.
Così dicendo; fuor del carro a terra
Gittoſſi incontinente: e la ſirocchia
Laſciando afflitta, via per mezzo a l'armi,
E per mezzo a' nemici a correr dieſſi.
Qual di cima d'un monte in precipizio
Rotolando ſi volge un ſaſſo alpeſtro,
Che dal vento, da gli anni, o da la pioggia
Divelto, per le piaggie, a ſcoſſe, a balze
Vada ſenza ritegno, e da le ſelve,
E de gli armenti, e de' paſtori inſieme

Meni guaſto, ruina, e ſtrage avanti.
Tal per l'oppoſte, e sbaragliate ſchiere
Se ne gía Turno; e giunto, ove in conſpetto
De la Città, di molto ſangue il campo
Era già ſparſo, e pien di dardi il Cielo,
Alzò la mano, e con gran voce diſſe:
State Rutoli addietro, e voi Latini
Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,
Qual ch' ella ſia di queſta pugna, è mia.
A me la colpa, a me ſi dee la pena
Del violato accordo; a me per tutti
Pugnar debitamente ſi conviene.
  A queſto dir di mezzo ognun ſi tolſe,
Ognun ſi ritirò. Di Turno il nome
Enea ſentendo, il cominciato aſſalto
Diſmeſſe: e da le mura, e da le torri,
E da tutte l'impreſe ſi ritraſſe.
Per letizia eſultò, terribilmente
Fremè, ſi raſſettò, ſi vibrò tutto
Ne l'armi, e 'n ſe medeſmo ſi raccolſe.
  Quanto il grand'Ato, o 'l grand' Erice all'aura
Non ſorge appena, o 'l gran padre Apennino,
Allor che d' Elci la fronzuta chioma
Per vento gli ſi crolla, e che di neve
Giojoſo alteramente s' incappella.
  I Rutoli, i Latini, i Teucri, e tutti,
O ch' a la guardia, o ch' a l'offeſa in prima
Foſſer de la muraglia, ognuno a gara
L' armi depoſte, a rimirar ſi diero.
Latino, eſſo Re ſteſſo ſpettatore
Ne fu con maraviglia, ch' anzi a lui
Altri due Re sì grandi, e di due parti
Del

Del Mondo sì diverse, e sì remote
Foſſer de l'armi al paragon venuti.
Eglino poichè largo, e ſgombro il campo
Ebber d'avanti, non ſi fur da lunge
Veduti appena, che correndo entrambi
Moſſer l'un contra l'altro. I dardi in prima
S'avventar di lontano, indi s'urtaro.
E 'l tonar de gli ſcudi, e 'l ſuon de gli elmi
Fè la terra tremare: e l'aura a i colpi
Fiſchiò de' brandi. La fortuna inſieme
Si miſchiò col valore. In cotal guiſa
Sopra al gran Sila, o del Taburno in cima
D'amore acceſi, con le fronti avverſe
Van due tori animoſi a rincontrarſi;
Che pavidi in diſparte ſe ne ſtanno
I lor maeſtri, s'ammutiſce, e guarda
La torma tutta; e le giuvenche intanto
Stan dubbie, a cui di lor marito, e donno
Sia de l'armento a divenir conceſſo:
Ed eſſi urtando con le corna intanto
Si dan ferite, che le ſpalle, e i fianchi
Ne grondan ſangue, e ne rimuggia il boſco.
Tal del Trojano, e de l'Auſonio Duce
Era la pugna, e tal de le percoſſe,
E de gli ſcudi il ſuono; a queſto aſſalto
Il gran Giove nel Ciel librate, e pari
Tenne le ſue bilancie, e d'ambi il Fato
Contrapeſando, atteſe a qual di loro
Deſſe la ſua fatica, e 'l ſuo valore
De la vittoria, o de la morte il crollo.
Qui Turno a tempo, che ſicuro, e deſtro
Gli parve, alto levoſſi, e con la ſpada

Di tutta forza a l' avversario trasse,
E ne l' elmo il ferì. Gridaro i Teucri,
Trepidaro i Latini, e sgomentarsi
Tutte d' ambi gli eserciti le schiere.
Ma la perfida spada in mezzo al colpo
Si ruppe, e 'n su 'l fervore abbandonollo
Sì, che la fuga in sua vece gli valse.
Ch' a fuggir diessi tosto che la destra
Disarmata si vide, e che da l' else
L' arme conobbe, che la sua non era.
E' fama, che dall' impeto accecato,
Allor che prima a la battaglia uscendo
Giunse Turno; i cavalli, e 'l carro ascese,
Per la confusione, e per la fretta
Lasciato il patrio brando, a quel di piglio
Diè per disaventura, che d' avanti
Gli s' abbattè del suo Metisco in prima:
E questo, finchè dissipati, e rotti
N' andaro i Teucri, assai fedele, e saldo
Lungamente gli resse, ma venuto
Con l' armi di Vulcano a paragone;
Come quel che di mano era costrutto
Di mortal fabro, mal temprato e frale
Qual di ghiaccio si franse, e ne la sabbia
Ne rifulsero i pezzi; e così Turno
Fuggendo, or quinci or quindi per lo campo,
Qual forsennato indarno s' aggirava
D' ogni parte rinchiuso, che da l' una
Lo serravano i Frigi, e la palude,
E 'l fosso, e la muraglia era da l' altra:
E non men ch' ei fuggisse, il Teucro Duce
(Come che da la piaga ancor tardato

Fosse

Fosse de la saetta, e le ginocchia
Si sentisse ancor fiacche) il seguitava;
L'ardente voglia, e la speranza eguale
A la tema di lui sì lo spingea,
Che già già gli era sopra, e già 'l fería.
Così Cervo fugace, o da le ripe
Chiuso d'un alto fiume, o circondato
Da le vermiglie abbominate penne,
Se da veltro cacciato, o da molosso,
Che correndo, e latrando lo persegua
Di qua, di là, di lui, del precipizio
Temendo, e degli strali, e de gli aguati
Fugge, rifugge, si travolve, e torna
Per mille vie: nè dal feroce Alano
E' pero meno atteso, e men seguito,
Che mai non l'abbandona, già gli è presso
A bocca aperta, e già par che l'aggiunga,
E'l prenda, e'l tenga, e come se'l tenesse
Schiattisce, e'l vento morde, e i denti inciocca.
Allor le grida alzarsi, a cui le rupi
De' monti, e i laghi intorno rispondendo,
L'aria, e'l Ciel tutto di tumulto empiero.
Mentre così fuggia, Turno gridando,
E rampognando i suoi, del proprio nome
Ciascun chiamava, e'l suo brando chiedea.
Enea da l'altra parte minacciando
A tutti unitamente, ed a qualunque
Di sovvenirlo, e d'appressarlo osasse,
Che faria de le genti uccisione
Senza pietà; che a sacco, a ferro, a foco
Metteria la Cittade, e'l regno tutto;
Sì com'era ferito il seguitava.

Cinque volte girando il campo tutto,
E cinque rigirando, e molte, e molte
Di qua, di là correndo, imperversaro,
Che non per giuoco, non per lieve acquisto
D'onor, ma per l'imperio, per lo sangue,
Per la vita di Turno era il contrasto.
Per sorte in questo loco anticamente
Era a Fauno sacrato un'oleastro
D'amare foglie, venerabil legno
A' naviganti, che dal Mare usciti
A salvamento, al tronco, a i rami suoi
Lasciavano i lor voti, e le lor vesti
A questo Dio de' Laurenti appese.
Non ebbero i Trojani a questo sacro,
Più ch' a gli altri profani arbori, o sterpi
Alcun riguardo; onde con gli altri tutti
Lo distirpar, perchè netto, e spedito
Restasse il campo al Marziale incontro.
De l'oleastro in loco, era caduta
L'asta d'Enea, qui l'impeto la trasse,
Qui si tenea tra le sue barbe infissa,
E qui per ricovrarla il Teucro Duce
Chinossi, e per far prova, se con essa
Lanciando, lo fermasse almen da lunge,
Poich' appressar correndo no'l potea.
Allor per tema in se Turno confuso:
Abbi Fauno di me cura, e pietate,
(Disse pregando) e tu benigna terra
Sii del suo ferro a mio scampo tenace,
Se i vostri sacrifici, e i vostri onori
Io mai sempre curai, che pur da' Frigi
Son così vilipesi, e profanati.

Ciò

Ciò disse, e non fu 'l detto, e 'l voto in vano,
Ch' Enea molta fatica, e molto indugio
Mise intorno il suo telo, nè con forza,
Nè con industria alcuna ebbe possanza
Mai di sferrarlo. Or mentre vi s' affanna,
E vi studia, e vi suda: Ecco Giuturna
Un altra volta ne lo stesso auriga
Mutata gli si mostra, e la sua spada
Al fratello appresenta; e d' altra parte
Venere disdegnando che la Ninfa
Cotanto osasse; incontinente anch' ella
Accorse al figlio, e l' asta gli divelse.
Così d' arme, di speme, e d' ardimento
Ambidue rinforzati, e l' un del brando,
L' altro de l' asta altero, un altra volta
A vittoria anelando s' azzuffaro.
Stava Giuno a mirar questa battaglia
Sovr' un nembo dorato, allor che Giove
Così le disse: E che faremo al fine
Donna? e che far ci resta? Io so che sai,
E tu l' affermi, che da' Fati Enea
Si deve al Cielo, e che tra noi s' aspetta.
Ch' agogni più? che macchini, e che speri?
A che tra queste nubi or ti ravvolgi?
Convenevol ti sembra, e degna cosa,
Che mortal ferro a violar presuma
Un che sia Divo; e ti par degno, e giusto,
Ch' a Turno in man la spada si riponga,
Quando egli stesso la si tolse, e ruppe?
E l' avria senza te Giuturna osato,
Non che potuto accrescer forza a' vinti?
Togliti giù da questa impresa omai,

Togliti, e me, che te ne prego, ascolta:
Nè soffrir che 'l dolor, ch' entro ti rode,
Cangiando il dolce tuo sereno aspetto
Sì ti conturbi, e sì spesso cagione
Mi sia d' amaritudine, e di noja.
Quest' è l' ultima fine. Assai per Mare,
Assai per terra hai tu fin qui potuto
A vessare i Trojani, a muover guerra
Così nefanda, a scompigliar la casa
Del Re Latino, e 'ntorbidar le nozze,
Sì come hai fatto. Or più tentar non lece,
Ed io te 'l vieto: e qui Giove si tacque.
Abbassò 'l volto, ed umilmente a lui
Così Giuno rispose: Io, perchè noto
M' è, Signor mio, questo tuo gran volere,
Ancor contra mia voglia abbandonata
Ho l' aita di Turno, e qui da terra
Mi son levata. Che se ciò non fosse,
Me così solitaria non vedresti,
Com' or mi vedi in queste nubi ascosa,
E disposta a soffrir tutto ch' io soffro
Degno, e non degno; ma di fiamme cinta
Mi rimescolerei per la battaglia
A danno de' Trojani. Io solo in questo
(Te 'l confesso) a Giuturna ho persuaso,
Ch' al suo misero frate in sì grand' uopo
Non manchi di soccorso, ch' ogni cosa
Tenti per la salute, e per lo scampo
De la sua vita: e non però le dissi
Giammai, che l' arco, e le saette oprasse
Incontr' Enea, te 'l giuro per la fonte
Di Stige, quel ch' a noi celesti Numi

Solo

Solo è Nume implacabile, e tremendo.
Ora per obedirti, e perchè ſtanca
Di queſta guerra, e faſtidita io ſono,
Cedo, e più non contendo, e ſol di queſto
Deſio, che mi compiaccia, e queſto al Fato
Non è ſoggetto, che per mio contento,
Per onor de' Latini, per grandezza,
E maeſtà de' tuoi: Quando la pace,
L'accordo, e'l maritaggio fia conchiuſo
( Che ſia felicemente ) il nome antico
Di Lazio, e de le ſue native genti,
L'abito, e la favella non ſi mute.
Nè mai Teucri ſi chiamino, o Trojani.
Sempre Lazio ſia Lazio: e ſempre Albani
Sian d'Alba i Regi, e la Romana ſtirpe
D'Italica virtù poſſente, e chiara:
Poichè Troja perì, laſcia che pera
Anco il ſuo nome. A ciò Giove ſorriſe,
E così le riſpoſe: Ah ſei pur nata
Ancor tu di Saturno, e mia ſorella;
E conſenti che l'ira, e l'acerbezza
Così ti vinca. Or come follemente
Le concepeſte, il cor te ne diſgombra
Omai del tutto; e tutto io ti concedo
Che tu domandi: e vinto mi ti rendo.
La favella, il coſtume, e'l nome loro
Ritenganſi gli Auſoni: e ſolo i corpi
Abbian con eſſi i Teucri uniti, e miſti
D'ambedue queſti popoli i coſtumi,
I riti, i ſacrifici in uno accolti,
Una gente farò, che ad una voce
Latini ſi diranno, e quei che d'ambi

Na-

Nasceran poi, sovr' a l'umana gente
Si vedrà di possanza, e di pietade
Girne a' Celesti uguali; e non mai tanto
Sarai tu colta, e riverita altrove.
  Di ciò Giuno appagossi; e lieta, e mite
Già verso i Teucri, al Ciel fece ritorno.
Giove poscia Giuturna da l'aita
Distor pensò di suo fratello, e'l fece
In questa guisa. Due le pesti sono,
Che son Dire chiamate, al Mondo uscite
Con Megera ad un parto, a lei sorelle,
Figlie a la Notte, e di Cocito alunne,
Che d'aspi han parimente irte le chiome,
E di ventose buccie i dorsi alati.
Queste di Giove al tribunale intorno,
O de la sua gran Reggia anzi a la soglia
Si presentano allor, che pena, e pesti,
E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi,
Che ne son meritevoli, apparecchia.
Una di loro a terra immantinente
Spinse il Padre celeste, onde Giuturna
De la fraterna morte augurio avesse.
  Mosse la Dira, e di tempesta in guisa,
Ch' impetuosamente trascorresse,
Volò come saetta, che da Parto,
O da Cidone avvelenata uscisse,
E non vista ronzando, l'ombre aprendo
Ferita immedicabile portasse.
  Giunta là 've di Turno, e de' Trojani
Vide le schiere, in forma si ristrinse
Subitamente di minore augello,
Ed in quel si cangiò, che da' sepolcri,
E

E da gli antichi, e solitarii alberghi
Funesto canta, e sol di notte vola.
Tal divenuta, a Turno s'appresenta.
Gli ulula, gli svolazza, gli s'aggira
Molte volte d'intorno; e fin con l'ali
Lo scudo gli percuote, e gli fa vento.
Stupì, si raggricciò, muto divenne
Turno per la paura; e la sorella
Tosto che lo stridor sentinne, e l'ali,
Le chiome si stracciò, graffiossi il volto,
E con le pugna il petto si percosse.
Or che (dicendo) omai, Turno, più puote
Per te la tua germana? e che più resta
A far per lo tuo scampo, o per l'indugio
De la tua morte? e come a cotal mostra
Oppor mi posso io più? Già già mi tolgo
Di qui lontano. A che più spaventarmi?
Assai di tema, sventurato augello,
Nel tuo venir mi desti: e ben conosco
A i segni del tuo canto, e del tuo volo
Quel, che m'apporti: e non punto m'inganna
Il severo precetto, e'l voler empio
Del superbo Tonante: e questo è'l pregio
De la verginità, che m'ha rapita.
E perchè vita mi concesse eterna?
Perchè'l morir mi tolse? acciò morendo
Non finissi il mio duolo? acciò compagna
Gir non potessi al misero fratello?
Immortal' io, che valmi? e che mi puote
Ne l'immortalità parer soave
Senza il mio Turno? O qual mi s'apre terra,
Che seco mi riceva, e mi rinchiugga
Tra

Tra l' ombre inferne? e non più Ninfa, e Dea,
Ma sia mortale, e morta: e così detto
Grama, e dolente di ceruleo ammanto
Il capo si coverse; indi correndo
Nel suo fiume gittossi, ove s' immerse
Insino al fondo: e ne mandò gemendo
In vece di sospir gorgogli a l'aura.
  Intanto il suo gran telo Enea vibrando,
Col nemico s' azzuffa, e fieramente
Lo rampogna, e gli dice: Or qual più Turno
Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?
Con l'armi, con le man, (Turno) e da presso,
Non coi piè si combatte, e di lontano.
Ma fuggi pur, dileguati, trasmutati,
Unisci le tue forze, e 'l tuo valore,
Vola per l'aria, appiattati sotterra,
Quanto puoi t' argomenta, e quanto sai,
Che pur giunto vi sei. Turno, squassando
Il capo: ah (gli rispose) che per fiero,
Che mi ti mostri, io de la tua fierezza,
Orgoglioso campion, punto non temo,
Nè di te, de gli Dei temo, e di Giove,
Che nemici mi sono, e meco irati.
  Nulla più disse; ma rivolto, appresso
Si vide un sasso, un sasso antico, e grande,
Ch' ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi, e tor lite a' vicini.
Era sì smisurato, e di tal peso,
Che dodeci di quei, ch' oggi produce
Il secol nostro, e de' più forti ancora
Non l'avrebbon da terra alzato appena.
Turno diegli di piglio, e con esso alto
Cor-

Correndo se ne gía verso il nimico
Senza veder nè come indi il togliesse,
Nè come lo levasse, nè se gisse,
Nè se corresse. Disnervate, e fiacche
Gli vacillar le gambe, e freddo, e stretto
Gli si fe'l sangue. Il sasso andò per l'aura,
Sì che'l colpo non giunse, e non percosse.
Come di notte, allor che'l sonno chiude
I languid' occhi a l'affannata gente,
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, e poi freddi in su'l mezzo
Manchiam di lena sì, ch' i piè, la lingua,
La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in un tempo: così Turno invano
Tutte del suo valor le forze oprava
Da la Dira impedito. Allora in dubbio
Fu di se stesso, e molti per la mente
Gli andaro, e vari, e torbidi pensieri.
Torse gli occhi a' suoi Rutoli, e le mura
Mirò de la Città, poscia sospeso
Fermossi, e pauroso; e sopra il telo
Vistosi del gran Teucro, orror ne prese;
Non più sapendo, o dove per suo scampo
Si ricovrasse, o quel che per suo schermo,
O per offesa del nemico oprasse.
Mentre così confuso, e forsennato
Si sta; la fatal asta Enea vibrando,
Apposta ove colpisca, e con la forza
Del corpo tutto gli l'avventa, e fere.
Machina con tant'impeto non pinse
Mai sasso, e mai non fu squarciata nube,
Che si tonasse; andò di turbo in guisa
Stri-

Stridendo, e con la morte su la punta
Furiosa passò di sette doppi
Lo rinforzato scudo: e la corazza
Aprendo, ne la coscia gli s'infisse.
Diè del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito. I Rutoli gridaro,
E tal surse fra lor tumulto, e pianto,
Che 'l monte tutto, e le foreste intorno
Ne rintonaro. Allor gli occhi, e la destra
Alzando in atto umilmente rimesso,
E supplicante: Io (disse) ho meritato
Questa fortuna: e tu segui la tua:
Che nè vita, nè venia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange
(Ch' ancor tu padre avesti, e padre sei)
Del mio vecchio parente or ti sovvenga,
E se morto mi vuoi; morto ch' io sia
Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto, e già gli Ausonii tutti
Mi ti veggiono a' piè, che supplicando
Mercè ti chieggio, e già Lavinia è tua.
A che più contra un morto odio, e tenzone?
Enea ferocemente altero, e torvo
Stette ne l'armi, e volti gli occhi attorno,
Frenò la destra, e con l'indugio ogn' ora
Più mite, al suo pregar si raddolciva.
Quando di cima a l'omero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Ne gli occhi gli rifulse: e ben conobbe
A le note sue bolle esser quel desso,
Di che Turno quel dì l'avea spogliato,
Che gli diè morte, e che per vanto poscia,
Co-

Come nimica, e gloriosa spoglia
Lo portò sempre al petto attraversato.
Tosto che 'l vide; amara rimembranza
Gli fu di quel, ch' ei n' ebbe affanno, e doglia,
E d' ira, e di furore il petto acceso,
E terribile il volto: Ah (disse) adunque
Tu de le spoglie d' un mio tanto amico
Adorno oggi di man presumi uscirmi
Sì, che non muoja? Muori, e questo colpo
Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi:
A lui per mia vendetta, e per sua vittima
Te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro;
E ciò dicendo il petto gli trafisse.
Allor da mortal gielo il corpo appreso
Abbandonossi, e l' anima di vita
Sdegnosamente sospirando uscío.

IL FINE.

Die 29. Augusti 1752.

I M P R I M A T U R.

*F. Jo. Baptista Wahemans Ord. Præd. S. T. Magister Commiss. Sancti Officii Mediolani.*

*J. A. Vismara Pœnit. Major pro Eminentiss. & Reverendiss. D. D. Card. Archiepisc.*

*Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excellentissimo Senatu.*

